PROSE VVLGARI

DI MONSIGNOR

AGOSTINO MASCARDI

CAMERIERE D'HONORE DI N. Sig. Urbano Ottauo.

Iac. Stella Delin.

IN VENETIA, Per Bartolomeo Fontana. M.DC.XXV.

ALL'
ILLVSTRISSIMO
Signor, il Signor
GIO. GIACOMO LOMELLINO.

Illustrissimo Signor.

L Signor Agostino Mascardi è asceso à sì alto grado di Tosca-na eloquenza, che niuno in questi secoli io gli antepongo, & pochi gli pareggio. Egli hauendo hoggimai conseguita l'eternità del nome, non cessa però di dar nuoui lampi del suo valore: ed è tanta la fertilità del suo diuino ingegno, che non hà prima prodotto vn bel frutto, ch'egli ne riproduce vn'altro. Ecco le sue nobilissime Prose, che

ritornano, per mezzo delle mie Stampe, non raddoppiate ſolamente, ma in alcune parti dalla ſua mano rimbellite; il che è proprio de gl'ingegni grandi, che non ſi contentano mai d'vna ſola maniera d'ornamento. Mi parebbe di far gran torto à V. Sig. Illuſtriſſima, s'io le toglieſſe indebitamente quel dono, che già le fece il Signor Maſcardi delle ſue Orationi. egli ſottoponendo allora il ſuo giuditio all'auttorità di lei arricchì il Mondo di parto ſi gentile, ed'hora vuol ogni legge di creanza, e di ragione, ch'eſſendo l'infante creſciuto, e dall'applauſo comune riuuigorito, egli ritorni raſſegnarſi à lei, come al promotor delle ſue glorie. Io che n'hò hauuto la carica, gli le preſento, ambitioſo con queſto mezzo di farmele conoſcere per ſeruidore, e mi aſſicuro, che per innata ſua gentilezza, come le ſarà caro il dono, coſi gradirà queſta offerta della mia ſeruitù fattale della mia riuerenza, e fauoreggiata da' meriti del Signor Maſcardi, i quali hoggi io le propongo per interceſſori di tanta gratia.

Di Venetia li 30. di Settembre 1625.

Di V.S. Illuſtriſsima

Deuotiſsimo Seruidore

Bartolomeo Fontana.

LETTORE.

N che sbadigli doue sia frequenza di popolo, apre cento bocche, imitatrici dello sbadigliar della sua. Emmi caduto in pensiero più volte, di spiarne da' Fisici la cagione; ma perche hò poi veduto l'istesso adiuenire in molte occasioni, hò io medesimo risposto al dubbio, con vn sorriso. Il ballo della Ciaccona, introdotto sù le scene Spagnuole, hà souente fatto con leggerezza saltar certe barbaccie, che pareuano, per altro, assai più graui del piombo, ed haueuano perciò bisogno di machine, per esser tratti alle necessarie facende. Che voglio dire? Han cominciato, buon pezzo fà, certi homaccini, men che mezani, a far gemer i torchi degli Stampatori, sù le fantoccerie del lor ceruello; ed' io co'l loro esempio, mi son sentito venir vn capriccio di quei, che al Bernia veniuano à suo dispetto. Sono astretto

a 3 à pu-

à publicar, per mezo delle Stampe, questi fogliacci. Lettor mio caro, compatisci all'infermità, perche il morbo dello stampare è attaccaticcio come la scabbia. Diceua Platone, nel dialogo del furor poetico, che l'entusiasmo de' componitori si propaga ne' leggitori, come la virtù occulta della calamita, dall'vno all'altro anello d'vna catena diffondesi. Così altri in leggendo l'opere di Museo, ò d'Orfeo, sentiuano affettionarsi a quegli autori, & il Rapsodo disputante con Socrate, era partiale d'Homero. Chi m'habbia participato l'humor suo di stampare, io no'l saprei; certo è che me ne trouo vna gran voglia, e non sò à chi me ne senta obligato. Vno della mia classe però sarà; perche dal mio ballo argomento la qualità dell'altrui suono, come i Pugliesi morsicati dalla Tarantola, ò i Coribanti ricordati da Platone, che non faceuano le lor danze, se non al suono proprio del Dio, che saltellando honorauano. Mà forse io sono stato preso dal fascino. Le lodi date al mio modo di comporre dal Signor GIO: GIACOMO LOMELLINO, m'hanno tolto di senno. Tutti siam creduli in quel, che bramiamo. L'ingegno di quel Signore mi persuase, ch'ei non poteua ingannarsi; la cortesia mi fè certo, che non voleua ingannarmi. E pur l'ingegno, questa volta non è giunto al suo segno; la cortesia l'hà trapassato. à lui però volontieri hò donato il libro, perche se buono lo stima, per tale se'l goda. Da ciò raccogli, ch'io non ti voglio gabbare. Le cose, che leggerai sono pouere d'artificio, e d'ornamento mendiche. Io hebbi dalla natura rozo il talento, hollo poscia mal coltiuato con l'arte. La varietà delle mie fortune, l'ostination delle mie disgratie, han tenuto l'ingegno in altri cimenti, che di lettere, e di discorsi. Ne mai hò composto per comporre, mà per seruire à gli amici, ed'a tempo. M'è cresciuto, senza ch'io me n'accorga, il Zibaldon

ne.te

nelle mani, ed'in quest'anno d'otio, che m'hà dato la Corte, l'hò ridotto in volume. Buona parte delle orationi era già publicata, e de' discorsi andauano attorno le copie frà gli amici. si che non hò fatto altro, che raccozzar i miei componimenti diuisi, e cucirgli insieme. Hò scritto in Italiano, perche la lingua puramente Toscana, io non sono obligato à saperla. I miei natali, la mia educatione, per ragion d'idioma, ogn'altra cosa m'insegnano, che i Quinci, e i Quindi. Onde se qualch'vno disiderasse maggior pulitezza di dire, hò fatto lasciar margine assai capace, doue con l'aiuto del vocabulario della Crusca, e delle regole del Bembo, ogn'vn potrà notar ciò, che gli verrà in grado: e se m'arriueranno poscia alle mani le postille di qualche valent'huomo, io me ne profitterò, perche imparo di buona voglia da tutti. Lo stile sarà vario: ma ti ricordo, che le orationi sono del genere dimostratiuo, nel quale così Aristotele, come l'Alicarnasseo aman la varietà. Oltre che, hauendo io fatte le prime molti anni auanti delle vltime, non è gran cosa, che nel cangiarsi degli anni, io habbia parimente alterato lo scriuere: tanto più, che son tornato all'antico giuoco, come diceua Oratio, quando per la diuersità del mestiere troppo più lontano me ne stimaua. Alcuni han detto, che ne' miei Discorsi io lascio di dir molte cose belle, e specialmente doue tratto delle discordie de gli Angioli. l'oppositione è verissima, e sò che l'Apocalissi, che non è nelle mie scritture, tot habet sacramenta quot apices *disse San Girolamo, ma debbo lasciar la parte loro a gli ingegni curiosi, accioche tra'l fuoco, e'l fumo de' loro viuacissimi spiriti, fabrichino l'armi degli Angioli, ch'io non seppi descriuere. Altri vorrebbono ch'io dicessi assai più: ma io mi faceua a credere d'esser più tosto satie-*

uole

uole con la proliſsità del ragionare. e poi ſi de ſerbar qualche coſa per riparlarne, ſe veniſse il biſogno: ne io profeſſo d'hauer diuorati tutti gli autori, che trattan d'vna materia. a coloro poſcia, che biaſimano i miei componimenti per lo poco ordine non vuò prendermi briga di far riſpoſta. Leggano il trattato del metodo compoſto dal Zabarella, e li vedranno s'è neceſſario far la diuiſione delle parti della diceria in modo, ch'anche gli orbi conoſcano al toccamento la ſeconda dopo la prima. L'ortografia è inconſtante. io potrei dire, che facendoſi in queſto ſecolo, ogni ſcrittore la ragione a ſuo modo, io hò voluto dar ſodisfattione a tutti: mà certo il diſordine è nato, dall'hauer più d'uno copiate le mie ſcritture, e poi corretta la ſtampa. Degli errori commeſſi dagli ſtampatori, che debbo dirti? Jl componitore è Tedeſco, que' che maneggiano il torchio per lo più ſono Lombardi, parti gente al biſogno, per la lingua, ſe foſſe arcitoſcana? il tutto però dipende dà colui, che compone: ma il poueraccio, tra per l'età, e per quell'altra coſa, che dà tanto che fare a quella natione, hà bene ſpeſſo le traueggole. e ſe furono da' noſtri antichi veduti due Soli, due Thebe, e coſe ſomiglianti, perche non ſi vederanno da' moderni, con l'aiuto del vino, due b, o due c, doue n'è vno? Jo per me non sò, che vi ſia occhiale, che multiplichi, e ſconuolga l'imagini viſiue, meglio del vino, e'l sà Sileno. Che più? non è in tutto il libro coſa di buono, ſe non la volontà di chi l'hà compoſto, molto pronta à ſeruirti. Perche l'hai dunque ſtampato e riſtampato? tu mi dirai: ed' io riſponderotti, per far come fan gli altri. Vſcirono al principio di queſt' anno quattro libri delle mie ſelue latine, dalle ſtampe d'Anuerſa; mi parue vna bella coſa, vedere il mio nome intagliato in vn vaghiſsimo frontiſpicio, diſegnato dal Rubens; e

ſolle-

sollecit to dà prurito sì lusinghiero, hò voluto più d'vna volta comparire, e prima per mezo del pennello di Lucian Borzone, il quale, tutto che sia pittore assai stimato nella sua patria, non s'è però contentato,

De la gloria minor de l'arti mute.

mà sà garrir con le Muse, quando gli salta il capriccio. e certo, che se mi dura quest'otio, io verrò fuora la quinta, e la sesta: perche hò poco meno, che all'ordine, vn buon numero di discorsi, sù la Tauola di Cebete Thebano; ed' vn'altra opera di Corte intitolata Il Genio di Socrate; poi molte cose mi bulican nel ceruello. Che s'hà da far Lettore? io non hò per hora altro trastullo, che lo studiare: e come ch'io non mi creda di far gran cose, hò però caro, che'l mondo sappia, ch'io viuo, e che non temo il brutto ceffo della Fortuna, tutto che frema contra di me, e digrigni le zanne. Tu intanto, se sei discreto, come mi persuado, accetta in buona parte il poco, che posso darti; e se vi sarà chi malignamente mi laceri, non ti prender briga di rispondere alle parole d'alcuni, ch'aprono la bocca, e lasciano gracidare alla disgratia; perche ti giuro, che non è huomo al mondo, il quale meno stimi i cicalecci di costoro, e che più se ne rida di me: il sanno gli amici miei, co' quali hò hauuto occasione quest'anno di fauellar, più d'vna volta, in questa materia, ma non senza scherzo. Viui felice, e voglimi bene.

TA-

TAVOLA DE' DISCORSI
contenuti nella Prima Parte.

TA-

TAVOLA DELLE ORATIONI

contenute nella Seconda Parte.

Zenobia

TAVOLA
DELLE COSE NOTABILI.

Il primo numero denota le carte. Il numero 1. dimostra la prima parte, & il numero 2. la seconda parte.

† *Amicitia*

Tauola delle cose Notabili.

Calano

† 2 qual

D.

Genio

H

I

N

O

P

Q

R

Regno

Virtuosi

IL FINE.

ON fu mai occhio tanto linceo, ch'alcuna volta non prouasse qualche caligine: perciò meritano scusa quei che correggono gli altrui scritti, se talhora incespano doue non si dourebbe. Nel leggere frettolosamente questa mia opera mi sono auuenuto in molti errori, commessi per colpa non so di chi, ma con mia gran pena: la quale accioche non passi ad annoiare il lettore, ho raccolte le scorrettioni più graui, rimettendo le più leggiere al cortese giudicio di chi vorrà compatirle. Nelle citationi del discorso decimo v'è vn trapportamento intollerabile, poiche si fa dire ad Aristotile nel primo così della Politica, come della Rettorica quel che disse Dante nella settima cantica del Paradiso, e'l Concilio Bracarense primo. Ma si vuol con vna buona patienza passar innanzi. Prego in tanto ogni Stampatore a cui venisse voglia di metter mano in quest'opra, ad auuisarmi, perche oltre la correttione del testo, haurà anche qualche componimento di più.

Agostino Mascardi.

Errori scorsi nella prima, e seconda Parte del Libro.

Errori	*Correttione*	*pag.*	*lin.*	*Errori*	*Correttione*	*pag.*	*lin.*
d'Alcibiale	d'Alcibiade	34.	11	Meonia	Meonio	107.	13
che fortuna	che la fortuna	34.	17	in sette	insetti	110.	9
roppe	ruppe	48.	13	Vedesti	vedesi	112.	1
Dal	dallo	54.	5	disse	dissi	113.	16
se è	e se	55.	2	trassasi	trarrassi	114.	12
quantunque	quandunque.	58.	23	de'	diede	119.	3
sobria	Gobria	67.	13	Persetta	a perfetta	137.	11
Ceda	cede	84.	9	sono	sotto	141.	4
lubria	lubrica	87.	16	alli	agli	147.	22
della	dalle	89.	17	Vole	Volle	165.	2
voce	voci	90.	1		*Nella seconda parte.*		
vincendo	viuendo	90.	8	Con il	col	88.	2
risoluesti	risolueste	90.	27	l'ntercessione	l'intercessione	86.	20
Regi	regi	97.	17	Consolato	la Pretura	118.	28
cantis	cartis	99.	27	negato	negata	118.	28
erario	Larario	101.	4	Gabinio	Vatinio	118.	29
destinati	destinai	109.	10	lingua	la lingua	172.	12
scrittura	struttura	105.	19	migliori	migliore	186.	5

Vt pene extinctum cinerem si sulphure tangas
Viuet, & ex minimo maximus ignis erit.

Sic Lybicus densis elephas oppreßus ab armis
Omne repercussum squalenti missile tergo
Frangit, & hærentes mota cute discutit hastas:
Viscera tuta latent penitus, CITRAQVE CRVOREM
Confixæ stant tela feræ: tot facta sagittis,
Tot iaculis, vnam non explent vulnera mortem.
Lucanus lib. sexto.

PROSE VVLGARI

Di Monſignor

AGOSTINO MASCARDI

Cameriere d'honore di N. Sig. Vrbano Ottauo.

DISCORSO PRIMO.

Che gli eſercitij di lettere ſono in Corte non pur diceuoli, ma neceſſarij.

Nell'aprirſi dell'Accademia in caſa del Sereniſſimo Principe Cardinale di Sauoia.

CHE la forza dell'eſempio di lunga mano all'efficacia de gl'inſegnamenti preuaglia, Illuſtriſſimi Signori, fu molto ferma opinione de' più ſaui Filoſofanti de' Secoli trapaſſati. Quindi Ariſtide nel Teage di Platone, vicino al fine, dalla ſola conuerſatione con Socrate, anzi dalla dimora, che in vna caſa medeſima facea con Socrate, di molte coſe pertinenti alle virtù hauer appreſe confeſſa. ne, per detto di Seneca; Cleante haurebbe ne' ſuoi coſtumi eſpreſſi quei di Zenone,

se l'hauesse solamente vdito insegnante, senza essergli e testimonio, & osseruatore nelle attioni. perche se Metrodoro, se Ermaco, se Polieno furonó riputati grandi huomini, grandi gli fece, non la Scuola, ma la conuersation d'Epicuro: conciosia cosa che, come diceua lo Stoico presso Clemente Alessandrino, per imprimer negli animi il carattere della costanza, mette meglio veder vn Indiano, che si getti nel fuoco: che vdir le lunghe dicerie d'vn Filosofo, che alla tolleranza de' disagi n'inuiti. E per dir vero, Signori, se da vn lato vedeste il famoso Calano, seguace del gran Macedone, che nella Persia sopra vna volontaria pira in guisa di fenice s'abbrucia; dall'altra vdiste vn facondo declamatore, che della sofferenza diuisa; non vi prenderebbe pietá dell'infelice Sofista, non ammirereste il magnanimo Ginnosofista? nella luce di quelle fiamme, o, come si vedrebbono estinti i lumi della Rettorica, quasi Stelle minute nella ruota del Sole? come nel generoso silentio del moribondo Filosofo, ammutolirebbe l'importuno cicaleccio del loquace Oratore? come all'ardore di quell'incendio beato si seccherebbono i disutili torrenti della eloquenza? al riscontro di quell'animo inuitto, come il fianco di Stentore parrebbe debole? come al paragone della viuacitá di quel rogo i colori dell'arte si smarrirebbono? come in somma tutti accesi al fuoco della pira di Calano, v'inhorridireste al gelo dell'oratione del Retore? biasimando la Cacozilia, che da Demetrio sotto nome di freddura è ripresa; o le neui, che nelle freddissime poesie di Teognide componitor di Tragedie, Aristofane riconobbe? perche in fatti l'esempio nelle cose ciuili di tanto all'insegnamento preuale, di quanto nelle scienze la dimostratione è più valeuole delle

ragioni,

ragioni, nomate probabili. Ma perche l'esempio non finisce doue comincia, anzi quel, c'hoggi da noi con l'altrui esempio s'adopra, vien poscia recato per esempio da gli altri, come vuol Tacito; non è da prẽdersi marauiglia, se dopo le nobilissime adunanze del Quirinale, vn'altra se n'assẽbra hoggi in questo luogo, doue viue persona, che d'ammirar, e d'imitar, per quãto le si cõuiene, gli altrui esempi si studia.

Ed'io, che per caso inopinato sono astretto ad vbbidire ragionando; poco meno che all'improuiso, a quale argomento poteua giustamente appigliarmi, che fosse di quello piú confaceuole, in cui la prima, e più efficace parte della proua, mi vien somministrata dall'autorità di personaggi tanto eminenti? vorrei, secondo la mia debolezza diuisare, che gli esercitij di lettere sono nelle Corti, non pur diceuoli, ma necessarij. I virtuosi trattenimenti della state passata nel Quirinale, e'l cominciamento della presente adunanza, con l'esempio hanno sì stabilmente autenticata la mia opinione, che posso altrui parere d'hauer tratta la conchiusione dalla proua già fatta, non di voler prouare il mio pensiere con le ragioni. Comunque ciò sia; se gli argomenti, che debbo addurre, saranno men potenti di ciò, che richiederebbe il bisogno, fin da quest'hora appello all'esempio de' grãdi, il finissimo giudicio de' quali varrá, s'io m'appõgo, a voi di proua dimostratiua per credere, a me di saldo appoggio per confermare la veritá della conchiusione proposta, vacillãte per altro nella fiacchezza del mio discorso.

E primamente suppongo, che tanto al Principe, quanto al Cortigiano sia necessaria almeno vna mediocre cognitione delle cose. Sono i Principi nel gran tempio del mondo simolacri di Dio; in essi riguardando i popoli sogget-

ti imparano l'vbbidienza; e con animo pieno d'ossequio alla persona del Principe, come ad immagine diuina, cōsagrano la riuerenza, & il culto: ma se il simolacro rimane sempre affisso alla base, diceua Pindaro, riesce meno marauiglioso, & alla prima idea men somigliante. La dottrina, per sentir di Plutarco, specialmente regolante il costume, inspira l'anima nella statua, e con l'anima infonde gli impeti generosi, che traportano poscia il regnante ad operationi nobili, e degne del diuino esemplare. E se quei, che comandano altrui, secondo l'antico prouerbio, riferito da Artemidoro, hanno la potenza di Dio, è diceuole, che la sappiano ben vsare; accioche la forza non degeneri in violenza, e'l principato non si tramuti in tirannide: onde se il Principe senza lettere fu paragonato al Ciclope, acciecato per man d'Vlisse, che mostraua negli atti la robustezza, ma furiosa, & incomposta; la dottrina, che somministra all'animo il lume, dice Laertio, regolerà le attioni de' grandi, dando loro occasione d'auuantaggiarsi; perche è sentenza d'Oracolo, non detto di poeta, che

Vim temperatam Di quoque promouent
In maius.

Danneuolissimo accoppiamento è dell'ignoranza con la potenza: e come alcuni veleni accrescono a marauiglia la loro malignità, se s'accompagnano con cose buone, così la rozezza dell'animo, aggiunta all'autoritá, diuiene espressa pazzia. Dionigi allhora stimaua di maggiormente godere delle dolcezze del principato, che al proponimento dell' animo vedeua congiunta l'esecutione della mano. O quanto gran risico si corre, che chi può ciò, che vuole, non voglia ciò, che non dee, se la dottrina non pone la necessaria distin-

distintione fra'l piacere, e'l douere. La malitia portata a volo su l'ali della potenza precipita tutti i pensieri all'effetto. Non così tosto si concepisce lo sdegno, che l'homicidio vien partorito: le rapine preuengono la cupidigia; i sospetti sono precorsi dalla vendetta; e come il folgore prima si vede, che s'oda il tuono, tutto che dal seno della nuuola prima nasca il tuono, che il folgore; così nell'imperio mal regolato si scorgono i supplici prima, che si sappian le accuse; si mira condannato il reo prima, che conuinto, scriuendosi in questa guisa le sentenze co'l sangue. La dottrina co'l peso delle ragioni cotali precipitij ritarda: perche il principe bene intendente, posto dall'eminenza più del sapere, che del regno, in luogo sublime, in guisa del Sole nelle parti settentrionali (dice Plutarco) lentamente si muoue, ricompensando con la sicurezza la tardanza del suo viaggio. Il gran Macedone, che sembrò vn mostro nella grandezza dell'animo, a me parue vilissimo, quando in Corinto disse, che, se non fosse stato Alessandro, haurebbe eletto d'esser Diogene: perche quel cuore capace di tanti mondi, che pianse la pouertà d'vn solo, veniua a limitarsi volontarii confini dẽtro vna botte; e colui, ch'hauea stimate le Zone celesti tanto ristrette, che temeua di soffocarsi dentro al ricinto loro imprigionato, e sepolto, stimò poscia molti ampi a gli spiriti suoi i cerchi d'una bigoncia; onde stanco sotto la soma della felicitá nella sordidezza della vita Cinica cercaua il riposo; e riconoscendo la potenza, e l'imperio per impedimenti del bene oprare, inuidiaua il carniere, & il pallio del mendico Filosofo. Così mala opinione hebbe egli del principato, che lo giudicaua incompatibile con le virtù. Miglior consiglio a lui diede quel saggio dicendo, che per

 l'ani-

l'animo poteua farsi Diogene, e rimaner Alessandro per la fortuna; con valersi dell'imperio, e della potenza per materia, intorno a cui esercitasse il valore, domando con la dottrina filosofica le passioni, che l'agitauano. Necessaria dunque è al principe la dottrina. Ne il Cortigiano a' suoi affari men bisogneuole la conosce.

Nicia, e Teramene furono, a parer d'Aristotele, due de' tre migliori Cittadini d'Atene. L'vno, e l'altro era nomato coturno, per sapersi virtuosamente adattare al genio, & al costume d'ogn'vno, senza seruilità. Vna delle più necessarie qualità dell'huomo di Corte, è la flessibilità nell'accommodarsi alle altrui nature. Pisistrato hebbe a piatir co' figliuoli: i maligni desiderosi di nouità sperauano di far acquisto nelle discordie della casa del Principe, perche l'humana maluagità si pasce dell'altrui male, e dalle contese degli altri tragge le sue vittorie: Pisistrato pose fine al litigio, cedendo volontariamente al voler de' figliuoli: ne stimò cosa indegna di Principe il compatir alla temerità giouanile, per conseruar nella casa la fortuna reale. il buon Cortigiano tutto che sauio, e di molto merito, non però mai ostinatamente contende; ma con honorata piaceuolezza si mostra giouane co' giouani; rigido co' seueri; osserua il tempo; considera il luogo, pesa le circostanze. Ma donde apprende quest'arte si necessaria? dalla Letteratura, e dalla Filosofia, dice Macrobio ne' Saturnali. *Nihil tam cognatum sapiētiæ, quam locis, & temporibus aptare sermones, personarum, quæ aderunt, æstimatione in medium vocata.* Bellissimo simolacro di ciò habbiamo nel quarto delll'Vlissea d'Omero. Telemaco giouane valoroso andaua ramingo, per vdir nouelle del padre miseramente errante. Vien riceuuto in hospitio da Menelao,

eva

e va tuttauia inasprendo le proprie piaghe con la rammemoratione de gli accidenti più dolorosi. Elena gli porge vna beuanda aromatica, cō cui gli toglie ogni tristezza dal cuore. Dice Plutarco la beuanda essere stata vna opportuna ricorsa delle nobili imprese d'Vlisse, che racconsolarono l'animo del figliuolo. Ma passiamo più oltre.

E osseruatione sottilissima di Corte, l'adoprar negli affari più grandi ogni sforzo d'ingegno, e d'industria, ma con tal dissimulatione della propria virtù, che non si conosca il valore in altro, che negli effetti. Di Pisone dice Velleio, che non hebbe persona piu di lui amante dell'otio, e più sufficiente al negotio; e che più francamente attendesse alle cose commessegli, ma *sine vlla ostentatione agendi*. Seiano, fin a tanto che la potenza nol fascinò, volle apparir somigliantissimo a gli otiosi; e tutto che trahesse le notti senza riposo, non giá per i trofei di Miltiade; come facea quel grande, ma per promuouer gli interessi suoi proprii, hebbe nondimeno sempre e la vita, e'l volto tranquillo. Il lume della virtù non può lungamente risplendere, se con celarsi dal vento dell'inuidia non s'assicura; perche il valore, quando è notabile a guisa del Sole offende le pupille di chi lo mira. La dottrina insegnerà al Cortigiano il modo di nasconder quei meriti, che possono recargli danno; perche si come è grande ingiustitia, dice Platone, il voler parer giusto, e nō esserlo; così *summa scientia est philosophari ita, vt hoc non videaris agere, & ludentem res serias conficere.*

Di più ha il Cortigiano necessità di compor l'animo co'l soggiogar più d'ogn'altro gli affetti torbidi, che lo sconuolgono: non mi trattengo nelle proue di ciò, perche n'hò copiosamente trattato nel mio Genio di Socrate. Má non

verrá mai al conseguimento del suo disegno, se non per mezzo della dottrina; perche (come diceua l'hospite Ateniese introdotto ne' libri della Republica di Platone) si come la legge in vno stato mantiene in bilancia gli affari, & ordina vn giusto tenor di cose fra' Cittadini, cosi la Filosofia con l'aiuto dell'altre discipline, corregge nell'animo le domestiche turbationi, che dagli affetti scomposti son solleuate: tuttociò riferisce Massimo Tirio. Vero è dunque quel, ch'io supposi, che tanto al Cortigiano, quanto al Principe è necessaria qualche dottrina. E questa sia la maggior propositione del mio silogismo.

Soggiungo hor la minore, per soddisfar a coloro, che nō conoscendo l'ordine ne' discorsi, se non veggono ben rileuate le commetiture, che vniscono vna parte con l'altra, vengono tacitamente a biasimare la struttura del corpo humano, e le più pregiate fatiche dell'arte. Non puó, ne dee il Principe, e'l Cortigiano acquistar con lunghezza di studio la dottrina, che gli bisogna; dunque è necessario, ch'habbia qualche esercitio, che compendiosamente gli insegni: e ne vengo alla proua.

L'huomo ciuile o sia Principe sourano, o sia ministro impiegato negli affari di Corte, non è padrone di se medesimo. E stato posto da Dio come pubblica lumiera del mōdo politico; perciò senza colpa non può ristrignere il suo lume intorno alle speculationi degli studi priuati. Se le forze dell humano intendimento non fosero limitate, potreb be altri diuiderle fra'l maneggio de' negotii ciuili, ed il trattenimento dell'otio letterato. Ma la conditione della nostra caducità porta questa miserabile conseguēza, che quanto si concede alle occupationi della dottrina, tanto si toglie all'e-

all'esercitio del buon gouerno: i libri sono consiglieri già morti, disse quel grande; possono agiatamente essere vditi da coloro, che non han cura di reggere i viui; ma chi ha bisogno d'amministrar la giustitia nell'vdienze, e ne' Tribunali, malamente può mendicar la scienza fra le ceneri, e ne' sepolchri. Quel Filosofo descritto lungamente nel Teeteto da Platone, e schernito da Teodoreto, hauea si pieno l'animo di contemplationi, che non lasciò luogo alla sola ricordanza della sua patria: mandaua i suoi pensieri per le strade delle stelle, e de' venti, e non sapeua qual via lo conducesse al consiglio, & al foro. Speculaua intorno a' regolati errori delle Sfere, e nõ hauea cognitione delle leggi della Città: certe menti sublimi, che van volando, come dice Pindaro, e co'l volo misurano le viscere della terra, ed i segreti del Cielo, non sono buone per chi ha a conuersar fra gli huomini, all'vsanza degli huomini. I lor partiti nelle faccende ciuili riescono come le macchine matematiche; lequali disegnate col gesso in vna tauola nera, conuincono con la dimostratione delle linee, e degli angoli l'intelletto; ma ridotte alla pratica in legno, od' in pietra, rimangono infruttuose, & immobili, per la resistenza non preueduta della materia. Archita si doleua cõ Platone d'esser tanto da' negotij pubblici trauagliato, che non gli rimaneua tempo da viuere a se medesimo. Il saggio Filosofo lo consola dicendogli, che l'huomo ciuile è nato più ad altri, che a se medesimo. L'hora della nostra vita, quanto sia intera, è sfuggeuole, e corta: se vna parte ce ne toglie la patria, vna i parenti, vna gli amici, che cosa ne rimane in man nostra da dispensare agli studi? oltre che la souerchia applicatione dell'intelletto alle cose astratte, ne rẽde incapaci delle agibili; e fa che

talhora

talhora s'introduca la sofistica nelle cose di stato. Quando Dionigi nodriua Dione sotto l'educatione d'huomini letterati, per farlo (com'ei diceua) principe meriteuole del principato, gli speculatiui di Corte stimarono, che Dionigi artatamente impiegasse Dione a gli studi, per alleuarlo in cotal guisa con animo alieno dal comandare, e godersi frattanto della fortuna di Principe. Dice Apollonio presso filostrato, che lo studio della filosofia in vn Re, quando sia moderato, forma vn metallo di buonissima tempra; ma se é souerchio non si conuiene alla scena reale. Perciò presso Ammiano fu agramente ripreso Giuliano Cesare; da Agrippina venne sgridato Nerone, che die poscia materia alla mordacità di Petronio, e di Persio; e presso Zonara molti imperatori greci si leggono biasimati, perche se ne stauano rinchiusi nelle camere più segrete, tutti riuolti alle quistioni della filosofia. Dee per tanto l'huomo ciuile pigliar da' giardini delle Muse quei pochi fiori, che in passando alla mano si gli offeriscono, dee in guisa de' cani d'Egitto andar beendo lũgo la riua del Nilo senza fermarsi; dee trouar vna strada compendiosa, che leuandolo dalla via regia, battuta dalle pedate di coloro, che professando d'esser filosofi, lo cõduca per sentieri reserbati a riceuer l'orme de' grandi, al possedimento della dottrina.

Questo insegnamento ben compreso da molti, in varie parti diuise le risolutioni de' principi antichi. E quantunque vna sola fosse la legge non vno effetto produsse: perche le forme diuersamente s'adattano alla materia, seguendo le dispositioni, che le preparano il luogo; le medicine o risanano, o storpiano il cagioneuole, secondo la qualitá che nella parte offesa ritrouano; e tutto ciò, che si riceue, s'aggiu

sta

sta al modo di chi lo riceue. Alcuni si fecero a credere, che la conuersatione d'huomini letterati fosse basteuole ad infonder negli animi loro la dottrina desiderata. Così dier luogo nella loro familiaritá l'Affricano a Polibio, & a Panetio; Lucullo ad Antioco; Augusto ad Agrippa, & a Statilio; Filippo, & Epaminonda a Lisia; Alessandro ad Aristotele; Pompeo ad Ennio; Tolomeo a Demetrio; Dione al fondator dell'Accademia; Pericle ad Anassagora; Temistocle a Mnesifilo; Carlo Magno ad Albino. Io non riprouo vn'vsanza degna di molta lode; perche so la forza della conuersatione buona, o rea ch'ella si sia. Dalle compagnie i costumi s'imbeono; e come ne' corpi alcuni morbi, col solo toccamento dell'infermo s'appiccano, così negli animi i mali si propagano ne' vicini. *Vuaq; conspecta liuorem ducit ab vua*, disse il poeta. All'incontro non è tanto saluteuole la mutatione dell'aria, ad vn male affetto, diceua Seneca, quanto ad vn'animo vacillante nel bene è gioueuole l'amicitia de' buoni; la quale non così ageuolmente si conosce che gioua, come si proua ch'ella ha giouato. in guisa degli animali ricordati da Fedone, de' quali non il mordimento, ma l'effetto del mordimento si vede. L'istesso adiuiene nelle cose pertinenti all'ingegno. Hoggi s'ode vna cosa dalla bocca d'vn letterato, domani vn'altra; ed in quella guisa, ch'vn viaggiante nella luce del Sole, ancorche non se n'auegga cangia il colore, non altrimente chi vsa lungamente con huomini dotti, ritrahe, senza auuedersene, almeno la tintura della dottrina.

Altri vi furono, tanto auari del tempo, che sedendo a tauola non consentirono di pascer più con le viuande il corpo, che l'animo con le scienze: che cibo appūto dell'animo

presso

presso Ateneo sono i discorsi d'huomini d'intendimento nomati. Non fù lontano dalla prudenza il pensiere: perche allhora è più necessario l'antidoto, che prende maggior forza il veleno. Mentre i sensi son tutti intesi ad ingrassar l'ingordigia del ventre, è gran pericolo, che la ragion non dimagri. Perciò voleuano Plutarco, e Macrobio, che ne' conuiti Bacco fosse domato non dalle Ninfe sole, ma parimente dalle Muse. E Cnemone presso Eliodoro loda Nausicle d'accorgimēto, perche accoppiaua Mercurio con Bacco. So che di contrario sentimento fù Isocrate, protestando di non saper dir cosa ne al luogo, ne al tempo del conuito corrispondente. So che Luciano facetamente al solito si prende giuoco di tal costume dicendo, che l'vso antico era, che gli oratori ragionassero, *ad Clapsydram*, e dall'acqua a goccia a goccia stillāte, la misura delle dicerie prendessero; doue all'incontro i letterati di Corte fauellano *ad pocula.* Nondimeno si narra d'Alessandro Seuero da Lampridio; d'Adriano da Filostrato; di Traiano da Plinio, e da Dione; di Pōponio Attico, da Cornelio Nipote, e di molti altri, che le viuande cōdiuano cō la dolcezza de' letterati discorsi: e sono celebri fra gli eruditi il Simposio di Platone, di Xenofonte, e di Luciano: le quistioni di Plutarco: i Saturnali di Macrobio: le cene de' Saui d'Ateneo: per non ricodare i più nuoui.

Ma come che buona sia la conuersatione de' saui, buono il costume di raffrenar l'intemperanza de' conuiti con opportuni ragionamenti; ad ogni modo molto meglio può soddisfare al bisogno dell'huomo ciuile, vn'adunanza di persone intendenti, che di tempo in tempo, in guisa di ben ordinata Repubblica, adiuisar di materie importanti s' assembri. E' Signori vna Accademia come vna ben guernita

nita

nita armeria; in essa troua ciascuno armi al suo stato diceuoli, e per difendersi da' colpi dell'auuersa fortuna, e per combatter contro la ribellion de gli affetti. E vna drogheria douitiosa delle più fine merci dell'oriēte, in cui altre seruono a dilettare, altre a mantener la salute, altre a risanar le parti offese dell'animo. E vn conuito più lauto di quanti ne fusser apprestati nell'Apolline di Lucullo; poiche venendo ciascuno, secōdo l'uso antico, col proprio simbolo, s'empie di vari, e tutti dilicati cibi la tauola. Non ha mestiere l'huomo politico d'vna sorte sola d'insegnamenti, e di maestri, diceua il Signor d'Argentone; perche vari sono i negotij, che gli passano per le mani, varie l'occasioni, che richieggono la sauiezza del principe; ciò ben intese Alessandro Seuero presso Capitolino; che secondo la diuersitá del bisogno haueua a diuersi consiglieri ricorso. L'esempio di che fu in lui da Socrate deriuato, il quale per osseruatione di Massimo Tirio, da Diotima volle intēdere le materie d'Amore; da Conno la Musica; da Eueno la poetica; da Icomaco l'agricoltura, la geometria da Teodoro: perche vn Letterato solo non può esser eccellente in ogni sorte di studi; e come le fiere sono più dilettose, perche ogni mercatante secondo il suo mestiero, vi porta il fior delle merci; così degne di marauiglia riescono le Accademie, per lo concorso di tanti nobili ingegni, ciascun de' quali, consapeuole a se medesimo di quanto vale, fa pompa del meglio, che dal suo sapere gli venga somministrato. Ne gli eserciti j di lettere in Corte debbono a' Cortigiani men dotti recar disturbo; perche anche il teatro delle Accademie si compone di spettatori, e d'attori. E nella guisa che nell'Alfabeto le Lettere, chiamate mute, aggiunte alle vocali rendono vn suon concor-

de,

de, e compongono voci significanti; non altrimente nelle Accademie di Corte, il men valeuole accompagnato al più valoroso nel mestier delle Lettere, formano il corpo d'vna famiglia virtuosa, e perfetta. In ogni ben regolato gouerno vi sono i saui, che promulgan le leggi, ed' i sudditi nati per vbbidire. E quantunque per una parte il vantaggio di chi comanda sia grande, ugual però all'honoranza è il peso, le cui molestie a' sudditi non arriuano: nelle adunanze accademiche i più scientiati tengono i primi luoghi; ma segli comprano a prezzo di sudori, e di stenti. Gli uditori non ricolgon l'applauso, ma godono nel lor riposo de' frutti delle fatiche altrui. Quanto con le notti vegliate alla lucerna di Cleante acquista un letterato su i libri, tāto in un hora d'honorato trattenimento ne partecipa all'uditore. Di più; coloro che bene intendono l'uso della dottrina, per la coltura de' costumi l'adoprano. Tutti gli huomini, diceua Seneca, hanno dalla natura le fondamenta, e'l seme delle uirtù; se la dottrina erge le pareti, e coltiua il terreno, sarà sontuoso il palagio, & abbondante la messe. E benche la prudenza tanto vaglia negli affari del mondo, che Quintiliano voleua anzi la prudenza senza dottrina, che la dottrina senza prudenza; l'una, e l'altra però vnite insieme sono l'ancore ferme, che stabiliscon la naue contro gli incontri di peruersa fortuna. Così d'Eluidio Prisco dice Cornelio Tacito, che le doti naturali fin da giouinetto solleuó con lo studio delle buone arti, *quo firmior aduersus fortuita Rempublicam capesseret.* In confermatione di che, Dione Tiranno di Siracusa instigato dal popolo a vendicarsi di Teodoro, ed' Eraclide, che l'haueuano offeso, rispose, che gli altri Principi si studiauano d'agguerrir gli spiriti per soggiogar i nemici, ma ch'e-
gli

gli nell'Accademia s'era auuezzato a contrastar con lo sdegno, e con l'inuidia. Insegnamento dignissimo, imparato da Platone nel Gorgia. Se dunque gli esercitij di lettere debbono riuolgersi, come a scopo, alla disciplina de' costumi; il Cortigiano men dotto dee allegrarsi di riceuer sedendo dall'altrui bocca, in due parole, quella dottrina, che altri per gl'infiniti volumi de' filosofanti, con incredibile fatica ha raccolti: tanto più che non gli passeranno molti anni inutili; perche se il fuoco della uirtù s'auuiene in ben disposta materia, subito in un marauiglioso incendio si spande. Vedrà la Corte hauer cangiato faccia quando meno il pensaua; ammirerá la compositione de gli altrui costumi, e de' suoi; conoscerá la forza delle buone arti. Dopò che Platone fu riceuuto da Dionigi in Sicilia, dice Plutarco, che il tiranno medesimo sagrificò per render gratie a' suoi Dei di cosi notabile acquisto. Vedde tostamente il suo palagio disciplinato dalla uirtù; i conuiti ordinati dall'honestá; i costumi mitigati dalla clemenza; perche questa particolar efficacia hanno le lettere nel cuor di tutti, che ne discacciano ogni fierezza. Se Coriolano, e Mario hauessero sagrificato alle Muse, & alle Gratie, cioè a dire s'hauessero ammollito l'animo con la dottrina, nō haurebbono, al sentir di Plutarco, cōchiuse le loro gloriose attioni con fine tāto indecēte.

Artibus ingenuis, quarum tibi maxima cura est
Pectora mollescunt, asperitasq; fugit,

disse il poeta; e qual errore debbono cō maggior diligenza i Cortigiani schiuare, che la ritrosia el'asprezza della natura, tāto nemica all'humanità, di cui è scuola la Corte: e se è vero, che *ingenuas didicisse fideliter artes*
Emollit mores, nec sinit esse feros.

Che

Chi non dirá che gli esercitij di lettere sieno alla Corte non pur diceuoli, ma necessari, secondo quello, che nel cominciamento della mia diceria di prouar mi proposi? Vaglia dunque il vero Signori, e per molto saggia si riconosca la risolution di que' grandi, ch'auendo l'animo guernito di quelle doti, che possono far parere ogni gran fortuna inferiore al lor merito, nobilitano le lor Corti con le adunanze accademiche. Má perche la cortesia, con che m'hauete vdito fin hora, dimostra, che poco a voi bisogneuoli sieno gli essercitij di lettere, per diuenirne gentili; per corrisponderui comunque posso. lasciate ch'almeno io vi liberi da vn'errore, che potrebbe farui riputar men degna la nostra Accademia. Stesicoro ne lasciò scritto, che l'hoste greca sì poderosa, s'accampò intorno alle muraglie di Troia, per ripigliar non Elena, com'altri stima, ma'l simolacro di lei. Quando Saulle mandò per Dauide desideroso di farlo vccidere, fù da' soldati trouata nel letto vna statua di Dauide, postaui da Micholle. che voglio dire? doueua dar cominciamento a gli esercitij della nostra adunanza vn'ingegno eminente, e bene d'ogni sorte di dottrina fornito. la vostra, e mia suentura ha voluto, ch'in luogo d'vn dicitor viuace vi siate all'improuuiso auuenuti in vn morto simolacro di lui. L'infreddagione, che ad altri ha tormẽtata la testa, a me ha raffreddato il discorso. In emenda di che debbo con ogni instanza pregarui, che se Catullo nella temperie della sua villa della Sabina, o di Tiuoli, lasciò la tosse, cagionatagli da vna freddissima oratione di Sestio, si riserbi ciascun di voi a riscaldar, con gli spiriti di questi feruidi ingegni il gelo, per ventura contratto dal mio tedioso ragionamento.

DISCOR-

DISCORSO SECONDO
TRATTO DAL GENIO DI SOCRATE.

Che vn Cortigiano non dee dolersi, perche vegga più fauorito in Corte l'ignorante, che'l dotto, il plebeo, che'l Nobile.

IL tenor della vita de' Cortigiani è somigliantissimo all'ordine della dottrina degli Stoici; perche l'vno e l'altro si fonda su i paradossi. S'ingegna lo Stoico, per cagion d'esempio, di persuader' altrui, che il saggio ne' tormenti è beato; onde Metello, per opinion di Zenone, non è più fortunato nelle sue glorie, di quel che sia felice Regolo nelle sue pene. e'l Cortigiano si studia con l'opere di far fede a se stesso, che la seruitù lo conduce sicuramente al comando; impouerisce per arricchire; dona per riceuere; s'abbassa per esser innalzato, s'affatica per riposare; antepone le speranze lontane al ben presente; le pretensioni al godimento; le promesse alla sicurezza; e và tutto giorno consumando la propria vita, credendo con quest'arte, di migliorarla. Mà perche non è per hora mio pensiero il dar sentenza, se' paradossi di que' saui sieno, come vuole il Romano Oratore, in guisa de' vini leggieri, più dilettevoli al palato, che vtili allo stomaco, cioè a dire in apparenza magnifici, e vani nella sostanza, dico solo, che molto ageuolmente mi verrà fatto

 d'im-

d'imprimer vn paradosso di Corte nella mente del Cortigiano, per esser di propria elettione vsato a valersi di questi, per assiomi, o vogliam dire per primi principi della sua professione, e de' costumi. E gran vantaggio d'vno ingegnoso studiante per far profitto, l'hauer l'animo ben inchinato alla scienza; ch'egli brama d'apprendere; perche in tal caso non adopra solo l'intendimento, mà insieme la volōtà, e da essa prende vigore nella fatica; oltre che per quel tacito, & insensibile compiacimento, che naturalmente prouiamo tutti nelle cose nostre, senza ripugnanza dell'intelletto lascierà muouer la volontà da quel dogma, il quale hà stimato per buono, prima d'hauerlo appreso per vero. Con questo presupposto francamente à nome del nostro Genio fò sapere al Cortigiano ben qualificato, e per nascita, e per ingegno, che non hà ragion di dolersi, per la maggioranza, che vede conceduta all'ignorante sopra del letterato, & al plebeo sopra del nobile.

E ripongo questo mio detto nel numero non solo de' Paradossi, che fuori dell'opinione, e marauigliosi, secondo l'interpretatione del nome loro, vengon chiamati da Seneca, e da Marco Tullio, mà di quelli, che per l'eccellenza, per la sublimità, e per la bellezza della dottrina sono, al parer di Crisippo, stimati dal vulgo per fauole, & in tutto maggiori dell'humana capacità.

Hor qui fa di mestiere, che'l Cortigiano alla scuola di Focione disimpari l'opinione vulgare, e vesta la mente sua con gli habiti della verità. L'ingegno curioso del vero non há peso, che più lo ritardi dal suo velocissimo volo, di quello che è il sentimento del vulgo; il quale si come stima per meglio quello, che conosce più alle sue voglie conforme,

così

così peruertendo l'ordine delle cose, prima elegge, e poi giudica. Se l'huomo sauio vuol annouerare, e non pesare i pareri, andrá bene spesso errato ne' suoi bilanci: perche il discorrere con prudenza è di pochi; onde è ragioneuolmente sospetta di falsità quella conchiusione, allo stabilimento di cui concorre la moltitudine co'l suo consenso.

Risolua dunque il sensato Cortigiano di soprastar con la sublimità del suo ingegno a' consigli della plebe cortigianesca senza contaminarsi, bēche viua in mezzo di quella. Così Alfeo fiume d'Arcadia se ne passa per l'onde salse dell'Adriatico, e dell'Ionio, ne perde la sua dolcezza, perche nuota nella superficie, come dice Filostrato, nel primo delle Immagini. Et il Sole non impon macchia allo splendore della sua bellissima ruota, benche mandi i suoi raggi in mezo alle sozzure della terra.

Fatta cotal risolutione imprenderà senza fallo la dottrina, che pretendo d'insinuargli. e per diuisar meglio, fauelleremo primamente de' Letterati, e nel secondo luogo de' nobili, inquanto a questi non potrà in tutto accomunarsi ciò, c'haurem detto di quelli.

Non dee per tanto lo scienziato di Corte dolersi di ciò, ch'egli stima per auuentura abuso de' tempi suoi, & è stato riceuuto costum e di tutti i Secoli, come si trahe da Luciano, da Giuuenale, da Tacito, da Suetonio, e da Seneca; e se vuol pure sfogar la passione, che di continuo l'opprime, riuolga contro se stesso le sue dogliēze, perche egli solo è fabbro a se medesimo delle proprie sciagure, come ben dice Gioue nel Senato diuino al primo dell'Vlissea, e Mercurio nel Prometeo d'Eschilo verso il fine; imperoche hà egli errato nella elettione del luogo. Non è la Corte stanza pro-

portionata alle Lettere, e perciò malamente v'allignano i Letterati. Non ogni terreno è fecondo di tutta sorte di piante: alcune vogliono il suolo petroso, ed arsiccio, altre morbido, ed acquidoso. Quel Platano che verdeggiaua pomposamente lungo l'Ilisso, formando vna amenissima Scena, in cui Fedro dipinse tutto quel bello, che si ritroua in Amore, posto su l'Erta dell'Atho, o del Caucaso, non sarebbe stato per auuentura, ne così alto di braccia, ne così folto di frondi, ne così delicato di odore, come lo descriue Platone. Perche in fatti l'ordine della natura richiede questa varietà, e chi ne fù l'autore ha voluto compartir le sue gratie, donando a tutte le prouincie qualche prerogatiua particolare, in ristoro del mancamento di molte cose, e per astrigner gli huomini al necessario Commercio. Tanto si può dir della Corte, la quale può ben esser gioueuole a certa sorte di gente, ma non mai all'huomo Filosofo, e destinato a gli studi. Il letterato in mezzo de' Cortigiani è vn Achille mescolato frá le donzelle di Sciro: o sarà di mestiere, ch'egli dimenticato dell'esser proprio degeneri ne gli altrui costumi, o non potrà dimorarui gran fatto; perche non può egli durar lungamente in quella Casa, in cui si vergogna d'entrar la libertà, compagna indiuisa dell'animo addottrinato. Il Filosofo in Corte è vn'asino fra le Scimie, disse Menandro: è vna Scimia legata ad vn tronco disse Luciano. ma io non approuo la viltà di questa similitudine, e stimo che egli fauellasse con più giudicio, quando lo nomò Tragico personaggio in vna fauola Comica, cioè a dire posto in necessità di rappresentar le sue parti con poco decoro; perche bene spesso i Signori non discernono, e talhora non curano la qualitá de' Corti-

giani;

giani; onde senza distintione, o riguardo impongono anche all'huomo di lettere mestieri indegni di chi professa d'esser disciplinato; e perche il luogo è lubrico in modo, che mouendo vn passo più oltre verso l'esempio, si corre pericolo di precipitare, mi ritiro, e ricordo solo quel nostro, il qual fù fatto, come egli dice, Coppiere delle mortelle; e l'antico Tesmopoli, che di Stoico diuenuto Cinico, haueua in educatione la Cagnuola della Padrona, (per tacer'hora della Compagnia, o vogliam dir Camerata, indiscretamente assegnatagli:) oltre che non hauendo il letterato mestiere, che sia suo proprio, è riposto fra gli arredi da pompa non da seruigio. i Carriaggi, che fra gli spettacoli degni di riso vede Roma nelle caualcate de gli Ambasciadori de'Principi, non hanno di buono altro, che la coperta, essendo le casse vote, e prese in prestanza; così nel Filosofo Cortigiano l'occhio del Padrone, e de gli altri, termina, a parer di Luciano, alla barba, & al pallio, senza cercar più oltre de gl'ornamenti dell'animo. Quindi è che quando nel correggio di qualche Principe si veggono alcuni scienziati famosi, rappresentano alla memoria de'riguardanti quegli illustri trionfi, ne'quali furon condotti, per aggiugnere splendore alla pompa, gli Elefanti, o pure i gran Principi, e Capitani, ma però soggiogati, e schiaui del trionfante: e come ne'tempi passati si trouò chi conduceua per diuerse parti del mondo vn Leone legato ad vna sottil cordicella, per guadagnarsi il vitto con lo spettacolo insolito, così dir possiamo, che'Principi tengono auuinti i letterati alla lor seruitù, per acquistarne fama di protettori delle lettere, e sentirsi riempier gli orecchi di que' vanissimi nomi di Mecenati, ed Augusti. Nel resto poco, o nulla di lor si

vagliono, se non se forse a fargli per trattenimento discorrere, mentre essi agiatamente siedono a tauola; e così doue gli Oratori arringauano *ad Clepsydram*, ed haueuano l'acqua per misura delle lor dicerie, questi all'incontro fauellano *ad calices*, ma con vantaggio, perche il tempo vien loro prescritto dal vino; ben è vero che se mentre il letterato più sodamente va diuisando, per cagione d'esempio della temperanza, e frugalità de' Fabbrici, arriua vna viuanda, che lusinga straordinariamente il palato del Principe, subito con vn violento trapasso si forma vn episodio in lode tanto eccessiua del Cuoco, che'l pouero Filosofo per la metà se n'andrebbe tutto ambitioso, e beato: onde se egli in tal caso nõ seconda l'humor peccante, e cõ l'autorità di Demo nel primo dell'Atthide, d'Athenione ne' Samotraci, d'Alessi, d'Eraclide, di Glauco Locrese, e di Cratino il più giouane, non entra negli elogi dell'arte del cucinare, e non la ripone frà le più nobili, e liberali, toccando quanto mai in questo proposito viē riferito, nelle cene de' saggi dall'erudito Ateneo, subito v'è chi lo nota di maligno, e contrario a' gusti del Signore, cui serue: e con ragione: Perche quando vno entra a' seruigi della Corte è necessario, che imbeua lo stile, e la pratica osseruata da i più, per non rendersi odioso con la singolarità del costume: ed è gran prudenza d'vn forastiero, non pure il sottoporsi volontariamente alle leggi del paese, in cui viue, ma con prõtezza accomodarsi alle vsanze, e secondar il genio così nella conuersatione ciuile, come nella foggia de gli habiti, e nel linguaggio: tãto hanno fatto i Principi stimati più popolari; per acquistarsi l'aura, e la beneuolenza comune. Hora, il linguaggio, che più vniuersalmente corre frà' Cortigiani, è quello che risuona più dolce

dolce a gli orecchi del Principe; cioè, per parlare in Italiano, l'adulatione; della quale non si de' presumere esente il letterato di Corte, se non vuole che ciò s'ascriua ad alienatione d'animo, con nota d'ingratitudine, o a ritrosia di natura con biasimo di saluatichezza; questo solo se gli concede, ch'aduli eruditamente; e doue vn'altro con hiperboli mal regolate, e con enormità d'ingrandimenti sfacciatamente prostituisce la verità, egli con la delicatezza dell'eruditione può adornarla. onde se'l suo Padrone professa d'esser bel parlatore, potrà dire, che l'Attica, e l'Himetto cōdiscono que' discorsi; che non v'è Nestore più soaue, più accurato Isocrate, Hiperide più acuto, più vehemēte Demostene; che nella bocca di lui hanno le api di Pindaro, e di Platone rinnouato il lor nido; che se Gioue volesse fauellare con lingua humana, non si varrebbe d'altra eloquenza, perche questa può essere giustissima legge ad ogni grande oratore, e cose simili: Quindi nasce vna cagione principalissima, dalla quale io fui mosso a dire, che la Corte non è stanza proportionata ad vn valenthuomo, perche l'astrigne a fare, o almeno a tolerar cose indegne del suo nobile, & honorato mestiere. Nō dico in questo luogo che le scurrilità d'un buffone sono taluolta più in pregio, che le grauissime sentenze d'un saggio; e che bene spesso i Socrati sono da gli Aristofani vergognosamente scherniti, e somiglianti concetti, (i quali non hanno gran bisogno di proua speculatiua & astratta, perche sono alla giornata ben praticati, e cadono sotto a gli occhi di chi non gli ha nella nuca,) perche m'accosterei troppo alla piaga di coloro, i quali temēdo ch'altri la tocchi, e l'innaspri quando che sia, gridano da lontano, come faceua quello scempio, che persuaden

dosi per la corrotta immaginatione d'hauer due cãne di naso, andaua per le contrade sempre latrando, per tema d'vrtare in ogni persona, che compariua al capo della contrada; D'alcune Principesse de' tempi suoi riferisce vn' autor greco ben dotto, & adoprato in Corte in grandissimi affari, che teneuano alla seruitù loro personaggi di molto nome nelle sciẽze, per l'ambitione, ch'haueuano d'esser riputate ingegnose sopra'l vulgo delle altre fẽmine, e d'emular Saffo, & Erinna, ma non di rado accadeua, che mentre que' Saggi discorreuano con le lor Clitennestre della pudicitia di Lucretia, della fedeltà di Penelope, dell'amore d'Alceste, o della morte costantissima d'Artemisia, arriuaua di fuora vn paggio con lettere dell'adultero; e quiui si faceua punto al discorso; fino a tanto che formata prima la risposta all'amico, e data l'hora dell'impuro commertio, ritornaua la Dama, & il Saggio ripigliaua il filo dell'intermessa filosofia. Perciò Luciano persuadeua Timocle suo strettissimo amico, a non sagrificar le sue lettere all'Idolo della Corte, se non voleua piagner in se stesso la pratica di que' disordini, che senza suo danno poteua considerare in altrui; poiche vedeuansi persone infami per vizij enormi (che con voce Italiana non oso di nominare, per non contaminar la scrittura) e coloro, che *amatoria subministrant, & literulas in pectore gestant*, di tanto preferiti a gli huomini addottrinati, che la disperatione era per fargli desiderare d'esser buono a verseggiare, e scriuere canzoni lasciue, ad esser leggiadro della persona, e dolce nella conuersatione delle Donne, a far pronostichi, e calcoli, a predir morti di Principi, à formar co' Genetliaci figure di natiuità, & in somma a degenerar da Filosofo in Mago.

Ri-

Riconosca dunque l'huomo studiante d'hauer errato nella elettione della sua stanza, e se non è fauorito in Corte come vorrebbe, ascriualo alla natura della cosa, che porta così, non alla fortuna, & al fato; e già che non hà saputo valersi della prima parte del consiglio di Pittaco, vno de' sette Saui, con misurar la nauigatione dal lito, vagliasi della seconda, nauigando secondo il vento; o fugga dalla cõuersatione de' Cortigiani, e si ritiri in se stesso, doue in compagnia de' suoi eruditi pensieri, andrá senza impedimento, disponendo a se medesimo la felicità che desidera, che se pure volesse, che a forza d'arte, & ad onta della natura in mezzo alle neui, & al gelo di rigorosa vernata potessero fiorire intempestiuamente le rose, cioè che fra le occupationi della Corte possa hauer luogo l'otio de' letterati, non sarei pertinace nel contrario parere; perche essendo il fine di chi studia come conuiene, non pure la coltura dell'intelletto, ma la compositione dell'animo, e la disciplina de' costumi, la Corte sarà buon teatro dell'huomo dotto, perche gli porgerà modo d'esercitar in fatti, quello ch'hauerà lũgamente appreso con la speculatione, massimamente per quel che tocca alla tolleranza, & al dispregio delle cose mortali. I sassi che rendono horrido, & infecondo il paese, seruono di cote all'industria de gli habitanti. La malignitá, & angustia d'un sito, che s'oppone ad vn pittore eccellente, nel formare vna tauola, fà ch egli mostri l'arte maggiore, e più marauigliosa, raccogliendo in iscorcio, quello che nõ può spiegare in figura. Gli animi grandi affrontano le difficoltà, fabricando alla propria virtù merito tanto maggiore nella vittoria, quanto fù più combattuto il valor nella pugna. Poteua Achille habitarsene in Tessaglia in pace, co'l

coman-

comando de Mirmidoni, e solleuare l'età cadente del Padre, ma volle sotto Troia comprarsi le vittorie co'l sudore, e co'l sangue, posto a fronte de gli Hettori, e de gli Scamandri. Poteua Vlisse nel seno dell'amata sua patria, all'ombra del Nerito frondoso menargli anni tráquilli, o nell'antro di Calipso seruito da bellissime Ninfe, senza tema di vecchiezza, o di morte trarre i suoi giorni eterni, ma nõ credette degna d'un'animo valoroso l'immortalità neghittosa, & in cui non hauesse la virtù teatro per le sue proue. In somma da gli huomini di senno, e magnanimi sono desiderati gli incontri della fortuna, per hauer con che affinare la natia generosità; e per dar vn'esempio non lõtano dal proposito nostro, Platone fondò studiosamente l'Accademia in luogo d'aria corotta, per render l'animo più vigoroso con la debolezza del corpo cagioneuole; se dũque l'huomo dotto elegge la Corte a fine d'esercitar ne' contrasti de gli emoli, e ne gli strapazzi del Padrone la sofferenza, confesso anch'io ch'egli sauiamente discorre, & otterrá l'adempimento del suo desiderio; ma non dourá in tal caso rammaricarsi per le prosperitá di coloro, che sono di lui men meriteuoli; perche non ha egli per fine del suo seruire la felicità cortigiana.

Ma per non piatir più intorno alla sola elettione fatta imprudentemente dal letterato, dico che non puó ragioneuolmente dolersi in veder'di se più fauorito vn Cortigiano mẽ dotto; perche bene spesso alla cognitione delle scienze s'aggiungono vari difetti, che la rendono dispregeuole, & odiosa. Molte male qualitá, che concorrono in vn soggetto, non di rado corrompono quella buona, che lo sarebbe per altro riguardeuole a tutti. Alessandro Macedone

lasciò

lasciò in forse la posterità, se doueua maggiormente lodarlo per le sue eminenti virtù, o biasimarlo per i gran vitij. Parrasio che con l'eccellenza de' suoi pennelli pose in litigio l'opre della natura, e dell'arte, con la mollezza de' suoi costumi fece grand'ombra allo splendor del suo nome. Saffone per l'ingegno, e per la vaghezza del poetare maggiore del sesso femminile, per l'impuritá della vita fù in odio alle più honorate Dame de' tempi suoi. Chi è per la bellezza del uolto honorato, si dishonora tal uolta con l'oscenità de' costumi, e bene spesso chi hà bell'anima, hà brutto corpo, cantò Claudiano nel panegirico a Stilicone; perche nõ è fin hora stata virtù così assoluta nel mondo, che'l confine di qualche vitio non l'habbia contaminata.

Dourá dunque il letterato di Corte considerare, s'egli è importuno in far pompa del suo sapere, fuor di proposito, e con persone, che per auuẽtura non curano ch'altri sia dotto, & in tempo, che l'ascoltante non há otio dà impiegar in vdirlo. è grã tormento d'un componitore, per esempio, il non poter comunicare a persona d'intendimento le sue fatiche; e non è da tutti la risolution di colui, che cantaua solo a se stesso, & alle muse; perche i parti dell'intelletto amano la luce, di cui si stimano meriteuoli: la bellezza non vagheggiata perde il frutto dell'esser suo, perche non può se non per riflesso esser goduta da chi la possiede; e la dottrina nel capo d'un huomo sauio hà più tosto sepoltura, che stanza. má pure è da ricordarsi, che Ligurino per cortese, giusto, & innocente che fosse, era fuggito da' suoi amici, per lo prurito c'haueua di recitar sempre i suoi versi; ne poteua con la delicatezza, e con lo splendor de' conuiti allettar tãto la gola d'alcuni, che molto più non atterisse l'orec-

chio

chio loro con la continuata lettione delle sue frottole. è gran pena d'un pouero Cortigiano il sentirsi in ogni cãtone dell'anticamera, della sala, del cortile, in carozza, a tauola, per viaggio intonar l'acerbissimo incanto delle altrui dicerie; a segno che Giuuenale, stanco della Teseide, del Telefo, e dell'Oreste, passò alla disperatione, e cercò di vendicarsi con le sue Satire. Se qualche Principe volesse tener' in certe hore del giorno disoccupata l'anticamera per suoi affari, per mio consiglio dourà ordinare, ch'un di costoro vi rimanga di guardia, e resti persuaso, cõ l'esempio di Ligurino, che egli in tutto lo spatio, in cui potrà esser' vdito recitando, cagionerà grandissima solitudine; al contrario d'Orfeo; che in mezzo alle deserte campagne congregaua i popoli, d'huomini, e d'animali. L'infelice Catullo hebbe necessitá di ritirarsi alla sua villa di Tiuoli, per guarir della tosse, che contrasse in vdire recitare vna freddissima oratione in casa di Sestio: e colui presso Petronio pregaua supplicheuolmente l'amico, a perdonargli la vita co'l tacere vn tãtino; & il Satirico veggendo di non potere schiuar l'erudito supplicio de' recitatori, se la còlse volontariamente da Roma. Drusone ricco per auuẽtura più d'oro, che d'eloquenza, quando da' debitori non poteua riscuotere i suoi crediti, metteua mano ad vn tediosissimo scartafaccio delle sue storie, e coloro impatienti dell'affronto porgeuano più volontieri la gola al ferro, che l'orecchio al libro.

Altri vi sono, ch'hauẽdo in confidenza le lettere, non ardiscono di commetterle alle scritture, accioche il lettore nõ se ne faccia Padrone; e questi riescono tanto più rincresceuoli nella conuersatione, quanto che non sapendo sfogar l'impeto dell'ingegno, con l'uso della pẽna, stimano d'hauer

uer la lingua dalla Natura, per valersene quando lor pare; onde aprono continuamente la bocca, e lasciano parlare alla fortuna: cade da essi vna perpetua tempesta di parole con tanto strepito, che come d'alcune donne de' tempi suoi disse Giuuenale, non abbisognano altre campane, bacili, e rami, per soccorrere alla luna, mentre pericola. Non cominciano così tosto a sedere o a tauola, o con gli amici in sollazzeuoli trattenimenti, che subito prorompono ne gli encomi dell'arte Poetica: perdonano, e compatiscono alle fortune d'Erminia, & alle strida d'Olimpia: mettono in campo i Poeti, e vengono alle vulgari sciocchezze di coloro, che litigano, con nausea de' letterati, la precedenza fra l'Ariosto, e fra'l Tasso; s'intanano nelle Bolgie di Dante, per non vscirne mai più; non s'odono altri vocaboli, che d'Epica, o vogliam dire Epopeia, di Drammatica, di Lirica, di Ditirambica; o se pure schiui delle bassezze, che per auuentura stimeranno pedantesche, vogliono alzarsi a volo, entrano nelle viscere di Cornelio Tacito, e con vna sententietta messa a memoria ad ogni buon fine, feriscono gli animi de gli vditori, i Seiani, i Pallanti, i Policleti, i Varini, i Narcissi, e cotal sorte di bestie sono i più familiari condimenti de' loro discorsi; diuidono le Repubbliche in Aristocratie, in Oligarchie; in Democratie, & paragonano i tempi de' Cesari co' nostri; le moderne con le antiche Repubbliche; i costumi co' costumi, le sciagure cō le sciagure, e quiui si diffondono principalmente; essendo miserabile conditione della nostra fragile humanità, il trattenersi più volontieri nella commemoratione de gli accidenti, che più ne dolgono; e pur dourebbono ridursi alla mẽte, che il mettere in cāpo quistioni sottili al tempo de' con-

uiti,

uiti, era vietato, come si vede nelle notti d'Atene; & il nominar cose infauste era si fattamẽte odioso, per quello che ne riferisce Ateneo, che bisognaua abominar con atto speciale quello, che a caso veniua mentouato da chi che fosse; così presso Plinio la ricordanza d'un incendio fù, in certo modo, abominata con lo spargimento dell'acqua sotto la tauola.

Ne vi mancano alcuni che per prendersi giuoco degl' ignoranti, e delle persone basse della famiglia, tormentano co'sofismi l'Aiutante di camera, o lo staffiere, e gli fan dire cose scommunicate, con irrisione degli altri, che finalmente prouoca l'odio di tutti; come si vede ne' ventosi Sofisti del secolo Socratico: o pure per farsi tenere d'ingegno sopra l'humana cõditione acuto, prendono a lodar la febbre quartana, come fè Fauorino, la Mosca cõ Luciano, l'ortica con Fania, e talhora Tersite co'l sopradetto Filosofo, Nerone con Cardano, e cose somiglianti, che conuincono vn'huomo per otioso, e per leggerissimo ne'suoi sensi. Quando anche non si facciano a credere di vendersi per bellissimi ceruelli se sanno scherzare con l'empietà, riuocãdo in dubbio i dogmi di nostra fede; valendosi de'luoghi della diuina scrittura per motteggiare; detrahendo alla verità delle Storie Sagre, e de'miracoli; facendo le chiose alle attioni de'Religiosi; e talhora fingendo nouelle, per detrarre al buon nome de'Claustrali, e sostentando con vanissime argutie paradossi perniciosi al costume; come colui, che fece ogni sforzo di persuadere in pubblica, & illustrissima raunanza, che la vendetta è necessaria ad un Principe, con l'autorità del testamento di Dauide; della cui maligna sciocchezza non hà veduto l'etá nostra cosa più

di-

dispregeuole, & insensata. Certi stimano così necessaria la seuerità de' costumi, che non solo con l'arco del sopraciglio par che sostentino la cadente filosofia, mà non è lecito a' Cortigiani fauellar mai alla presenza loro, di facetie, e di gratie; o scappare in vn' error di Gramatica; perche costoro con la perpetua grauità de' discorsi, opprimono l'allegrezza talhora necessaria de' suoi conserui; e pure Homero dopo le querele, e le minacce passate vicendeuolmẽte fra Giunone, e fra Gioue, per solleuamento di que' poueri Dei tutti tremanti, induce Vulcano, che gli fà dar nelle risa; & alla fine delle importanti dicerie di Agamennone, e d'Vlisse, per le quali staua tutto l'esercito molto perplesso ne' suoi pensieri, fa che Tersite porga materia di sollazzo, e di scherzo: e quel Satirico chiede in gratia ad vna moglie importunamente letterata *solecismum liceat fecisse marito*.

Alcuni sono tanto insolenti per la smoderata opinione, che portano del proprio sapere, che s'allacciano in sù la giornea, e quello ch'a lor non piace è mera vanità, è ridicolosa sciocchezza, è ignoranza intollerabile. Palemone Grammatico diceua, che le lettere erano nate con esso lui, e che con lui doueuano parimente morire. Credette che Virgilio quando fè Palemone giudice del canto de' due Pastori ne' suoi Buccolici, predicesse come Poeta, che doueua uenire al mondo vno di cotal nome, per esser arbitro fra' letterati più nobili; e chiamò il dottissimo Varrone *porcum literarum*, qual si fosse il vero sentimento di quelle impure parole. E da questo fõte deriuano le più graui calamità, che patisca vn letterato di Corte per colpa propria; perche talhora riputandosi meriteuole del supremo luogo nella fami-

famiglia del Principe, malageuolmente tollera la maggioranza de' fauoriti, e gareggiando con coloro, che sono più poderosi, riceue mille affronti, e per auuentura precipita.

Metteua meglio ad Antonio primo il non cozzare cõ Muriano, & ad Agrippina non irritare i più potenti di lei in credito, & in fauore. Di più credendo di se souerchiamente á se stesso, e persuadẽdosi d'essere vn'oracolo, si duole se'l Principe non l'adopra, e non gli partecipa tutti i suoi più celati pensieri, per riceuerne opportuno consiglio, a segno che stanco, e satio bene spesso il Padrone di cotal vanità, è forzato ad vsar termini, per altro lontani dalla sua cortese natura, & indegni della conditione d'un letterato; Giunone nel primo dell'Iliade con temerità così grande si dolse di suo marito, perche non la chiamaua a parte di tutte le secrete risolutioni intorno alla guerra Troiana, che finalmente Gioue hebbe a farla tacere con le minaccie. e chi sà che il letterato talhora non si prenda diletto di scoprir l'ignoranza del Principe, per far apparir meglio la sua dottrina? così già non fece Asinio Pollione cõ Augusto, ne Fauorino con Adriano, benche hauessero la ragione fauoreuole alle parti loro.

Qui pongo fine a questa materia, la quale quanto è piu vicina alla verità, è tanto men lontana dall'odio; ne si può toccar la piaga con mano si leggiera, e sospesa, che non si rinnoui in qualche parte il dolore. A me nõ piace d'andar nettando le sozzure della Corte co' panni di questo, e di quell'altro Cortigiano; perche stimo con Dione Grisostomo cosa indegna d'animo nobile l'introdur nelle tragedie i personaggi viuenti. Merito perciò che mi si perdoni l'errore, se tralascio molti difetti più notabili del letterato di

Corte;

Corte; perche alcuni vi sono, che conoscerebbono nel mio discorso la propria diuisa. La somigliāza de' peruersi costumi fà che si riceua per rimprouero proprio la ricordanza delle sceleraggini altrui. Così Domitiano, nel rifiuto che fe Paride d'Ennone, introdotto da Eluidio, credette che a lui fosse rinfacciato il diuortio; e ne punì agramente l'autore. Ed'io che scriuo per mio diporto, cagionerei trauaglio in altrui, comprando con la buona intention mia l'odio di molti, che m'ingegno di non meritar con l'operationi cattiue; oltre che o quel ch'hò detto è basteuole per indurr'altri a conoscer se stesso, o con intieri volumi non s'otterrebbe l'intento.

Passiamo hora a considerare alcune cose, che sono fuori del Letterato, e del nobile, e deuono acquetar le doglienze di lui nella pouertà del fauore. E primamente ogn'vno si persuada, che nō tutti son dal Padrone fauoriti per la medesima cagione. In altri piace la viuacità dell'ingegno, in altri la prontezza delle cose agibili, in altri la maturità del giuditio, in altri la nobiltá del sangue, in altri la trattabilità della natura, & in alcuni forse le facetie, il genio, la gratia, la simpatia, o cosa ch'io non debbo porre in iscritto. Così nota Massimo Tirio, che' fiumi, furono molto honorati da popoli diuersi, ma con differenti motiui; da gli Egittiani il Nilo per l'vtile; da quei di Tessaglia il Pencò per la bellezza; da gli Schiti l'Istro per la grādezza: per legge da gli Spartani l'Eurota; per certa fauola riceuuta l'Acheloo dagli Etoli; e per sagra cerimonia l'Ilisso da quei d'Atene. ne si possono tollerare i detti maledichi di coloro, che riprendendo i Principi come Idolatri, gli assomigliano a quei d'Egitto, ch'adorauano il Bue, le Cipolle, e'l

Cocodrillo; perche sotto le sembianze d'vn seruitor ignorante, & ignobile conoscono bene spesso i Padroni qualche ragion di merito, che adegua il desiderio loro, & a guisa di quei di Paffo, sotto il Simolacro d'vna bianca piramide adorano per esempio il Nume di Venere. Quindi nasce che vanamente si ricorre al fato, & al destino, mentre si rintraccia la cagione dell'eccessiuo fauore d'vn Cortigiano: perche a mio credere, non v'è huomo tanto da poco nell'apparenza, che non riesca in proua vtile a qualche cosa, o fra molte qualitá non né possegga vna buona. i Sileni d'Alcibiale per rozzi, & per incolti, che fossero nella corteccia, serbauano dentro di loro cose marauigliose. E gran torto riceuono molti sauissimi personaggi dal volgo de' Cortigiani, mentre odono rimprouerarsi, che per humor malenconico, o per altro morbo, che gli aggraua, prendono a fauorir vn cotale, che non há in se di buono altro che fortuna; perche in fatti chi prudentemente diuisa, trouerà in ogni fauorito qualche oggetto proportionato al genio, & all'inclination di chi l'ama, benche a gli occhi altrui apparisca altrimenti. E se pur anche il Principe non vi conosce merito alcuno, questo stesso mette il Cortigiano in più sicuro possesso del fauore; perche il Padrone in tal caso ama nel beneficato la sua propria liberalità; e veggendo di non esser' obligato per titolo di giustitia, gode di fauorir colui, ch'hà sempre innázi a gli occhi, come vn ritratto della sua cortesia: doue all'incontro vn seruidor Letterato, e nobile, non riceuerá mai tanto dal Principe, che'l mondo non lo stimi creditore di maggior somma, con tale aggrauio del suo Signore, che sarà più biasimato non l'honorádo, che lodato perche l'honori: così

ri: così gli Ebrei ageuolmente piegarono le ginocchia per adorare il vitello, perche dice Origene, che in quella statua honoraua ciascuno la parte dell'oro, ch'egli haueua contribuito per fonderlo. perciò Luigi vndecimo Re di Fràcia riputaua fortunatissimo il Cortigiano, ch'hauesse sëza merito precedëte riceuuto grãdi mercedi dal Principe, perche con essi haueua vn pegno in mano della perpetuità del fauore. Non sò se sia più naturale all'humano ingegno l'odiar quello, ch'è stato offeso ingiustamëte da noi, o l'amar chi da noi ha riceuuto senza gran meriti gran seruigi: certo è che la cagione dell'vno, e dell'altro effetto è in noi medesimi, ma da gli oggetti prende la qualitá. L'amor de' Padri verso i figliuoli al sentir d'Aristotele è più vehemente, e dureuole, che non è quel de' figliuoli verso i Parenti; perche l'amore, com'egli dice, discende, e non ascende, e si termina come ad oggetto a quella parte di lor medesimi, che i Padri riconoscono, & amano ne' figliuoli; onde a chi volesse sottilizzare il fauor del Principe verso del seruidore immeriteuole, e la tenerezza del Padre verso il figliuolo, non sono senza qualche mescolanza d'amor proprio; e perciò non è da marauigliarsi, che preuagliano ad ogn'altra sorte di fauore, e d'amore, essendo regolati dall'interesse. E vaglia il vero; l'interesse è stato, e sarà sempre il vero arbitro delle attioni de' Principi: al tribunale di lui s'agitano tutte le controuersie, & egli sedendo in cima, come giudice souurano, pronuntia, senza consiglio d'altri, che di se stesso; e non ammette appellatione ad altro foro, che al suo proprio; come legittimo legislatore promulga l'inuiolabil legge della ragion di stato, e sotto quella comprëde vna nuoua sorte di giustitia distributiua, non conosciuta, ne pra-

tiuata fuori del regno dell'interesse, e ne riserba l'vso a se medesimo, che a guisa della regola Lesbia addatta come gli viene in grado.

Quindi nasce vn'altro motiuo, che induce il Principe a far più conto d'vn'ignorante, & ignobile, che d'vn nobile, e letterato; perche di questo non può valersi a suo agio, & in ogni sorte d'affari, ma solo in maneggi honoreuoli, e proportionati al grado loro. La Naue Salamina, come nota Plutarco, non era da gli Ateniesi adoprata indistintamente, mà, come hoggidì costuma del suo Bucentoro la Repubblica di Vinegia, solo si metteua in vso per occasioni grandi, e magnifiche, o fossero di solennità, o di riceuimento di Principi. A tal somiglianza non voleuano Temistocle, e Pericle seruir a gli interessi della lor Patria in ogni minutia, ma nelle imprese rileuanti, & illustri; e Giouanni Bologna scultore eccellentissimo, hauendo genio, & arte marauigliosa in formar colossi, e macchine, si doleua del Gran Duca Francesco che l'impiegasse in figurare vccellini, ramarri, & altri animali minuti: all'incontro colui, che dallo splendor della nascita, o dall'eminenza del sapere nõ è posto in necessità di distinguer questo da quel carico, vna da vn'altra attione, il più dal meno honorato mestiero, da di mano ad ogni cosa, e con prontezza particolare incõtra gli ordini del suo Signore: e se può preuenire alcuno di quei, che per auuentura la vergogna và trattenendo, stima di far guadagno notabile; e perche conosce di quanto profitto gli sia questo modo di fare, assuefà lo stomaco alla digestione di crudissimi cibi; e come Mitridate conuerte in nutrimento il veleno; onde i Galanthuomini che schiuano di commetter cosa indegna del sangue, e dell'animo

loro,

loro, se ne rimangono otiosi in Corte, & in conseguenza mal veduti dal Principe. Alcuni Parasiti presso Ateneo, per ingoiarsi tutte le viuande, s'erano auuezzati a tranguggiarle bollenti, senza offesa del palato; e così gli altri sedeuano spettatori, e partiuano famelici dal cõuito, più tosto che dar inditio d'auidità, e d'intemperanza con detrimento dell'honor loro. In fatti non a tutti si conuengono le cose medesime. Aiace pretese di seruir l'hoste Greca co'l valore, e con l'armi, dispregiando le frodi, e le parole in Vlisse: stimò la Repubblica Romana disdiceuole alla maestà dell'Imperio latino il vincer con la perfidia, che riprendeua, e vendicaua ne gli Affricani: a Sinone metteua bene l'arte del tradimento, che in Achille sarebbe stata degna d'infamia; ma'l Principe, che nel Cortigiano riguarda l'vtil suo proprio, non può tollerare, che la dottrina, e la nobiltà, da lui per auuẽtura credute conditioni accessorie, gli tolgano la comodità della seruitù, che è principale. Onde considerando il seruidore come seruidore, nõ come nobile, o letterato, verso di colui sarà più prodigo delle sue gratie, che meglio adempirà le parti del seruidore. E questa è forse la più soda, e la più fondata ragione, ch'habbiano i Principi, in discolpa della partialità, cõ la quale offendono i letterati, & i nobili: Perche in somma la Corte non è vna Accademia, doue a' più scienziati, ne vna Repubblica, doue a' più nobili, si concede la maggioranza; ma vna scuola di seruitù, in cui chi è più addottrinato nell'arte del ben seruire, merita ricompensa maggiore. Quando Nerone rappresentaua nel teatro, o suonaua, non meritò lode di saggio Principe, ma di valente histrione, e di buon suonatore. Il Cortigiano mentre discorre di dottrina, non ac-

quista merito di seruidore, ma titolo di letterato. E pur il fauor del buon Padrone in quanto Padrone è douuto al buon seruidore in quanto seruidore, ancorche non sia nobile, o dotto; perche poco monta la cognitione delle scienze, o l'antichità dell'origine, quãdo il Principe hà bisogno di persona sollecita, fedele, e pronta all'essecutione de' suoi comandamenti. Con questa consideratione Socrate nel primo della Repubblica rifiuta le tediose cauillationi di Trasimaco, e proua, che ne al Principe, ne al Medico, ne al Pastore è proposto il guadagno per fine, in quanto son tali, ma in quanto si lasciano rapire dall'auaritia; e Galeno a fauor della Medicina riproua quell'Empirico, il quale imponeua alla professione de' Medici vna macchia irragioneuole, con assegnarle per oggetto l'vtile, e l'ambitione. E veramente non è meno improprio il dire seruidor nobile, e letterato, di quel che sieno quelle propositioni chiamate da Loici pei accidente, come *Musicus ædificat*: *Socrate ambulante fulgurauit*, e somiglianti.

In questo luogo farebbe di mestiere, ch'io discorressi distintamente de' nobili, per liberar la mia fede obbligata cõ la promessa: ma perche m'auueggo, che non volendo hò detto per essi ciò, che mi può suggerire la mediocrità dell' ingegno, solo confesso, che meritano d'esser compatiti da chi hà senso d'humanità: perche colui veramente si può chiamar infelice, la cui nobiltà fà più nobili le miserie, secondo che ne sente Accio nel Telefo, riferito da Nonnio. Il vedersi non solo vn Seiano, ma vn Satrio, & vn Pomponio anteposti dal Principe; il tollerar di viuere sconosciuto, & abbietto in quella Corte, in cui si tiene per grande honoreuolezza l'hauer vna semplice conoscenza del

portiere,

portiere, o valletto, è forse pena vguale all'errore, che commise quel nobile nell'entrare alla seruitù, e nel soggettar volontariamente all'altrui voglie mal regolate la più bella dote, che egli habbia riceuuta da Dio, dopo quelle, che appartengono all'anima.

Cessino adunque le doglienze, che tanto frequentemente s'odono risuonar per le Corti, e da quelle cauità rifletter per tutto il mondo vn'Eco veramente insensata. E se il Cortigiano nobile, e letterato conosce, che il fauorito con buone arti, si è fatto arbitro della gratia del suo Signore, non si vergogni di procurar' a se medesimo con l'imitatione di colui, vn bene, il possesso del quale stima in altri degno di riuerenza, e d'inuidia; ma se vede di non poter' aprirsi la strada alla bramata gratia, se nō per mezzo d'atti indecenti, insuperbisca della sua natura, che lo rende schiuo d'vna felicità, dalla fortuna proposta in premio a' maluagi. Et in ogni caso ricordandosi dell'esser proprio, discacci dal suo cuore ogni motiuo d'inuidia, perche colui, come ben dice Simmaco, dilata infinitamente i confini delle sue consolationi, e gli ristrigne al rammarico, che delle altrui prosperità riceue conforto.

DISCORSO TERZO.

Che la Corte è vera ſcuola non ſolamente della prudenza, ma delle virtù morali.

LOdato Dio, che potrò pur vna volta parlare. Io cominciaua dentro de' miei penſieri a dolermi forte di voi, Signori, che hauendomi honorato del titolo, non mi fauoriſte dell'vfficio Accademico; perche a ſcuoprirui la mia natura, taccio mal volontieri, quando il biſogno a viua forza richiede, e le parole, e le ſtrida. Doue la moderatione non è gioueuole ſi fa neceſſario l'ardire; e la medeſima neceſſità, che toglie la vergogna dal volto dell'operante, conſente all'operatione, e la diſcolpa, e la lode.

Ma voi direte, ch'io dell'arte di ben parlare intendente non ſono, dando alla mia diceria cominciamento ſi ſtrano. Signori adopri l'arte, chi ſente d'hauer cattiua cauſa, & vditori importuni; e con l'inſinuationi faccia pompa d'vna mendicata modeſtia, già dall'vſo condannata per vanitá. Dagli huomini di ſentito giudicio (quali io vi tengo) la ſincerità del dicitore raccoglie la beneuolenza, e l applauſo. Ne queſti Principi, che fauoriſcono la noſtra Accademia mi terranno mal auuenente, perche (s'io

gli

gli conosco) non aman gli adulatori; e sanno, che l'Accademia non è teatro per le lusinghe, ma scuola di veritá. Torno per tanto a dire, che malamente io soffriua di non parlare in pubblico; non perch'io stimi d'esser grand'huomo, (che ben' al vostro lume le mie ombre discerno) ma per difendere comunque per me si potesse, l'innocenza della Corte, e de' Cortigiani.

Siamo traditi, o Signori, dalla fama, e dal vulgo, due potenti, & ostinati nemici del vero; poiche l'vna, e l'altro n'accusa per maluagi solo perche siam Cortigiani; e con voci malediche tanto van buccinando, che traggono le persone anco saggie dietro al torrente del sentimento comune: anzi per far peggiore la nostra causa, arman la lor calunnia con testimoni autoreuoli, e da' nostri tempi lontani. Io poteua lecitamente porre in non cale il sentimento del vulgo, voi mi direte, perche egli a guisa di torbido, & impetuoso torrente porta più fango, che acqua: onde non volle Socrate mentre s'aspettaua la Naue mandata da quei d'Athene ad Apolline in Delo, fuggirsene dalla prigione, come l'esortaua l'amico, per non consentire all'opinione popolare. ma sia detto con vostra pace, il giuditio del vulgo non si dee ageuolmente spregiare; perche quantunque di sua natura sia vn mero aborto, che frettolosamente e nasce, e muore, se nondimeno l'autoritá de' grandi il nodrisce, ed allieua, cresce robusto, e s'auualora co'l tempo. Perche doueua io dunque più lungamente tacere, in lite pericolante più per infingardaggine del reo, che per valenza dell'accusatore? non vi souuiene che

Sic Amiclas dum tacerent perdidit silentium.

Come

Come disse Catullo, o chi, che fosse l'autore del poemetto nel natal di Venere? Riceuerete per tanto in buona parte la mia necessaria temerità, mentre appellando dall'opinione vulgare al sentimento de' saggi, innanzi al tribunale di questi incliti Principi rappresento le ragioni della causa comune.

Eumeo Bifolco, fauellando nel diciassettesimo dell'Vlissea co'l suo padrone, in habito di pellegrino mendico, gli dice a buon proposito, che Gioue toglie la metà del ceruello a chi entra a gli altrui seruigi, o vogliam dire in Corte; ne per la vil conditione della persona è dispregieuole il detto, perche Platone al sesto delle leggi il rapporta, come che ne lasci in forse se l'approuasse. Vn Consigliero di Tolomeo giouanetto Re dell'Egitto, presso Lucano all'ottauo della Farsaglia stimolando il suo Principe ad vccider perfidamente Pompeo, ch'approdaua fuggitiuo a quei lidi, proroppe in questo detto.

Exeat Aula,

Qui vult esse pius.

Hora accozzando noi i pareri del Greco, e del Latino poeta, troueremo, che pazzi, e scelerati stimano i Cortigiani, priuandogli del buon vso dell'intelletto, e della volontà, potenze, che ne distinguono dalle fiere; e poi volete ch'io taccia?

Horsù Signori o bene, o male, che mi sia per riuscir il pensiere, mi studierò di riprouar costoro; ponendo per cõchiusione constante, la Corte essere vna vera scuola, in cui s'affina l'intelletto con la prudenza, e si coltiua la volontá co' virtuosi esercitij.

Io sò benissimo le chiose, che da' partiali d'Omero s'adducono alle parole d'Eumeo, quasi che poco meno di mētecatti giudichi i Cortigiani, come quelli, che la pouertà estrema, congiunta con l'intollerabili fatiche della Corte non veggono; ma quindi appunto nasce la prima proua della cōchiusione, ch'io posi. E la Corte in guisa d'vn teatro, in cui discendono i gladiatori; ogni Cortigiano perciò al combattimento s'accigne; hà da contendere con l'emulatione d'alcuno; con la frode d'vn'altro; con l'inuidia di molti; vedesi accerchiato da mille insidie; là fame il pugne; nel fauore del padrone troua l'odio de' seruidori, che sò io? ma con tutto ciò *omnia aduersa exercitationes putat*, dissero Seneca nel libro della prouidenza, e Simplicio ne' comentarij sopra lo Stoico; & a guisa d'vno de' gladiatori di Cesare, si duole di trapassar senza contrasto gli anni migliori; perche alla cote dell'auuersità s'aguzza l'ingegno; e contro gli assalti di rea fortuna s'esercita.

Et labor ingenium miseris dedit, & sua quemq.
Aduigilare sibi iussit fortuna ferendo.

Quindi nasce la cautela, cō cui s'incamminan gli affari della Corte; la segretezza, con cui si trattano, la prudenza in discernere gl'interessi di chi conuersa con noi; la sagacità in penetrar gli altrui fini; la pieghevolezza nell'accommodarsi all'altrui natura, parte principalissima in vn Cortigiano. Vi souuiene di Teramene famoso nell'historie de' Greci? da gli Ateniesi fù chiamato Coturno; perche non haueua piede, che destro, o sinistro gli fosse; perfettissimo simbolo del discreto huomo di Corte, che a tutti gli humori, a tutte le complessioni, a tutti i genij virtuosamente s'adatta; imitando, per quanto conuiene ad huo-

all'huomo puramente morale, l'esempio dell'Apostolo, che diceua di se medesimo, *omnibus omnia factus*. Che cosa sarebbe vn Cortigiano senza contrasti? vn Alessandro senza la Persia, la Media, e l'India da soggiogare, imprigionato dentro i confini della Macedonia; vno Scipione senza Cartagine; vn Pompeo senza i Corsari; vn Metello senza la Numidia; vn Mario senza Giugurta; vn Socrate senza Xantippe.

Sapete Signori qual diuario sia fra vn huomo agitato da' trauagli di Corte, & vn, che viua agiatamente in seno della moglie, e de' figliuoli? quel medesimo, che porsi dee in vn solo Achille, mentre dimoraua in Sciro, e quando militaua nell'Asia. In vn luogo passeggia fra le donzelle per le camere ornate, nell'altro s'aggira fra' guerrieri intorno alle muraglie nemiche; là inuiluppato in tonica effeminata, quì cinto d'armatura fatale; iui trapugne le tele otiosamente con l'ago; quì ferisce i petti horribilmente co'l brando; là pare vna Minerua, che con Aracne contende; quì sembra vn Marte, che con Diomede combatte; iui maneggia la conocchia, quì vibra l'hasta: in somma in Sciro è vna fantasima, sotto il grand'Ilio è vn'Achille.

Che se il pouero Cortigiano è dal bisogno oppresso, come pur troppo le sciagure de' nostri tempi fan fede, ad ogni modo questa medesima necessità lo rende più sagace, e più scaltro

Quis expediuit Psittaco suum χαῖρε

dice Persio nel Prologo delle sue Satire?

Artis magister, ingenijq; largitor
Venter.

Non

Non sapete, che la fame fù da Xenofonte chiamata sapienza, che ne gli animi senza maestro s'infonde? che da Teocrito, e da Plauto vien riconosciuta la pouertà per maestra dell'arti? che Claudiano cantò

rerumq. remotas
Ingeniosa vias paulatim explorat egestas?

Ne di ciò mancherebbono proue efficaci nelle Corti nostrali, se quanto di piaceuolezza recherebbe il rammemorarle, altrettanto non conuenisse alla grauitá del luogo, e degli vditori il tacerle; onde rimettendo a gli scrittori delle facetie gli ingegnosi ritrouamenti della pouertá cortigiana, alla consideratione delle virtù, che nelle Corti s'apprendono farò passaggio.

L'esercitio della virtù, secondo la dottrina di coloro, che de' costumi fauellano, intorno alle passioni s'aggira, non per diradicarle con Zenone, mà per ridurle a misura con Socrate, e con Aristotile. Il Cortigiano tanto assolutaméte diuiene in Corte padrone de' propri affetti, che può seruire per vn'idea a gli scrittori della scientia morale. Ne trascorrerò vna parte riserbando ad altro luogo il diuisarne con esattezza maggiore.

Lo smoderato desiderio di souraftare, che più vulgarmente Ambitione s'appella, è si tenacemente impresso nel cuor di tutti, che fù stimato l'vltima veste dell'humana caducitá, di cui l'huomo saggio si spoglia: e con apparenza di ragione; perche è nobilissimo affetto, ch'hebbe i suoi primi natali in Cielo; riconosce la discendenza da gli Angioli; è conforme alla nostra natura, essendo che per signoreggiare le creature di questo mondo fummo primamen-

mente

mente formati. Il Cortigiano generosamente lo combatte, e lo vince.

Germanico doppo vna grá vittoria riportata in Germania erse vn trofeo a Marte, a Gioue, & ad Augusto; poscia sopra vna inscrittion superba, & in essa dimenticatosi d'esser vincitore, il proprio nome tacendo, tutto l'honore ascrisse all'esercito di Tiberio. Giulio Agricola suocero di Tacito, gran condottiere d'eserciti in campo, gran domator dell'ambitione in Corte, tornò d'Inghilterra colmo di gloria; entrò di notte in Roma; fuggì gl'incontri, e gli applausi de' Cittadini; si mescolò fra la turba de' Cortigiani, perche non curante delle honoranze ben meritate ***Ad auctorem, & Ducem, vt minister fortunam referebat***, mà questo è poco, in proua di quel che intendo: perche chi honora il suo Principe più di se stesso adépie l'obbligatione della giustitia, non osserua le regole della modestia; il Principe è come il Sole, che partecipa il suo splendore a' pianeti minori; il ministro rappresenta la Luna, che dalla fraterna Liberalità riconosce la luce; ma il Cortigiano più oltre trapassa con la virtù.

Souuengaui Signori della grá lite, ch'hebbero giá i due famosi Greci Vlisse, ed Aiace per l'armi d'Acchille: doue il premio della tenzone erano arnesi da guerra, pareua che la vittoria douesse cadere in chi adopraua la mano, e non la lingua; nondimeno perche gli humani giuditij bene spesso non nascono dall'elettione, ma dal caso, Vlisse n'hebbe il migliore; tollerò Aiace l'indegna maggioranza si malamente, che nõ hebbe cara la vita, e s'vccise. E pure vn Trasea, ed vn Seneca Cortigiani sauissimi, e d'innocenti costumi, sepero tollerare vno Sporo, vn Menecrate, vno

Spicillo

Spicillo in maggior riputatione, e credito presso Nerone. Chi fossero costoro leggasi in Suetonio, ch'io no'l direi. Quanti liberti, quante Concubine de' Principi furono riuerite da persone ben nate, da grauissimi Senatori? Quanto spesso si vede vn vilissimo, e scelerato huomaccino, in cui non è altro di buono, che la fortuna, a guisa di vapore impurissimo tratto in alto dal caldo del fauore del padrone, sourastare, e minacciar tempesta a' Cortigiani nobili, virtuosi, e da bene? E forse di mestiere, ch'io ne tessa vn catalogo, e ne ricordi i nomi, se ogn'un di noi tutto dì vede la pratica di quanto dico?

E qual più acerba pũtura può ferire vn cuor generoso che vedere come dice Luciano com' á se *Impurus aliquis adolescens ante fertur, & pluris fit is qui saltandi docet artem, &c.* E pure dal Cortigiano si porta in pace; Perche gli Spartani prouano i figliuoli con le battiture, i Galli co'l Rheno, l'Aquila co'l Sole, i Psilli co' Serpenti, la Corte cõ la patientia.

Auuiene talhora, che vn meriteuol personaggio di Corte ambisce vn carico in ricompensa del suo seruire: gli esce per fiãco il ballarino, il suonatore, il buffone, o chi che sia, e si gli dichiara competitore: effetto di gran moderatione sarebbe, ch' egli dissimulasse l'oltraggio del paragone: s'aspetta dal Principe la sentenza; egli ricordeuole de' suoi gusti pronuntia a fauor del più vile; il meriteuole sente la fiancata, & in guisa di can battuto passa auanti, e non parla, consolandosi con l'esempio d'huomini grandi.

Il caso è *in terminis*, come suol dirsi, presso gli antichi, vacillaua la Repubblica di Roma scossa dalla souerchia autorità de' due Cõsoli Crasso, e Pompeo. Catone (non sò s'io dica figliuolo, o padre della libertà) chiede al Popolo la Pre-

la Pretura, per opporsi alla potenza de' Consoli; Vatinio si gli scuopre riuale; chi credete, che preualesse? se son degne di fede l'historie, Vatinio fù dichiarato pretore, hebbe la ripulsa Catone. Leggete Plutarco nelle vite di Pompeo, e di Catone il minore. Chi fosse Vatinio vel dica Tullio nell'eloquentissima oratione, che recitò tessendogli vn honorato panegirico: chi fosse all'incontro Catone chiedetene alla fama; interrogate gli antichi annali; dimandatene alle mura di Roma; a quest'aere, a questo Cielo, alla morte, che di propria mano si diede, & vdirete risponderui in suon concorde, Catone essere stato si partial difensore della libertá, che quando vide per le discordie Ciuili fatta serua la patria, roppe con magnanimo ferro i lacci dell'anima, e dallo scuro carcere del corpo la sprigionò. Ben s'auuidero, ed arrossirono per l'indegnitá del fatto gli elettori di Vatinio; onde come osserua Plutarco, quietamente, e con volto dimesso doppo il misfatto partirono. Penitenza importuna, che piagne, non emenda il delitto; pianto di Cocodrillo, che bagna non auuiua l'estinto.

Se a questi colpi il Cortigiano stà saldo; se si prende giuoco della peruersità degli humani giuditij; se cõpatisce alla debolezza di chi scioccamente dishonora gli honori, auuilisce le dignità, vilipende il merito, disperde il premio, non fà gran senno Signori? nõ può chiamarsi padrone de' propri affetti? non si mostra lontano dall'ambitione? non raffrena a suo talento lo sdegno, ch'è più difficile?

L'ira ne' cuori humani è violentissimo affetto; è nemica della prudenza, e del consiglio; è sitibonda di vendetta, e di sangue; e più d'ogn'altra passione sdegnando l'angustie del petto si trasfonde nel volto; e quel che la rende più

podero

poderosa, è vna certa dolcezza ch'in lei conobbe Achille, al quindicesimo dell'Iliade, ed approuò poi nel Filebo Platone, e nel primo della Rettorica il famoso Peripatetico; E pure quest'indomito mostro, c'ha fatto tanta strage nel mondo, con la claua della patientia, dall'Ercole della Corte si vince.

Mi prese vna volta gran pietà d'Vlisse in leggendo nel diciasettesimo dell'Vlissea l'insolenza di quegli impuri amatori di Penelope, ch'il tormentauano; Antinoo huomo sfrenato acerbamente l'oltraggia; e dalle ingiurie si lascia dalla sua crudeltà traportare alle battiture; l'inclito Eroe, ch'in sembiante d'huomo di plebe andaua, come che in casa propria, mendicando il vitto, non solamente dimentica la vendetta contro quel barbaro, ma poco dopo lo loda, e di nuouo lo supplica ne' suoi bisogni. O raro esempio della sofferenza di Corte, in cui le ripulse si vendicano con le preghiere; gli affronti si pagano con le lodi; l'ingiurie si ricompensano con gli ossequij; i danni si ristorano co' rendimenti di gratie. Dite per vostra fè Signori, s'il fine, ch'in ciò si riguarda fosse sopranaturale, non sarebbe il Cortigiano vero imitatore de gli Apostoli, in persona de' quali dice S. Paolo, *Persecutionē patimur, & sustinemus, blasphemamur, & obsecramus?* Ne così marauigliosa tolleráza nell'huomo di Corte a mia voglia mi fingo, pche quel buō vecchio lá presso Seneca, al secōdo dell'Ira, interrogato come fosse incanutito in Corter, ispose; *Iniurias accipiendo, & gratias agēdo.* stupiuano coloro, ch'un'huomo solo durasse fino alla vecchiaia seruendo, perche la sofferenza di que'tēpi non adeguaua la virtù de' Cortigiani moderni, vna grā turba de' quali fra mille disagi, e fatiche, non senza affron-

ti, alla bianchezza della chioma peruengono. Ma pure anco in que' secoli vi furono de' Cortigiani magnanimi, & esercitati in questa virtù.

Giulio Agricola da noi poco dianzi lodato, veniua da Domitiano escluso dal gouerno della Prouincia destinatagli dal giuditio de' buoni; egli sapendo, che bisognaua accettar in luogo di benefitio l'ingiuria, chiesta audienza dal Principe gli rese gratie della cura, che si prendeua della sua quiete: Tacito il riferisce. L'empio Caligola fè decollare vn figliuolo di Pastore Caualiero Romano splendido, & honorato; il medesimo giorno, quasi scherzando con l'altrui morte, tenne il padre alla sua tauola; egli lietamente cenò; prese le corone, e gli vnguenti; honorádo l'esequie del figliuolo con la constanza, già che non poteua, con sicurezza accompagnarle col pianto. Il caso è narrato da Suetonio, e più ampiamente compatito da Seneca al secondo dell'Ira. Ma di virtù più feroce ne lasciò memorabil' esempio Arpago Cortigiano d'Astiage Re della Media, secondo che racconta Erodoto nella Clio, ò sia nel primo libro della sua Storia; questi non hauendo in esecutione del comandamento reale, vcciso Ciro bambino, fù dal suo Principe inuitato a conuito, con ordine di mandar vn figliuoletto, che haueua a tener compagnia al nipote riconosciuto da Astiage; venne all'hora prefissa, e senza saperlo, delle carni dell'ucciso figliuolo si satollò. Furongli alla fine del conuito il capo, e le mani del giouanetto recate; e'l fiero Principe l'interrogò, se conosceua di che viuande pasciuto alla real mensa si fosse: e lo conosco, intrepidamente rispose, e tutto ciò, che fa il Principe riceuo in grado. Qual constanza di Quinto Martio, o di Paolo Emilio

non

non resta indebolita dalla fortezza d'un Cortigiano?

Vi ricorda di Tieste? quand'hebbe per inganno dell'empio fratello diuorati i figliuoli, tremò, e sentì l'anima tumultuante; perche sola ad informar tanti corpi sufficiente non era; e quasi che que' Garzonetti uolessero dal padre la seconda uita riceuere, cercauano da qualche parte l'uscita; ma l'infelice Tieste nel mostruoso concetto prouò l'angoscie, non uide il frutto del parto; udiua i gemiti interni, e ne formaua di fuori un Echo degno di lagrime; le quali abbōdeuolmente scorreuano dalla faccia sul petto quasi irrigando il sepolcro de' due fanciulli. all'incontro il Cortigiano in somigliante fortuna hebbe dissomigliante costume, e sepellì con le reliquie del figliuolo il proprio dolore, premendolo fortemente nel petto, con una magnanima mortificatione della natura.

E certo Signori la mortificatione, che con altro nome abnegatione chiamano i Teologi mistici, è così propria del Cortigiano, che dal perfetto religioso non è differente in altro, che nel motiuo. *Audi filia, & inclina aurem tuam, & obliuiscere populum tuum, & domum patris tui*, fu detto all'anima religiosa. *Egredere de cognatione tua*, comandò Dio ad Abramo. *Qui reliquerit patrem, & matrem propter me, centuplum accipiet*, disse Christo nel sentimento medesimo. L'istessa legge, ma da diuerso legislatore viene nel cominciamento del suo seruire al Cortigiano prescritta. Vdite Luciano. *Noueris te, hac omnia, genus, libertatem, Progenitores, ante limen reliquere*. E se'l religioso, come che di famoso legnaggio, o d'eminente dottrina guernito, in esercitij vili per humiltá s'impiega, il Cortigiano anch' egli, benche nobile, e letterato, è talhora costretto ad eser-

citar carica indegna de' suoi natali, e de' suoi costumi. Tesmopoli Filosofo Stoico, di cui in altro luogo io fauello, diuenne Cortigiano d'vna gran Dama; speraua di douerle spiegare i paradossi della sua setta; ma che gl' interuéne? di Stoico fù fatto Cinico, e riceuette in educatione vna cagnuolina gentile, ch'era le delitie di quella Dama; hor non vi pare che questo fosse offitio proportionato ad vn filosofo Stoico? egli era Cortigiano, e però tolleraua quello, che niun altro haurebbe di sicuro sofferto. Diceua nel sesto delle leggi Platone, l'huomo esser' animale indomito, e generoso: perciò molto difficile il comando sopra di lui riputaua; la Corte il doma, e con la mortificatione gli rintuzza quegli spiriti contumaci, che dalla nobiltá della natura ritrahe; si che veggendo vn Cortigiano di spirito parmi di veder' appunto vn Leone mansuetamente condotto dal gran Cartaginese Annone, che primamente seppe addomesticargli.

Considerino nondimeno i Principi, se sia alla lor grandezza dieceuole l'auuilir gli huomini d'alti pensieri per nascita, ò per virtù riguardeuoli; perche senza partirmi dalla simigliáza del leone domato, i Cartaginesi punirono Annone cō giustissimo esiglio, perche lo stimarono, da questo fatto, persona di tirannico genio; e se fra le pompe del Campidoglio si videro sotto il giogo de' carri trionfali i leoni, l'infamia di coloro, ch'il regio animale a tal bassezza condussero è senza dubbio basteuole a far detestabile l'esempio. Marc'Antonio famoso per le filippiche, fu il primo nel maggior caldo delle discordie ciuili, dōpo la rotta di Pompeo nella Farsaglia; ma con terror di Roma, disse Plinio all'ottauo, quasi che lo spettacolo indegno nelle

pubbliche

pubbliche calamitá dinotasse, ogni generosità ne' petti de' Romani esser morta. L'altro leggiamo presso lampridio essere stato Eliogabalo, la sola ricordāza di cui riduce ogni vituperio nella memoria.

Sapete Signori a chi fà buon ritratto vn honorato Cortigiano, vilmente dal padrone trattato? ad vn Ercole per comandamento d'Onfale tramutato in donzella, che non lascia però d'esser figliuolo di Gioue, e domator de' mostri, come ch'Amor se ne rida (disse quel grande) & Onfale insuperbisca della vittoria. Ma per condurmi al fine, se tutti gli altri affetti vince con molto cuore il Cortigiano, della cupidigia del dauaro trionfa; e pur sapete, che l'oro è nomato il secondo sangue, onde colui nel quarto delle cene de' saggi, quando fù vicino al morire, s'inghiottì l'oro, c'haueua, quasi che tentasse di riempire le vene vote, ed esangui. Il Cortigiano non ben pago di quanto prodigamento disperde per lo mantenimento suo proprio, è tanto profuso ne' donatiui, che si duole, ch'il Principe, o'l fauorito i suoi presenti non curino. Sa che nel mar della Corte non si piglia pesce per piccolo che sia, e pieno di spine, che secondo il detto d'Augusto, non sia fatto prigione con l'hamo d'oro; onde per lo più maggior dell'vtile, o dell'honor, che pretende, è la mercede, che paga; quando anche il suo danaro non riesca si sterile, che paia dato ad vsura non a Luna crescente secondo l'vso de' Greci, ma nel fine del plenilunio, quando in vece dello specchio del Sole rimangono in faccia della Luna le corna.

Felicissimo principato, in cui il Principe più si cōpiace di donare il proprio, che di riceuer l'altrui, così le Gratie

si conseruano vergini, perche alla venalità non soggiaciono; così le bilancie d'Astrea si mantengono vguali, perche al peso dell'oro non possono traboccare; così la prouidenza di chi gouerna non erra in discernere il merito dal demerito, perche dal splendore del lusinghiero metallo non si sente abbagliare, così s'acquista la beneuolenza del mõdo, che non ha da comprar con danaro la buona gratia, e l'amor del suo principe.

Ed eccomi giunto alla fine della mia diceria; ecco prouato la conchiusione proposta; e se per vltimo sigillo volete vn nuouo esempio di grandissima tolleranza in voi medesimi riconoscere, quasi in pratica della teorica, c'ho dichiarata, contentateui di partirui di quà senza maledir l'hora, che con occasione di tanto tedio si diè cominciamento al mio ragionare.

D I-

DISCORSO QVARTO.

Come si permettano ad huomini prodi le lagrime, e le doglienze senza danno della Virtù: se e più nobile sia la Continenza, o la Tolleranza in riguardo della fortuna o buona, o rea.

Filippo padre del gran Macedone, ammirãdo ne' luminosi crepuscoli della gloria nascente del figlio il Sole adulto del perfetto valore, si prendeua talhora diletto d'interrogarlo, come nella seconda oratione *de Regno* Dion Grisostomo riferisce. Auuẽne vn giorno, che tornando ambedue vittoriosi dall'hoste, Filippo dal Giouinetto richiese, per qual cagione ei fosse tanto partiale d'Omero, che tutti gli altri poeti ponesse in non cale. Non era ancora Alessandro giunto a quel tempo, in cui versò su'l sepolcro d'Achille lagrime generose, per l'ardor che sentì destarsi nel cuore dalle ceneri del Greco Heroe; Non haueua anche, e con l'armi sconfitto Dario, e con la continenza domata la Persiana delicatezza, onde all'opere del marauiglioso scrittore assegnar si do-

uesse l'odorata cassetta, di cui fauella Plinio nel lib. settimo della sua storia; e nõdimeno così fanciullo com'era, cõ tãta animosità difendeua la maggiorãza d'Omero, in paragone nominatamente d'Esiodo, nõ che degli altri men nobili, che da lui con lunga diceria il Padre di ciò curiosamẽte la cagione rintraccia: a cui Alessandro risponde *Homeri Poesim solã video ingenuã esse, & magnificã, & uere regiam, cui animũ aduertere decet eum virum, qui maxime imperaturus sit.* Queste parole, auegnache da vn Giouanetto fossero dette, tuttauia perche sì come i leoni quantũque lattanti serbano la Maestá della stirpe, così Alessandro in picciolissime mẽbra vna grãde anima cõseruaua, non si vogliono alla sfuggita cõsiderare; tanto più che sotto l'educatione d'Aristotele poteua hauer precorsi gli anni con la sauiezza. Io per nõ celare il verò mi sõ fatto a creder fin hora, che fra i difetti più notabili d'Omero, fosse la negligẽza del decoro delle persone introdotte; ond'egli in cõseguenza poco valeuole per l'ammaestramẽto de' Principi riputar si douesse. Nel qual parere m'hauea spinto l'autorità di Platone, che specialmẽte nel principio del terzo libro della Repubblica, alcune dildiceuolezze ricoglie, del tutto indegne de' persõnaggi, a' quali vengono attribuite. Achille, come sapete Signori, è l'Eroe più principal dell'Iliade, come Vlisse, dell'Vlissea: da tutti, e da Omero medesimo ne vien dipinto feroce, intrattabile, e di natura iraconda: e pur per la perdita della Dama toltagli dal Principe Agamennone nel primo libro, e poscia nel decimo ottauo, per la morte di Patroclo suo strettissimo amico, tanto effeminatamente si lagna, si dibatte, e lagrima, che Antiloco gli tien la mano, accioche per auuentura non s'vccida; e la madre Tetide inuita vn

intero

intero Choro di Nereidi, che l'accompagnino ne' lamenti. Agamennone Re de' Greci, e souranno condottier dell'esercito, nel cominciamento del libro nono, afflittissimo per la sconfitta de' suoi, prorompe in vn dirotto pianto in pubblica raunanza, & esorta i Greci a fuggirsene. Patroclo Guerriero per altro degno della beneuolenza più che amicheuole d'Achille, nel principio del sedicesimo per la rotta che riceuettero gli Argiui dal valor d'Ettore, e per le naui in cui fur buttate le fiamme, con tante lagrime la misera conditione de' suoi compatriotti accompagna, che pare voler estinguer l'incendio co'l pianto. Come sarà dunque Omero poeta da Principe, se cō l'esempio de' grandi insegna loro l'arti nomate da Platone donnesche, e gli fa degenerare in uili, ed in abiette persone? Imperciòche non solo di gran fortezza l'animo guernito non mostrano, ma ne anche del nome di tollerāti son meriteuoli. Per compor questa lite, che verte fra Platone, ed'Alessandro, é da vedere fino a che segno permetter si possano agli huomini valorosi i lamenti, e le lagrime, senza che perdano il titolo di tollerāti, ed'io sciorrò in un medesimo tempo il dubbio altrui, e la mia fede obligata con la promessa.

Presuppongo in questo luogo, Signori, che la dottrina degli Stoici della estirpatione degli affetti, non pur sia difforme dal vero, mà perniciosa al costume, se non è sanamente spiegata. Insegnaua quella seuerissima setta, che l'huomo saggio douea essere insensibile, e mentre con l'eminenza d'una imaginata uirtù argomentaua dishumanandolo di farlo vn Dio, con la debolezza d'un uacillante discorso il fece vn tronco. Sò le ragioni, che per istabilimento di così ferrea dottrina sono apportate da Seneca,

nella

nella pistola centosedicesima. Ma perche il fondamento, sopra di cui Zenone, e Crisippo s'appoggiano, è vna falsa opinione, che portauano intorno alle passioni, facendole non deriuanti dalla natura, ma originate dalla volontá, come nelle quistioni Accademiche, & altroue vien riferito da Marco Tullio, e da Plutarco; perciò non è qui luogo da riprouargli, hauẽdo in ciò fatte le parti di buoni difensori del vero, così Platone, come Aristotele. Sono le passioni facoltà naturali, concedute all'anima per aiuto, & per istrumenti all'acquisto delle virtù. Tolgasi l'ira, rimane ottusa la fortezza, ch'alla cote dello sdegno s'aguzza: si diuella il timore, la prudenza in guisa di naue senza il peso della sauorra, miseramente ondeggia: s'estingua la concupiscenza, che luogo haurá la temperanza, che nel fuoco de' naturali desiderij s'affina? onde meglio de gli Stoici con pochissime parole Oratio, quasi cō breui linee, espresse il Simolacro dell'huomo saggio.

Sperat infestis, metuit secundis
Alteram sortem, benè preparatum
Pectus;

L'animo humano è vn campo vbertoso, dice Lattantio al sesto delle Institutioni: gli affetti sono i rampolli dinotãti la fecondità naturale; quantunque alla felicità del suolo s'aggiugne la coltura della mano, rimangono i vitij diradicati, e la messe della virtù vi germoglia. Onde Platone nel Timeo in ispecialità fauellãdo dell'ira, la rappresenta come guerriero combattente per la ragione contro della concupiscenza; e nel Filebo commenda Omero, che dal petto del prudente non la scancella, ma la tẽpera, e più dolce del miele la fà parere. Nō può dunque tollerarsi l'insensibilità

degli

degli Stoici;con la quale,per testimonianza di san Girolamo contro Pelagio, combatte l'autoritá della diuina scrittura:onde se i Pelagiani in questa parte seguaci di quella setta, si studiarono di rinouarla, hebbero dottissimi Padri, che la loro temerità riprouarono. San Giouan Grisostomo spiegando quelle parole del Vangelo,secōdo ch'egli le traduce, *qui irascitur fratri suo sine causa, reus erit iudicio*, pesa quel *sine causa*, e ne caua vna necessaria conseguenza, che quādo vi sia la cagione,l'ira non è vietata. E sant'Agostino al quattordicesimo della Città lungamēte proua la necessitá de gli affetti negli animi, fin à tāto,che siamo pellegrināti nel mōdo. Ma perche non pare alla verità somigliante, c'huomini per altro dottissimi,e tutti riuolti alla coltura dell'animo,ed'alla disciplina de' costumi,errassero bruttamente in cosa di tanto rilieuo, veggiamo se per ventura altro ne mostri la corteccia, altro nasconda il midollo. Io per me credo,che non sia fra la dottrina Stoica,& Accademica diuario alcuno, se bene l'una, e l'altra s'intendono; perche lo Stoico,pur che la ragione non rimanga dagli affetti oppressata,e la loro violenza non proui,altro non cerca:l'Accademico moderando le passioni le fa vassalle,e tributarie della ragione. Cosi parimente sente sant'Agostino al nono della Cittá. Onde quando Filone nel secondo dell'Allegorie ne rappresenta Mosè tanto superiore agli affetti,che quasi mero Stoico lo dipigne,si de' intendere con la moderation sopradetta.

Se dūque le passioni vengono dalla natura,e dal valersene in male,od'in bene,le virtù,ed'i vitij deriuano,nell'animo d'vn grand'huomo debbono moderarsi cō la ragione, non'affogarsi con la seuerità. onde non subito che s'odono

i lamenti,

i laméti, e si veggono le lagrime d'alcuno, stimar dobbiamo che colui i confini della tolleranza trascenda; perche vi sono le doglianze virili, e le lagrime maschie: che non opprimono la ragione, mà esprimono la natura; e perche gli esempi portati da Platone per condennar Omero, non s'aggirano intorno ad altro, che alla compassione, & al dolore, che suol esser sorgente più copiosa del pianto; la considerazione de gli altri affetti da vn de' lati lasciando, veggiamo fino a che segno puó l'huomo tollerante lagrimar senza pregiudicio della virtú.

La vita humana, come in altra occasione io vi dissi, e cõdannata a pagare vn funestissimo tributo di pianto; perciò a pena vsciti a goder della luce del mondo con le lagrime salutiamo il Sole; Perche come diceua Esopo, riferito da Temistio, nel libro della moderation degli affetti, quãdo Prometeo fè la statua dell'huomo, non macerò la Creta cõ l'acqua, ma con le lagrime. Onde chi è duro al lagrimare niega insieme alla natura il suo diritto, e toglie all'ingenuitá il suo testimonio; essendo il pianto per detto di Menelao nell'Elena d'Euripide, argomento d'animo ingenuo. Dunque chi nõ vuol dichiararsi in tutto priuo d'humanitá, non de' stimar poco diceuole all'humana conditione il pianto. Ma perche anche nelle cose naturali s'eccede, se il decoro non ne prescriue il buon vso, si vuol hauer gran riguardo, che le leggi naturali s'adempino, ma il diuieto della ragion si conserui; si che le lagrime possono spargersi sù la durezza dell'auersa fortuna, per romperla; ma non debbono su'l lume della mente diffondersi per estinguerlo: formi pur vn gran mare il pianto, quando non sia dal soffio di passione disordina-

ta

ta sconuolto la tolleranza in esso non fa naufragio, ma naviga. Si disacerbi la doglia, non s'irriti la passione; s'alleggerisca il cuore, non s'aggraui la ragione; si rischiarino le nuuole della tristezza, non s'intorbidi il seren della mēte: si solleui la natura, nō s'offenda la virtù: si soddisfaccia all'affetto, non si pregiudichi alla fortezza. In somma il saggio rappresenti in se medesimo il monte Olimpo: serbi la sommità imperturbabile, e tranquilla, e lasci che i nembi gli circondino i fianchi. Con questa regola sicuramente si scusano le lagrime d'Enea presso Virgilio, così nel primo quando veggendo le scolture del tempio a Giunone in Cartagine consecrato, riconobbe le sueuture della sua Patria, perciò

Constitit, et lacrimās quis iā locus, inquit, Achate,
Quæ regio in terris nostri non plena laboris?

Come nel principio del sesto dopo d'hauer compatito al caso di Palinuro.

Sic fatur lacrimans, classiq; immittit habenas.

Aggiungo di più, che non solo non ripugna il piagnere alla tolleráza, quasi che sia certo argomēto d'animo molle, ed effeminato; ma può adiuenir caso sì doloroso, che le lagrime sieno segno di sentimento ineguale alla calamità, e dimostrino anzi stupidità di natura, che grandezza d'affetto: raccōnta Erodoto nel terzo libro intitolato Talia, & Aristotile con poca mutatione il riferisce nella Rettorica, che Psamenito, o fosse Amaside, veggendo vn amico ridotto a tanta miseria, che'l sostentamento della vita era a mēdicarsi costretto, con le lagrime accompagnò la mala fortuna del pouer'huomo; e poscia mirando vn suo figliuolo

mentre

mentre lo conduceuano a morte, ne pur diè segno di pianto. Interrogato da Cambise della cagione rispose, l'infelicità dell'amico esser meriteuole di compassione, la morte di suo figliuolo auanzare ogni dimostratione di dolore. Perciò Euripide nella sua Ifigenia in Aulide, introduce Agamennone Padre della fanciulla destinata al sagrificio, co'l capo inuolto, acciò che s'intendesse da cotal modo, dall'amarezza del paterno dolore di gran lunga superarsi le lagrime di Calcante, d'Vlisse, e di Menelao; il che per la conformitá c'han frà di loro la muta poesia, con la loquace, diè occasione alla tanto famosa Tauola di Timante, ricordata da Marco Tullio in più luoghi, da Valerio Massimo, da Quintiliano, e da Plinio.

Per tanto non sarà da prendersi marauiglia, s'vn'huomo tollerante, per l'atrocità di qualche sciagura, vedremo o lagrimante, o più acutamente doglioso, senza che dalla virtù si diparta. È ben però necessario, ch'egli corregga l'impeto co'l consiglio; e raffrenando opportunamente il dolore, mostri di conoscer' il suo male, per medicarlo co'l ferro, non per lusingarlo co' fomenti, quando il richiegga il bisogno: Maestro di quest'arte è il decoro, che a tutti prescriue il modo di giustamente adoperare. Perche in fatti altro conuiene ad vn fanciullo, altro ad'huomo d'etá costante. alcuni affetti si permettono ad vna Donna, che si disdicono ad un Guerriero; & ella non perderà per ventura il nome di tollerante, benche più malageuolmente d'un soldato sopporti qualche disgratia. Discendiamo, se vi piace all'esempio.

Elettra Vergine valorosa, e di grād'animo s'era studiata di mandare in paese straniero il suo fratello Oreste, acciò

ciò che per fraude dell'adultero Egisto, insieme con Agamennone suo padre non rimanesse estinto. Nella Tragedia, che da lei hebbe il nome, Sofocle introduce l'istesso Oreste, ma sconosciuto dalla sorella, che dice di portar in vn vaso le ceneri dell'infelice fratello; ella se'l crede, perche sempre siam creduli al nostro male. Si vede con questa imaginata morte tolta la comoditá della desiderata vendetta contro gli adulteri: ode gli scherni, e le risa di Clitennestra, che de gli altrui tormenti si pasce; si mira abbandonata in mano de' suoi nemici, senza speranza di scampo; preuede la seruitù minacciatale da' Tiranni regnanti: abbraccia, e teneramẽte si strigne al seno l'Vrna, e baciandola in tai parole prorompe. O sepolcro della più cara parte delle mie uiscere, o dolci, & honorate reliquie dello sfortunato fratello; tal da me ti partisti, Oreste, e tal'innanzi a gli occhi mi torni? partisti giouanetto leggiadro nel fior de gli anni tuoi, torni cadauero miserabile nel colmo de' miei trauagli: e del fuoco della tua giouinezza, a me rimane in picciol vrna la cenere. O cener' infausto, ma caro auanzo di quelle fiamme, che co'l corpo d'Oreste a me l'anima cõsumarono. o tomba, che chiudi in grembo con le reliquie d'Oreste, le mie speranze, la mia vita, ogni mio bene. Piacesse a Dio, che nella casa paterna tu hauessi pagato il tributo alla Natura, prima ch'io ti mandassi con dispietata pietade a mendicar'altroue la tua morte, e'l mio duolo. Saresti almeno passato all'altro mondo non consapeuole di cosi acerbe sciagure; e l'innocente ombra tua fatta sarebbesi compagna all'ombra paterna. Hor te ne andasti in paese straniero, fin dopo morte fuggitiuo, e ramingo, lungi dalla sorella, che non accolse l'anima tua nelle sue

labbra;

labbra; non lauò, come douea più con le lagrime, che con l'acqua il cadauero: O fratello qual ti riueggio? in così poca poluere s'è ridotto il mio più pretioso tesoro? in così angusto vaso sono tutte le glorie della Casa d'Agamennone imprigionate, e sepolte? come in tutto mi rouini cō la tua morte o fratello: Riceuimi almen teco nell'vrna, o caro pegno: dà luogo nel tuo sepolcro alla sconsolata sorella, che consumata dal dolore è vn vero simolacro di morte: che se ti fui compagna nelle fortune, è ben ragione, che anche nella morte non t'abbandoni: sò d'esser tanto calamitosa, che la fortuna non può più danneggiarmi, ed hò questo ristoro delle miserie, che son sicura di non diuenir più misera di quel che sono. Ma sarei degna de' miei dolori, s'io potessi tollerarli senza morire. Questi, o poco differenti concetti Sofocle per bocca d'Elettra espresse; e come che vn tenerissimo affetto le attribuisse, tenendola però lõtana da que' picchiamenti di petto, da quei graffiamenti di volto, da quell'oltraggio di capelli; da quel battimento di mani, e da quelle doglienze bestemmiatrici delle stelle, del fato, e del destino, che dagli ignoranti scrittori senza distintione, e decoro, si rappresentano, la fece addolorata, ma non impatiente. Ben è vero, che forse in huomo robusto, e guerriero, sarebbe stato souerchiamente dogliosa la dimostratione del sentimento, che in vna Donna non merita d'esser ripresa; & acciò che ciò meglio s'intenda co'l paragone, souuēgaui di Paolo Emilio, che dentro a' termini del suo trionfo perdette due figliuoli, sopra il sostegno de' quali s'appoggiaua quell'inclita discendenza: Non poteua non dolersi di sinistro sì lagrimeuole, che in ogni tẽpo hà prouocato il pianto de' posteri; ma non douea pale-

farſi tanto ſoggetto della doglia, che meritaſſe d'oſcurar la luce delle ſue glorie, co'l nembo del ſuo dolore. Perciò ſobriamente preſſo Liuio ſi lamenta, e dice.

Mi gioua di ſperare che la fortuna minacciante al ben pubblico, ſi ſia sfogata con la mia priuata, má notabile calamità; poſcia che il mio trionfo per iſcherno de gli accidenti del mondo, da due funerali de' miei figliuoli è ſtato contaminato. Io conduceua Perſeo auuinto al carro delle mie glorie; la fortuna più poderoſa di me há trionfato de' miei trionfi; e non ſaprei qual di noi due foſſe più Tragico, e più lagrimoſo ſpettacolo nel teatro del mondo. egli ha veduti i ſuoi figliuoli vinti da me, incatenati, e partecipi della ſua prigionia, ma viui; ed'io che'l ſoggiogai dalla bara del primo figlio paſſai al carro della vittoria; e dal Campidoglio, in cui ricolſi gli applauſi del popolo, corſi al letto a ricoglier l'anima del ſecondo figliuolo; e di sì numeroſa proſapia non mi rimane vn ſolo, che conſerui il mio nome.

Vedete, Signori, quanto più moderatamente d'Elettra Paolo Emilio ſi duole, e pur ad ogni modo ne anche la magnanima Vergine trapaſſa della tolleranza i confini. oſſerua l'uno, e l'altra il decoro della perſona, e caminando nel medeſimo ſentiero imprime l'orme diuerſamente, ſi che il decoro ha da eſſer il vero moderator de gli affetti, e da eſſo prender ſi dee la miſura più certa, per non errare. E coſi rimane la prima difficoltá, s'io non m'inganno, ſpianata. Tratteremo hor la ſeconda, in cui ſi chiedeua ſe più nobile foſſe la continenza, o la tolleranza, in quanto l'una teneua in freno l'animo baldanzoſo ne' fauori della fortuna; l'altra inuigoriua la mente oppreſſa da gl'inſulti d'infeli.

E ciau-

ci auenture. E perche dallo sforzo maggiore, ch'adoprano le virtù per la malageuolezza degli oggetti, la nobiltà loro ritraggono gli insegnatori delle cose morali, spiegando se più ageuolmente si tolleri la buona, o la rea fortuna, intenderemo à quale delle virtù conceder sopra dell'altra la maggioranza si debbia.

Aristotile nell'vltimo capo del terzo libro dell'Ethica, in cui va diuisando, se più nomar volontaria si possa l'intemperanza, o la timiditá, chiaramente pronuntia a fauor della tolleranza, e dice esser' assai più ageuole il contrar l'habito buono nella moderatione delle cose diletteuoli, che nella sofferēza dell'acerbe. Il detto è d'vn gran d'huomo, e che con la sola autoritá puo render muta l'eloquenza di qualunque persona argomentasse d'opporsi. Ad ogni modo non si trouò mai capitano sì indomito, che resisten do al valor de' combattenti particolari non cedesse all'impeto d'vn esercito intero; e vincitor nella qualitá, non fosse vinto dal numero: gia che ne anche contra due è basteuole Alcide. Il consentimento di mille saui, & eruditi scrittori tolgono in gran parte il credito alla dottrina Peripatetica; massimamente che con l'armi della sperienza combattono la forza del dogma. Galba sauissimo Cesare nel primo libro delle Storie di Tacito adottando per la sue cessione del Principato Pisone, con vna prudente, e ben pesata oratione l'instituisce nell'arte di ben regnare; & in guisa di Piloto, che da' proprij naufragi habbia l'arte di sicuramente guidar il legno, imparato; gli addita gli scogli, e le Sirti e fra le altre cose, così gli dice. *Fortunam adhuc tantum aduersam tulisti; secundæ res acrioribus stimulis animum explorant; quia miseriæ tollerantur, fœlicitate corrumpimur.*

di

di questo argométo si vale Annibale presso Liuio al trentesimo libro, per inchinar l'animo di Scipione ad'accettar le códitioni della pace, che gli erano per suo mezzo offerte dalla Repubblica di Cartagine; e come egli era dispregiator di Dio, e della Religione, la debolezza dell'animo humano in signoreggiar la fortuna quandoè seconda, ascriue a gli Dei, che dando le prosperità togliono il senno: forse per accagionar della sua stoltezza le stelle, essendo egli stato vn di coloro, che quando bisognò guerreggiare, seppe vincere, mà doppo la vittoria non seppe goderne il frutto: e come riferisce Strabone, vide il suo esercito fra le stragi, e fra'l sangue orgoglioso, & intrepido, fra le delitie, e fra gli agi effeminato, e lasciuo. onde Sobria presso Xenofonte all'ottauo della institutione di Ciro, all hora si códusse di buona voglia a maritar la figliuola có vno di quella gente, per altro stimata barbara, poiche gli vide costanti in tollerar la buona fortuna, che molto più crudel Tirannide esercita negli animi, che non fa la contraria. Coloro che nella sommità d'vna Torre si pongono guardando in giù, patiscono di Vertigine. Chi có debile pupilla s'affisa nel Sole, piagne ben tosto la sua temerità, e rimane per troppo lume all'oscuro. Le Vele souerchiamente gonfie dal vento prospero, scoppiano, e fan pericolar il vascello. La buona fortuna è in guisa dell'Omerico loto, che dato da' Lotofagi a' compagni d'Vlisse tolse loro il ceruello; onde dimenticati de'Padri, e della Patria, elessero quel inhospito clima per trattenimento della lor virtù. Alessandro Macedone non si scordò mai d'esser figliuolo di Filippo, se non dopo che'l corso delle vittorie l'hebbe portato nell'albergo delle felicità; all'hora sognò d'esser figliuol di Gio-

ue; & accecato dalla buona fortuna, non seppe procac ciarsi honore, se non con infamar la Madre; comprando à se il titolo di diuino, con dar a lei lo scorno d'adultera. la buona fortuna è in guisa d'vn vino fumoso, e pieno di spirito; quanto inuigorisce le membra, altretanto indebolisce la mente; ond'è che il felice pieno d'alterigia, e di fasto nō riconosce non ch'altri, se stesso; e dōde nascono le dogliāze giustissime de' Cortigiani, se non dall'insolenza di coloro, che la potēza esercitano con impotenza, & in guisa degli antichi liberti, calpestano cō pie vile in vno, e superbo, le teste d'huomini liberi, e di maggiorāza co'l Padrō proprio gareggiano? osseruano Dione, Valerio, e Tacito, che Seiano per dar vigore alla sua fortuna crescēte, se credere al mōdo di voler sēpre, che'l suo seruigio vincesse le ricōpense del Principe; cō le fatiche, e co'l valor militare se l'apparato alla sua futura grandezza; ma quando hebbe il Sole nell'Auge, in modo che Tiberio in pubblico Senato lo nomaua nō seruidor, ma cōpagno delle fatiche, e voleua che l'imagine di lui fosse eretta nelle pubbliche piazze, ne' theatri, e frà l'insegne delle legioni, all'hora *nimia fortuna socors*, dice Tacito, proroppe in tutte quelle sceleratezze, che sō notissime. E dūque vero che la buona fortuna, per detto di Catone, *trasuersos agit*, così per se medesima, come per le circostāze che l'accōpagnano: perche come diceua nell'oratione citata, Galba a Pisone, *irrupet adulatio, blāditiæ, pessimū veri affectus venenū, sua cuiq; vtilitas*; le quali cose quanto vagliano à togher vn fortunato di senno, fù in questo luogo in altra ocasione dimostro. All'incōtro la cōtraria fortuna è scuola vtilissima dice Boetio, nel 2. libro della cōsolatione della filosofia, in cui s'impara l'arte di regolar la vita ciuile:

uile: onde nō solamente non può recar gran danno, ma di molte vtilità ne cagiona; come in vn discorso di proposito và prouando Massimo Tirio fra' Platonici delicatissimo. Couchiudasi dunque, che se la buona fortuna porta seco pericoli assai dell'auuersa maggiori, quando moderata non sia; e se la continenza alla vera moderation la riduce, la continenza è più desiderabile della tolleranza; benche più comune sia la tolleranza; per esser le sciagure più vniuersali delle prosperitá.

DISCORSO QVINTO.

Delle contese de gli Angioli così buoni come rei: e del Genio predominante nomato.

Recitato nell'Accademia del Palazzo Apostolico.

L suon dell'armi, che vscendo da prouincie straniere viene a ferir gli orecchi all'Italia, non so, Illustriss. Signori se potrá tanto risuegliar a gli studi vn intelletto sopito, quanto gli animi intepiditi al combattimento può accendere. Io sò benissimo che venendo l'otio de' letterati dalle fatiche de' Soldati difeso, fa che ricourino sotto i padiglioni militari le muse, auezze a trastullarsi all'ombra pacifica di Parnaso. Sò che'l sudore de' combattenti innaffia talhora le mēti degli studianti assai più, che i torrenti degli oratori non fanno. Sò che al balenar della spada di Marte souente meglio s'illustra l'ingegno, che allo splendor della Lucerna di Cleante. Sò che l'alloro dalle guerriere tempie de' trionfanti nelle dotte fronti de' Saui opportunamente s'innesta. Ma pure è forte da temere, che le scienze, Donzelle timide, al primo strepito delle trombe, dal nostro Clima at-

ma atterrite non fuggano. Chi sà se partendo da noi la pace, per nõ trouar luogo di riposo, nell'inquietudine del mondo, trarrà in sua compagnia l'arti migliori, che le son figlie? chi sá se mentre l'Europa tutta grauida di tumulti geme vicina al parto, le discipline compagne della mente tranquilla, hauran cuore d'aspettar fra di noi il formidabile aborto? chi sá se quando più s'aguzzan le spade, che le penne, la ruggine, che si tragge dalle armature, caderá sù gli ingegni?

Questa vicissitudine di pensieri m'haurebbe mantenuto lungamente ondeggiáte, se l'animo sempre inchineuole a consolarsi nelle sciagure, non mi somministrasse materia di conforto. Non è, Signori, la guerra si spauentosa negli effetti, come apparisce terribile nel sembiante. Lo Scolastico Agatia scrittore delle cose di Giustiniano, nel cominciamento della sua Storia, dice ch'ella nacque con l'humana vita del pari; onde le carte degli Storici, e de' Poeti per antichi che sieno, furon vergate co'l sangue de' combattenti. má non s'appose, ed'il dir di lui con la veritá non consente; poiche la guerra prima degli huomini hebbe cominciamento nel Cielo. e se colá sù non potè far tanto, che la sourana Gierusalemme il solo nome della pace perdesse, onde fino al dì d'hoggi vision di pace s'appella, perche temerem noi, che sconuolga le cose humane?

Lungi dunque da noi questo mal fõdato sospetto; anzi si come nell'antico Anfiteatro la giouentù Romana s'agguerriua, auuezzãdosi a non temer le ferite, e le morti, con lo spettacolo sanguinoso de' gladiatori; non altrimẽte hoggi a me si conceda, d'indurar gli animi contro il timor della guerra, con la cõsideratione delle guerre celesti; così dal-

la vipera stessa tragge il buon fisico l'antidoto contro'l veleno: così con le piaghe i fanciulli di Sparta alle piaghe incalliuano ; così gli habitatori della caduta del Nilo con lo strepito a non sentir lo strepito imparano. Ed'io sarò in questa parte degno di qualche lode, che se d'argomento spiaceuole prendo a discorrere almeno dentro del paradiso i vostri, e i miei pensieri trattengo.

Due guerre io leggo nelle sagre lettere essere state nel Cielo. L'vna fino ab antico, quando l'Angiol più bello condottiere di seruile, e sacrilega squadra, cõtro del suo fattore prese l'armi d'orgoglio. L'altra quando Gabriello custode del popolo di Dio hebbe contesa co'l Principe della Persia. Della prima dice il Profeta Euangelico al dodicesimo dell'Apocalissi, *factum est prælium magnum in Cælo, Michael, & Angeli eius pugnabant cum Dracone,* con quel che segue. della seconda parla Daniello al decimo, *Princeps Persarum restitit mihi, & nunc reuertor vt prælier aduersus Principem Persarum*. L'vna, e l'altra fù guerra Angelica, ma così hebbero diuerso il fine, come hauuto haueuano diuerso il motiuo. Onde seguendo l'ordine de' tempi, e leggendo che *proiectus est Draco ille magnus, serpens antiquus, qui vocatur Diabolus*, possiã riuolgerci con Isaia, e dire con vna compassioneuole apostrofe, *quomodo cecidisti de Cęlo Lucifer, qui mane oriebaris?* quel Lucifero, che sorgeua la mattina, o come legge l'hebreo, ch era figlio dell'alba; quel che portaua in frõte quasi aurora crescente lo splendor della gratia; quel che spargeua per le dori della natura lampi, e baleni; quel che illustrato da tanti doni celesti prometteua vn giorno eterno di gloria di Lucifero precursore del lume, cangiato in hespero furiero dell'ombre: d'Angiol di luce, in principe

delle

delle tenebre, vinto nell'abbattimento dal valor di Michele fù cacciato vergognosamente dal campo.

Signori non hà nel mondo più ostinata, & insanabile superbia di quella, che il Lirico Latino disse ricercasi co'l merito. *quæsitam meritis sume superbiam.* Conciosiache il meriteuole superbo non ha cosa, che non s'arroghi, non hauendo cosa che a se douuta non giudichi. niun vitioso più di lui adula se stesso, mentre confondendo i nomi, la vastitá de' suoi ambitiosi disegni, dentro al confine di giustificata pretensione ristrigne. Era Lucifero il più fauorito seruidore della Corte di Dio; Haueua in lui versato il sourano principe tesori abbondantissimi di natura, e di gratia; ed'egli per la cognitione di ció che possedeua, ad'vso di Cortigiano per la buona fortuna, diuenuto insolente, non già di sourastar a gli Angioli suoi conserui, mà di far vltimo termine de' suoi pensieri la sua stessa natura, come sente San Tomaso, o di sottrarsi dall'Imperio di Dio, in quanto all'esercitio, secondo l'opinione di Santo Agostino, follemente argomenta. Quindi s'arma di temerario ardimento: solleua la terza parte dell'angelico popolo contro del Principe; sconuolge lo stato della diuina monarchia; confonde l'ordine inuariabile del principato del Cielo; semina risse in parte, doue la sola pace germoglia: quando Michele infiammato di zelo innalbera lo stédardo formidabile, in cui è scritto; *quis vt Deus*; e fattosi incontro all'infame ribelle, vince la fellonia con l'vbbidienza; sconfigge l'altierezza con l'humiltá; doma la ribellion con la fede; e co'l precipitio di Lucifero, e de' contumaci compagni, innalza'l valor suo, e de' religiosi seguaci. *O Lucifer non iam Lucifer, sed noctifer, aut etiam mortifer, quomodo*

cecidisti

cecidisti de Cælo? dice San Bernardo, hanno le stelle i loro prescritti viaggi. e tutto che dal muouimēto degli orbi, in cui furono affisse sien contro'l lor proprio muouimento rapite, ad ogni modo mai dall'ordinato rauuolgimento non partono. Il Sol medesimo, benche principe de' pianeti, dentro al confin dell'eclittica si trattiene. Lucifero stella luminosa, e raggiante, doueua muouer verso il meriggio, per farsi anche infiammata, & ardente; accioche non solamente *Lucifer*, ma *ignifer* potesse giustamente appellarsi, come San Bernardo ne lasciò scritto; ma egli superbamente errādo, torse all'Aquilone, parte gelata, il viaggio, onde diceua in Isaia *Sedebo in lateribus Aquilonis:* che marauiglia fù dunque, se dal sourano motore, come stella disordinata fù dal choro dell'altre Stelle disgiunta, così l'auuerte il Sāto Dottore, che poco dianzi citai, *rectus cursus tuus erat ad meridiē, & tu præpostero ordine tendis ad Aquilonem:* e poi chi haurebbe tollerata vna Stella, che volea cangiarsi nel Sole, da cui ogni sua luce prendeua?

Ma perche la guerra, che fe Michele si disse esser fatta co'l Dragone, che cadè ruinosamente dal Cielo, *proiectus est Draco ille magnus;* veggiamo se il cangiamento de' nomi, ne dia materia di qualche nuoua consideratione. Lucifero è nome di Stella, che composta di materia celeste, riman pura del mescolamento delle cose sottolunari. il Dragone è vna impressione meteorologica, che nella parte elementare formandosi, dall'impurità de' vapori contaminata, rattiene vn incerto, e spauenteuole splēdore: prima di prēder l'armi Lucifero fù stella pura, che dal Sole della diuina gratia beueua vna sincerissima luce, con cui i doni naturali abbelliua; ma nel cader dal Cielo parue vn volante Dragone,

gone, poiche rimanendo eclissato nella parte, che riguarda la gratia, mantenne vn debole barlume nelle doti della natura; il qual però infettato dalla malitia, ha sembiante minaccioso, & horrẽdo: ne vi parrà mal fondato questo pensiero, se vi ridurrete alla mente, come Cristo medesimo in San Luca, d'vna somiglianza meteorologica valendosi, dice, *Videbam Satanam sicut fulgor de Cœlo cadentem*; folgore, espone Grisostomo, per la chiareza della natura, per l'acutezza dell'intelletto; o vero perche hebbe al principio il lume della diuina gratia, poi cadè quasi fulmine incenerito, secondo che dichiarono Girolamo sopra Isaia, e Michea: Ambrogio nel libro della fuga del secolo; & Origene in più d'vn luogo: si che Drago volante, non più Lucifero, dopo la caduta, giustamente s'appella. O se pur non vogliamo torgli il nome di Stella, anche la sù nel Cielo per Dragone lo riconoscon gli Astrologi. Vi ricorda, Signori, di quel Sisamene posto da Dario presidente delle maremme, in Herodoto al quinto? abusò costui l'autorità di giudice, e fù più tosto violatore, che difensore del diritto. Cambise volle con esemplar gastigamento l'oltraggio della giustitia ricompensare: onde scorticato l'infame giudice, fè distender la pelle su'l tribunale: accioche nel luogo dell'offesa giustitia si facesse la douuta vendetta, e per insegnamẽto degli altri, pendesse ad eterna memoria vn trofeo della necessaria seuerità. L'empio Dragone che serpente antico vien nell'Apocalissi nomato, nell'Aquilone pretese di spiegar, come accennai, la pompa dell'ambita diuinità, *sedebo in lateribus Aquilonis*. ha Dio voluto, che nelle parti appunto Aquilonari del Cielo, la doue Artofilace, o vogliam dir Boote guida il carro dall'orse, ch'intorno

nissimo che San Girolamo, o tenne per costáte, o almeno dubitò forte, che'l Principe della Persia fosse l'Angiol ribelle; sò che Cassiano, e Ruperto come indubitato l'affermano; con tutto ciò il torrente di tutti gli espositori dell' Angiol buono l'intendono; onde S. Tommaso nella prima parte della somma, e nel secōdo delle sentenze, togliendo la dottrina, specialmēte di Teodoreto sù questo luogo, e di San Gregorio nel diciasettesimo de' Morali, chiaramente dimostra che può essere anche fra gli Angioli Santi contradittione, e discordia, senza che ne riceua oltraggio la perfetta carità de' beati. Erano i due Principi combattenti concordi nel fine, che il voler diuino fosse adempiuto; erano discordanti ne' mezi, chiedendo vno la liberatione del popolo, l'altro la seruitù; perche esaminando ciascuno i meriti delle genti alla sua cura commesse, e non sapendo ciò che la prouuidenza eterna hauesse determinato, ogn'vn di loro il meglio de' suoi clienti, con efficacia, e giustamente cercaua: ma subito che discendeua ne' loro intelletti vn raggio, da cui veniuano riuelati gli oscuri abissi del diuino volere, ogni diuersitá di parere all'immutabile decreto di Dio si conformaua. ne altrimenti procedettero le bisogne quando *quatuor venti Cœli pugnabant in mari magno*, cioè a dire secondo il sentimento di San Girolamo, quādo gli Angioli presidenti alle quattro monarchie descritte da Daniello, combatteuano piú con l'effetto, che con l'affetto, procacciando ciascuno l'vtilità della sua monarchia.

Ed'in questo argomento pensaua io di dar fine al mio incompósto discorso, senza passare ad altra materia: quando auuenendomi nelle famose carte d'Origene, di Giustino Martire, di Clemente Alessandrino, di Cirillo, e d'Eusebio,

guisa de' veliti attaccauano la scaramuccia, ch'era poi seguitata da vn fatto d'arme de' Greci. mà ciò vien figurato con sì poco decoro, che non pur Tertulliano, Arnobio, e Giustino martire, mà l'istesso Socrate al secōdo della Repubblica di Platone, e Marco Tullio al primo della natura degli Dei lo detestano, & agramente Omero per questo conto riprendono; che si dica l'Eutifrone Platonico.

Ne sia di voi chi mi ripigli, Signori, che le guerre non degli Angioli, ma degli Dei, con intollerabile equiuoco, negli antichi io ritroui; perche Massimo Tirio famoso fra gli Accademici, nel primo discorso del Genio di Socrate, m'è guida a riconoscer ne' Dei minori i Genij, che dirittamente a gli Angioli della nostra religione s'oppongono. Garriua Achille con Agamēnone, e dalle parole passando all'armi minacciaua di satollar con la morte degli amici la spada, destinata a bere il sangue Troiano; Minerua lo tiene a freno, *a dæmonio cohibetur*, dice Massimo Tirio, *quod Homerus ibi Mineruam apellabat*. Enea non consapeuole del destino, che ineuitabilmente la patria all'vltima rouina spigneua, tenta d'vccider Elena, per tor dal mondo *Euersorem Asiæ uultum*, che co' raggi di due occhi impudichi haueua acceso il rogo funerale, in cui il cadauero di Troia si consumaua: subito Venere, cioè a dire il Genio custode, rattenendolo gli leua dagli occhi la nuuola d'ignoranza, (ch'in Omero Minerua tolse a Diomede come osserua Platone nell'Alcibiade secondo) e gli fà veder chiaro il decreto de' fati.

In oltre haueuano le Città, e le Prouincie i numi tutelari, che Topici fur nomati dagli scrittori così Greci, come Latini; per cagione d'esempio, honorauasi per protettore

Apollo

Apollo in Delfo; Bacco in Naxo, & in Tebe; Vulcano in Lemno; Quirino in Roma; Minerua in Atene; Iuba nella Mauritania; Fauno nel Latio; Marte nella Scitia; Iside in Egitto; di che parla succintamente Tertulliano nell'Apologetico, e con molta esattezza Gregorio Giraldi nel suo primo Sintagma. Hor questi numi, Genij fatali vengon nomati da Simmaco nella supplica a Teodosio, e da Tertulliano nel libro dell'Idolatria. Quindi sourastando alle custodite Città la rouina, i Genij le abbandonauano; e pure a quei di Tiro (per detto di Curtio, e di Plutarco,) si fè veder' Apollo, che da Virgilio è detto *Custos Soractis Apollo*, in atto di partenza, per andarsene ad Alessandro, che con assedio fieramente strigneuala. Si che quando i Dei combattenti s'inducono, de gli Dei minori cioè de' Genij l'abbattimento s'intende. E se non temessi di fauellar con poca riuerenza alle cose sagre, nella marauigliosa Eneida rauuiserei la contesa di Gabrielle co'l Principe della Persia, che allo scoprirsi del decreto diuino subito si compone. Gioue sourano nume stá in luogo di Dio; Giunone protettrice de' Greci la rouina de' Troiani procura. Venere tutelare dell'Asia le fa contrasto. Vassene questa al Tribunal di Gioue; espone le sue doglianze; prega, e scongiura.

O qui res hominumq; Deumq;
Æternis regis imperijs, & fulmine terres,
Quid meus Æneas in te committere tantum,
Quid Troes potuere?

con ciò che segue nella ingegnosissima e patetica concione. Riuela Gioue il destino di Troia, e predicendo la discédenza d'Enea, il passaggio in Italia, la fondatione di Ro-

ma,

ma, anche promette Giunon placata.

His ego nec metas rerum, nec tempora pono
Imperium sine fine dedi; quin aspera Iuno
Quæ mare nunc, terrasq; metu, cœlumq; fatigat,
Consilia in melius referet, mecumq; fouebit
Romanos rerum dominos, gentemq; togatam.

Il che esserſi conforme alla predittione auuerato nella ſeconda guerra Cartagineſe, Seruio ricoglie da Ennio.

Ma perche così nella Religion Criſtiana, come nella ſetta gentile erano gli Angioli nõ meno cuſtodi delle perſone particolari, che delle prouincie, e de' reami; per non tralaſciar coſa, ch'al preſente diſcorſo appartenga, veggiamo, ſe ne gli Angioli tutelari degli huomini fù mai diſcordia, come eſſere ſtata ne' principi delle prouincie habbiam moſtro. Era homai tutto'l mondo ridotto ſotto l'imperio di tre Cittadini Romani. M. Antonio in gratia d'Ottauio Ceſare era eletto Sacerdote del Dittatore, vcciſo poco diãzi da Bruto, e da Caſſio. Così le militari, come le pacifiche impreſe con vnione, & amicamente reggeuano. Solo nelle coſe di poco momento gran ſemi di fieriſſime diſcordie appariuano. La fortuna fin da quel punto moſtraua ad Ottauio l'aſſoluta monarchia dell'vniuerſo: a Marc'Antonio minacciaua le perdite, e la rouina: poiche o giocando, o trahendo le ſorti, o facendo guerreggiar le coturnici, ed'altri animali, ſempre Marc'Antonio rimaneua, con ſuo gran trauaglio, perdente; accoſtoſſegli vn Aſtrologo Egittio, e l'eſortò a non concorrer con Ceſare, dicendo *Huius Genium formidat Genius tuus, qui erectus, & celsus vbi solus est, illo appropinquante demißior redditur, & ignauior.* tutto ciò riferiſce puntualmẽte Plutarco. Hor qui Signori datemi licen-

za che muoua vn curioso problema. Il fatto fra Marc'Antonio, ed Ottauio Cesare par che stabilisca non solo quanto habbiam detto delle contese degli Angioli, ma molto più la persuasione de' nostri secoli, che pone negli huomini vn Genio nomato predominante. Io sò esser frà gli Angioli maggioranza, non solamente secondo l'ordine delle Gerarchie, ma fra quelli della medesima Gerarchia; perche sono differenti di specie secondo la dottrina di S. Tomaso. perciò Michele in Daniello all'ottauo ordina a Gabriello che dichiari al Profeta la visione *fac intelligere istam visionē*, ed egli vbbidisce. ma che nelle attioni ciuili vnhuomo senta, quasi nō dissi violentarsi a seguir l'altrui voglie, e non possa ad vn certo modo resistere, non sò se debbia al genio predominante recarsi.

Che vn animo grāde, il quale riuolto ad vsurparsi la signoria dell'vniuerso) con la forza dell'armi si studia d'appianar i faticosi sentieri della sua gloria; pone a ripentaglio la vita, per far sotto il fulmine della sua spada incenerire anche gli allori triōfali, su le chiome vittoriose degli emoli; gareggia co' primi condottieri de' tempi suoi, del sourano luogo del principato; e tutto che più con l'empito, che co'l consiglio combatta, herede anzi dell'ardire, che della prudenza del Padre, ad ogni modo inforsa a Cesare la monarchia: che costui dico di propria voglia si faccia ligio de' suoi fauoriti liberti, e vilmente gli vbbidisca, ed honori, è cosa da destar la marauiglia ne' marmi: tale fù Pompeio figlio del grande, di cui dice Velleio *Libertorum libertus, seruorumq; seruus, speciosis inuidens, vt pareret humillimis*. che vn principe nuouo, in vno stato ancora vacillante, e dubbioso: mentre gli animi de' cittadini auuezzi ad'vna perfetta

vgua-

vguaglianza rimirano l'altrui grandezza come rimprouero della propria viltà; mentre i papaueri di Tarquinio vogliono esser' abbattuti; e'l saggio principe meglio con la codardia, che co'l valore de' sudditi, assicura la tenerezza del principato nascente: mentre in distruggimento dell'vsurpata signoria non si può infiammar mina più formidabile, d'vn petto risoluto, che racchiuda spiriti generosi; che all'hora appūto, chiami per compagno nell'amministratione dell'imperio vn magnanimo cuore, a cui compartа le honoranze, ed'i premi, è pazzia da non sanarsi con quanto elleboro nasce in Anticira. lo fece nondimeno cō Seiano Tiberio, Principe per altro sagacissimo, & intendente a marauiglia dell'arte di ben regnare; poiche nel publico Senato l'honorò con nome di compagno, ed'insieme con le sue statue volle, che i Simolacri di Seiano s'ergessero. Quali indignità non commesse Claudio Cesare; a cui la luce del principato valse per discoprir le macchie dell'impurissima vita? Leggiamo Suetonio, Sesto Aurelio, Dione, Seneca, Giuliano, e Giuuenale, e sì vedremo, che dell'imperio ogni cosa egli hebbe fuor che l'imperio; hauendogli la fortuna conceduti i fasci, accioche le verghe almeno della seruilitá dell'animo l'ammonissero. Non fù mai Principe più schiauo de' fauoriti. perciò di lui si diceua, che tutto l'anno esercitaua i Saturnali, perche tutto l'anno a' seruidori vbbidiua; onde Giuliano Imperadore mandar no'l volle al conuito di Romolo, ne Seneca lo lasciò passar all'inferno, senza l'assistenza de' fauoriti. Lo scherniuano per questo conto sù le scene i Comici; tolleraua che da Narcisso fossero i suoi decreti annullati; reuocate le gratie; impediti i fauori; trattenuti i donatiui; e pu-

re come nota Dione, co' seruidori de gli altri implacabile si mostraua. Che diremo, Signori; era per auuentura il genio de' seruidori del genio de' Padroni più potente, e lo vinceua? la fauola di Fetonte (in cui Bessarione la caduta di Lucifero rauuisaua) m'è più volte paruta vn Simolacro di quel, c'habbiamo alle mani. Febo dall'incauto giuramento obbligato rappresenta colui, ch'è vinto da questa inchinatione, che genio predominante s'appella. Il figlio volonteroso, e che non ceda a' paterni ricordi, è l'immagine di chi l'altrui fauore abusando, odioso a gli altri, a se medesimo fabbrica i precipitij. Conosceua Febo, che'l giouanetto mal saprebbe regger le briglie de' suoi focosi caualli, se non poteua tener a freno i suoi boriosi pensieri; lo vedeua andare ad eclissarsi follemente nel lume; e si doleua che per giugner ben tosto alla meta nella carriera della vita mortale, volesse del suo veloce carro valersi. Quella fiamma d'ardire, ch'in alto importunamente lo traheua, esponeualo opportunamente alla vendetta del fulmine; onde per la vicinanza Gioue non errasse nel saettarlo: e chi pretese esser dispensator del lume, segnasse la via della sua caduta co'l fumo. Preuedeua, che'l mondo ardente nel fuoco dell'ambitione del figlio, aspettaua il ristoro dell'onda delle sue lagrime: accorgeuasi che'l souerchio splendore inuitaua i lumi torbidi dell'inuidia, la qual saprebbe sparger nebbie di sdegno per oscurarlo, od'estinguerlo: ad ogni modo vinto dal giuramento, che genio predominante diremo, cede il luogo all'infelice figliuolo; e pur s'accorge che'l carro del Sole sarà feretro a Fetonte; che nell'ardor di quelle ruote infiammate egli trouerá il gelo; che in mezo a' lampi celesti l'ombre mortali su'l capo

gli

gli caderanno; che nell'albergo dell'immortalità, s'incontrerà con la morte. e che fine hebbe l'auriga indegno? quello stesso, che sperar si può da chi fauorito più per genio, che per merito, esercita la potenza con impotenza, valendosi dell'autorità per comprar l'odio pubblico. imperciochè mentre passeggia il campo sul carro, ode, a guisa a punto di trionfante, accompagnarsi dalle permesse voci d'oltraggio; poscia vede il suo precipitio, e brama di correggere l'errore, quando è giunto il tempo più atto alla pena, che al pentimento.

Hor che diremo Signori? dunque si dà questo genio predominante, che quasi violenta l'humane volontà, o pur ad altra cagione l'immoderata inchinatione d'vn verso l'altro si dè recare? gli astrologi pretendono che a predominio di Stelle, che nell'oroscopo si trouino si riferisca; ma sono errati; perche niuna forza nell'humano volere han le stelle. i Fisici a conformità di temperamento, e di costume l'attribuiscono. Ma Tiberio principe scelerato, e maligno fauorisce Lepido Senator graue, e sincero, in modo che Tacito dice d'esser costretto à dubitare *fato ne an sorte nascendi vt cætera, ita principum inclinatio in hos, offensio in illos, an sit aliquid in nostris consilijs*. forse l'vtile che dal fauorito si ricoglie è fondamento della potenza? ma Claudio Cesare principe impouerito vdia dirsi, che ricco sarebbe, se due de suoi liberti lo volessero nelle lor fortune per terzo. il valor, ed'il merito è per ventura la calamita de gli animi? mà se leggiamo le Storie, i più fauoriti furono i più maluagi. Sarà dunque il genio predominante: mà il genio dall'alba del nostro natale, fino alla sera della nostra morte n'accompagna senza mutarsi; il fauore talhora sul me-

zo di n'abbandona: e se dura la cagione, perche non dura l'effetto?

Signori io venni à proporre, non a dichiarare il problema: vn ingegno mezzano è sempre irresoluto ne' suoi pensieri; perche l'acutezza, ch'è basteuole a trouar ragioni da dubitare, è insofficiente a decidere. i Pittagorici, e con essi Timeo, Plotino, e Iamblico vollero che l'animo fosse il Genio in ciascuno: fra i Genij ha vn ordine marauiglioso, perche il maggiore riuela al minore i non intesi misteri. il mio genio è di quelli che van brancolando, ne spiccano il volo; dal genio vostro, di tanto più sublime, e più nobile, quasi da infallibile oracolo, attende la risposta, che gl'insegni ciò, che non può intender per se medesimo.

DI-

DISCORSO SESTO.

DELLA COMEDIA,

Come cominciasse, delle parti, del fine, e delle specie di essa.

Vella licenza, che da' suoi lettori chiese Quintiliano al capo tredicesimo del secondo libro di poter a sua voglia dilungarsi dall'ordine de' maestri del ben parlare, io con maggior necessità, da voi in questo giorno richieggo, Signori, perche se vn condottiere d'eserciti non può con lode tanto strettamente obligarsi ad vn inuariabil modo di campeggiare, che la natura del sito, la comodità d'vn fiume, l'incontro d'vna selua, e somiglianti accidenti non lo facciano su'l fatto mutar parere; perche non dourò io con adattarmi alle circostanze occorrenti, frastornar il corso delle lettioni nelle mie vicende intrapese. Vdiste la settimana passata in vn marauiglioso discorso, con che prontezza d'animo incontrar si voglia l'occasione: la quale quanto è più lubria, con tanto più viua sollecitudine strigner si dee, perche sfuggeuolmente non se ne vada; ed'io che si fre-

quentemente mi studio di persuadere a me stesso, & a voi che dalle altrui fatiche si ritragga profitto, ben mi dichiarerei più di Corebo insensato, se gl'insegnamenti di così autoreuole ingegno, io ponessi in non cale. è Signori l'occasione vera cote della prudenza, non men politica, che guerriera, perche riducendo le attioni humane dalla vniuersalitá lontana, alla singolarità presente, astrigne il giudicio a trarre dalle viscere delle regole comuni del ben'oprare, i partiti più confaceuoli al caso. così con la scorta dell'occasione occupó Gige il Regno di Candaule; il popolo Romano respirò dalla Tiránide di Romolo sbranandolo lungo la palude; Bruto cacciando dal Ciel di Roma le scure nuuole della reale impotenza, fè lampeggiare alla Patria il Sole della desiderata libertá; Virginio congiunse alla priuata vendetta il publico beneficio dell'esterminatíon de' Decemuiri; e se fù detto da chi sapeua, che la prudenza regge il destino *fato prudentia maior*, e che l'huomo saggio signoreggia, nõ sottogiace alle stelle, *Sapiens dominabitur astris*, per lo solo aiuto dell'occasione la sentenza s'auuera; Imperciochè per cagione d'esempio, valendosi alcuni capitani degli eclissi, così lunari, come Solari, seppero nella torbida scena d'vn orbo campo illuminar le lor glorie, come altre volte accennai: che più? il niente, si può dir meno? co'l fauor dell'occasione ha talhora trionfato felicemente. Vditemi con attentione Signori, e non crediate subito, ch'io vada trauiato, come che, io vi dia cagione di sospettarne. Hauete mai vdito quella muta imitatrice dell'altrui voce Echo? io son sicuro che non l'hauete veduta; che cosa è ella? risponde Ausonio, ch'è figlia della lingua, e dell'aria, madre d'vn vano indicio; c'há voce

senza

senza intelletto; c'habita negli orecchi de gli huomini; e che stando al varco ruba l'vltime parole di chi ragiona; e và schernendo co'l suo mal inteso, l'altrui mal riceuuto parlare: questa è vna cōfusione di voci, che molto promette, e non attende nulla: diremo dunque meglio. L'Echo è vna immagine, che non ha faccia; vna parlatrice, che non hà lingua; vna femina, che non ha corpo; vna amante, che non ha cuore; c'habita doue non è; risponde a chi non la chiama; finisce di parlare, e non comincia; muore all'hora che nasce; nasce lontana da chi la partorisce. che sò io? má qui si forma vn enimma, non si dichiara l'essenza, ch'andiam cercando: Signori noi non trouerem mai quello che non è al mondo. L'ente supremo, ch'è Dio, & il termine opposto di luí, ch'è il non ente, o vogliam dire il nulla (nō si possono definire) tutto che con termini negatiui possano in qualche maniera descriuersi. così vien insegnato delle scuole Teologica, e Filosofica. Echo medesima dica il suo nome presso il Sannazaro

Vidi, arsi, fleui, tristemq; (heu fata) repulsam
Spreta tuli; sum nunc vox, sonus, aura, nihil.

Hor questo *nihil* dato in mano all'occasione quasi la mascella dell'infingardo Giumento nelle mani di Sansone, hà sconfitto vn'esercito intero. Narra Polieno al primo de gli strattagemmi, che Pan Capitano di Bacco nell'impresa dell'Indie, (che fù primo ritrouator della falange militare, e con le corna dipingesi, per hauer nell'esercito ordinato il destro, e'l sinistro corno) hauendo hauuto auuiso dalle sue spie, che'l nemico, nella parte opposta della selua, piena di molte concauitá s'era accampato, ordinò che tutta l'hoste sua alzasse vnitamente le grida. fù riceuuto quel

tumul-

tumulto di voce nel grembo delle vicine spelonche, & in guisa di fecondissimo seme, l'ingrauidò in modo, che da lui nacque in infinito moltiplicato; onde temendo i soldati, che tutto'l mondo intero non si fosse trapiantato in quel campo, riposero nella velocità de' piedi la speranza di viuere, già che non aspettauano dal valor della mano la gloria del trionfare; Così quell'imbelle fanciulla, che non potè vincendo vincer l'ostinata volontà del Giouanetto Narciso, diuenuta guerriera mentre era morta, sconuolse l'armate squadre: seruendo a Pan di tromba, gli fè il pronostico della vittoria, e preuenne con l'applauso il trionfo: ben si vide, ch'era destinata dal Cielo a porre in fuga le persone; perche se quando amante di Narciso tutta lusinghiera, e vezzosa

Ibat vt iniiceret sperato brachia collo,
Ille fugit, fugiensq; manus complexibus aufert,

come non doueua far fuggir quell'esercito, che da lei non vdiua se non vlulati militari, e minacciosi clamori? Hora se tanto può l'occasione presa opportunamente, perche dourò io dimenticarmi dell'immagine di lei, che da Calistrato, da Posidippo, e da Ausonio, mi vien rappresentata in guisa di fuggitiua? perche non dourò vbbidire alla dottrina di chi m'insegnò, ch'io la sapessi conoscere?

Per secondar dunque l'occasione che ne somministra il tempo, tralasciando la solita materia risoluo di parlar questa sera della Comedia: gia che di rappresentar vna comedia fra di voi risolueste.

E per farmi da vn capo. Nacque la Comedia nel paese dell'Attica, al tempo delle vendemie, secondo l'opinione d'Ateneo al secondo delle Cene de' saggi. o pure hebbe

origine

origine da certe feste degli Agricoltori d'Atene, i quali discorrendo per le ville, e per le boscaglie, celebrando le solennità di vari Numi, parue bene a gli habitanti della Città di ridur quella pompa villereccia a termine di spettacolo Cittadino. Così disse Cassiodoro alla pistola cinquantesimaprima del libro quarto, allontanādosi poco da quel, ch'accenna Eustatio su'l quattordicesimo dell'Vlissea d'Omero, appoggiato all'autorità di Pausania: Ma perche lo Scaligero al quinto capo del primo libro della sua Poetica, con l'autorità di Teocrito dice generalmente la Comedia originarsi dalle canzoni degli huomini di villa, è da veder con diligenza, che sorte di canzone in ispecialità, sia la sorgente, da cui questo nobilissimo poema s'è diramato.

Aristotile alla particella ventesimaseconda, e ventesimaterza della Poetica, par che l'origine della Comedia riferisca al poema maledico, che fù composto co'l verso Iambo; Ma egl'istesso alla particella ventesimaquinta espressamente dice; *Comœdia autem ab ijs, qui Phallica produxere aucta est.* dunque egli contradice a se stesso. Per intelligenza del dubbio, è da sapersi, che l'antica Comedia hebbe due, diremo caratterismi suoi proprij; il ridicolo, e'l maledico. del ridicolo parla chiaramente Platone nel decimo della Republica, & Aristotile nell'operetta citata della Poetica; del maledico Pletonio ne' fragmenti, e Tommaso il Maestro ne' Prolegomeni d'Aristofane: dell'vno, e dell'altro Plutarco alla quistione ottaua del libro settimo de' conuiti. Aristotile dunque, quando pose la fallica poesia per origine della Comedia, hebbe la mira al caratterismo ridicolo; e non trascurò il maledico, mentre del Poema

Iam-

Iambesco fè mentione. Mà perche non si può pienamente comprendere questa risposta, se non si dà prima qualche notitia della poesia fallica, io vi chieggo in gratia Signori che mi lasciate coprir la faccia, come fè Socrate presso Platone, quando al fauellar d'Amor diè principio. e primamente mi sia lecito dir con Giuuenale al cominciamento della satira quindicesima,

Quis nescit, Volusi Bithynice, qualia demens
Aegyptus portenta colat?

Superstitiosissimo fù l'Egitto, mà priuo d'intendimento in Deificar cose immonde, & abbominabili, il Cocodrillo, il Cercopitheco, i Pesci, i Cani; anzi che non contento d'adorar gli animali, alla cipolla, & al porro diè gli honori diuini; onde poteuano que' popolari andando in vna campagna di porri stimarlo vn Cielo pieno di Deitadi, e non inuidiar'a Gioue la beatitudine dell'olimpo; seminauansi costoro i lor Dei, egli vedeuano crescenti, & adulti, onde di loro disse il Satirico

O sanctas gentes, quibus hac nascuntur in hortis
Numina.

Mà fra tutte le nefande Lordure, che ritrouassero, fù l'ordinar che le Donne portassero nelle solennitá di Bacco il fallo, o vogliam dir quella parte, che ne gli huomini per la generatione la natura formò, accompagnandolo con canti, che fallici fur nominati. Sò benissimo che in Atene fù la medesima vsanza di portar vn fallo di legno legato ad vn Tirso nelle feste di Bacco, in ricordanza d'essere stati liberati da vn male, che tutti in quella parte vniuersalmente affliggeua; mà non perciò ritoglio a quei d'Egitto l'origine della profana ceremonia; perche come ben dice Ero-

doto

doto nell'Euterpe, molte cose spettanti al culto de' falsi numi, & anche delle scienze trasse dall'Egitto la Grecia. Comunque ciò sia; a me basta superficialmente d'hauer accennato che cosa fosse la fallica Poesia; lasciando che chi vuol più esatta contezza di ciò ricorra, senza rossor mio, e di chi ascolta à Diodoro al primo della Libreria a Luciano *De Syria Dea*, a Iamblico *de Misterijs*, & ad altri. Hor tale essendo la cerimonia, fa di mestiere, che le Canzoni fossero ripiene di mille ridicolose laidezze, se doueuano corrispondere alla disonesta solennitá. Da questa sorte di Poesia per quello ch'appartiene al ridicolo, vuol' Aristotile che la Comedia si deriuasse. e perche egli nella parte ventesimaterza dá l'esempio del Margite d'Omero, veggiamo se vi piace, se calza, perche la materia è per se medesima piaceuole, e proportionata al tempo del Carneuale. Margite fù vn cotal personaggio, diuenuto famosamente infame nelle scritture de gli huomini più letterati; perche di lui fa mentione non pure Aristotile nella Poetica, e nel sesto dell'Etica, ma Platone ancora nell'Alcibiade secondo. Hor eccouelo dipinto coi colori dello Stefonio, vero ornamento delle buone letterein questo secolo, in quanto al corpo egli rappresentaua in se medesimo, come in terso specchio tutte le più nobili famiglie della Cittá di Roma; In vna testa smisurata, ma vota i Capitoni; nella fronte spatiosa, & attonita i Frõtoni; nella mole del naso grosso ma compresso, i Nasoni, & i Nasica; in tutta la faccia piena di macchie, e di nei i Tuberoni, & i Neuij; Nella bocca rileuata i Labeoni; nella chioma hirsuta, e squallida gli Hirtij; nella corporatura i Crassi; nella politezza i Turpilij: In tutti i suoi gentilissimi mouimenti gli Asinij, i Vitel

lij i Porcij. Hor dentro a cosi bel palagio, qual habitante si tratteneua? vn'animaccia postaui dalla natura per sale, accioche quel corpo non diuenisse cadauero; senza discorso, senza intendimento, senza memoria. Egli ancora, come di Melitide vi dissi, non seppe mai contar più di cinque: essendo giá fatto Giouane, richiese dalla Madre s'ella, o pure il Padre partorito l'hauesse. veggendo l'ombra sua propria temeua, che in guisa d'acqua gli fosse vscita dal corpo, onde chiamaua i vicini, & i lontani, accioche l'aiutassero a ricoglier l'anima sua, che per le strade spandeuasi. tutto ciò dice Suida. ma quello che più rileua è, che secódo Hesichio, non seppe l'vso natural delle Donne, e fù di bisogno, ch'in ciò l'addottrinasse la moglie: & in che modo? lo dice Eustatio nel decimo dell'Vlissea. finse la buona Donna d'esser non sò doue ferita, ed'hauer perciò bisogno d'vna tasta non di bambage, ma di carne. Il buon Margite cominciò á piagnere per la ferita della sua moglie, e per mera compassione la medicò. hora di cotale argomento scrisse vn Poema Omero co'l nome di Margite, il quale Aristotile stima hauer cosi alla Comedia riguardo, come l'Iliade, e l'Vlissea si ritraggono alla Tragedia. E tanto basti dell'origine della Comedia. Il fine fù di giouare apportando diletto; il quale come che a parer de' migliori sia comune a tutta sorte di poesia, come altre volte s'e detto, molto più particolarmente alla Comedia, & alla Tragedia conuiene. Perche due sorti di persone sogliono per lo più, sconuolgere le bene ordinate Repubbliche, o coloro, che per la debolezza delle loro fortune si danno in preda alla disperatione: o quelli, che accecati dal fumo della potenza, hauendo pensieri maggiori della Cittadinesca

con-

conditione aspirano al Principato: Turbarono la Repubblica di Cartagine non meno Mattone, e Spendio huomini disperati, che Annone, e Barca potentissimi capi di fattioni. Vacillò la libertà di Roma tanto sotto gli vltimi sforzi d'vn Catilina, e d'vno Spartaco; quanto per le ciuili discordie di Silla, e di Mario. Il prudente legislatore, c'hà sempre l'occhio riuolto alla publica felicitá, l'vno, e l'altro de' due sinistri deea tutto suo sforzo cessare. per abbassar l'orgoglio de' Grandi, che della Tirannide sono vogliosi, la Tragedia con le rouine de' Principi, con le desolationi de' Principati, con le cadute de gl'Imperi, con la disertatione delle più illustri famiglie, con l'atrocitá delle congiure atterrisce gli animi vasti: e scriuendo co'l sangue de' Regi vccisi le leggi del buon gouerno, meglio che non fè Dragone, assicura le Cittá dalle riuolte per la potenza de' Cittadini. Ma per addolcir le doglianze di coloro, che non refinano di garrire con la fortuna, si rappresentano le Comedie, le quali oltre l'essere attioni di persone mediocri, riducono al fine d'vna desiderata allegrezza i più torbidi auuenimenti: da che l'afflitto concepisce speranza, di douer quando che sia cangiar ventura, & aspetta con animo più tranquillo le sue vicende; E con questa intentione s'introdussero le riprensioni nelle Comedie. Il che acciò che meglio s'intenda; e da sapersi, che tutti gli Scrittori della Poetica, & altri, attribuiscono tre tempi, o tre etadi alla Comedia; vna nomano antica, l'altra mezzana, la terza nuoua. L'antica come più vicina alla doppia origine, che dicemmo de' fallici, e de' Iambi, era piena di lasciuia, e di mordacità: perche si fecero a credere gli autori di quel secolo, che l'acerbità degli oltraggi detti a persone, che si nomi-

nauano,

dia; come per lo più, la pena d'vn colpeuole suol esser'ammaestramento di mille: onde niuno ardiua di mentouar più sù le Scene persona viuente; e perche bene spesso i disordini cagionano le leggi, fù promulgato vn editto, in Atene, che non osassero i Comici, di dir male nominatamente d'alcuno. In esecutione di che fù rimosso il Coro dalla Comedia; perche quantunque per tutta la fauola fossero sparsi de' motti, il Coro nondimeno haueua per suo proprio vfficio il riprendere, e con molta acerbità lo faceua. Quindi essendo il Coro in luogo d'arme offensiua, non tutti i Comici otteneuano d'adoprarlo licenza, come ben nota Suida, e prima di lui Platone al settimo delle leggi; mà solo gli Eccellenti, e che più piaceuano a gli spettatori. di ciò c'habbiamo detto fauella nella Poetica Oratio

Successit vetus hic Comędia, non sine multa
Laude, sed in vitium libertas excidit, & vim
Dignam lege Regi; lex est accepta, chorusq;
Turpiter obticuit, sublato iure nocendi.

A cotal risolutione non si sarebbe venuto, se tutti coloro, che concorreuano a gli spettacoli fossero stati d'animo sì composto, com'era Socrate; il quale in vdẽdo in vna Comedia d'Aristofane lacerar malignamente il suo nome, dice Seneca nel libro della costãza dell'huomo saggio, che non punto più s'alterò, di quel, che facesse per le male qualità della sua moglie Xantippe. Per quello poi, che tocca all'oscenitá Comica, tratta da' falli, non mancarono di quelli che l'abborrirono; perche quantunq; Plutarco altro non faccia, che bandirla dalle conuersationi degli huomini honorati; Hierone però, ch'era Principe, mandò in bando Epicarmo, per hauer'in vna Comedia, a cui era presen-

te sua moglie, introdotte dishonestá; cosi dice Suida.

Esterminata la Comedia vecchia, venne la mezzana; la quale tolta la maldicenza contro de' viui, tenne in tutto, e per tutto le parti della vecchia; permettendosi in essa il dir male de' morti, e principalmente degli autori, c'haueuano lasciate le lor' opere al mondo; cosi Cratino compose vna Comedia contro il nobilissimo poema dell'Vlissea. ma perche parue troppo maligno mestiere l'incrudelir ne' cadaueri, e l'inquietar l'ombre fin ne' sepolcri, non durò lungo tempo l'vsanza, e ben tosto alla nuoua Comedia si fè passaggio. Questa come più piaceuole, e lõtana da ogni acerbità di parlare, è cosi richiesta ne' conuiti presso Plutarco, che più tosto del vino, che di Menandro voleuano rimaner priui i conuitati. In essa fù rinouata in parte la licenza di riprendere, perche finita la Signoria de' Macedoni sopra la Grecia, dice Suida, sotto il Magistrato d'Eutimene fù annullato il decreto di Morichide, che vietaua la riprensione nelle Comedie. onde veggiamo che de' Filosofi Greci si mormora nel Gurgulione di Plauto, e nelle Bacchidi di Pellione, che fu histrione in que' tempi. Anzi nel secolo passato Lodouico dodicesimo Re di Francia, se si dá fede à Giouan Bodino autor dannato nel Metodo dell'historia, rinnouò l'antica licenza de' Comici, e volle, che ne anche alla Real persona si perdonasse. e tanto basti delle Comedie altrui.

Hor due parole della nostra, per soddisfattione di chi è venuto a fauorir l'adunanza. Questi miei Signori Accademici han risoluto d'occupar il tempo del Carneuale in vna Comedia, & hanno a me commesso il carico di comporla. il primo pensiero è degno di molta lode; perche la

Come-

Comedia è poema stimatissimo da tutte le nationi, e riesce profitteuole al buon costume. la Repubblica Ateniese se'l sa: la quale tanto liberalmente intorno alle Comedie spendeua, che'l solo danaro impiegato nel Coro le spese militari sopravanzaua, come auuerte Plutarco. Anzi perche il Popolo furiosamente correua al Teatro per occupare i luoghi, e bene spesso ne seguiuano delle risse, e del sangue, dice Libanio nell'argomento della prima olinthiaca di Demostene, che il Magistrato ordinò, che si vendessero i luoghi, ma per non escludere i poueri, assegnò del publico due oboli, per ciascuno, onde senza dispendio potessero tutti essere spettatori delle Comedie. E questa moneta era il danaro Teatrale, di cui parla Vulpiano chiosator di Demostene, Valerio, Arpocratione, e Suida.

Ma che ad vno sia imposta la fatica di comporla, che mai non vide le scene, se non come spettatore de gli altrui gesti, è forse determinatione, che merita qualche Censura. io nondimeno che ambisco il titolo non di poeta, má d'vbbidiente, farò le parti di Tersite, riuscendo eccellente cō la mia poca habilitá nella parte spettante al ridicolo. E perche sò che Anaxandride presso Ateneo mādaua le Comedie, che non eran piaciute, a gli Speziali per inuolger l'incenso: poiche qui d'intorno non mancano spetierie, e d'io sò la strada, ch'a lor mi conduce; finita che sia la Comedia dirò con Oratio.

Deferar in Vicum vendentem thus, et odores,
Et piper, et quidquid cantis amicitur ineptis.

E questo sarà il Plaudite, ch'aspetto da gli Vditori.

DISCORSO SETTIMO.

Dell'vnità della Fauola Drammatica,

Con occasione di rispondere a certe difficoltà intorno ad vna Comedia.

Ergilio, (che tanto basta per farui cader nell'animo o Signori, vn ingegno oltre l'humana misura) si come al sentir di Macrobio, nel primo de' Saturnali, hebbe per gloria particolare il non crescer per l'altrui lode; e'l non scemare per l'altrui biasimo, così non venne men riputato per la stolidità de' giuditij d'Adriano, e di Caligola, che per la buona opinione, che di lui portarono Augusto, ed Alessandro Seuero: perche se Adriano, con peruersità di sentiméto come narra Spartiano, ad Ennio, poeta già ranciosо, ed intarlato lo pospose; se Caligola per detto di Suetonio, e le scritture, e le immagini di lui, quasi non dissi da tutte le librerie sbandì: Augusto all'incontro l'amò come amico, l'honorò come consigliero, lo riuerì, come maestro, lo premiò come virtuoso, l'ammirò come fior de gl'ingegni; & Alessandro Seuero, emulator della riuerenza del gran Macedone verso d'Omero, solea chiamarlo

Platone

Platone de' Poeti: riposaua sopra le fatiche di così nobile autore, prendeua il sonno sù l'appoggio delle vigilie di lui; e l'immagine che discacciò dalle librerie Caligola, egli nel suo priuato erario raccolse, secondo che riferisce Lampridio. Io qui non entro nel paragonar i due nemici Imperadori a' due partigiani del gran Poeta; perche i soli nomi di Caligola, o d'Adriano ricordati a chi hà contezza degli annali, e delle Storie, portan cō loro il vergognoso processo di mille infamie; e la ricordanza d'Augusto, e d'Alessādro non vien mai nell'animo degli huomini addottrinati, e gentili scompagnata dalla lode: ond'è che in tutt'i secoli fur giudicati degnissimi Principi, che sù le lor tempie con honoreuole mischianza s'innestasse all'imperiale il poetico alloro. Nulladimeno il Poeta medesimo autenticò l'animoso parere di que' sciocchissimi Cesari; mentre vicino al morire per testamento dispose, che la diuina Eneida, come illegitimo parto del suo nobile ingegno, fosse diredata dal patrimonio della gloria paterna, e gettata alle fiāme. nel qual fatto corse gran rischio Troia, come disse Sulpicio Cartaginese di vedersi in vn più lagrimeuole incendio, che non vscì già dal seno del fraudolēto Cauallo, miserabilmente distrutta: e la sfortunata Didone potè temere che dopo le ferite della sua mano, il fuoco contro di lei incrudelendo, ne pure a' già sepolti cadaueri perdonasse: e certo sarebbe stato spettacolo doloroso, il veder in vn vilissimo fuoco bruciarsi l'ali la fama di così celebrato scrittore; nel torbido splendore di scelerata fiamma ecclissarsi il lume di così chiaro intelletto; in breu'hora ridursi al nulla l'opera primogenità della poetica eternitá; in deboli fauilluzze di consumata carta risoluersi il sole delle glorie d'-

Augusto, e d'Italia; sotto poca cenere giacer sepolte le prodezze d'Enea; da sottilissimo fumo rimanere scolorata la faccia dell'eroica Poesia; da momẽtanea vampa restar impouerito il regno della dottrina del suo più ricco tesoro. Mà forse il buon Vergilio consapeuole a se medesimo del pregio, in cui douea tenersi giustamẽte l'Eneida, volle conforme all'vso antico, ch'ella come il suo più pretioso arredo, fosse con lui incenerita, e sepolta; o conoscendo il secolo pieno d'intelletti, per lo morbo dell'inuidia cagioneuoli, tentò di liberar' il suo parto dall'infame contagio; stimando più sicuro (come è pur troppo a chi dell'altrui ciancie si prende pensieri) l'essere sotto la potestá della morte, che in preda alle zãne di que' viui, i quali de gli altrui biasimi, come di cibi auuelenati, in guisa di Mitridate satiã l'indegna fame. Ma il grande Augusto, con diuieto corrispondente al suo magnanimo petto contrauenendo al testamento di Vergilio, con riserbar alla posterità l'Eneida, fece che'l fuoco destinatole dal proprio autore seruisse ad' abbruggiar di rabbia il cuor de gli Emoli: onde Vergilio ricusando, per modestia le lodi, che a lui erano per giustitia douute, mostrò di tanto più ragioneuolmente meritarle, con quanto più viril costanza le dispregiaua: ne fù mai sì glorioso, come quando con animo non curante di gloria, si contentò del merito della coscienza, e pose in non cale il premio della commendatione.

Hora comunque si fosse delle circostanze di così nobil fatto, che o lode, o biasimo recarono altrui, prendendo io schiettamente la Storia, e serbando la douuta proportione che fra le grandi, e fra le piccole cose serbar si dee, quando si paragonano, dico a me ancora esser' accaduto ciò, che

a Ver-

a Vergilio intrauenne. Hò io per comandamento vostro, Signori, schiccherati in poche, ed interrotte sere certi fogliacci, a' quali l'occasione há posto il nome di Comedia: Io che sapeua di non hauer mai per l'adietro tentato, come suol dirsi, il teatro; e che fra mille angustie di tempo, ed' assai più d'animo, haueua mandato fuori vn parto per ogni ragione abortiuo; credetti d'hauer soddisfatto al mio debito, seruendo alla vostra intentione; non pretesi d'hauer adempiute le parti di buon drammatico, scriuendo quello, ch'io non sapeua; ond'io prima d'ogn'altro destinati alla dimenticanza quell'opra, che non conteneua cosa degna della vostra memoria, se non se forse l'affetto dell'animo, pieno d'ossequio, che la produsse: e le feci l'esequie prima, che fosse estinta. Impercioche non era anche co'l fauor vostro giunta alla vita della scena, ch'io la publicai per destinata alla morte della fama. Ma perche, alcuni desiderosi di fauorirmi troppo più ch'io non merito, accompagnando la loro opinione con la mia, si sono degnati d'acconsentire al mio giuditio, & han con eccesso di cortesia condennata la mia Comedia; altri all'incontro, sedotti dalla lor propria bontà, l'hanno assoluta; fra tanta contrarietá di pareri è nato il terzo termine dell'antico foro Romano, che dicendo *Non liquet*, fa che si torni da capo a dichiarare i meriti della causa. Per tanto io comparisco hoggi in questo luogo a leggere nel vostro tribunale il processo della cōdannagione; protestandomi prima, ch'io non cangio parere; anzi dichiaro la mia comedia per molto imperfetta nell'arte, come che sia assai perfetta nel fine. Ne vi sia chi da me aspetti vn'Apologia, mentre ne'l mio costume, ne il presente bisogno la richiede: perche coloro,

ch'alla mia comedia oppongono, o sono del mestiere, o non sono. Se non sono, questo è vn abbaiar de' Cani alla luna, che tanto più gagliardamente latrano verso'l Cielo, quanto son più lontani dal morderlo; & ad'essi fù detto da quel pittore *ne sutor vltra crepidam*, senza ch'io mi prenda briga di frastornare i loro rincresceuoli cicalecci. Ma se nell' arte poetica del buon mastro addottrinati si sono, a gran ventura mi reco, che la dottrina loro, ad emendare vn mio rozzo componiméto habbiamo trasferita: e molto alla loro humanitá tenuto mi riconosco; onde io non pure di cõtradir loro in questo giorno non argomento, ma di più gli supplico a correggere con la penna gli errori, c'hanno fin hora con la lingua accennati; medicando le piaghe della mia fauola co'l loro salutifero inchiostro. Che se pure da persone pratiche in cõpor cõ frutto della borsa Comedie, nascessero le difficoltá, per qualche occulta sospicione, che possa loro esser nata nel capo; io le libero volontieri dalla paura, dicendo in note intelligibili, e chiare, che lascio loro aperto l'arringo, per cui con la penna felicemente si spatijno; e le rimetto a' prologi dell' Andria, dell'Eunuco, dell' Affliggente se stesso, e dell'altre fauole di Terentio, ne' quali il famoso componitore, a cotal sorte di gente in mia vece risponde.

Due generi di parti assegna Aristotile al Poema drammatico, come che della Tragedia nominatamẽte fauelli; l' vne di quantitá, le altre di qualitá. Per serbar ordine nel discorso, io porrò da vno de' lati le parti di quantitá, perche sono al mio proposito men bisogneuoli: non v'essendo, ch'io sappia, alcuno, che stimi per lor difetto la mia Comedia mancante; e per abbondar in cautela, s'el tempo ce lo consen-

consentirà, ne diremo alla sfuggita vna parola, incaminā-doci al fine. Delle parti di qualità quattro solamente da me si doueuano desiderare; cioè a dire la fauola, il costume, la sentenza, e l'elocutione: perche dell'apparato, e della melodia', che sono le rimanenti, ad'altri era appoggiato il pensiero. ne vi sia chi per poco intendente d'Aristotile mi ripigli, quasi che della Comedia fauellando le parti proprie della Tragedia io consideri; perche Socrate nel conuito di Platone vicino al fine, insegna esser l'istessa l'arte, con cui e la Tragedia, e la Comedia si formano. Delle quattro parti dunque di qualitá, come più confacēti al mio caso, dourei ragionare: ma perche ne del costume, ne della sentenza, ne della elocutione gli opponitori si dolgono, ma della fauola; intorno a lei s'aggirerá per hora il mio fauellare.

Trasferendo per tanto dal particolare all'vniuersale la quistione, dico per fondamento, che co'l nome di fauola, in quanto conuiene all'epopeia insieme, & alla drammatica, e dal Filosofo nomata σύςασις τῶν πραγμάτων cioè a dire la fabrica, la compositione, o la scrittura delle cose, che si trattano. e ciò sia detto per toglier l'equiuocatione che di leggieri potrebbe nascer nell'animo di coloro, che per fauola intendessero que' ritrouamenti, che sott'altro nome Apologi s'addimandano.

Conditione principalissima della fauola è, che habbia vnità; cioè che rimiri vna sola attione d'vna sola persona; così chiaramente comanda Aristotile nella Poetica, secō-do la diuisione del Casteluetro alla particella sesta della terza parte principale; e giusta la diuisione di Vincēzo Maggio, e di Bartolomeo Lombardo alla particella cinquantunesima: Questo è il punto, su'l quale muouono le moderne

derne Accademie tanti litigi; questa è l'arme pungente, con cui da' partiali del Tasso vien combattuto Lodouico Ariosto; con questa legge lo bandiscono, insieme con gli altri Scrittori di Romanzi, dal Senato de gli Epici componitori. Contro questo precetto in tre maniere si può peccare: o prendendo per soggetto di Poema vna sola attione, a cui però sien concorse molte persone; o fauoleggiando sopra molte attioni d'vn solo, & indiuiso operante; o scriuẽdo molte cose di molte persone. degli vltimi io non fauello, perche troppo noto è l'errore. Fra quelli del secondo ordine ripone Aristotele gli scrittori della Theseide, o della Heracleide, o diremmo in nostra lingua, dell'Ercoleide; perche tutte l'imprese, o di Teseo, o d'Ercole presono ne' loro Poemi a cantare: tale fù fra' Greci Paniase, il quale, come dalle cene de' saggi d'Ateneo, e dalla chiosa d'Aristofane si raccoglie, in quattordici libri descrisse la vita d'Alcide: il qual soggetto fù, dopo molti altri Greci, trattato da Caro, di cui disse Ouidio nell'vltima elegia de' libri *de Ponto*.

Et qui Junonem læsisset in Hercule Charus,
Junonis si iam non gener ille foret.

La vita poscia di Teseo fù da Filostrato (assai più antico de' due Sofisti, che scrissono in prosa,) cantata in vno de' tre poemi, che compose, se crediamo a Laertio; la gloria di cui emulando fra' Latini Pedone Albinouano, di cui fauella Ouidio, calpestò quel medesimo sentiero, chiudendo in verso Eroico le prodezze di Teseo. Con questa regola peripaterica discorrendo, possiamo pronuntiar sentenza cõtro gli scrittori della vita di Bacco, Dionigi Mitileneo, ricordato dal chiosator d'Apollonio; Dionigi Affricano,

della

della cui opera fa mentione Eustatio ne' comentari della Geofrafia del medesimo Dionigi: e Nonno Panopolitano, di cui sono arriuati alla nostra memoria i Dionisiaci; e'l nostro Statio fra' Latini, che propose per seconda fatica al suo feruido, e per così dire, maestoso ingegno.

Magnanimum Aeacidem, formidatamq; Tonanti
Progeniem,

non si dilungò però guarì dall'error di costoro; imperciò che prendendo a scriuere d'Achille, nõ si fermò in vna sola attione di lui, come nell'Iliade hauea fatto Omero, che lo sdegno del gran guerriero cantò; ma proponendo dice.

Quamquam acta uiri multum inclyta cantu
Meonia, sed plura uacant: nos ire per omnem
(Sic amor est) Eroa velis; scyroq; latentem
Dulichia proferre tuba.

Nel secondo ordine di quei, che vna sola attione, adoperata nondimeno da molti insieme, trattarono, vengono i partiali degli Argonauti, Orfeo, Epimenide, Apollonio, Valerio Flacco, e Varrone Atacino, di cui disse ne' libri amorosi Ouidio.

Varronem, primamq; ratem, quæ nesciet ętas,
Aureaq; Aesonio terga petita Duci?

Cherilo, che le guerre di Xerse; Trifiodoro, che la giornata di Maratona; Cornelio Seuero, che le battaglie di Sicilia; Archia che la guerra de' Cimbri; e Statio che la Tebana descrissono.

Se dunque è tanto necessaria l'vnità della fauola, che'l non serbarla rende vitioso il Poema, le nostre Metamorfosi non hanno vnità, dunque sono vitiose. la maggiore e prouata; la minore è da me consentita a gli opponitori;

(perche

(perche quantunque dicano che gli Amori seruili sono inseriti, con intollerabile equiuoco: io nondimeno, interpretando in buon senso le lor parole, credo che intendan di dire, che gli amori seruili, per esser' in tutto separati da' Ciuili, formano vna distinta attione) Dunque il Silogismo conchiude. e la Comedia rimane fra i componimenti mancheuoli.

Io potrei dire, che la dottrina dell'vnità insegnata da Aristotile nelle particelle da me citate, riguarda puramente la fauola dell'Epopeia, non della Tragedia, o della Comedia; e che ciò sia vero, adducendo iui il filosofo gli esempi, così de' trasgressori, come de gli osseruatori dell'insegnamento, che daua, apporta coloro, che vitiosamente composero la Teseide, e l'Ercoleide, che sono, come habbiam dimostro, Epopeia; & a loro oppone l'Iliade, e l'Vlissea d'Omero, delle quali si vale per idea dell'Epica poesia; ma per non parere di sottrarmi dal colpo, che posso francamente ribattere, seguendo il motiuo di Lodouico Casteluetro, ingegnosissimo spositore della poetica, come che per altro degno di biasimo, dico; che le parole d'Aristotile debbono esser sanamente intese: poiche *trouiamo* (sono parole di lui,) *in ogni Tragedia, e Comedia bene ordinata, & atta a render maggior diletto, non vna attione sola, ma due*; il che và replicando alla particella prima della quarta parte principale. Ne aspettate da me Signori, che bello, e intero vi rapporti il discorso del Casteluetro, perche è lungo assai, e non fa per auuẽtura in tutto al proposito di questo luogo; onde lasciate da parte le ragioni addotte da lui, io dico per mio particolar sentimento, che Aristotile quando dentro a' termini d'vna sola attione ri-

stringe

ſtrigne la fauola drammatica, ſi de intendere, che d'vn' attione principale fauelli, ſenza rigettar la ſeconda, che ſia acceſſoria; In proua di che procedendo analiticamente riſoluerò la ragione dell'vnità ne' ſuoi primi principij; riducendola in forma di ſilogiſmo; pregandoui a condonarmi per poco ſpatio la ſpinoſitá de' termini, che ſon' aſtretto ad vſare. Le parole d'Ariſtotile alla particella cinquantuneſima ſono tali, traportate dal Greco in Latino dal Maggio. *Decet igitur, quemadmodum vna vnius imitatio eſt in alijs imitatricibus artibus, ita, & fabulam, videlicet, quæ actionis imitatio ſit, vnius, &c.*

Hora ſpieghiamo in queſto modo la forza della ragione d'Ariſtotile. Le arti imitatrici ſeguono nell'operare il coſtume della natura; il coſtume della natura è d'operare ad vn fine; Dunque le arti imitatrici debbono operare ad vn fine; Ma la Poetica è arte imitatrice; Dunque la Poetica dee operare ad vn fine: operare la Poetica ad vn fine vuol dire imitare poeticamente vna ſola attione: dũque la Poetica dee poeticamente imitare vna ſola attione.

Dalla dottrina d'Ariſtotele io traggo vn ſentimento in tutto contrario alla corrẽte ſpoſitione degli interpreti, ed'è tale. La natura opera ad'vn fine, è vero, coſi in più luoghi la ſciò ſcritto Ariſtotile, e principalmente al primo capo del primo libro della Politica; e l'appreſe dal ſuo maeſtro Platone, che nel ſecondo della Republica diſſe, ciaſcuno di noi eſſer nati per vna coſa ſola; e nel terzo inſegnò, niuno riuſcir eccellente, che a più coſe applicaſſe il penſiero. Ma Sã Tomaſo ſopra quel luogo della politica, dice auuerarſi il dogma peripatetico, che la natura opera ad vn fine, quãdo la moltiplicità de' fini foſſe d'impedimento all'operatione.

tione:e di questo parere è parimente Auerroe nella parafrasi di quel capo;si che quando la natura nell'operare riguardasse vn fine accessorio , che al principale d'impedimento non fosse, niuna ragion vieta, che all'operatione della natura non sia più d'vn fine proposto : per cagione d'esempio. Nota il Filosofo al sesto capo del quarto libro della Storia degli animali,che la proboscide del Lionfante serue per l'odorato,per arme,e per istromento della pastura;che gli animali nomati in sette si vagliono della lingua per ministra del nodrimento, e per difendersi da' loro cõtrari; ma in diuersa maniera(chiosa Alessandro Afrodiseo, citato da Suida sul testo ottantesimo ottauo del secondo dell'anima)perche la lingua, per la distintion de' sapori, dic'egli,e per lo cibo è necessaria all'huomo ; per la fauella è solamente *ad bene esse*:la respiratione,per addolcir l'interna arsura,onde il cuore dal souerchio caldo soffocato non muoia,è data principalmente, mà per l'vso della fauella accessoriamente.

In cotal maniera spiegata questa dottrina, ripiglio l'argomento,che fei di sopra,e dico.le arti imitatrici seguono nell'operare il costume della natura ; Il costume della natura è d'operare tal'hora ad vn fine principale,& ad vn'accessorio ; Dunque le arti imitatrici debbono operare tal'hora ad vn fine principale,& ad vn'accessorio ; Ma la Poetica è arte imitatrice ; Dunque la Poetica dee operare tal'hora ad vn fine principale, & ad vno accessorio : operar tal'hora la poetica ad vn fine principale,& ad vno accessorio, vuol dire imitare poeticamente tal hora vn'attion principale,& vn' accessoria; Dunque la Poetica dee tal'hor imitar poeticamente vn'attione principale, & vn' accessoria.

ſoria. Se la Commedia delle Metamorfoſi habbia attione principale, ed'acceſſoria, a coloro, che l'hanno vdita lo rimetto.

Hò dunque lecitamente potuto introdur nella mia Cõmedia doppia attione, l'vna delle quali, contenẽte gli amori Cittadineſchi, hà luogo di principale, cadendo ſopra di lei il titolo di Metamorfoſi; l'altra, che ſi compone d'amori almeno per l'oggetto, ſeruili, chiameremo acceſſoria. Ma perche ſarebbe di poca lode l'hauer fatto quel, che ſi può, non quel che ſi dee; facciamci hora da capo con diſcorſo più diletteuole; e veggiamo ſe meglio era introdurre vna ſola attione, o pur due.

Certo è nella ſcuola Poetica, che la dilettatione o è fine, o almeno va ſempre congiunta co'l fine dell'arte; *Aut prodeſse volunt, aut delectare Poetæ*, diſſe già Oratio: e ſe il diletto in tutte le ſpecie di poeſia neceſſariamẽte richiedeſi, la Comedia ſenza di lui non ſarebbe Comedia; perche almeno dal ridicolo, che in eſſa per ragion d'inſegnamento s'inneſta, dee ſcoppiare il piacere; perciò Platone, al ſettimo delle leggi, ogni ſorte di ſpettacolo mouente a riſo co'l nome di Comedia nomò. Ma da che coſa maggior diletto ſi trahe, che dalla varietà? conſiderate la ſcena della natura, e dell'arte (per non entrar anche ne' più occulti ſeni della gratia,) e trouerete, che la varietà tien co'l diletto legati l'intelletto, ed'i ſenſi. alziamo la fronte al Cielo opra belliſſima di più bel fabro; quando a' noſtri occhi arreca maggior piacere, allhora che ſepolte le ſtelle in vn luminoſo abiſſo di tenebre riſplendenti, il Sole tiranno de' minor lumi paſſeggia ſolo l'vſurpato reame, o pur quando per illuminar il teatro de' miracoli della natura tante facelle s'accendono? nel

mezzo

mezzo giorno vedesti il Cielo quasi gran cãpo azzurro cõ vna macchia d'oro, ch'è il Sole: nella mezza notte come bel padiglione del mondo addormentato, si spande tutto tẽpestato, e trapũto di costellationi, e di stelle. il giorno sembra vn semplice solaio tinto d'oltramarino; la notte si mostra, quasi volta del palagio del mondo, arricchita co'l lauorio di finissimi intagli. Il giorno è libro chiuso, che la dottrina della prouidenza non errante nasconde; la notte dá a leggere in scintillanti caratteri la gloria dell'artefice, che lo formò. il giorno serue di fascia densa di cilestro, che le merauiglie sopra naturali a gli occhi nostri contende: la notte è vn velo trasparénte, che nel lume delle stelle vn'ombra della diuina luce al nostro mondo trasmette. Il giorno è vna odiosa parete, che da gli spiriti beati ne diuide; la notte è vna fiammeggiante scorta, che la sù ne conduce; In somma il giorno di lui a noi fa notte; e quando a lui annotta, aggiorna a noi: e tutto per la varietà operatrice di così bei miracoli.

Discendiamo dal Cielo, e prima d'arriuare alla terra, fermiamo il passo, e'l pensiero su'l vago ponte, che forma l'Iride. Io sò Signori, che l'arco celeste fù detto figlio di Taumante, per la marauiglia, come riferisce Platone nel Teeteto: riso del Cielo, che in mezzo al pianto lampeggia: pittura del Sole; pompa dell'aria; fregio delle nuuole; ma io per me stimo, che sia il più diletteuole prodigio, che fabbrichi la natura. Voi sapete, che ad vn tratto di linea volle quel gran pittore esser riconosciuto per sourano principe nell'arte sua: e la natura con la curuilinea dell'Iride si toglie dal vulgo de gli artefici, e mostra che inimitabile è'l suo lauoro. Vi fù tal pittore, ch'ingannò gli vcelli, i Caualli,

ualli, e gli huomini, per la viua espressione dell'vua, degli animali, od'vn velo. sono conte le Storie, e le trouerete in Plinio: si trouò chi finse vn Ciel di bronzo, da cui faceua vscire strepitosamente il tuono, nella maggior serenitá dell'aria; e'l sa Salmone, di tal leggiamo, che in breue giro di Sfera mobile gli ordinati rauuolgimenti delle ruote celesti ristrinse; diuisò le stagioni; sceurò dalla notte il giorno; diè moto al tempo; e misurò co'l tempo il moto; Archimede ne sarà testimonio; si che la natura vide impouerito il suo ingegno, indebolito il suo sforzo, e si dolse d'essere vguagliata dall'arte (fino a tanto, che postasi a dipinger l'Arco baleno, fè cader i pennelli di mano a gli Apelli, a i Parrasij, & a i Zeusi; perche (come ben nota l'autore delle lettioni Antiche) non è possibile all'humano ingegno l'esprimere l'Iride, così per la trasparenza, come per lo confine de colori, quasi disse indistinto: Hor questo leggiadro mostro del mondo, perche tanto a dismisura di riguardante diletta? per la varietà;

Mille trahit varios aduerso sole colores.

cantò Vergilio.

Aut arcum variata luce rubentem.

disse Claudiano.

In quo diuersi niteant cum mille colores.

leggiamo in Ouidio.

Se dunque il diletto è necessario nella Comedia: se la varietà diletta; douunque sarà varietá non potrà mancare il diletto; mà le fauole di doppia attione hanno maggior varietà; dunque anche maggior diletto. Sò che Giacopo Mazzoni, dottissimo difenditore della Comedia di

Dante, dice la varietá sufficiente al diletto nascer da gli Episodi innestati alla fauola; ma io non perciò ritratto la mia opinione: anzi pigliando l'esempio medesimo, che Aristotile portò d'vn compito animale, in questa guisa argomentò.

Vna attione compita co' suoi Episodi si rassomiglia ad vn perfetto animale con le sue parti; e perciò il diletto dall'vna, e dall'altro vgualmente, ma con proportione si trahe. Dunque due attioni compite coi loro Episodi assomiglieranno due perfetti animali, con le lor parti: maggior diletto si trahe da due perfetti animali, che da vn solo; dunque maggior diletto trassassi da due compite attioni, che da vna sola.

Ma perche si vegga, che la dottrina da me spiegata, come che contraria al torrente de gli espositori della poetica, è più, che vera; l'esempio de' migliori drammatici acquisterà quella fede alla mia speculatione, che non posso io procurarle con l'autorità, che non hò, e per non far forza nel numero, quando la qualità riesce più che basteuole, ne sceglierò tre soli; vn Greco, vn Latino, & vn Italiano; vn tragico, vn comico, vn tragicomico; perche in questa maniera abbraccio tutti i capi della proua, più autoreuoli, & efficaci. Euripide compose la tragedia d'Ercole forsennato, che poi da Seneca con ordine diuerso, fu latinamente spiegata. In essa Ercole torna tutto lieto con Teseo dall'Inferno; ma trouando Lico fatto tiranno di Thebe, che si studiaua di sposar Megara sua moglie, mosso da giusto sdegno l'vccide; ed'eccoui vna intera attione di fin tragico, e lagrimoso; poscia quando crede con la vendetta d'hauer cōdotte le sue facende a buon porto per odio della

la madrigna Giunone agitato da frenesia, e da furore, imbratta senza saperlo, le paterne mani nel sangue de gli innocenti figliuoli, e la stessa moglie pazzamente trafigge; ed'eccoui la seconda. Terentio nell'Andria introduce per attione principale l'amor di Pamfilo verso Glicerio, o sia Pasibula, da lui creduta sorella di Criside; e questa há il suo principio, il suo mezo, e'l suo fine, come comanda Aristot. per accessoria tratta gli amori di Carino con filumena, i quali pure hanno il loro principio, il lor mezo, e'l lor fine. Il Cauaglier Guarino nel famosissimo Pastorfido (c'ha hoggimai stancate tutte le lingue benche straniere con le sue lodi) ha per attion principale la fede di Mirtillo, sopra della quale cade l'oracolo; s'ordina il sagrificio; s'auiluppa, e poi si scioglie la fauola: per accessoria gli auuenimenti di Siluio, che ne' casi di Mirtillo non entra, come operante, ma solo estrinsecamente è nomato, e potrebbe per questo capo starsene dentro al proscenio.

Se dunque con la dottrina d'Aristotile, e con l'esempio d'Euripide, di Seneca, di Terentio, e del Guarino hò errato, perche non potrà dire alcuno in mio nome a gli opponitori, quel che fe dire al prologo dell'Andria Terentio.

Quorum ęmulari exoptat negligentiam
Potius, quam istorum obscuram diligentiam?

Qui pongo fine al discorso; perche hauendo sciolto il nodo, che più rauuiluppato sembraua, per la mala intesa dottrina d'Aristot. molto più ageuole mi sarebbe il troncar gli altri, che gordiani non sono, se non temessi di stancarui con la prolissitá del mio dire: e non mi fò con tutto questo a credere, d'hauer posta in miglior opinione la mia comedia, che riprouai, riprouo, e riprouerò sempre, come

poco habile ad'affisarsi al chiaro lume de' vostri acutissimi ingegni; anzi con l'esempio d'Anassandride, secondo che nel passato mio discorso promisi, l'hò giá ad vno speciale mandata, per rinuoltarui dentro.

Thus, & odores,

Et piper, et quidquid cartis amicitur ineptis.

E se in qualche cosa hò contradetto a gli opponitori, non mi son però mai fatto incontro al parer loro, come suol dirsi *ex diametro*; perche coloro, che in soggetto di lettere costumatamente piatiscono, debbono imitar sempre il Sole, il quale come che non segua co'l moto suo particolare il mouimento del primo mobile, non se gli oppone però con mouimento ripugnante, e ribelle.

LET-

LETTIONE

Sopra vn testo del Quinto libro della Politica d'Aristotele.

Fatta in Roma nell'aprirsi dell'Accademia.

In Casa del Signor Conte Alfonso Gonzaga hora Arciuescouo di Rhodi.

Vella difficultá di tacere, che prouò Giuuenale insuperabile, per la peruersitá de' suoi tempi, s'oppone in questo secolo a me, per rendermi pericoloso il parlare. Impercioche gli humani giudicij, sempre inchineuoli al male, storpiano i sentimenti di chi fauella, e s'offendono in modo, ch'è necessario ad vn huomo pacifico, l'andare, co'l barbiere di Mida, sfogando il cuore per le campagne, accioche respiri la veritá imprigionata nel petto, e non tema la putrefattione, in guisa di sepolto cadauero. Onde m'è più volte caduto nell'animo, di lodare la violēta esclamatione di quell'afflitto presso Filostrato, che inuidiaua la conditione delle cicale, come quelle, a cui il cantare fino all'vltimo scoppio, non venisse da' maggiori vietato.

Dura legge di chi ragiona, Illustris. e Reuerendiss. Si-

 gnori,

gnori, vedere i cõcetti della sua mente, subito che son partoriti, per mezo della lingua alla luce, esser ricolti da maleuola balia, che in vece di latte porge loro il veleno; onde crescendo tutti sparuti, e trauolti, non riserbano, ne lineamento, ne fatezza, chè si ritragga alla madre. Che più? il Trismegisto nel suo Pimandro, dopo quel profondo discorso della regeneratione; dopo l'hinno segreto, e sacrosanto, impone a Tatio suo discepolo vn rigoroso silentio, e n'adduce questa notabilissima cagione, per non esser tenuto calunniatore: tanto lincea è l'empietà de' maligni, che vede impressa l'orma, doue non si pose mai piede.

Ma vaglia pur il vero, o Signori, che quantunque il soggetto del mio discorso sia di cosa pertinente a' tiranni, i quali odono come acerbissimo incanto la verità; non per questo rispetto però, mal volentieri entro a fauellare in publico teatro; ma schiettamente, perche conosco il mio poco sapere, esser di tanto inferiore alla carica impostami, di quanto la gentilezza vostra soprauanza la mia capacità, cõ l'aura del suo fauore. I pianeti più alti, e men lontani dall' ottaua sfera, fanno intorno al mondo vn più lungo viaggio, che non è il periodo de' pianeti più bassi; e gli ingegni eleuati, come più vicini, in perfettione, alla sourana intelligenza, più ampiamente co'l conoscimento s'aggirano, intorno a gli oggetti, che prendono a considerare. Perche dunque, Signori, elegger me fra tanti lumi, ch'ornano il Cielo della vostra adunanza, a far la prima mostra dello splendore de' vostri intelletti, s'io son più tosto Cometa, che Stella, portata dal calore del vostro cortese giudicio fin sopra l'aria, con repugnanza dell'antica Astrologia, & altro non hò di pianeta, che l'esser errante?

Ma poiche cosi volete, eccomi in iscena; senza speranza d'inuigorir me stesso con la consideratione Socratica, la quale presso Platone de' tant'animo ad Alcibiade: Perche la maestà degli vditori, non lascia luogo al pensiere, di prezzar poco la corona, che mi circonda; Dirò dunque, come potrò, cō la sola scusa del fine, che ciò m'induce, il qual è di vbbidir sì, ma d'imparare ancora a parlare, parlando; e cosi schiuerò forse la semplicità dello studiante di Hierocle pittagorico, che giuraua di non voler toccar acqua, prima d'hauer appresa l'arte di ben nuotare.

Entriamo vn poco, o Signori, ma cō animo libero, nella scuola della tirannide; vediamo da qual maestro vien dichiarata la dottrina, che v'hò proposta di vietar le accademie; e se da essa si potessero trar le lodi della nostra adunanza; perche finalmente, anche l'oro si caua di mezo al fango; la triaca dalla vipera; la sanitá dalle amarissime medicine.

Già fù da certi saui messo in cattedra amore, per insegnare, sotto nome di musica, le arti migliori. *Musicam docet Amor.* Io non m'oppongo, con deboli argomenti, alla stabilitá dell'antica sentenza: ma ben vi dico, come huomo timido, che ne anche il timore manca d'intendimento; perche l'ingegno con l'vltima necessitá, inuentrice de' più fruttuosi consigli s'aguzza: quanto più si vede la nostra natura condotta alle strette, tanto più ampia scuopre all'intelletto la via, perche la disperatione fà, che si specoli sempre intorno a ciò, che appartiene alla sicurezza: pongasi la vita in pericolo, subito l'anima si risueglia, e con sottili inuentioni, quasi nuouo Achimede, s'arma alla propria difesa: perche l'inquietudine del timore sollecita la velocitá

del pensiero, il quale compone cifre per ingannar l'auuersario. Cosi Trasibulo, e poi Tarquinio, impararono l'arte di parlare in enimma, quando con la verga abbatteuano i papaueri. Tiberio apprese di calunniar con le lodi; di conseguir, co'l rifiuto, l'imperio; d'inuilir Germanico, procurandogli honore; di dar forza d'oracolo a' detti suoi, con oscurargli ne' sentimenti. ma che? Bruto, che non era tiranno, ma nemico, & vccisore della tirannide, pur nella scuola del timore s'addottrinò nel modo di parer ignorante; & ottenne tanta sauiezza, che potè opportunamente spacciarsi per pazzo. Il figliuolo di Creso, condannato dalla natura ad' eterno silentio, pur vincitore di lei, vinto dalla paura, sciolse il nodo alla lingua, per legar la mano a colui, che minacciaua la morte, a chi gli hauea data la vita. E più d'ogn'altro, sotto la disciplina del timore, diuenne dotto Dionigi, che passando fino alle arti mecaniche, seppe far il barbiere a se stesso, con istrumento degno de' suoi costumi.

Io nō voleua fauellar de' tiranni; ma la lingua, pur troppo lubrica, v'è inauedutamente trascorsa: tuttauia non me ne pento; perche siamo in Città gouernata si santamente, che sarebbe superstitioso il tacere della tirannide, poiche non è vietato il parlarne: e s'io vi biasimo la paura de' Principi, come cagione di cattiuissimo effetto, habbiamo noi Padrone tanto benigno, che, come di Teodorico disse Sidonio, teme solo d'esser temuto. Ma lasciando, che sieno costoro da' grauissimi morsi dell'irritata necessità diuorati, diciamo, che per la ragion medesima, che gli fa vietar le accademie, e le scuole, estinguerebbono, non pur le scienze, ma quella medesima inchination di sapere, che in noi stam-

ſtampò la natura. Della qual barbara, e più che Perſiana vſanza, ſi duole acerbamente Ateneo, nelle cene de' ſaggi, in quel ſentimento medeſimo, c'hebbe Platone, nel ſuo conuito: il quale, per lo contrario, commenda Hipparco, nel dialogo di queſto nome, come quello, c'haueſſe cura particolare della buona educatione de' ſudditi, diſideroſo di comandar più toſto a' buoni, che a' cattiui. Queſta legge medeſima fù poi, contra de' Criſtiani, rinouata da Giuliano Apoſtata, come riferiſce Ammiano; & altri; imitata da qualche principe dell'Arabia, ſecondo che dice Paolo Diacono, nella vita di Coſtantino Copronimo; ritenuta da Odoardo primo Rè d'Inghilterra, dopo d'hauer ſoggiogata la Scotia, conforme alla ſtoria d'Ettor Boetio; e ridotta fin al dì d'hoggi in eſempio dall'Alcorano de' Turchi. Nel che più cauti furono, ſenza dubbio, quelli di Mitilene riferiti da Eliano; che dauano a' popoli ribelli per gaſtigo l'ignoranza, bandendo le accademie, e le ſcuole, come a punto fè Ciro con quei di Lidia, e co' Babiloneſi Xerſe, ſe crediamo a Plutarco.

Ma perche tanta fierezza, o Signori? Che coſa temono dalle accademie, e da gli huomini ſcientiati i tiranni? forſe d'armar le lingue, e le penne di tale, che può alle lor ſceleraggini fabricar vna eterna infamia, nelle menti de poſteri? *Vt taceant homines, lumina loquẽtur.* E per dir il vero, grã flagello è la lingua, e più la penna d'vn'autoreuole ſcrittore, contro la fama de' principi. La libertà d'vn letterato ſeueramente giudica, e preciſamente pronũtia delle attioni de' grandi. La verità, che per le corti vien da Luciano rappreſentata per fuggitiua, e piagata, ricoura nel ſeno de' valenti huomini, e quiui rinuigorita dice le ſue ragioni. Le parole

d'vn

d'vn Oratore sono tuoni all'animo del tiranno; le acutezze de' poeti sono lancie, che lo trafiggono: la grauità degli storici è peso, che l'opprime, e stò per dire, che l'inchiostro, con cui si scriue, è sangue, che dalle vene di lui, con violenza distilla. Ben se n'auide Minosse Rè di Candia, il quale hauendo preso a piatir con Atene, cittá c'hauea lingua fù spettacolo atroce de' teatri sù le scene de' tragici, senza che le lodi dategli da Omero, e da Esiodo potessero solleuarlo, come nota Plutarco, nella vita di Teseo; togliendo nō pur il concetto, ma poco meno, che le parole, dalla bocca di Socrate, presso Platone, nel fine di quel dialogo, c'hebbe il nome dallo stesso Minosse.

Ma io, per auuentura, non m'appongo, con queste lōtane digressioni. Signori, tolleratemi con patienza, già che io con prōtezza vbbidisco; la ruota, quando hà preso il suo giro, non può esser ageuolmente trattenuta dall'empito; hauete voluto, ch'io fauelli, adempio l'vfficio imposto; se riesco noioso, incolpate voi stessi, che nell'eleggermi vi sete lasciati cortesemente ingannare.

Vdite dal Filosofo la cagion vera, perche si vietano le adunanze, spetialmente di lettere. Perche in esse vanno, per lo più, congiunti il sapere, l'amicitia, e'l valore; di che habbiamo come vn simbolo dagli antichi saui, presso Ateneo, che soleuano collocar le statue vnitamente, a Mercurio, presidente degli studi; ad amore, fonte delle amicitie; & ad Ercole, nume rappresentante il valore. Hora questo triumuirato è tanto da tiranni temuto, che chiudono le accademie, accioche dal grembo loro grauido di sapienza, non escano in luce que' due nobilissimi parti gemelli, Generositá, & Amicitia. Ma, lodato Dio, che la veritá, pur'vna volta, nasce

ta, nasce dalla bocca della menzogna; e viue sicura in casa de' suoi nemici: il Tiranno, che non vuol vdirla, la dice; dunque le accademie generano vna fedele amicitia; e che lode maggiore poteua dare alla vostra adunanza vn dicitore eloquente, & animoso? L'amicitia si concepisce, nasce, e s'auanza nelle accademie, che tanto è a dire, la vita ciuile riceue la sua perfettione dalle accademie.

Sò, che i Tiranni vorrebbono i sudditi migliori sempre discordi, perche si ricordano, come diramato, che fù quel gran fiume, la presso Erodoto, hebbe ardire ogni donzelletta scalza di valicarlo; doue prima, con l'onde vnite, tiranneggiaua le campagne, ed i colli; considerano quel trito detto, *Diuide, & Impera*; Hãno nella memoria le verghe di quello Scita, che ad'vna, ad'vna ageuolmente rompendosi, legate poi in vn fascio, erano come di diamante, inflessibili; e si rammentano, che Oratio allhora fè nascer la sua vittoria dalla morte de' tre Albani fratelli, che gli diuise. Ma si come non si può lodar questo barbaro costume, di seminar discordie, se non in vn principe, che volesse, per suo diporto, risaper gli amori, e le riualità delle dame di corte, per auuiso del Signor d'Argentone, così tutti quei mezi, che vagliono a fondare, & a conseruar le amicitie, sono ritrouamenti d'animi grandi, e nati per vtile della Republica.

A cotal fine furono, fra' popoli della Germania (ad imitatione degli Spartani, e de' Cretesi, de' quali parla il Filosofo nel secondo della Politica al settimo, & all'ottauo, e Plutarco nella vita di Licurgo) introdotti i conuiti, per testimonio di Tacito; e rinouati da i Rè di Napoli, per detto del Pontano. di Crasso lasciò scritto Plutarco, che prima d'

andar

andar all'infelice speditione de' Parti, volendo riconciliarsi con Cicerone, s'inuitò a cena con esso lui. Siface tenne seco alla medesima mensa Scipione, & Asdrubale, nemici tanto implacabili, secondo che racconta Liuio. Ma come che buono sia l'vso de' conuiti, per istabilimento delle amicitie, molto migliore, e più sicuro è il mezo delle accademie; Poiche i conuiti, che doueano esser trattenimento di Bacco bene spesso diuengon campo di Marte; cominciano con allegrezza, e finiscono con rammarico; sono composti dalla pace, e dissipati dalle contentioni; vengono ordinati dal consiglio, e la temerità gli scompone; si che tallhora le viuãde si condiscono con le lagrime: quanto s'era stemperatamente beuuto di vino, tanto si sparge pazzamente di sangue; e si sagrifica in cotal guisa alla Rabbia, & alla Discordia, mentre si pretẽdeua di solazzar con le Gratie, e co'l Genio; così a punto auenne nelle cene de' Laffiti, e de' Pelopidi: doue all'incontro nelle accademie, gettandosi il fondamento della vera amicitia, che (per giudicio di tutti i saui) consiste nella perfetta somiglianza de' virtuosi costumi, e degli studi, è necessario, che si fabrichi edificio si sodo, che non vacilli, o traballi, ne pure all'empito di peruersa, fortuna. Ne mi dica hora Esiodo, che la somiglianza partorisce l'inuidia, perche se ciò pur'accade, è mero accidente; onde i fabri non sono amici de' fabri, per lo danno, che l'vno riceue, con l'occasione dell'vtile dell'altro.

Nelle accademie dũque, quasi in proprio soggiorno, si trouano le vere amicitie, che sono altroue si rare: non già per quella cõsideratione degna di riso, che è fondata sù la legge dell'amicitia, la quale fa tutte le cose comuni (essẽdo dottrina de'

de' Platonici, da' quali han preso il nome d'accademia le moderne adunanze, di far a tutti tanto comune ogni cosa, che ne anche le donne riconoscono il proprio marito, ch'è tutto il popolo) ma perche, come hò detto, nelle accademie sono, o si fanno, gli animi tra di loro più somiglianti, per la conuenienza de' virtuosi esercitij; e per ciò significare, quelli d'Atene, nell'accademia consegrata nominatamente a Pallade, ersero la statua d'Amore, come riferisce Ateneo. Ne ci lusinghiamo noi, che per disauentura siam condennati a riuolger la ruota de' nostri vani pensieri, dietro l'aggiramento della fortuna cortigianesca: perche nel terren nostro, o sia malignitá di clima, o impressione d'aria corrotta, o sterilità di paese, o negligenza d'agricoltore, non mai, o di rado alligna sì bella pianta; e se talhora qualche aspetto benigno di fauoreuole pianeta, riguarda co' suoi influssi vn giardino, a pena há tanta forza d'escluder dalla boccia due bottoncini, che poi quasi fiori da gli orti orientali recati, per la nouitá cagionano marauiglia. e noi tutti malamente discerniamo il nostro peggio; perche la sembianza lusinghiera, di chi vanamente n'adula, è il più potente fascino, c habbia la frode, per farne pazzi. Non vorrei irritare i compagni delle sciagure mie, ma pur è forza il dire, che pazzi siamo, non fuggendo, cõforme al consiglio di quello Stoico, fin doue non s'oda mai ricordar il nome di coloro, che co'l volto pieno di tradimento, nascondon l'astio, sotto l'ombra dell'amicitia. Il cane d'vn cortigiano nouello fù maltrattato da certi cani di corte, e da indi in poi, non entrò mai più nel palagio, ma seguendo il padrone fino alla porta, se ne tornaua per altra strada.

Ma torniamo al discorso: se dunque è vero, come per

certo

certo è verissimo, che nelle accademie s'vnisce vna moltitudine d'amici; il tiranno peruertendo la consideration di Platone, che stimaua insuperabile vn'esercito assembrato d'Amanti, fece a se stesso formidabili le accademie: le quali, come che ricourino sotto la protettione di Pallade, dea non meno dell'armi, che delle lettere, adoprano però più le penne, che le lancie; saettano, ma con l'arco della lira; suonano in vece de' bellicosi tamburri le poetiche cetre; combattono con gli ingegni, non con la mano; spargono inchiostro, in luogo di sangue; e non vincono con dar la morte ad altri, ma con partorire a sè stesse l'immortalità della fama; e questa appunto è la seconda cagione, dalla quale malamente compresa, si lasciò il tiranno precipitare all'infame bando delle accademie, cioè a dire, acciochè i cittadini non diuentino generosi, & auidi di quella gloria, che per esser figliuola primogenita del merito, non soggiace all'imperio nè del principe, nè della fortuna. E vedete come bene, dopo l'amicitia contratta nelle accademie, si soggiugne la gloria; quasi che questa deriui da quella, o almeno sieno tanto insieme congiunte, che l'vna non si possa dall'altra separare. Così Diotima chiamò l'amore (*desiderium immortalitatis*) e Massimo Tirio (*remigium animæ*) che la solleua a volo sopra i confini degli huomini vulgari.

E Signori, l'Accademia vn diuitioso mercato di virtù, doue l'vno permuta con l'altro le merci dell'intelletto; e sì come chi da tutti riceue, di tutti diuenta più ricco, non altrimente, chi da ciascuno impara, ciascuno auanza nelle scienze, dice Plutarco.

Ne mi si dica da qualche ingegnoso amico dell'otio, che

che meglio s'aprofitta l'animo nelle lettere all'ombra d' vna vita ſequeſtrata, e ſolitaria, che al chiaro d'vn eſpoſta, e popoloſa adunanza; e che la virtù, baſtando a sè ſteſſa per premio, non ſi cura di teatro ſtraniero, per mendicar fuori di sè medeſima l'applauſo. Perche finalmente poco lontano è dalla morte il ſilentio, ch'altri procura della ſua vita, per ſentenza d'Annibale preſſo il Poeta: e la virtù naſcoſa è poco differente da vna ſepolta viltà, diſſe Oratio. Niuno è buono ſenza ſperanza di premio, ſe crediamo a Filippo, nell'oratione in Senato contra Lepido, e Marco Emilio; & è, a parer di Plinio, coſi neceſſaria la ricognitione de' buoni, come il gaſtigo degli ſcelerati: ne ſtima Ariſtotele, ne' ſuoi morali, degno di minor biaſimo, chi del tutto diſpregia la gloria, che l'ambitioſo, il quale con modo illecito la procura; tanto più che l'ambitione, ben che ſia vitio, pur è cagione, bene ſpeſſo, della virtù, come ſente Quintiliano.

Quanto poco grate al palato ſarebbono le carni, & i peſci non conditi, dice Egeſandro preſſo Ateneo, tanto ſciapite ſarebbono le ſcienze, ſenza quel di più, che loro aggiugne la publica luce dell'accademie. Se l'oro ſempre ſe ne giaceſſe condennato nelle ſue tenebre, che varrebbe più del fango, che lo circonda? Se le ſemenze accolte auaramente dalla terra, non germoglïaſſero, che vtile ne trarrebbe la vita humana? Le ſtelle, ch'infiorano il firmamento, quando fuggono dal lor notturno teatro, per non eſſer vedute dal ſole, ne pur ſon lucciole. i fiori, che danno lume a' giardini, creſcono all'ombra tutti pallidi, e ſmorti. L'occhio per ceruiero, che ſia, all'oſcuro s'eccliſſa, e diuenta caliginoſo. Achille paſſeggiando nelle ſegrete camere delle don-

zelle

zelle di Sciro, differiua la vittoria de' Greci. E poiche d'Achille s'è fatta mentione, vi souuegna Signori, che Omero ce lo descriue, non solo sotto l'educatione del suo Centauro, per scientiato poeta, e degno di cantar le lodi degli Eroi ma per introdotto nell'astrologia d'Atlante, e gli dipigne nello scudo la serie de' cieli, e degli elementi, e le stelle, che diuidono il settentrione dal mezo giorno; accioche insegnasse alla dottrina di militar in campo, e di non temere i pacifici duelli del furor letterato, che nelle accademie s'arma di sillogismi, e di entimemmi; mentre da lui fosse prima auezzata alle vere stragi, & al sangue.

In oltre: coloro, che sdegnando l'vso delle accademie, nodriscono il loro ingegno con solitari esercitij, ageuolmen te eccederanno nell'opinione, che portano di se medesimi; perche il paragone è quello, che giustifica le partite. Le Accademie sono specchi, ne'quali altri, senza adulatione riconosce i propi diffetti, e gli corregge; a guisa di quelle caualle descritteci da Plutarco, le quali, quando erano per la ferocia intrattabili, veniuano da' padroni tosate, e condotte ad'vn fiume; in cui rimirando la propia schifezza, deponeuano tutta la rabbia. Si faceua cosi grande stima delle imagini, e delle statue de' generosi maggiori, che ne anche il comprator d'vna casa, poteua leuarle da' luoghi loro; perche seruiuano, come dice Plinio, di rimprouero agli infingardi habitanti; parlando le mura, & opponendo la viltà de' presenti, al valor de' passati: Nelle accademie, gli huomini letterati sono spiranti imagini della diuina sapienza: quel riscontro, chi è d'animo degno del carattere delle scienze, si studia d'auanzar se medesimo. Disse Plotino, che fra le animeragioneuoli, alcune ve ne

sono

sono come zulfurate, o vogliam dire tinte di zolfo, le quali ageuolmente concepiscono il fuoco: di cotal sorte era, per auentura, Alessandro Macedone, che al primo strepito della trōba di Timoteo, fatto vampa di fuoco, correua all'armi; doue all'incontro Sardanapalo, nel suo pigrissimo letargo, ne da tromba, ne da tuono, sarebbe stato sueegliato: sono alcuni ingegni tanto eleuati, e viuaci, che s'altri dà loro occasione, fanno pruoue stupende. Questi in vna accademia, dall'esempio degli altri, quasi zolfo ben preparato, concepiscon l'incendio, e riescono marauigliosi; perche finalmente vna ruota, che nell'horiuolo regolatamente si muoua, raggira, & ordina tutte l'altre; l'ottaua sfera, co'l suo mouimento, fà suoi seguaci gli orbi soggetti; l'ellera di sua natura serpente, attorcigliata ad'vn'albero s'incamina alle Stelle. s'accende fra' molti accesi vn estinto carbone; vn coltello serue all'altro per cote; e se non mi raffrenasse la riuerenza, che si dee alla cose sagre, oserei forse di paragonar le adunanze accademiche à quello stuolo profetico, nel quale mescolatosi, non ch'altri, Saulle, imbeuè lo spirito di profetia.

Ma poco sarebbe questo, o Signori: Nelle accademie si pigliano spiriti generosi, perche ciascuno in contesa d'ingegno, aspira alla gloria del principato; e quelli, che giá s'haueua proposti per idea nell'imitatione, pretende poi (come dice Quintiliano) di far tributari nella vittoria. E ben si sà di qual forza sia l'emulatione ne' petti humani. Temistocle per i trofei di Milciade non prendeua riposo; il gran Macedone gettò molte lagrime al sepolcro d'Achille, per le attioni eroiche di quel degnissimo principe. Roma fù inuitta nell'armi, finche non giacque Cartagine,

emulatrice dell'impero latino. E se tanto può l'emulatione nelle cose ciuili, molto più efficacemente si fà valere nelle operationi, che dipendono dall'ingegno.

L'occhio è intelletto del corpo, e l'intelletto è occhio dell'animo: la più principal lode di bellezza, che s'attribuisca ad vn corpo, è la vaghezza dell'occhio, al sentir d'Aristotele; perciò il Sonno amatore d'Endimione, lo fece addormentar con gli occhi aperti, per non priuarsi della vista di quell'amabilissimo oggetto; e gli encomi di Galatea, fatti da quell'ignorante Ciclope di Filosseno, furono presso Ateneo, nomati ciechi, perche non mentouauano le bellezze de gli occhi; così appunto; il pregio più sourano dell'animo è l'ingegno, onde quando s'entra su'l gareggiar di sapere,

Qui, velit ingenio cedere rarus erit.

Subito si pon mano alla dialettica faretra, e con argomenti acutissimi si percuote il caualiere, che ci s'oppone; s'arma il Como di Satire: Archiloco si cigne i suoi Iambi; s'ordinano gli squadroni delle Filippiche, e delle Catilinarie; arrestano le Apologie la lancia; brandiscono i Ditirambi la spada; si prouedono le Comedie di sali; si combatte valorosamente Parnaso; e le Muse alla rinfusa co' combattenti, dan fiato alle trombe, e promettono di coronar la chioma del vincitore, con l'alloro poetico. Non v'atterrite, Signori, che non siamo alla giornata di Praga: questa è vna mischia, che diletta con l'horror della vista; & a guisa delle pitture vedute da Enea, nel tempio di Giunone in Affrica, contenenti le guerre, e l'incendio di Troia, porge materia di lodar per ingegnoso l'artefice; nel rimanente, son furori innocenti, sono inimicitie pacifiche,

sono,

sono guerre concordi, e purche non si ceda all'auuersario la palma dell'ingegno, sono sempre conchiuse le capitulationi della pace.

E per dir il vero Signori

Nec enim leuia, & ludicra petuntur

— Præmia,

il voler, che vn'huomo cõsegrato agli studi, si chiami vinto in combattimento d'ingegno, è non men pieno di scorno, di quel che sarebbe il tentar vn caualier di viltà: perche se il caualiere essentiale è l'honore, (perdonatemi se adoprò i termini delle scuole) essentiale è parimente allo studiãte l'eccellẽza dell'ingegno: e si come chi meglio si toglie, con l'acutezza dell'intelletto, dal vulgo, più s'auuicina alla virtù delle Intelligẽze, e di Dio, così per lo contrario, quãdo altri per la rozzezza del ceruello, s'allontana dalla perfettione constitutiua dell'huomo, in quanto ragioneuole, ch'è riposta nell'intelletto, tanto più si rende somigliante alle bestie.

In dichiaratione di che, vdite per cortesia: Ripone Iamblico, ne' misteri, fra Dio, e l'huomo, due sostanze mezane, partecipanti le qualità delle estreme, cioè il Demonio, e l'Eroe; ma nel Demonio la diuinità tien la parte migliore, nell'Eroe, l'humanità; l'istesso interuiene nel nostro caso. i due termini estremi dell'huomo (come capace di dottrina) sono, Dio, sapienza eterna, e l'ignorante, come bestia, ch'egli è della spetie humana: i soggetti mezani sono gli huomini studianti; mentre fra di loro si garreggia di sapere, ed ingegno, si pone in bilancia, qual di essi habbia a collocarsi fra' Demoni, qual fra gli Eroi; cioè, in buon linguaggio Italiano, chi di loro sia men lontano dall'esser bestia. E

non volete poi, che nelle tenzoni d'ingegno, doue s'auentura così gran capitale, e si mette in forse all'animo il suo sourano ornamento, ogn'vno si scaltrisca, e diuenti magnanimo? E tanto sia detto dell'emulatione, e di quello spirito, che per cagion di lei, si concepisce nelle accademie; il quale non distrugge però, ciò c'habbiam detto dell'amicitia; perche si come la gelosia non toglie l'amore, anzi è segnale di volontà fortemente innamorata, così, secondo il parer di Plutarco, l'emulatione non è fomite d'odio, anzi presuppone nell'intelletto, vna buona impressione della virtù, che s'apprende nell'emolo, ed'è in conseguenza oggetto d'amore.

Poteua io dir di più, che la generosità degli studiosi accademici s'infiamma loro nel cuore, per via d'antiperistesi, co'l freddo de' codardi, e de' vili; e che nella scuola d'Omero vn Margite, & vn Tersite, vagliono per mille Nestori, e per mille Acchilli: perche leggendosi, per cagion d'esempio, i vilipendij, con che si parla di Sotione da Ateneo, di Clodio da M. Tullio, di Polifemo da Euripide, e di Sardanapalo dall'epitaffio, ch'egli a se stesso compose, è ben necessario, che nasca in noi vn magnanimo sdegno, in virtù di cui pronuntiamo, con Aristotele, o epitaffio degno più d'vn bue, che d'vn principe.

Poteua mostrar lungamẽte a' tirãni, che andauano errati, credẽdo, che i virtuosi fosser di ruina a gli stati; e ciò per mille ragioni, ma spetialmẽte perche; *facile est Imperiũ in bonos, &*

Ingenuas didicisse fideliter artes.
Emollit mores, nec sinit esse feros. &
Artibus ingenuis, quarum tibi maxima cura est,
Pectora mollescunt, asperitasque fugit.

Ma

Ma perche non facciate voi prima fine d'vdirmi, che io di fauellare, mi ristringo, e parto di scranna, lasciādo in questo luogo piantata vna colonna di Mercurio, cioè a dire, aperta vna accademia, dalla quale potremo, volendo, ad' imitatione di Pittagora, e di Platone, ritrar gran frutto.

Di me poi, che debbo dirui, Signori? Vdite. Isada giouinetto Spartano, per la tenerezza dell'età non ancora obligato a i pesi della militia, per hauer valorosamente combattuto, hebbe vna corona in premio, dalla sua patria; ma perche troppo immaturo, e con arme non vsate da Sparta, osò d'assalir l'inimico, fù punito, conforme alle leggi. Hò io fauellato, senon con eloquenza, almeno con prontezza, per acquistarmi titolo d'vbbidiente; ma nell' accettar l'impresa, hò trapassato i termini, prescrittimi dal conoscimento del mio poco sapere. Il premio, che per vn capo mi si conuiene, l'hò abbondeuolmente riceuuto, co'l frutto della vostra benigna patienza, in tollerarmi, mentre c'hò cinguettato; la pena che mi s'aspetta (se dee hauer proportion con l'errore) sarà, che in gastigo del mio temerariamente parlare, mi s'imponga, nell'auenire vn giudiciosamente tacere.

DISCORSO
SOPRA VN COMPONIMENTO Poetico intorno alla Cometa

Al Signor Conte Camillo Molza.

LETTORE.

HI compose questo discorso hebbe riguardo di sodisfare ad vn'amico, che nel richiese, non pensò d'offender il poeta, che scrisse della cometa; e perciò volontieri dal particolare trapassa all'vniuersale. Leggi per tanto la presente scrittura, più tosto come dogmatica, che come critica; e se ti paresse troppo densa nella prattica, contro la teorica, che contiene; sappi, che dalla strettezza del tempo è nata l'angustia del luogo, non essendosi potuto stender le merci, come che vi fosse campo assai largo, e capace. In ogni caso, l'autore stima d'hauer ottenuto scriuendo il suo fine, con dichiarar seruendo all'amico il suo senso; onde se ti piacerà la fatica, egli rimarrà tenuto al tuo cortese giudicio; se nò, si confermerà nel concetto, ch'egli hà del suo poco sapere. Viui felice.

SIGNOR

SIGNOR CONTE MIO.

IL dar giudicio delle scritture degli huomini letterati è malageuole impresa, e sottoposta a molte bē giustificate riprensioni; ma l'aprir semplicemente l'animo suo, è tanto lecito a ciascheduno, quanto è libero l'animo stesso di sua natura. Il componimento della Cometa mandatomi da V.S. merita vn lungo esame, per dar sentenza giuridica di quanto vale: ma ne io hò tempo da logorare in sì fatti discorsi, ne sono eletto giudice in questa causa: e quando io m'arrogassi la verga de' Censori, potrei temere il giusto auiso d' Apelle nascoso dietro la tauola, o gli scherni di quei garzoni, che macinauano i colori al maestro. Sono, in oltre, gli ingegni degli huomini fra di loro differentissimi. Fù gran miracolo dell'eterna Sapienza, in vn breue spatio del volto humano, racchiuder tanta diuersità di sembianze, che non si troua vna faccia in tutto simile all'altra, benche vi sieno le parti d'una sorte medesima: ma non minor marauiglia è, che fra le anime ragioneuoli, niuna ven'habbia dello stesso ingegno dotata. Mercurio Trismegisto si fece a credere, che l'anime, prima d'entrar ne' corpi, beessero l'intelletto ad vna tazza comnne; e che coloro sopra de gli altri s'auantaggiassero nell'intendere, che più prodigamēte partecipassero la beuanda. I Platonici insegnano, che l'anime nello spiccarsi dalle Stelle, per discender ne' corpi, beono alla coppa di Bacco, ch'è situata in cielo fra'l Leone, ed il Cancro; e che fatte ebre, e piene d'obliuione, non

san poi dar giudicio sincero delle cose. Ma meglio d'ogn'
altro a mio proposito, quel famoso Tebano nella sua tauola, fa, che la Suadela porga a bere a gli huomini, ch'entrano in questa vita, in vn bicchiere, l'ignoranza, e l'errore; più, o meno, secondo che vien ordinato dalla prouidenza; e però non pur nō si può prescriuer regola certa, e comune a tutti, nel giudicare, ma quindi più tosto deriuano i diuersi pareri de gli huomini addottrinati, e le discordie de gli ingegnosi studiāti. Filone vide in un teatro nouità, c'hāno faccia di mostruosa menzogna: Recitādo uno scrittore alcuni suoi componimenti, molti con l'applauso dier segno di sodisfattione; altri cō la stupiditá palesarono il poco diletto; altri co'l turarsi l'orecchie, dichiararono l'odio conceputo, per le sciocchezze, come credeuano, di quell'autore. Da cotale inconstanza de gli humani giudici si trasse per conchiusione costante, che ne gli ingegni è diuario. Se dirò dūque alcuna cosa, che dispiaccia a V.S. & offenda l'autore, sarà mia mente di scoprir quel ch'intendo; e forse harò beuuto meno del poeta c'hà scritto, o pur la mia beuanda saranno state le feccie dell'altrui nettare.

E per farmi da vn capo: Stimo il cōponimento esser parto d'vno spirito nobile, & eleuato, perche a certi tratti, e lineamenti, vi si conosce vn'aria gentile: ma le fatezze tutte non esprimono al viuo la somigliāza del padre. Nasce tal hora vna bianca Clorinda da madre mora; & all'opposto perche non sempre i componimenti serbano il color della cagione, che gli produce: souente la sterilità della materia insterilisce l'ingegno, bene spesso i primi parti participan dell'aborto. Chi sà? forse il poeta comincia pur hora a comporre in lingua Italiana, e la scrittura della cometa sono

no i crepuscoli d'vna poesia nascente; Verrà l'aurora, quando che sia, coronata di fiori, seguirà poscia il sole tutto armato di splendori, e di lampi. lodo per hora molte scintille, che danno certa speranza di maggior lume.

L'Egitto vien descritto da Omero fecondo di bene, e di male: Alessandro Macedone adeguò le sue grandissime virtù con grandissimi vitij. E proprio de grandi ingegni lasciarsi rapir dall'empito della natura: e l'impatienza di coltiuar i componimenti è indiuisa compagna della viuacità dello spirito. Vn cōponitore vuol esser orsa, e non corbo, che riduca perfetta forma, non abbandoni i figliuoli. E vna amabilissima sorte di pazzia seguir il furor inserito ne i nostri capi: e però sarà sempre gran miscuglio di buono, e di cattiuo, doue l'ingegno hà per guida se stesso. Nelle cose appartenenti agli studi, chi più vede con l'intelletto incespa più spesso; perche quanto attribuisce all'occhio, tāto deroga alla diligenza. Il nostro Poeta, fin doue arriua il lume dell'ingegno, sempre camina felicemente, ma talhora si gli asconde il più necessario splendore. Perche veggonsi nelle ottaue alcuni concetti singolari, ma forse nō espressi con tutto il decoro; rassembrano la gemma d'Esopo, che fra la poluere lampeggiaua: sono a guisa di modestissime, e belle vergini: ma poueramente vestite: rassomigliano il Sole, ma oltraggiato da vn nēbo. Gli scrittori a' quali manca ne' componimenti il giudicio, sono a guisa dell'Omerico Ciclope, dopò d'hauer perduto l'occhio solo, c'haueua. Il giudicio nelle scritture è il mastro di cāpo nell'essercito, lo scalco ne' conuiti: la memoria, e l'ingegno scriuono a ruolo i soldati, e preparano le viuande: il giudicio ordina gli squadroni, e compone la tauola. I soldati confusi sono

impe-

impedimenti, e non forze; i cibi rappresentati sossopra satiano con la vista, non nodriscono con la sostanza.

Leggonsi in faccia della nostra cometa, quasi grã macchie di sangue, alcuni superbissimi traslati. È vitio comune più del secolo, che degli huomini, l'andarsi lambiccãdo il ceruello per trouar nuoui modi, e tutti altieri di fauellare, e di scriuere. Alle altezze maggiori sono congiũti più notabili precipitij: perche l'erta cima delle montagne è, per lo più, intorniata da dirupi, e da balze. La natura nostra sempre ci tira all'insù: e formandosi nell'idea vn certo simulacro di pretesa grandezza, schernita dall'apparenza degenera, e diuien gonfia. È grand'error d'intelletto il non discernere il sublime dal tumido, l'eccessiuo dall'ardito, il souerchio dal pieno, lo smoderato dal grãde, l'alto dall'enorme. Non ogni grassezza è sana, all'occhio ben intendente del Fisico: altra è cagionata da soprabbõdanza d'humor vitioso, e peccante, altra da buona sostanza, e da buon succo.

Trouansi alcuni componimenti, che Petronio chiama di color poco sano, e Seneca oltre il termine del buon temperamẽto carnosi, e ripieni; onde sarebbe necessario, secondo l'osseruatione di quel gran Saggio, che col sale dell'Attica si seccasse il tumore degli Asiani. E chi potrebbe riprendermi, se con Quintiliano io dicessi, che quanto è più gagliarda questa vẽtosa, & enorme loquacità, come la noma Petronio, è argomento d'ingegno tanto più debile, e difettoso? Sono ne' Saturnali, per esperienza di Seneca, que' serui di lingua più maledica, & oltraggiosa, la conditione de' quali è più soggetta agli scherni. la gente più minuta ne' fauori della fortuna riesce più superba d'ogn'altro. le donne sono altierissime nell'imperio, perche conoscono il pregiu

dicio,

dicio, che loro arreca l'ignobiltà del sesso. coloro, che di natura son breui si leuano sù la punta de' piedi, per corregger con l'arte il difetto della natura . Anche la Rana d'Esopo volle gonfiarsi, ma finalmente scoppiò, senza peruenire alla grandezza del bue. Ma questi son vitij dolci, e che dilettano al pari d'vna studiosa dissonanza, in vn perfetto concerto. Io lo confesso, perche in fatti sono con maggior merauiglia riceuute le cose, che insperatamẽte, e fuori del pensamento humano succedono. Coloro che caminano sù la corda, all'hora maggiormente lusingan gli spettatori, che con vna sfuggita di piè minacciano di cadere: ma cõ tutto ciò torno a dire, che si vuol dal giudicio prescriuer certa misura all'empito dell'ingegno, perche lo star sempre co'l piè pendẽte toglie il piacere, e partorisce l'horrore. Il linguaggio di Tifone è da lasciarsi a' Dionisiaci di Nonno, o pur ascriuersi a' Trasoni dell'etá nostra, sù le scene de' comici, perche nella lirica toglie la vaghezza , e la gratia. Quelle maniere di dire, che da' latini vengon chiamate sospettose, & altro contengono da quel che esprimono, sono tanto lontane da' poeti, quanto propie de' tiranni, e de gli oracoli. Dionigi, & Alessarco fratello di Cassandro Rè de' Macedoni, andauano sognando nuoui nomi, & insoliti, e meritarono, che di loro si prẽdesse giuoco Ateneo, & Eraclide. Lessifane presso Luciano fù così strano nell'vso delle voci formate a capriccio, che colui temeua d'andar farnetico, se dopo d'hauerle vdite, nõ le vomitaua, come veleno. Quell' Auocato di Gellio mostrò così gran scempietà, nell'intracciar i vocaboli già dileguati dalla memoria, che preuaricò nella causa del suo cliente. E già passato quel tempo, in cui altri argomẽtaua di ragionar con la Sibilla di Tiuoli, o cõ

la

la madre d'Euandro. Insegna Psello, che le sostanze spiri-tuali, o Demoni nõ hanno lingua, che sia lor naturale, ma si vagliono della comune di quel paese, doue fan pompa de' lor prodigi, ne riccorrono alla Caldea, Ebraica, o Greca, come più antiche, ne se ne fabricano vna nouella; altrimente infruttuosi sarebbono i lor discorsi, inesplicabili gli oracoli, le risposte priue di sentimento. Perche vorrà dunque vn poeta, scriuendo a' nostrali, andare spiando per le tõbe de gli inceneratí toscani, e risuscitarne alcune poche parole, già condennate al sepolcro? sarà forse spettacolo degno d'un secolo si dilicato, il veder in compagnia di leggiadre donzelle, putrefatti cadaueri?

Ma torno alle figure violente, delle quali è si piena la cometa di cui si parla, che non fù mai arazzo, con più formidabili visaggi, non sò s'io dica diuisato, o confuso. Da queste nasce, nõ pur l'oscurità, ma la fredezza. Vegganſi i Canzonieri d'alcuni ceretani moderni, che co'l volo d'intollerabili hiperboli, aspirano alla Sfera del fuoco; e v'arriueran senza fallo; perche da' più graui scienziati dispreggiate le lor fatiche, saranno vn dì gettate alle fiamme, & a quel meritato splendore, illustreran la fama de' propri autori. Scriue Diodoro de' popoli dell'Ethiopia, che per far proua della generosa natura de' figliuoli anco teneri, nutriuano alcuni vcelli di grã corpo nelle case priuate, sopra di cui poneuano a sedere i bambini; i quali, se con ciglio costante si lasciauan leuare a volo, dauano il saggio disiderato d'indole valorosa. Sono alcuni poeti toscani si temerari, che sù l'ali del lor capriccio, tanto intrepidamente trascorrono l'aria d'una prosontuosa licenza, che tutto il rimanente del mondo dispreggiano, e non curano punto il

matu-

maturo giudicio de' saui; e poi si leggono ne' cartocci infelici di que' barbari ciurmatori, figure, & hiperboli si gelate, che apunto hiperboree posson nomarsi, e nate sono il fiero clima dell'Orse. Nacque Alessandro, quando il tempio di Diana in Efeso fù consumato dal fuoco. Egesia vuol commendar Alessandro, e dice, che quella Dea occupata, e fatta leuatrice di lui, non potè difender dalle fiāme gli altari: hor nō bastaua tanta freddezza di questo infelicemente ingegnoso lodatore, per estinguer quel fuoco? cosi stima Plutarco.

Da questo fonte si deriua nel nostro Poeta, vn'altro torbido, e dannoso ruscello, ch'è la durezza del verso, per mācamento di numero. Il giuditio degli orecchi, è dilicato, e superbo: non ammette bassezza, ne tollera dissonanze. A gli Oratori nel secolo dell'eloquenza si daua il fistulatore, come lo nomano gli autori latini, accioche numerosamēte imparassero a proferir l'oratione a quel suono. Dionigi chiama, per la bontà del numero, le storie d'Erodoto, e di Tucidide bella poesia. Teofrasto, e Luciano consigliano, che chi brama d'hauer luogo fra gli oratori di qualche nome, assuefaccia l'orecchio al numero de' poeti migliori: e poi riputeremo difetto poco considerabile, che nelle Poesie manchino i numeri? Il Cauallo, che rompe il corso inopinatamente nel mezo della carriera, e ristà, pone a pericolo il Caualiere. Il fiume, che per le balze frangendosi, non iscorre continuatamente nel mare, offende l'vdito, & inhorridisce la vista; perciò son sordi gli habitatori della caduta del Nilo. L'occhio s'appaga della bellezza, l'orecchio dell'armonia; ponganfi auāti gli occhi in ogni tempo oggetti spiaceuoli, sarà desiderata la cecità, defrodisi l'orecchio

chio

chio del numero, s'haurà in odio l'vdito, perche di sua natura è tanto vago del suono armonioso, che ne' pittagorici, se lo sognò nelle sfere.

Ma si smarrisce, o mi risponde qualche giouane studiāte dicendo, hannosi dunque a fuggire i traslati ne' componimenti poetici, e lasciarsi alla prosa? Ciò non diss'io giamai, ma solo affermo, che si vuol tenere a freno il volo troppo temerario degli ingegni sfrenati, dentro a' confini, ad Icaro prescritti indarno da Dedalo. La metafora è figliuola della necessità, ma poscia adottata dal diletto; ritien però sempre l'occhio fiso alla madre, e di consentimento di lei accarezza il diletto. non è da dimenticarsi la fauella comune, per contrar l'habito nel parlar metaforico. Gran piacer si ritrahe dalla pittura d'vna bella campagna, d'vn caual generoso, o d'vn volto leggiadro; ma finalmente gusto maggior si proua, dal godimento di queste cose, quando sono naturali, e non finte. La metafora è somiglianza dell'idioma natio, e benche come straniera, sù la prima vista rechi piacere, quando però volesse scacciare il parlar cittadino, sarebbe senza dubbio arrogante. Basti al poeta valersene per ornamento, nō per vestito: per condimento, non per cibo: per delitia, non per necessaria sostanza. In somma le metafore, e le altre figure di parole, fanno l'effetto del sale nelle scritture: adoprate con la regola della mediocrità, dan sapore; versate con man prodiga offendono. Ma l'imprigionar l'ingegno dentro a' cancelli del fauellar comunale, è vn incatenar l'Ellesponto co'l giogo di Xerse (dice vn di quelli, che non conosce l'vso della sua lingua) e le traslationi son la radice de' concetti più nobili, che in tanto pregio saliti sono. Pur troppo è vero, io no'l niego,

che

che queſto ſecolo è diuenuto fanciullo, e'l mondo rimbã-biſce nella vecchiaia: già fù l'vltima meta dell'ingegno poetico nella ſauia età de' noſtri Padri, vno ſcriuer ſincero, e puro. Lo ſtile acquiſtaua il valore dalla ſchietezza, e dalla forza delle voci. le voci eran lodate di proprietà, d'efficacia, di ſuono. i concetti eran lãpi, che dalla ruota del ſol diuelti, diſcẽdeuano ad illuſtrar gli intelletti: hora ſon lucciole, che in vn ſolo dibattimento d'ali, partoriſcono, e ſepelliſcono il lumicino innocente; hor ſon baleni, che prima ſi dileguano, che ſien veduti; hor ſon fauille, che ſuaniſcono a vn tratto; ſenza ſodezza, ſenza maturità. Non è mio penſiero di vituperare i concetti, perche haurei per nemici tutti i componitori moderni, & io non compro riſſe, e litigi: la grauità però delle ſentenze, è'l vero luſtro d'ogni conſiderata ſcrittura: Negli horti d'Adone, e di Tantalo, non era frutto d'alcuna ſorte, ma ſolo fiori di breuiſſima vita, e molti effimeri: ne' componimenti moderni non ſi legge, per lo più, coſa di ſoſtanza, o di ſenſo, ma leggieriſſime argutie. Le poeſie deono eſſer compoſte di robuſtezza, e di gratia: maſchie, ma come Ippolito, femine, ma come Ippolita. Alle donne ſono in gran copia concedute le gemme dalla vanità feminile, ma dal decoro ſono in gran parte vietate agli huomini. Le ſcritture poſſono effeminarſi, ed'inuilirſi, con le ſouerchie tenerezze, e danno poſcia inditio d'animo mal compoſto. Mecenate moſtrò nelle parole la vituperoſa mollezza, che profeſſaua nella vita, e nell'habito: Adriano imperadore ne' ſuoi dilicatiſſimi verſi, eſpreſſe l'imagine de' ſuoi donneſchi pẽſieri. Chi legge attentamente gli Idilij moderni, ſi vergognerà delle ſembiãze di meretrice, che ſarà coſtretto a riconoſcer nelle già

vergini

vergini Muse; Le delitie di Petronio, e d'Apuleio, sono seuerità Spartane, paragonate alla morbidezza delle descrittioni, e de' concetti otiosissimi d'alcuni sciocchi toscani. Ma sieno buoni i pensieri, son però gemme, e le vesti deono esser ricamate, e trapunte, non cariche, e ricoperte. Il mele è medicina soauissima vsato a suo tempo, ma riesce nocceuole, e poco grato, per l'abbondanza. Le stelle, che formano in cielo la via di latte, per esser troppo ammassate, rendono vn confuso chiarore, che non arriua al titolo della luce anzi è chiamato macchia del firmamento. Le piante souerchiamente frequenti, aduggiano i germogli con l'ombra. I concetti nelle Poesie vogliono essere sparsi con elettione, non seminati a caso; l'affettatione è biasimeuole nelle attioni morali, e politiche, ma ne' componimẽti poetici è detestabile affatto; perche toglie il verisimile, ch'è l'anima della poesia. Da' concetti troppo esquisiti, e moltiplicati nasce l'affettatione, dall'affettatione si genera l'incredibile. Vna donzella senza lettere, nel maggior colmo delle sue passioni amorose, non può gran fatto andar tracciando dilicatezza di parole, e sottigliezza di concetti. Vn pastorello idiota, non apprende dagli alberi, e da gli vcelli le fauole, o le storie, sopra le quali edifica i suoi discorsi? Amore è nudo: si diletta d'vna fauella sincera, più tosto affettuosa, che acuta. Il dolore è incomposto; parla in quella guisa, che gli permette la sua natura. I concetti tanto ingegnosi, c'hauranno stancata la mente d'vn letterato, mentre si cercano non hanno a porsi in bocca d'vn Satiro, od' vna Ninfa; altrimente ruina il verisimile, e si scuopre la fintione. Disse Filosseno esser quelle carni più saporite, che non son carni, e più soaui que' pesci, che non son pesci.

Plutar-

Plutarco afferma, ch'agli animi giouanili è più fruttuoſa la Filoſofia, che non par Filoſofia. Se la fintione, c'hà introdotta l'arte poetica ſi ſuela, & appariſce per fintione, ſi confonde tutta la diſciplina di queſt'arte. la poeſia non vuol eſſer conoſciuta per poeſia, perche hà dà perſuader con diletto; ma non può perſuader con la menzogna, ne dilettar con l'artificio già publicato: E pur queſta multiplicità d'acutezze, taglia i nerui de' componimenti poetici, & è riuelatrice de' più ſecreti miſteri delle Muſe: ſerue ben al poeta per oſtentatione dell'ingegno, ma lo condanna di deboliſſimo giudicio. Il pauone inſuperbiſce per la vaghezza della ſua coda, ma s'inuiliſce per l'horror de' ſuoi piedi. E tanto baſti hauer detto di verità coſi chiara.

Hò accennati, fin'hora, i mali, che ſcemano la bellezza d'alcuni moderni componimenti, e particolarmente delle ottaue della Cometa; diuiſerò hor la cagione, che gli produce. Non ſarei ſtato proſontuoſo compitamente, ſe laſciaſſi d'inſegnar, dopò d hauer ripreſo. La cagione più principale, che fà cader, co'l noſtro poeta, molti altri, è il tenerſi lontano dall'imitatione, o l'imitar più per empito d'ingegno, che per maturità d'elettione. Niuna coſa è nel mondo, che ſia perfetta nel ſuo principio; creſce, e s'auanza con l'imitatione. Tutte le arti imitan la natura. Gli vcelli dall'eſempio de' padri apprendono di volare. Le ſtorie ſono ritrouamento dell'humana prudenza, per dar argomento a' poſteri d'imitare. Le ſette de' più ſaui filoſofanti furono ſcuole d'imitatione. La poeſia porta ſeco neceſſità d'imitare; coſi hebbe Omero per ſeguace Virgilio, Virgilio & Omero furono eſpreſſi, con l'imitatione

dall'Ariosto, e dal Tasso. la poesia, è vn cieco, e rauuilupato labirinto; se non s'hà il filo di Teseo, dietro di cui si camini, non si troua l'vscita. Non s'arriua al porto della gloria, nel mar della poesia, se non si mira la tramontana de' poeti migliori. La vite senza l'appoggio, và serpendo per terra, e diuiene sterile. Edippo senza il braccio d'Antigone, inciampa, e cade ne' precipitij. L'istessa increata sapienza, imita nelle sue creature i suoi eterni esemplari. Lo spirito di ben regolata poesia, si bee dalle ceneri de' più famosi poeti. La Sibilla non rendeua gli oracoli, se prima nell'antro non imbeueua lo spirito d'Apollo. I Rossignuoli, che fanno il nido intorno al sepolcro d'Orfeo, per testimonio di Pausania, cantano più soauemente degli altri. Di Seneca dice Quintiliano, c'haurebbe scritto benissimo, adoprando il suo ingegno, ma'l giuditio d'vn'altro. Vuolsi però hauer gran riguardo in scegliere, e nel formarsi vna perfetta idea dall'esempio de' buoni. Non tutto quel, che si legge, si dè imitare. Alcune cose sono così proprie de' loro autori, ch'altri imitandole le trasforma. L'armi di Saulle, e d'Achille non eran buone per Dauid, e per Patroclo, benche finissime di tempra. le pianelle dello storpiato Demade non s'addattauano ad'vn piè sano, ed intiero. Il balbettar d'Aristotile imitato da vno stolto, lo fe sgridare, e schernire da' suoi. Sò che molti contendono, che si debba seguir l'esempio d'vn solo, famoso nel suo mestiere, perche la varietà confonde, e spesso vn'autor distrugge, ciò che edifica l'altro. Dicono, che i pellegrini hanno molti hospiti, ma pochi amici: che nuoce alla sanità il cangiare spesso medicamento. ma io porto opinione contraria, e stimo, che'l poeta sia come l'ape, che da fiori diuersi raccoglie il

miele;

miele;o cõme i profumieri, che da molte specie d'aromati, ridotte in ben temperata mischianza, traggono vn'odor solo, diuerso dagli altri; o come vn musico ben intẽdente, che dalla moltiplicità delle voci, fa nascere vn solo, e pur armonioso concerto. Non è vna sola Stella nel Cielo, ma molte costellationi. Vn pittore non riduce a perfetta forma la tauola con vn sol colore. Et anco Zeusi volle contemplar le cinque vergini di Crotona, per far più bella l'opera sua. Sia dunque il buono imitator come Vlisse, c' habbia sempre riuolta la prora ad'Itaca patria sua, ma però nel viaggio visiti molti luoghi, diuerse genti, e costumi. Vno sia lo scopo, in cui ferisca l'arciero, molti ne' quali s' eserciti. E sopra tutto facciasi la scelta de' buoni, e non de' dolci. Stimano i Platonici, che la generosità degli animi più illustre, o men chiara, prenda qualità dalla protettione di maggior, o minor nume, c'habbia in custodia quella persona. Onde altri chiaman Solari, alcuni Mercuriali, molti Lunari. Sono nel Cielo della poesia le deita più sourane Omero, Virgilio, l'Ariosto, il Tasso, il Petrarca, e somiglianti; se vn'incauto versificatore, di propria voglia si fa seguace d'vn Dio plebeo, incolpi se medesimo se rompe alli scogli d'vn mal tirato componimento. E per conchiuder vna volta, guardisi il nostro Poeta d'imitar in maniera, ch'altri non lo reputi inuolatore, veggo ben io certi vestigi di furto, e me gli scuopre il raggio della Cometa. Vn buon pittore, formando il ritratto d'vna campagna fiorita, non miete i fiori del prato, e gli intesse al suo quadro. L'alimento, che riceuiamo in sostentamento della vita, fino a tanto, che nuota nello stomaco indigesto, & intero, è d'agrauio non di ristoro. Colui, che non concuoce quel,

che sceglie dalla lettione de' buoni autori, può per auentura fecondar la memoria, ma non auuerrà mai che nodrisca l'ingegno.

E tanto sia detto per vbbidire a V. S. con violentar il mio genio, abhorrente, per altro, dallo scoprire gli altrui difetti: come che difetto alcuno io non riconosca nelle ottaue della Cometa, che non sia da molte virtù compensato, olmeno dalla compagnia di molti, e famosi complici reso men graue: dicendo per conchiusione, che l'amico di V. S. non hà che inuidiare a gli altri, & è degno dell'inuidia degli altri.

AL

AL SIGNOR TOMASO GRIMALDI

Intorno al furor Poetico.

IA dissi a V.S. ch'io non sapeua il mestiere del poetare, e come che negli anni più sereni, io mi sia lasciato vscir dalla penna qualche componimento latino, hora però, mi sento così disadatto alle lusinghe poetiche, che il ricercar da me, o Canzone, o Sonetto, è vn voller trar dalla pomice vna sorgente, *Omnia fert ætas, animum quoque*: disse colui. L'arte del verseggiare non si fa bene, se non da' giouani, perche vuole il primo fiore degli spiriti, e del capriccio. onde l'età medesima, ch'è proportionata a gli amori, è peruentura più capace della poesia: e come V.S. si prenderebbe giuoco di me, se dopo d'hauer passati i trenta anni, io mi riducessi ad amoreggiare, così meriterei d'essere schernito da' Saui, se m'adagiassi all'ombra d'vn mirto, con vna cetera nelle mani. Le Muse sono vergini fanciulle; c'hò da far io con loro, che corro, auegnache nel cominciamento, il settimo lustro? Apollo hà così pochi peli nel mento, che quel faceto ladrone fe rader la barba d'oro ad'Esculapio, accioche non facesse vergogna al Padre: sarebbe cosa di mal esempio a questo secolo, s'io vsassi dimesticamente con lui. Quanto ne rap-

presenta la bellissima scena d'Elicona, o di Parnaso, tutto è vaghezza, tutto dipigne vna ameńissima primauera; ma per me son già tramontati i Gemelli, e quel che mi duole, m'han lasciato nel Cancro. Ha certa sorte di vino, che tolto dalla vendemmia suapora, e perde ogni spirito; al contrario de' Massici, e de' Falerni, che s'inuigoriuano con la vecchiaia, ed'erano annouerati ne' Fasti, passãdo dall'vno, all'altro Consolato, con acquisto di maggior pregio: se sotto il torchio dell'età giouanile è spremuto l'ingegno, escono le poetiche bizarrie tutte piene di fumo, ma non và gran tratto, che'l bollor della vena, co'l tempo, e più con le cure si raffredda, e s'estingue. La poesia è la moneta degli anni più vigorosi, e si spende sotto l'imperio della giouentù; quando al gouerno del viuer nostro succede l'età più graue, batte nuoua moneta, di conio peruentura men vago, ma senza fallo, di miglior lega; e gran beneficio riceuiamo dal tempo sopraueгnente, che l'humano intendimento, dà troppo più, che dall'otioso mestiere di tesser fole; toglie di sotto a' calci del Caual Pagaseo. I versi sono certe reliquie di quei canti, vsati dalle balie in ninnare i bambini; puossi tolerar per vn poco; che vn Giouinetto lusingato dal vezzo, si lasci rapire, ma il non partir mai dalle selue di Pindo, è vn amar troppo ostinatamente la fanciullaggine. Dice Plutarco, che dagli oracoli le risposte si riceuettero in verso, fino a tanto, che il mondo, dal viuer pieno di lusso, d'ornamenti, e di vanità, fece passaggio a più sodi, e meglio regolati costumi; e d'allhora scendendo, dic'egli, dal suo carro l'historia, e diuenuta pedona, sceuerò la verità dalle fauole. Si che per conchiuderla, io non amo d'hauer capo da ellera, quando non per altro, perche sò,

ch'ella

ch'ella attorcigliata agli alberi, tanto gli strigne, che seccano;ed io non hò bisogno, che la mia testa diuenga vna di quelle zucche secche, in cui altri habbia a conseruare il suo sale, di quelle altre, che con la souerchia leggerezza, tengono a galla i corpi de' nuotatori; e molto meno ambitioso sono d'inghirlandarmi d'alloro, s'egli non sà prescriuer l'ira della Fortuna,quando tuonano i grandi. Aggiunga V.S. di più,ch'io sono in Corte, cioè a dire in luogo, doue poeticamente si viue, ma non poeticamente si scriue:e mi dichiaro: perche se vera è la dottrina d'Aristotile,nel secondo dell'anima,che l'imaginatiua, o vogliam dire,la fantasia, sia potenza cōmune formatrice de' sogni, e degli idoli poetici,essendo la vita del Cortigiano vn continuo sognare(come hò con l'autorità di Platone,e d'altri, partitamente prouato nel capo della speranza, del mio Genio di Socrate)sarà parimente vn continuo poetare. Ne hanno minor conuenienza con la poesia i gradi ambiti,le dignità pretese,le maggioranze preuenute co'l disiderio,le castella in somma,dal Cortigiano, con l'architettura della fantasia,fabricate nell'aria,che i fauolosi palagi d'Alcina,e d'Armida,o pure i Gerioni,i Zethi, gli Hippocentauri, le Cariddi, le Scille, delle quali fauella Temistio spositor d'Aristotile,nel luogo poco dianzi citato.oltre che, se l'anima della poesia è l'imitatione, che per detto di Platone, nel cominciamento del suo Sofista, per tre gradi si dilunga dal vero, come che del vero segua la somiglianza, la Corte insegnatrice dell'arte d'imitar bene,con le apparenze, sarà in conseguenza bottega douitiosissima del più necessario strumento, c'habbia la poesia, che è la fintione: ma di ciò distesamente altroue: Certo è, Signor Tomaso,

che la Corte non è buon ricouero delle Muse.

Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i Cigni, e non si và in Parnaso
Con le cure mordaci.

Disse quel leggiadro Drammatico; ma molto prima di lui haueua detto vn ingegnosissimo antico,

Carmina secessum scribentis, & otia quærunt.

ed in altro luogo.

Carmina proueniunt animo deducta sereno.

e quando non viuessi accerchiato dalle mie proprie sollecitudini, il mio solo esercitio basta a tener le Muse dalla mia camera più lontane, che dal letto del malato Boetio non le discacciò la Sapienza. Di quelle cose si nodrisce l'animale, delle quali è formato, dice il Liceo: le Vergini canore fur partorite nell'otio, e son composte di scherzi, di piaceri, e di vezzi. In occupationi così continue, nello spinaio de' miei acuti pensieri, nelle molestie del negotio, le pouerelle si morrebbono di puro stento. Ne cesserebbe d'esser cagion di sospetto, nell'animo del Padrone, la compagnia di donne per natura loquaci, per professione ciarliere. La mia carica è di segretario; ad vn mio pari si conuiene la protettione d'Arpocrate, adorato da quei d'Egitto, co'l dito alla bocca, dinotante il silentio: ma la donna è in maniera fatta dalla natura, ch'è sempre vaga di cicalecci. Sasselo Portia, a cui, per vincer la mala opinione, che del souerchio fauellar delle donne, hà tutto il mondo, non bastò l'esser figliuola di Catone, e moglie di Bruto: onde fù necessario, che co'l proprio sangue, ella facesse fede della sua fede: ne si potè indurre il marito, a parteciparle il segreto della congiura, prima che, co'l vederle dal ferro aperta vna

gran

gran bocca nel fianco, fosse ben certo, ch'ella douesse tener chiusa la bocca. Hor che faran le Muse destinate alle ciancie, se vogliono, non che altro, le fonti, gli alberi, gli vccelli delle lor selue, sempre parlanti, o come dicono i Latini, sempre vocali? e poi, chi vorrà dar loro il vitto, in paese si sterile d'ogni bene, come è la Corte? tramontò il Sole ch' era in Leone, sotto i cui benignissimi influssi, le honorate muse de' Poeti.

Mangiauano la biada su i tapeti.

e dal cader di quel funestissimo giorno, rimase spēto ogni lume, che illustraua le tenebre della poetica pouertà: e con quelle famose ceneri sepellironsi le speranze della Republica di Parnaso. I Cortigiani sono si smunti, che a spremergli con ogni forza; non si trarrebbe da loro tanto di humore, che dilettasse vna sola volta le Muse: ed' i padroni han posto così lontano il pane, dalla bocca de' famelici seruidori, che s'altri, co' soli piè de' versi, argomentasse di corrergli dietro, giugnerebbe prima al fin della vita, che al cominciamento della tauola. Di più; essendo, quelle buone fanciulle di complessione assai dilicata, amano cibi esquisiti, ma a tutt'altri toccano i buon bocconi, a' Cortigiani gli strangugliοni. In somma io vò dire, che ne le Muse sono buone per me, ne io per loro, si che se mai le conobbi, hor me ne pento, e maledico i sogni, che già feci in Parnaso. Come vuol dunque V. S. ch'io metta mano a compor di nuouo, se già tanti anni sono, sospesi l'armi poetiche, al tempio della dimenticanza? Contentisi per tanto, di adempiere il difetto dell'impotenza mia, della sopra bbondante sua cortesia, & in vece d'vn fauoloso componimento, accetti vna verace confessione del mio poco

potere.

potere. E se pur vuole, ch'al dispetto di quante Muse si trouano, io dichiari, che almeno vna volta fui vago di poetare, se la reminiscenza mi verrà in soccorso, porrò al fine di questa lettera vna Canzone, e certi Sonetti, de' quali parlai a V. S. Ma perche mi souiene, ch'ella non passò senza risa, che in riguardo dell'argomento loro, io dicessi, di non esser mai stato spinto a far versi da altro, che da vn mero humor malenconico, hora che più n'abbondo, che mai, voglio sfogarmi, e lodar almeno obliquamente il male, che si m'affligge; seguamene ciò, che può, da coloro, che ambitiosamente si menano per la bocca, lo spetioso nome di furor poetico, per acquistar credito alle bizzare fantasie, delle quali riempiono i fogli. Dico dunque, che quanto da Platone, e da altri, è stato scritto dell'istinto agitante le menti poetiche, tutto è menzogna, se non si riduce all' humor malenconico, il quale è l'vnico principio de' componimenti migliori. V. S. mi stia, per gratia, attenta al discorso, perche primamente porrò le cose più principali, che del furor Poetico sono scritte, poscia tutti gli effetti a lui attribuiti, rauiserò nelle conditioni dell'humor malenconico.

Platone dunque, nel dialogo della bellezza, c'hebbe il nome da Fedro, due sorti di furori distingue; humano l'vno, l'altro diuino. Ma l'humano, perche ha per sua fronda l'elleboro, non l'alloro, & in Anticira, non in Elicona s'esercita, il lascieremo a coloro, che si come della poesia, altro non hanno, che la pazzia, così del lauro, altro non meritano, che'l bastone. Il diuino in quattro maniere si considera. o spigne le persone, in cui opera a predir le cose auenire, & è cagionato da Febo; così leggiamo presso Virgilio,

lio, che la Sibilla, prima di dar la risposta dell'oracolo di Cuma, all'Eroe fuggitiuo da Troia, nell'antro vien agitata, e scommossa:

cui talia fanti
Ante fores subitò, non vultus, non color vnus,
Non comptæ mansere comæ, sed pectus anhelum,
Et rabie fera corda tument, maiorque videri,
Nec mortale sonans afflata est numine quando
Iam propiore Dei.

o muoue alla celebratione de' misterij, e delle cerimonie di Bacco, e di Cibelle, e viene inspirato da Bacco: quindi Agaue, che sbranò Penteo suo figliuolo; le Baccanti su l'Ebro, che fero scempio d'Orfeo, & i Coribanti di Frigia, che per la selua Idea discorreuano forsennati. ò instiga ad amore, ed è instinto di Venere: Perciò veniua capriccio a Fedra, di seguir le vestigia d'Ippolito, per le selue: e Saffone poetessa famosa, come dice Menandro, si precipitò da vna rupe, ò finalmente fà, ch'altri prorompa in canti, o si dia a comporre in verso, e vien dalle Muse. tutto ciò, che da Platone si è preso, è replicato parimente da Plutarco, nell'operetta amorosa; e tutti gli scrittori, massimamente Accademici, conuengono in questa dottrina. a tante sorti di furori è soggeta la vita de' mortali, che per liberarsi dall'infamia, studiati si sono, con vna quinta pazzia maggior delle altre, ascriuer le quattro, da me spiegate, a cagion sopranaturale, e diuina; ma comunque ciò sia, fauellando all'vso de' Platonici, ricolgo, che il furor poetico si riduce, come specie, all'entusiasmo, che come genere abbraccia tutti i furori diuini. La cagione, che spinse questi grandi huomini al ritrouamento di tanti furori sente del religioso, ed è tale.

Vide Pans. in Atticis.

i più antichi filosofanti Pittagora, Empedocle, & Eraclito, dissero, che le anime ragioneuoli, prima d'entrar ne' corpi, stauano in Cielo, e si nodriuano (per fauellar con le parole di Socrate nel Fedro) della contemplatione; e perche nell'essenza diuina trouarsi gli esemplari, o vogliam dir le idee di tutte le cose, haueuano appreso dal Trimegisto, stimarono, che l'anima contemplante Dio, conoscesse parimente tutte le altre nature. onde vedeuansi, dice Platone, la giustitia, la sapienza, le idee, le prime nature, e cō la perfetta cognitione di così nobili oggetti, l'anima si alimentaua: ma dopo che auilita dal disiderio delle cose terrene, fù mandata nel corpo, quella, che prima si pasceua di nettare, e d'ambrosia, beuè poscia l'onda letea, per forza di cui, tutte le cose diuine pose in dimenticanza: e di questo argomento hò io distesamente fauellato, in vna delle mie lettioni, sù la Tauola di Cebete Tebano. Non può dunque l'anima humana tornare al luogo, donde cadè, se prima non si affissa di nuouo, con la contemplatione, alle prime nature, & alle idee; il che non potendo ella fare, senza spiccar vn gran volo, le sono assegnate dagli Accademici due ale (cioè a dire, la giustitia, e la sapienza, come sente il Ficino) le quali spuntano, e s'impennano con gli esercitij della vita attiua, e della cōtemplatiua, secondo che discorre Socrate nel Fedone. Co'l vigor di queste ali, che dalla sola mente del Filosofo, come si dice nel Fedro, si racquistano, l'animo viene astratto dal corpo, e tutto pieno di Dio, è solleuato al suo luogo primiero, con grandissima forza; e questa, se così vogliam dirla, astrattione, altro non è, che il furor diuino, di cui si parla, e si diuide nelle quattro spetie, che di sopra apportai. Ma perche la predittione

delle

delle coſe auenire, & i miſteri, non fanno a propoſito, per dichiarar quel, ch'intendo, dirò due parole dell'amore, e della poeſia, per dar più certa contezza del furor poetico, che cerchiamo: ne a V. S. ſarà diſpiaceuole, ch'io diſcorra d'Amore, (in quanto però mi vale, a ſpiegar il furore, che vado dichiarando) con la dottrina Accademica, perche non è hoggidì coſa, che maggiormente ſia dimenata fra' denti d'ogni ſorte di perſone, che l'Amor de' Platonici; e per quel, ch'io n'hò vdito alcuna fiata ragionare, pochiſſimi vi ſono, che n'intendan l'intero: onde è, che l'amor del Petrarca verſo Madonna Laura, han creduto non pochi, eſſere ſtato ſchiettamente Platonico, e pure io hò gran cagione di dubitar della verità di queſto penſiero.

E dunque il furor diuino introdotto, per ſolleuar le anime humane, e ricondurle alla cognitione, ch'un tempo haueuano, delle coſe celeſti, e ciò conuiene a tutte quattro le ſpecie di furore, poſte per fondamento del mio diſcorſo. Ma perche ſtima Platone, che niuno poſſa ridurſi alla mente gli oggetti dimenticati, ſe di loro non hà, per mezo delle ſentimenta vn'ombra, o vna ſomiglianza; quindi è, che l'occhio, e gli orecchi, ſono principaliſſimi ſtrumenti della ricordanza, ed in conſeguenza del furore, ch'erge l'anima al godimento delle primiere contemplationi. Con gli occhi veggiamo le ſembianze della diuina bellezza; con gli orecchi n'arriua all'animo la perfettione dell'harmonia diuina: e dalle imagini intromeſſe (mi perdonino gli Accademici, che per hora, non è della viſione il noſtro fauellare) per mezo degli occhi, e degli orecchi, riſuegliata, e rinuigorita l'anima, che oppreſſa dalle coſe mortali, andaua brancolando, e carpone, comincia a batter l'ali, &

ad

ad innalzarsi dal commercio del corpo, co'l rapimento, o con l'astrattione, di cui fauellai poco dianzi. con la vista delle bellezze corporee, passa alla ricordanza delle intelligibili, c'haueua vna volta contemplate nel Cielo, e sente destare in se medesima vn'occulto, & ineffabile ardore, verso la bellezza diuina; perciò Platone difinisce l'amor diuino, *Profectum ex aspectu corporeæ pulchritudinis; desiderium ad contemplandam rursus diuinam pulchritudinem redeundi*. Ne diuersamente da Platone, in questa parte, sentirono, o l'Apostolo San Paolo, o Dionigi Areopagita, che dalle cose soggiacenti alla veduta, saliuano agli oggetti inuisibili, e diuini. Di questa sorte d'amore fauella leggiadramente il Petrarca, in persona di Cupido, da lui citato a dir sua ragione, al tribunale della Reina, che tien la parte diuina della nostra natura.

Da volar sopra'l Ciel gli haueua dato ali
Per le cose mortali,
Che son scala al fattor chi ben le stima.
Che mirando ei ben fiso, quante, e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza,
Potea leuarsi all'alta cagion prima.

Da quel che fino a qui s'è detto, cõchiudesi, che chiunque pone l'amor suo nelle cose create, come in oggetto del suo volere, Platonicamente non ama: perche la bellezza di qua giù, vuol esser mirata come imagine della diuina, & in tanto dee porger diletto ad vn ben regolato amatore, in quanto in essa si rauuisa la somiglianza del bel di Dio; il quale, in virtù di quell'ombra, ritornato alla mente, la fà incontanente soruolare, e l'agita co'l furore di Venere celeste,

ſte, ſenza che per vn momento ſi poſi nella bellezza terrena. E tanto baſti, in queſto luogo, del furore, che s'imbee con gli occhi, ed'è nomato Amore. Hauui l'altro, che per gli orecchi s'inſinua; perche due ſorti di muſica, diſſero gli Accademici trouarſi in Cielo, vna nella mente diuina, l'altra negli ordinati mouimenti delle sfere; e queſta ſeconda è conoſciuta parimente da' Pittagorici; ma l'anima ſepellita nel corpo, non può pienamente godere di quegli armonioſiſſimi ſuoni, onde per gli orecchi, come per fiſſure, ne riceue ſolamente gli accenti (il che come ſi faccia, hò io diuiſato nel mio Genio di Socrate, al ſecondo diſcorſo). da queſti ſolleuata, alle perfette conſonanze, ch'udiua vna volta nel Cielo, ritorna prima co'l penſamento, e poſcia co'l diſiderio; e veggendoſi dalle catene del corpo ritardata dal volo, ſi ſtudia almeno, d'imitar nel modo, che può, quell'armonia diuina, di cui non può quà giù, come vorrebbe, godere: faſſi ciò in due maniere, o co'l canto, e co'l ſuono degli ſtrumenti, che vulgarmente s'appella Muſica; e queſto modo non ſente del nobile, a parer di Platone, perche luſinga ſolamente l'orecchio, ne hà biſogno di furore: o con racchiuder ſotto certa miſura di numeri, e di piedi, altiſſimi ſenſi: e queſta ſorte di muſica addimanda Platone efficaciſſima imitatrice dell'armonia diuina; e perche ſomminiſtra all'anima vn ſourhumano alimẽto, perciò è anche alla diuinità più proſſimana, ne può eſercitarſi ſenza l'entuſiaſmo, o vogliam dire inſtinto, nomato da Plutarco foraſtiero, e deriuante da forza ſuperiore. Strignendo dunque in vn groppo la dottrina, che ſparſamente hò letta ne' libri de' Platonici, & al meglio, che per me s'è potuto, in queſto foglio ridotta, credo, che dir poſſiamo,

Il furor poetico esser vna astrattion della mente, cagionata dalle Muse,& agitante l'anima, a fine di solleuarla, per mezo del canto,e de' versi,al suo primiero godimento. Et in questa definitione, o sia descrittione, comprendo,come si vede, le ragioni, che nelle Scuole sono dette *a priori*, e si traggono dalla cagion finale del furor poetico. Rimane hora,ch'io apporti nel mezo,i segni, o sien le ragioni *a posteriori*; co' quali proua l'Accademia la necessità, e la forza di questo furore; e così compierassi il discorso con più dolcezza,e fuori d'ogni spinosità specolatiua,che potesse stancar l'ingegno.

La prima sia; perche la cognitione delle scienze, e delle arti richiede tempo,e studio non ordinario; e pure i poeti, dice Platone, ne' loro componimenti spargono semi abbondeuoli di tutte le più recondite discipline,che non appresero; dunque è da dirsi, che assista loro vna facoltà superiore,con l'aiuto di cui fauellino,e scriuano;e questo furor poetico nomerassi. Dalla prima nasce la seconda ragione; perche in rileggendo souente,diremo a sangue freddo, i componitori l'opere loro, trouano molte cose, che non intendono; onde si vede, che si come fauoleggiando nell'empito del furore,che gli agitaua, s'auennero in ritrouamenti maggiori della lor naturale capacità, così racchetata l'agitatione,e ridotta l'anima nel suo stato primiero,ammira i suoi propri concetti,e non arriua a penetrargli. e da queste due ragioni scoppia la terza; perche hauendo i poeti ne' loro più alti,e più suegliati capricci, si poca parte,per ascriuersi tutto il buono al furore,riescono eccellenti fauoleggiatori huomini,per altro rozzi, & incolti. Di questa sorte fù quel Tinnico,che scrisse vn'hinno in lode d'Apol-

lo,

lo, superiore in bellezza a qualunque altro ne fosse stato composto, tutto che egli fosse anzi scimunito che nò; onde ei medesimo ritrouamento delle Muse il chiamò.

Fin quì arriuano le speculationi Accademiche, intorno al furor poetico; le quali se vere sieno, o fauolose, non ardisco decidere. Sò che Platone è quel mostro, nella cui bocca fecero le api il lor nido, cantarono i rosignuoli, si pose l'eloquēza a sedere; ne d'altra lingua si sarebbe valuto Gioue, volendo fauellar Greco, che della Platonica: onde io con ogni riuerenza il ricordo, e sottoscriuo il mio nome (se pur anche nel bene, non s'erra per souerchio ardimento) a gli encomi, fattigli da' più scelti ingegni di tutti i secoli; ma è in lui forse più da lodarsi l'eloquenza, che la filosofia; o pure sotto il velo de' mistici sentimenti, cose tali nasconde, che da vn'intendimento vulgare, com'è il mio, capite non sono: certo è, ch'egli abbonda d'allegorie, e tira gagliardamente al poetico; onde molto propria fù quella lode, che gli diè M. Tullio, nomandolo Omero de' Filosofi. Si che douendo io dipartire dalla opinione d'huomo sì grande, chieggo in gratia alle persone di sentito giudicio, che non mi s'ascriua a temerità; perche, o io non arriuo al midollo della dottrina di Platone, e perciò rimàngo ingannato dalla corteccia, e così merito pietà; o se l'intendo, ed' in questa parte falsa la stimo, mi dee esser perdonata la colpa, che nasce dal voler, che il vero preuaglia alla animosità; & alla affettione singolarissima, che mi rapisce dietro la soauità de gli insegnamenti Platonici. Dico dunque esser, non pur souerchio, ma imaginato il furore, che per riuscir buon Poeta, richiedersi disse Platone; perche l'humor malenconico, secondo che nel cominciamento accennai,

Marsil. ad Laurē. Medicem.

adempie le parti del furore, in maniera più nobile, e più verace; Il che, acciò che meglio s'intenda

E da presupporsi, che tutte le anime ragioneuoli, nella perfettione della natura, sono fra loro eguali. Prouano ciò con saldi argomenti, fra gli altri [a] Durando, e [b] Soto; e come che intorno a questo punto, la Scuola di San Tomaso sia in se stessa diuisa, e'l [c] Caietano senta diuersamente, non è però, che la conchiusion da me posta non si fondi nella dottrina peripatetica; perche Aristotile nella [d] Metafisica, insegna non darsi negli indiuidui della medesima specie, come dice, *prius, & posterius*, cioè a dire maggioranza, & inferiorità sostantiale; ed [e] in più luoghi consente l'analogia alla sola natura generica, negandola alla specifica; perche il genere, per la disugualianza delle differenze, che lo contraggono, diuersamente è partecipato dalle nature inferiori, il che, a parer di lui, non si può dir della specie. Sono dunque pari l'anime humane nella perfettione della natura. Ma nondimeno non vi è persona d'intendimento sì corto, che non conosca vn diuario notabile, fra huomo, ed' huomo, nelle cose pertinenti al discorso: onde diceua Platone, in tutti noi essere vna particella del fuoco diuino, ma più sereno lampeggiar' in alcuni, & in altri più torbido; perciò egli introdusse la diuersità de' metalli, d'oro, d'argento, di bronzo, di piombo, e di rame, di cui (allegoricamente parlando) voleua formarsi l'anime. Ne vi può esser alcuno, se non è più che dolce di sale, il quale paragoni la mellonaggine di Claudio Cesare (che per la stolidità, fù nomato dalla Madre portento degli huomini, e prima bozza della natura) alla sottigliezza d'vn Pico Signore

a in 2. d. 32. q. 3.
b in præd. q. 2. de sub stan-
c in p. p. q. 85. ar. 7.
d l. 3. c. 3. t. 10.
e 7. Phisic. c. 4. t. 31. & 2. Metaph. c. 13. t. 26.

della

della Mirandola, che dal concorde voto del suo dottissimo secolo venne honorato co'l titolo di Fenice. Pongansi, da qualche barbassoro, al riscontro, le anime d'Agamennone, e di Tersite; di Margite, e d'Alessandro; di Bambalione, e di Cesare; e poi mi si dica come caminano le bisogne. se dunque l'anime sono vguali, nella sostanza, & in conseguenza in tutte le potenze spirituali, la varietà della perfettione nell'intendere, nel diuisare, nel dar giudicio, & in tutte quelle cose, che chiamiamo d'ingegno, nascerà dalla fantasia; perche ella concorre con l'intelletto agente alla prima fabrica delle imagini, e poscia aiuta l'intelletto possibile nell'operare. Si che quando haurem trouato, quali cose facciano la fantasia o migliore, o peggiore, haurem anche contezza di ciò, che gioua per far l'ingegno più suegliato, & acuto; onde per toglier la durezza de' nomi, e per ridurre il discorso a termini più soaui, cerco hora, onde deriui, che negli ingegni non sia conformità (essendo nell'anime) ed' vno di tanto all'altro preuaglia.

Hauer in ciò gran parte le Stelle, presidēti al nascimento di ciascuno, e l'oroscopo, è prouato da Tolomeo nel centiloquio, e consentito da S. Tomaso, nel terzo contro i Gentili. Ne altro voleua intender Plotino, mentre diceua, che gli ingegni de' Poeti, de gli Amanti, e de' Filosofi bene spesso si riducono ad' vno, perche i pianeti fauoreuoli, Sole, Mercurio, e Venere son fra di loro, e per sito, e per mouimento vicini. a questo hebbe riguardo il Pontano in più luoghi, ma specialmente nel quarto libro delle Stelle in que' versi.

Signa quoque aduerso sibi diffidentia nisu

L 2 *Dant*

Dant varias animorum artes, nam prædita motu
Signa cito, celeres sensus, agitataque longe
Ingenerant studia, & penetrabile mentis acumen.

La ragione è, perche quantunque il Cielo non giunga con la sua operatione all'anima ragioneuole, opera nondimeno negli strumenti del corpo; la migliore, o peggior tempra de' quali, ageuola, od impedisce l'ingegno. Ne di poco momento sono in questa parte i progenitori, da cui non solamente la vita, ma bene spesso il costume, e l'ingegno s'imbeono. il disse Platone nell'epitaffio; il confermò in più luoghi [a] Aristotile. Quindi i Poeti volendo rimprouerar altrui la fierezza, di questo argomento si valsero, e come tralignanti color ripresero, de' quali haueuano cagion di dolersi, così disse, presso Torquato Tasso, Armida a Rinaldo

[a] Cant. 7. Bracar.

Ne te Sofia produsse, e non sei nato
Dell'Attio sangue tu; te l'onda insana
Del mar produsse, o'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di Tigre hircana.

togliendo di bocca a Didone le parole, a cui somigliante si vide nella Fortuna

Nec tibi diua parens, generis nec Dardanus auctor
Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, hircanæque admorunt vbera Tigres.

Perche, in fatti, veramente Oratio cantò

Fortes creantur fortibus, & bonis
Est in iuuencis, est in equis, Patrum
Virtus, nec imbellem feroces
Progenerant Aquilæ columbam.

Di più il clima della Prouincia, e della Patria; in cui

cui altri nasce, e s'allieua, è valeuole a cagionar cotale varietà; Perciò non vole Ciro, presso Herodoto, che i Persiani da'luoghi montuosi, e d'erti, venissero ad occupar la pianura, temendo forte, che non perdessero l'innato valore: e Filon disse, che la Città d'Athene era nella Grecia come la pupilla nell'huomo, la ragione nell'anima. Quindi que' popoli, che al quarto, & al quinto clima, in tutta Europa, e per buona parte dell'Asia, viuono soggetti, per osseruatione di Plinio, sono di natura piaceuole, ed agli studi più habili, degli habitatori della Zona infocata, o delle Orse; e quindi in somma, nascono quelle differenze d'inchinationi, e d'vsanze, delle quali fauella Alessandro al quarto de' Geniali. E come che ciò paia inferir solamente diuersità di costumi, e non d'ingegni, nondimeno nella medesima maniera douersi filosofare intorno agli ingegni, insegna, non solo Tolomeo nel [a] Quadripartito; ed i suoi famosi interpreti Ali, & Albumazare, ma [b] Platone, & [c] Aristotile in più luoghi, vniti con la scuola de' [d] Medici.

Ma niuna cosa è più profitteuole all'ingegno del temperamento, o vogliam dire della compleßione, essendo che, e l'oroscopo, e la discendenza, e'l clima, in tanto sono gioueuoli, in quanto vagliono a formar vn temperamento proportionato; quindi il giudicio, per argomentar senza errore dell'altrui buono, o reo intendimento, sù la compleßione si fonda, se si da fede alla dottrina [e] d'Aristotile, e di [f] Galeno. Frà temperamenti poi il Melanconico ottiene sopra i tre altri la maggioranza. così dalla trentesima diuisione de'Problemi d'Aristotile si ricoglie, e da Galeno nel primo libro della natura humana. sì che riducendo, come suol dirsi, il discorso *a primo ad vltimum*, diremo, tutti i

a l. 2. c. 2. & 3.
b 5. de Legib. 8. de Rep. in Menex. in Timeo
c 7. Polit. c. 3 Probl. sect. 14. prob. 8.
d Hipocr. l. de aere. locis, & aquis. Gale l. 2 de tempera., & l. quod animi mores.
e l. 2. de p. anim. c. 4. & l. 2. de Anima. c. 9. t. 94. & in l. Physiogn. c. 4.
f l. quod animi mores.

buoni componimenti poetici nascono da vn grande ingegno; ogni grande ingegno consiste nella complession malenconica, dunque dalla complession malinconica nascono tutti i buoni componimenti poetici; e così rimane euidentemẽte prouata la mia opinione, & in V. S. dè cessare ogni merauiglia per quel, ch'io dissi, di non hauer mai messo mano a comporre, se non per forza di malinconia.

Ma perche io non son si testereccio, & amico di me medesimo, che pretẽda, ch'al mio sillogismo si presti fede, come ad oracolo, senza le proue, che vagliono ad incatenar l'intelletto, io mi farò di buona voglia da capo. Negheranno, peruentura, la maggiore i Platonici, cioè a dire, che l'ingegno grande sia necessario in vno, c'ha da comporre di poesia; perche dicemmo, giusta il lor sentimento, essersi molti trouati, che per altro essendo rozzi, ed incolti fecero nell'arringo poetico i primi colpi; ed oltre a Tinnico menzonato di sopra, Esiodo dirà di se stesso, ch'egli era vn pouero pastore, addottrinato in pettinar anzi la lana delle sue pecorelle, che la zazzera delle Muse; e pure, dopo vn sogno venutogli in Elicona, scrisse in verso tanto altamente, che l'antica Teologia, dalla pura sorgente di lui, diramò molti limpidi ruscelli di dogmi, riguardanti l'origine delle fauolose Deità di que' tempi; ed agli Agricoltori tanto lume nella lor arte recò, che fur da loro i suoi componimenti adoprati, come effemeridi. confermerà l'istesso Epimenide, ilquale mandato dal Padre, a pigliar vna pecorella in campagna, entrando su'l meriggio in vna spelonca, s'addormentò, & in capo a settantasette anni suegliatosi, diuentò bnon poeta, come narra Suida; e quell'altro Pastore, presso Pausania nelle cose della Boetia, che pigliando sonno

sonno vicino al sepolcro d'Orfeo, desto che fù, cantò le canzoni del sepolto poeta; e quella buona vecchiarella attinente di Pindaro, la quale in sogno vdì dal suo parente vn'hinno elegãtissimo in lode di Proserpina, e le restò così tenacemente impresso nella memoria, che risensata lo scrisse; e Pindaro medesimo, nella cui bocca aspettarono l'api di fabricare il mele, quando dormiua; e frà Latini Propertio, che di se stesso cantò

Visus eram mollis recubans Heliconis in vmbra,
Bellerophontæi qui fluit humor equi,
Reges Alba, tuos, & regum facta tuorum,
Tantum operis neruis hiscere posse meis.

Et Ennio fra più antichi, che vide Omero in sogno, da cui gli fù detto, che la sua anima (in questa parte Pittagorica) era venuta ad habitar nel corpo di lui. In somma vna squadra di sogni, più fieri assai di quelli, che Ouidio, e Luciano descriuono, mi si fà incontro, per abbatter la verità del mio detto; ed'io, che sono auuezzo a tenzonar con le fantasime, ed'hò nella mente il precetto di colui, che lo vieta, stimerei di sognare, se mi studiassi di riprouar questi sogni. Anzi quindi più saldamente nella mia opinione mi stabilisco, perche le ragioni adotte per ritrarmene, son meri sogni. Veggasi quel che dice vn Poeta amico del vero,

Nec fonte labra prolui Caballino,
Nec in bicipiti somniasse Parnaso
Memini, vt repente sic poeta prodirem:

e si leggano le considerationi d'vn dotto Commentator Franzese, sopra quel luogo, che bastano per risposta; &'a chi piace d'intendere cõ maggiore esatezza, fino a che ter-

mine arriui la forza de' sogni, non mancano gli Onero-critici, e fra essi Artemidoro, da'quali potrà spiarne l'intero; oltre quel, che ne dice Sinnesio, & Aristotile, ne' libri particolari di questa materia. e rispondendo alla proposta difficoltà senza scherzo; l'esempio di Tinnico, e di qualunque altro stimato rozzo, c'habbia appresa l'arte di poetare, proua solo, che senza molto studio delle scienze, può altri diuenir grande, nel mestiero del verseggiare: ed'io volontieri il consento: ma non è però, che non vi si richiegga l'eminenza dell'ingegno: anzi quanto più abbandonato dalla letteratura mi si darà vn segnalato Poeta, da tanto maggior ingegno è forza conchiudere, ch'egli sia solleuato: quindi si disse, che i Poeti nasceuano. ne de' parer gran cosa, che senza aiuto di lettere, e co'l solo ingegno, arriuar si possa a qualche grado d'eccellenza poetica, poiche ciò anche nelle discipline più alte adiuiene. Santo Agostino giouinetto di dodici anni, intese, senza maestro, i predicamenti d'Aristotile. Giouan Pico, in vn mese, tanto perfettamente apprese la lingua Ebrea, senza hauerne prima notitia veruna, che non solo correntemente intendeua gli autori, ma con buono stile scriueua; di che parlerò più a basso; e l'età nostra s'honora d'vn buon huomo del contado Sanese; ilquale hauendo hauuto i Buoi per Caual Pegaseo, dalla dirittura de' solchi, tirati ne' campi, hà imparato la misura de' versi, c'hà posti in carta; ne hà beuuto ad altra fontana Castalia, che al sudor della fronte, a cui fù condannato l'huomo dal cominciamento del mondo: onde dalla benignità de' Serenissimi Principi di Toscana, che nella magnificenza adeguano i tẽpi, e vincono gli animi degli Augusti, è stato dall'aratro condotto all'allo-

ro,

ro, con merito di lode vguale agli antichi Cincinnati, e Coruncani. Ma se richiedesi, non è però bastante l'ingegno, senza il furore, che di lui, come di strumēto si vaglia, replica vn'altro Platonico. Questi che porta si bassa opinione del valor dell'ingegno, è tradito dalla natura, ch'a lui lo nega, o no'l conosce, e merita di non hauerlo. Non è cosa nell'huomo più merauigliosa dell'ingegno, & in cui meglio si rauisi la diuina onnipotenza. S'egli ha saputo penetrar fin nel Cielo, & iui cōpartir gli ordinati rauuolgimenti alle sfere, non saprà salire in Parnaso, & iui ridurre i componimenti poetici alla prescritta misura? s'agroppa in vna vela i venti, meglio che non fè Vlisse nell'otre, e di quelli si vale per arriuar co'l corpo, doue giugne co'l pensamento, non chiuderà i concetti in vn foglio, per esser da loro portato doue è condotto dal merito? se per occulti sentieri insinuatosi in grēbo alla terra, i tesori dell'acque, fino a trouar la fonte dell'incognito Nilo, discuopre, non si trarrà la sete all'onde d'Ippocrene, o Dircee? Se fra le nuuole ascoso, al rimbōbo de' tuoni si risueglia, allo splendor de' folgori s'illumina, per ispiarne meglio la lor natura, nelle selue di Pindo, all'armonia delle Muse, al lāpeggiar d'Apollo, starà neghitoso, od ottuso? se nella fucina d'vn'ocurissimo nembo, vede co'l freddo, e co'l caldo darsi la tempra a' fulmini, ch'arman la destra di Gioue; negli ameni giardini d'Elicona non vederà formarsi mille canore saette, ch'adornan l'arco di Febo? che cosa non può l'ingegno, Signor Tomaso? Questo mondo è vn gran libro, composto da Dio medesimo, ma tutto scritto a geroglifici, ed a note oscure: l'ingegno humano l'intende, e'l dichiara: egli a guisa di buon compositore, i caratteri delle creature accozzādo,

do, ne forma i dogmi della prouidenza, gouernatrice dell'vniuerso. Così le Stelle, ch'erano per lo Cielo seminate, e sparse dall'ingegno dell'huomo sono ridotte in figure, che costellationi s'appellano; E' da lui prescritta al Sole l'annua pellegrinatione, e per riposo gli sono aperte dodici case nel Zodiaco: agli altri pianeti men nobili vien misurato il corso. Non è mio pensiere di tessere, in questo luogo, vn elogio all'ingegno, perche ne anche fare il saprei; e questa sola imperfettione hà l'ingegno, che non v'è ingegno, che giugner possa à lodarlo conforme al douere: ma solo così alla sfuggita, s'adopri l'occhio; quanto ci vediamo d'intorno, tutto ciò che ne circonda il vitto, il vestito, l'habitatione, le arti, le scienze, tutto è opra dell'ingegno: e non sarà basteuole per far vn'eccellente Poeta? e per non passarcela così, con le considerationi più vniuersali, tralasciando i ritrouamenti d'Archimede, d'Euclide, d'Archita, d'Apollonio, e di tanti altri mostri delle età più rimote, V.S. co'l Cardano, esamini le inuentioni de' nostri secoli, la stampa, la carta del nauigare, gli horiuoli da ruota, e la bombarda, vero fulmine del nostro mondo, che fà, che s'odano i tuoni a Ciel sereno, e s'hà potuto l'ingegno formare vna machina, che tanto ageuolmente le più superbe mura d'vna Città distrugge, perche non accorderà vna lira, che fabrichi il ricinto di Tebe? è dunque vana l'oppositione fatta alla maggiore del mio sillogismo: e perciò me ne passo alla minore, con render ragione, perche l'eminenza dell'ingegno, nel temperamento malenconico sia riposta. Fauellano di questa materia ampiamente i Medici, & i Filosofi, ond'io tanto più breuemẽte son per passarmela, quanto meglio si può dagli autori famosi ritrar vna ben

De subtil. 16.

fondata

fondata dottrina. Marsilio Ficino tre cagioni apporta, per le quali gli huomini d'ingegno, o sono, o diuengono malenconosi. la prima è celeste, la seconda è naturale, e la terza humana. la celeste è perche Mercurio, che n'inuita all'acquisto delle dottrine, e Saturno, che ne fà costanti in cercarle, sono dagli Astronomi stimati freddi, e secchi; e se pur Mercurio non è freddo, bene spesso, per la vicinanza del Sole, diuiene secchissimo, e tale, dice egli, è le complession malenconica; le altre due ragioni sono più sode, e come si dice, più sossistenti, e comuni a tutti quei, che ragionan di questa materia. Per bene intenderle, fà di mestiere tener per certa la dottrina, così d'Aristotile, nel problema primo della diuisione trentesima, come di Galeno in più luoghi, che due sorti di malenconici trouarsi, insegna. In alcuni abbonda l'humor malenconico, eglino però non mancano di calore, e'l sangue loro, come che sia non sottile, è però chiaro, e la stessa malinconia è mescolata, ed'in conseguenza assottigliata dalla bile. In altri l'humor malenconico è freddo, denso, secco, e fecciosso, e di color di piombo. Questi secondi sentono dello stolido, fuggono le conuersationi, e della vita solitaria, non dirò già si godono, ma s'incapricciano, e tale era senza dubbio Bellerofonte, ricordato dal Filosofo, di cui disse Omero

1 p. de san. tuen. c. 3. 4. 5 & 6.

1 2. de temper. & in arte Medicin. c. 59.

At tacitus, mærensque hominum consortia vitans
Bellerophon, solos errat male sanus in agros;
Bellerophon, quem Martis honos, quem gloria currum
Per deserta fugit, nec amor comitatur equorum,

I primi essere ingegnosissimi, e capaci d'ogni grande impresa, così nell'esercitio delle arti, come negli studi, nel gouerno ciuile, e nella poesia, stabilisce Aristotile, nel proble-

ma

ma citato; e la ragione è chiarissima; perche la bile, che assottiglia l'humor malenconico, fà che ageuolmente apprendano, discorrano e sien veloci, e vehementi; ma la malinconia, con ritrar l'animo da gli oggetti esteriori, lo concentra in se stesso, onde tutto s'impiega intorno alla consideratione delle cose, che apprese; sono in oltre i malenconici spiritosissimi, perche tale di sua natura è la malinconia, in riguardo del sangue abbondeuole, e non sottile: ed' essendo secchi, non hanno escrementi, che loro sconuolgano, & intorbidino gli spiriti; anzi quandunque la malinconia s'assottiglia, e s'accende, lucidissimi gli spiriti ne diuengono; e perciò all'operationi dell'ingegno merauigliosamente gioueuoli; onde diceua Heraclito, citato da [a] Galeno, *Splendor siccus animus sapientissimus*. veggasi sopra ciò [b] il Fracastoro, e [c] Pier Garzia sù i libri di Galeno *de locis affectis*, ch'io per quanto tocca alla mia intentione, hò raccolto quel che bastaua.

a l. quod animi mores & c.
b l. 2 di intellect.
c disp. 13. c. 11.

Rimane hora, che si ribattano i fondamenti de gli Accademici, per finire compiutamente la lite. vn prudente Capitano, se hà frà le spade l'inimico potente, dee far ogni sforzo d'esterminarlo, per imporre vn fin comune alla giornata, & alla guerra; altrimente, se gli dà tempo, che ricouri con le reliquie dell'esercito, in luogo sicuro, lo proua talhora, con suo danno, più ringagliardito di prima. Due volte cadde Cartagine, per le mani della soldatesca di Roma, ma fin che alla terza non giacque, hebbe sempre quell'inclito Senato di che temere; Anteo, auegna che più volte ridotto a strettissimi passi, dal gagliardo braccio d'Alcide, stette contumace nella tenzone, fino a tanto, che da terra solleuato, non esalò l'anima, e non la confuse con l'aria.

ria. Diceuano i Platonici, e con loro sentirono Filone, & Origene; l'anima prima d'entrar ne' corpi habitar nelle Stelle; alle quali tornauano, dopo il breue giro della vita mortale, di che fauellò Dante nel Paradiso

Ancor di dubitar ti da cagione
Parer tornarsi l'anime alle Stelle,
Secondo la sentenza di Platone

Et il Petrarca in più luoghi, mà in ispecialità nel Sonetto.

L'alma mia fiamma oltre le belle bella,
C'hebbe qui'l Ciel si amico, e si cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
E' ritornata, & a la par sua Stella.

Così Adriano Imperatore si fece a credere, che l'anima di Antinoo fosse salita ad vna Stella, apparsa nouellamente, e ne venne schernito, come riferisce Xifilino, e sopra ciò veggasi l'eruditissimo Lipsio. Questa opinione è rifiutata dal concorde sentimẽto de' Peripatetici, e de' Theologi: anzi in vn Concilio fù precisamente dannata; il che, quantunque sia a noi basteuole argomento, per riprouarla, addurrò nõdimeno vna sola ragione, per sodisfar all'intelletto di coloro, che malageuolmente s'arrendono all'autorità. Tutte le forme naturalmente vogliono vnirsi al corpo; altrimente il composto di materia, e di forma, non sarebbe secondo i principij della natura; ma si da prima a ciaschuno quello, che gli è naturale, e poi quello, che fuor dell'ordine della natura gli s'appartiene; dunque le anime, prima furono vnite, che separate dal corpo: dunque non istettero in Cielo, ad ascoltar l'armonia delle sfere.

Con questa vltima illatione par, che si risponda anche al secõdo presupposto de gli Accademici, i quali lusingati dal-

ri dalla dolcezza della dottrina de' Pittagorici, imaginaron d'vdir le Sirene cantanti nel Cielo, e veder le carole delle Stelle, accordate co'l suono delle sfere (nel qual parere fur tratti Marco Tullio, come apparisce nel sogno di Scipione, Filone, e qualche Padre:) perche, o non v'è cotale armonia, o l'anime non l'vdirono, per essere state da Dio prodotte dal niente, nel punto medesimo, che doueano vnirsi a' corpi. Nondimeno Aristotile, dirittamente proua, non darsi in Cielo armonia; si perche manca fra l'vn corpo celeste, e l'altro, l'aria frapposta, la quale è necessaria, per formare il suono (e ciò si proua ne' libri dell'Anima) come perche non s'ode lo strepito, che dal rompersi del fuoco, sotto il cerchio della Luna locato, e dell'aria, confinante co'l fuoco, sentir giustamente dourebbesi; ne da lui si riceue il danno, che di necessità in noi, e nelle cose sottolunari cagionerebbe. Onde, se per riuerenza di que' grandi huomini, hassi a concedere qualche armonia, sarà di quella terza sorte, che da Boetio vien nomata mondana: la quale è riposta nel congiugnimento, nell'ordine, e nella proportion delle cose: cotal concento si scorge nel choro delle virtù, come leggiamo nel Fedone; nella temperata mischianza delle prime qualità, e degli humori; in ogni congiuntione della forma con la materia; nelle Republiche bene ordinate; nella discorde amicitia degli elementi; & in tutta la fabrica del mondo, tanto celeste, quanto elementare. Non essendo pertanto vere le ragioni, che dicemmo *a priori*, de' Platonici, ed erano nella cagion finale fondate, ruina in conseguenza la dottrina insegnata da loro, & isuapora il furore, restando liberato il ceruello dalla tirannide furiosa, nel suo stato naturale, e signoreggiato

dal

dal solo ingegno. Io nondimeno, per abbondare in cautela, e per la stima, che far si dee delle cose, anche men buone, degli autori eccellenti, hauendo di sopra, comunque hò potuto, fatto risposta al terzo segno, adotto da Platone, in pruoua del furor poetico, esaminerò breuemente i due, che rimangono. La varietà della dottrina, che si troua sparsa ne' componimenti poetici, è stimata da Platone argomento gagliardissimo per prouar, che la mente de' componitori è agitata, e retta da facoltà superiore a lei, cioè a dir dal furore: e Socrate nell'Ione, con vna induttion delle cose, che toccano alle arti, nel solo Omero rauisa vna peritia, troppo più che da Poeta: e certamente per fauellar con sincerità, non è scienza veruna, con cui i componitori non condiscano i lor Poemi. Il solo sesto libro dell'Eneida, cōtiene il midollo delle più ricercate discipline; ne più altamente Platone stesso dell'anima del mondo parlò, di quel, che fe Virgilio, in que' nobilissimi versi

Principio Cælum, ac terras, camposque liquentes
Lucentemq; globum lunæ, titaniaq; astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, ac magno se corpore miscet;

è quel Iopa che

---- Canit errantem lunam, solisque labores,
Vnde hominum genus, & pecudes, vnde imber, & ignis;
Arcturum, pluuiasque Hyadas, geminosque Triones;
Quid tantum oceano properent se tingere soles
Hiberni, vel quæ tardis mora noctibus obstet.

può parere addottrinato, nel Liceo più tosto, che in Parnaso. Anzi così necessaria vien riputata da' Saui la dottrina, in chi professa di poetare, che non senza compassione, hò

vdito

vdito fauellar d'alcuni componitori moderni, che tutto dì sbadigliano versi; perche non iscorgendosi ne'loro cartocci altra lettura, che delle metamorfosi d'Ouidio, e per ventura vulgarizate dall'Anguillara, s'auuentano nondimeno all'alloro poetico, con tanta furia, che non cedono all' Asino d'Apuleio, bramoso di carpir le rose dal simolacro: quasi che mangiata da loro quella nobilissima frõda, debbia, come già fece ad Esiodo, infondergli, senz'altro studio l'arte poetica; e non s'aueggono gli infelici, che quantunque co'l nome di Poeti, caminin di concerto per le stampe, con gli Ariosti, e co' Tassi, è nondimeno tanto diuario fra loro, nella opinione del mondo, quanto fra l'alloro de' Cesari, e de' Poeti, e quello delle gelatine, e de' fegatelli. Cõ tutto ciò, non consento, che dalla dottrina, giustamente s' argomenti il furore; perche a chi ha ingegno suegliato, & eccellente (come nel Poeta richiedersi habbiam dimostro) non è gran fatto malageuole, il penetrar senza studio, molte cose, che altri con fatica grandissima, e dopo lungo spatio di tempo, a pena arriua ad intendere. Oltre che, per l'intentione, che si propone il Poeta, non è bisogneuole quella isquisitezza di scienza, che si vorrebbe in vna disputa fra gli studianti, per riceuerne i gradi, e le preminenze nelle Accademie: e può bastar ciò, che comunemente si sà, dagli huomini non vulgari, delle cose, o celesti, o politiche, o naturali, per far, che non sia dispreggeuole il Componimento, quando per altro secondo l'arte poetica sia regolato; e chi non sa, che da' Maestri del ben parlare, Aristotile, Tullio, e Quintiliano, si tien per costante, che chiunque aspira a grado d'eccellenza fra gli oratori, ha da esser guernito d' ogni sorte di lettere, per non hauer la Rettorica soggetto

determinato? e pur non è alcuno, che dica richiedersi il furore, in chi dee orare in Senato, se non se forse Dionigi Longino, nella commotion degli affetti, il quale però dè esser sanamente inteso, per non errare; ed'a me di ciò in altro luogo verrà in acconcio di fauellare. In tanto, se a sangue freddo, non intendono i Poeti le loro sottilissime bizzarrie, non perciò hassi a ricorrere (come i Platonici, nel secondo segno imaginauano) all'empito del furore; se non vogliamo accomunarlo a tutti coloro, che intorno a malageuoli specolationi s'impiegano. Perche il famoso Calculatore, c'hà fatto sudar la fronte a tutta la posterità, in sciorre vn suo saldissimo argomento, contra l'isperienza dell'attione vicendeuole, arriuò a tale, come riferisce il Cardano, che lagrimando confessò di non intendere le sue proprie sottigliezze; e la cagion di ciò dall'humor malenconico si può cauare; Perche, si come riscaldandosi la malinconia, con la seria application della mente, l'ingegno si fà più habile a' ritrouamenti nobili, & acuti; come dicemmo, così quando a poco a poco degenera dal calore acquistato, e ritorna ad'intepidirsi, rimane inferiore l'intendimento a se stesso. E questo riscaldamento a punto, fù da' saui huomini preso in luogo del furor poetico, con molta ragione: Però Tullio diceua *sæpe audiui poetam bonum neminem (id quod a Democrito, & Platone in scriptis relictum esse dicunt) sine inflammatione animorum existere posse, & sine quodam afflatu, quasi furoris*. E Statio risoluto di cantar la guerra de' due fratelli sotto le mura di Tebe, come che si conoscesse al bisogno, d'essere straordinariamente dalle Muse aiutato, per la difficoltà dell'impresa, tuttauia sentì muouersi violentemente al poetar dal furore, cioè a dire dal

caldo del suo ceruello, quindi con sonoro, e magnanimo principio intonò

Fraternas acies, alternaq; regna, profanis
Decertata odiis, fontesque euoluere Thebas
Pierius menti calor incidit.

non si lascino però da questa dottrina lusingar alcuni, che a guisa di Sfingi compongono anzi enimmi, che poesie; perche l'oscurità dello stile non diè mai luce agli ingegni; e guardino più tosto, che di loro, come di suoi seguaci, nõ si prenda giuoco il Piouano Arlotto, il quale diuidendo le sue dicerie in tre parti, vna ne intendeua egli, ma non gli Ascoltanti, l'altra all'incontro non da lui, ma dagli Ascoltanti era intesa, la terza, come più bella, ne dall'vn, ne dagli altri. Rimane dunque saldamente prouato, che il più douitioso patrimonio della plebe poetica è l'humor malenconico, il quale tãto alla pazzia si rassomiglia, che bene spesso pazzi son chiamati i Poeti, come si trahe dalla Poetica d'Oratio, in cui si dice, che Democrito, *excludit sanos Helicone poetas;* anzi tutti gli ingegnosi, al parer d'Aristotile, citato da Seneca, hanno per natura annestato vn ramo di pazzia. E certo se questa scrittura nòn fosse trascorsa fuora de' termini, io vorrei far vn racconto di vari effetti della malinconia, che si rauuisano nelle scritture poetiche. Vn Brãdano da Spoleti caminaua per le strade, con le braccia distese, e moueuale con misura, perche si persuadeua d'hauer l'ali, e di volare; onde faceua con l'imaginatione viaggi crudelissimi, e ritornaua, quando più gli era in grado, da gli vltimi confini del mondo; certo che di costui non era più sano Oratio, mentre diceua

Pel-

Iam iam residunt cruribus asperæ
Pelles, & album mutor in alitem
Superne, nascunturque læues
Per digitos, humerosque plumæ.
Iam Dedaleo ocyor Icaro
Visam gementis littora Bosphori,
Sirtesque Getulas, canorus
Ales, Hyperboreosque campos.

e quel piaceuole nostrale, che gridaua

Aprite le finestre,
Che m'è venuto voglia di volare.

Dice Aristotile, nel libro delle cose merauigliose, che si trouò vn cotale in Abido, che per molti giorni se ne stette nel Teatro sedendo, e facendo applauso agli histrioni, ch' egli imaginaua di vedere, e d'vdire: ma non hebbe humor melanconico più piaceuole l'istesso Oratio, che teneua per fermo d'hauer veduto Bacco, in certe segrete spelonche, in compagnia d'alcune Ninfe, non mica per far male, ma per esser Pedante, ed'insegnar loro a cantare; e voleua, che i posteri lo credessero

Bacchum in remotis carmina rupibus
Vidi docentem; credite posteri;
Nimphasque discentes, & aures
Capripedum Satyrorum acutas.

In somma, quante bizarre fantasie somministrò mai l'humor malenconico a certe pouere persone, c'han bisogno di sale, tutte si trouano ne' Poeti, per la somiglianza del têperamento; e se potessimo, così in vn cantone, a quattr'occhi, interrogar i Platonici, intorno alla verità del processo, da me fin hora fabricato contra di loro, mi persuado, che

non sarebbono calcitrosi; e forse senza aspettar la tortura, verebbono a confessare, come che la vergogna, di non far parer bugiardo il Maestro, gli violenti a tenersi nel gozzo la verità. Marsilio Ficino ne parlò vna volta a mezza bocca, ma disse tanto, che si penetrò qual fosse il vero sentimento di lui; quantunque nello spiegarlo, riguardasse alla riputation di Platone; riferirò il testificato, con le parole medesime, con che egli il depose, nel primo libro del conseruar la sanità de gli studianti; hauea citata la dottrina di Socrate nel Fedro, che diceua, indarno picchiarsi le porte poetiche da coloro, che non hanno il battaglio del furore, e soggiugne. *Etsi diuinum furorem hic fortè intelligi vult, tamen neque furor eiusmodi, apud Phisicos, alijs vnquam vllis, preterquam melancholicis incitatur.* E che merauiglia è poi, se i poueracci, sentendosi oppressati dalla malinconia, ricorrono alle medicine, trouate per vtil loro dalla natura? se tutte le bestie sentono muouersi da certo instinto, a procacciar i rimedij saluteuoli, de' quali è pieno il mondo, se fossero conosciuti, perche gli infelici Poeti non potranno, per compassione, hauer luogo fra le bestie, almeno in tentar di liberarsi da i morbi? l'arte della medicina è nata, come tutte le altre, dalla sperienza; & il dittamo, che quel Cerusico adoprò, per trar la saetta da vna profonda ferita in Virgilio, fu prima posto in vso dalla capra siluestre, piagata da' cacciatori nella montagna Idea. Hora contro al veleno della malinconia, il vino, e l'oro sono antidoti pretiosi: del vino il dicono presso Ateneo ben diece autori de' più famosi, c'hauesse la Grecia, de' quali non inserisco i versi, per non far più longa dell'Iliade questa scrittura: Quindi Anacreonte, e Pindaro fra Greci, Oratio

fra

fra Latini, e fra gli Italiani il Chiabrera (il quale è meriteuole d'andar in compagnia d'huomini di prima classe) se ne mostrarono ne' loro leggiadrissimi componimenti singolarmente partiali; ed' io per me credo, che quanto si dice delle fontane d'Elicona, dell'onda Castalia, e di cotai liquori freddi, e senza spirito, tutto, nel lor gergo poetico, intendesser i Poeti del vino; perche se dicemmo douersi riscaldar la malinconia, per compor meglio, dice Platone nel Timeo, che'l vino, l'anima insieme, e'l corpo riscalda: e però quel tale presso Ateneo (ò sia Demetrio Alicarnasseo, come con altri crede Giacomo Delacampio, o Nicerate, secondo che negli Epigrammi Greci si legge) appellò il vino pronto, e veloce cauallo de' Poeti. L'oro poi, per detto di Marsilio Ficino, infonde la virtù Giouiale, e Solare negli Spiriti, e nelle mēbra, ed' è per la sua temperatura consacrato a Gioue; ond'è che ne son tanto vaghi i Poeti, ma senza profitto; perche certi pecoroni d'oro, amano meglio di dar le poppe a' buffoni, & a gli scherri, che a gente virtuosa, e discreta: & i Midi sepolti nell'oro, porgono più volontieri le loro longhissime orecchie alle ciancie plebeie, che agli ingegnosi componimenti. Ond'è, che i poueri poeti van peggiorando nella malinconia, senza hauer chi gli soccorra, pur d'un Zecchino, da comporsi in oro potabile, per loro aiuto. Poteuano di ciò prender sicuro presagio nell'alloro, e nell'ellera, de' quali s'ornan le tempie, perche sono tanto sterili di buon frutto, quanto abbondanti di vane frondi. Sien benedette l'ossa del buon Mecenate, e d'Augusto, che furo i Protomedici delle poetiche infermità, e diero le tazze ricolme d'oro, a bere a' sitibondi Poeti; e'l Duca di Sauoia, vero esemplare

della

della regia magnanimità, che co'l misterioso donatiuo d'vna catena d'oro, porse insieme la medicina all'humor malenconico del più vago Drammatico, che signoreggi le scene, & vn auertimento a tutti i Principi, ch'un mezo forsennato per forza di poesia, altra catena non merita, che d'oro. Guardinsi però costoro, che niegano spietatamente il douuto solleuamento a chi n'è meriteuole, che la malinconia souerchiamente non si riscaldi, e s'intorbidi, e dia manifestamẽte nel pazzo, che in buona fe, se vn Poeta, irritato da giusto sdegno, comincia a garrire, è bastante a fare, ch'altri per disperatione s'impicchi; e'l sà Licambe con le figliuole. Veggiamo, anche hoggidì, Minosse Giudice dell'Inferno, sù la carte de' dotti, perche gli antichi Tragici poco amici gli furono, qual se ne sia la cagionè; e Dante hà fatte le sue vendette, contro di color, che l'offesero. Per l'altra parte, si consolino i verseggiatori, se son lasciati mendichi, e sappiano, che però son vilipesi da alcuno, come disutili, perche chi non ha spiriti da operar cose degne d'esser cantate, o scritte, dice Tacito, che gli scrittori, ed i poeti dispregia. Vn buon seruidor, che sia pouero, è infamia del Padrone, che doueua arrichirlo; e non si dirà mai cosa alcuna, in commendation della fedeltà, e del valore, con che hà seruito, che tutto non ridondi in vituperio, ed' in onta di chi non hà riconosciuto il seruitio, ancorche egli taccia, e soffrisca. Il simile interuiene a' virtuosi poeti, perche quando sono sfortunati, vituperano con le disgratie il secolo, c'honorano co'l valore; facendo apparire, ch'ei non conosce le proprie glorie, e perciò non le stima; e si come ad vn Signor metteua meglio, il non hauer mai hauuto vn seruidore, che dopo d'hauer

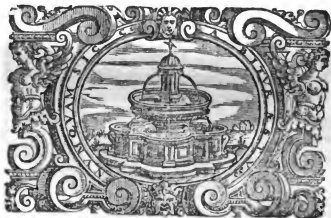
d'hauer auenturata la Vita, non ch'altro, in seruigio di lui, non hà ottenuto ricompensa, solo perche hà superata la gratitudine del Padrone, con l'eminenza del proprio merito; così poteua vn secolo disiderare, ch'in ogn'altro tempo nascesser gli huomini grandi, per non rimaner infamato, per la ingratitudine, cō che a loro nega il premio: e tanto basti per lor conforto, e per mia discolpa insieme, se non seruo V. S. componendo il Sonetto, ch'ella richiede; la supplico bene a ristorar il danno dell'impotenza mia, in questa parte, con la rinouatione de' suoi comandamenti, perche nella pronta esecution loro farò, ch'appaia la forza della sua autorità, e l'obligo dell'osseruanza mia; e le bacio le mani.

IL FINE.

DELLE
PROSE VVLGARI
Di Monſignor
AGOSTINO MASCARDI
Cameriere d'Honore di N. Sig.
Vrbano VIII.

PARTE SECONDA
Continente l'Orationi.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIG. IL SIG.
GIO. GIACOMO LOMELLINO.

CON PRIVILEGI.

IN VENETIA, MDCXXV.
Preſſo Bartolomeo Fontana.

Nelle Esequie

DI MADAMA
SERENISSIMA
DONNA VIRGINIA
De' Medici d'Este
DVCHESSA DI MODONA.

Odeuolissima vsanza ne' secoli di coloro, che molto seppero, introdotta nelle Republiche di maggior grido, e per lunga serie di tempi insino alla nostra età tramandata con lode fù quella, con cui negli vltimi vffici, che suol passare la pietà de' viui per la gloria de' morti, con solenne ricordanza s'espongono a popolo ragunato i più gloriosi fatti della persona defunta. Imperoche, quantunque in questo gran teatro del Mondo l'huomo, che dirittamente vien riputato per saggio, attore in vn tempo, e spettator di se stesso, de

gli altrui plausi non curante, reputa abbondeuolmente guiderdonata la virtù con se stessa, non dee però la trascuraggine de' posteri, o chiudendo scioccamente gli occhi dissimulare, o raffrenando inuidiosamente la lingua tacere, tutto ciò, che di riguardeuole discerne, e di sublime nelle vite, e costumi de' suoi maggiori. Perche troppo nel vero acerba sarebbe la conditione de' virtuosi antenati, se con la perdita del corpo, che come fragile, dopo due nubilosi giorni di vita, per legge eterna diuien preda di morte, la memoria parimente dell'heroiche virtù si dileguasse; e quelle anime grandi, ch'immortalmente hanno a viuere nel premio della gloria, morissero tostamente nel merito de' bene sparsi sudori: Oltre che qual più acuto sprone puossi addattare a' fianchi dell'addormentata posterità per farla riscuoter dal profondo letargo de' vitij, & incaminare a gran passi per quello smarrito sentiero degli auoli, che a vera gloria la scorga, di quel, che sia la rimembranza delle virtù de' morti, che tacitamente rimprouerando la sonnolenza a' viui, accendono talhora ne' petti generosi tal fiamma, che non s'estingue, prima d'hauer ben bene consumati quegli humori corroti, che per lunga otiosità nell'anima infraciditi, ammorbata l'haueuano; onde veggonsi poscia que' miracoli non intesi, e c'hanno faccia di mostruosa menzogna, che da' freddi cadaueri escano fiamme ardentissime, e sia da' morti data honoratissima vita a' viuenti. Perciò Aspasia donna di tanto senno presso Platone, comanda, che i lodatori de' morti auoli, e padri si studino d'infiammar gli animi de' nipoti, e de' figliuoli ad vna vera imitatione delle virtù, che sentono in altrui celebrarsi.

Ma

Ma pure altra cagione, Signori, mi sospigne qua sù in giorno di publico pianto, altro motiuo scioglie la lingua mia in non più da me vsata fauella, altro fine mi muoue a raccontarui succintamente le lodi della Serenissima D. Verginia de' Medici, d'Este, vostra già riuerita Signora in Terra, hora efficacissima interceßora, come speriamo, nel Cielo. Visse questa grand'anima fra noi mortali, tanto soura l'vso de' mortali, che non hebbe pensiero, non articolò parola, non mosse piede, che tanti passi non facesse per l'erto, e dirupato giogo dell'Heroica sublimità, ma hauendosi sempre tenuta a' fianchi per indiuisa compagna la modestia, (vnico, ma raro fregio delle Principesse de' nostri tempi) quante lingue in sua lode scioglieua con la violenza del merito, tante ne rannodaua con la seuerità dell'impero; quante bocche apriua con la forza della virtù, tante ne chiudeua con la maestà del volto; ne prima dalla necessità del vero veniua espressa parola di giusta lode, che dalla verecondia della faccia non fosse tostamente rigettata, & oppressa. Onde che marauiglia poi se (veggendola ciascuno oprare in guisa, che spargendo ad ogni passo fecondo seme di lode, con magnanima sprezzatura, già cresciuta, lasciauala in abbandono) taciti riueriuan quella virtù, che co'l commendarla offendeuano?

Ma non è hoggimai più tempo di tacere; hora liberamente consento il freno alla mia lingua, o anima valorosa, che da que' beati chiostri, come spero, m'ascolti, e nello spatioso campo delle tue lodi con libero pie' trascorro, senza temere i rimprouerì della tua troppo rigorosa modestia. Viuesti o Virginia, in questa bassa parte del mondo altissimo simulacro di perfettion christiana, e volesti stan-

car più tosto gli animi humani con la marauiglia de' tuoi gloriosi fatti, che le lingue con la commendatione, stimando vera, e dureuol lode quella, che rimane impressa, ne' cuori degli imitatori, non solamente espressa nelle parole de' dicitori: Onde credo ben io, che se in quella sempiterna magione di pura, e non mescolata allegrezza, in cui la nostra ragioneuole pietà ti considera, potesse porre l'afflitto pie' turbatione, o scontento di sorte alcuna, tutta cōmossa al pietoso spettacolo delle tue esequie, m'imporresti vn'eterno silentio. Ma perdona pure a questa lodeuole, disubbidienza nostra, e poiche pagar non possiamo giusta mercede a' tuoi impareggiabili gesti, contentati almeno di questa ossequiosa pompa, che il tuo Serenissimo Consorte per mezo della mia incolta lingua ti dedica, e ti consacra. Questi accesi doppieri ti si commutino in tante stelle, che ti s'aggirino sotto i piedi; questa lugubre mole si cangi in gemmato soglio d'eternità; questi oscuri arnesi di morte diuengano lucidissimi arredi di vita immortale, e la fiacca, e roca mia voce prenda la soauità dell'angeliche melodie, che cantino i tuoi trionfi. Ne temer già, che pregiudicio alcuno possa arrecare alla tua costante modestia il mio mal composto parlare, poiche, oltre che nel chiarissimo sole de' tuoi santi costumi muore ogni splendor di facondia, in questo ancora il tuo Serenissimo Marito, disideroso più che mai di compiacere anco alle fredde ossa del tuo honoratissimo corpo, fra tanti, e sì famosi oratori ha scelto me solo sconosciuto, e straniero, come poco atto ad ingrandire cō artificiosi colori le tue virtù, ma molto disposto a secondare con la sterilità del mio dire il bassissimo sentimento, che sempre hauesti di te medesima.

Et in

Et in vero, Signori, mentr'io considero il tenor della vita menata da questa Serenissima Principessa, conuengo dire, che persona di questo mondo, non potrebbe meglio di me, in questa occasione, a voi, che ne siete molto disiderosi, raccontarla. Imperoche, come disdiceuol cosa riputar non si deuerebbe, che dicitore eloquentissimo, & vsato co' mendicati sforzi dell'arte ad innalzar fin soura le stelle virtù men, che mezzana, anzi a rappresentar souente a gli occhi della moltitudine poco accorta vitij in sembiāza di virtù, fosse da Principe prudēte trascelto per lodatore di Principessa, che, quātunque con la douitia di molti, & illustrissimi fatti sopra ogni vigor d'eloquēza s'auantaggiasse, sempre però volle operare in maniera, che fuggire, e nō vincer paresse le parole di lode con l'operationi lodeuoli? E che altro, se vale il vero, predicano in sua fauella quelle segrete limosine, le quali con mano aperta, ma con bocca chiusa, somministraua continuamente a' pouerelli, non solo ricoprendo le miserabili nudità loro, ma cō magnanima pietà togliendo dalle mani di nimica fortuna donzelle honeste, che o sotto la greue soma di vergognosa pouertà gemeuano, o per la gelosia della pericolante pudicitia tremauano, e maritandole con giusta dote, cōforme al grado loro, senza che altri entrasse a parte di quello affare, fuor che il ministro, di cui in questi vsi occulti seruiuasi? Che altro ci ridice quella osseruanza, & ossequio co'l quale nō come stimatissima moglie, ma come humilissima dōzella riguardò, e riuerì l'A. V. Serenis. Signore: quel rispetto che a' seruidori medesimi, sēza diminutione della maestà Ducale costumò di mostrare in tanto, che i più intimi testimoni delle attioni di Madama affermano, di non hauer vdito giamai da

quella ben regolata bocca vscir parola, che ò disprezzo, o cagion di tristezza d'alcuno contenesse? Che altro gridano quelle sommessioni tanto in Principessa inaudite, con le quali, in occorrenza di malatie delle sue Dame, o Donzelle, essa medesima, diuenuta per vigor di santa humiltà fante, & ancella vffitiosissima, aiutaua loro con le sue mani a spogliarsi, & a coricarsi agiatamente ne' letti?

Ma sento su'l bel principio del mio fauellare, chi quasi mal'accorto, e poco isperimentato mi ripiglia, quasi che tralasciate le lodi, che a Principessa d'alto affar si conuengono, habbia impiegato l'ingegno, e'l tempo nella rammemoranza di virtù quasi abbiette, & allo stato di pouere, e religiose persone diceuoli. Ma contro ogni douere son' io ripreso, Signori da chi che sia; poiche, parlando di Principessa Christiana, e che aspirò sempre al più alto segno della perfettion christiana, da quella virtù appunto cominciar doueua il mio fauellare, dalla quale, come da primiero grado della scala, che alla sommità della perfettione cõduce, cominciò Madama a salire, e cominciar dee chiunque si studia di giugnere al segno posto dalla virtù di Madama. E sò ben' io, ch'altri di me più sagace, veggendosi posto auanti gli occhi vn sì bel campo delle due Serenissime famiglie de' Medici, e d'Este, per lo quale lasciate libere all'eloquẽza le redini, aggirerebbesi a suo talento; e quasi precipitoso torrente dalle neui dileguate accresciuto, oltre spignendosi, con istrepito sonoro dell'aperta campagna insignoritosi, farebbe honoratissima proua della sua lingua. Ma lodino pure per me le prodezze degli antenati i posteri tralignanti; faccia pompa de' thesori degli auoli, chi pouero de' suoi propri si riconosce; celebri le

affu-

affumicate imagini degli antichi Eroi di sua Casa, chi di quelle somiglianza non ha fuori, che nel colore; ammiri lo splendore de' suoi maggiori illustri colui, che caminando al buio per l'oscura notte de' vitij dell'altrui facella è bisognoso; che D. Virginia de' Medici d'Este porge con la virtù sua propria soggetto tanto abbondeuole, che ad essa di strania, e mendicata materia non fà mestiere.

Potrei dire io no'l niego, ch'ella nacque da quella Serenissima famiglia, c'hà ben nella Toscana collocato il seggio del suo felice Dominio, ma con la fama, e co'l nome fin'oltre a' mari s'estende; da quella, che per natura mem bro di poderosa Republica, ne fù sempre capo per meriti; da quella, i cui figli furono padri della Patria, arbitri delle guerre d'Italia, tranquillatori de' turbamenti del Mondo; da quella, che potè dare all'agitata, e scommossa Nauicella di Santa Chiesa, che nel tempestoso mare di persecutioni ondeggiaua, quattro peritissimi Timonieri, che con la forza, e con la prudenza reggendo a gli assalti di contrastanti marosi, la ridussero in porto; da quella, che diede due Reine alla Francia, che nella minore età de' reali figliuoli contra le fattioni de' seditiosi, & inquieti, salde, & intrepide, maneggiarono felicemente le briglie di Regno tãto sboccato; da quella, sotto la cui ombra propitia ricourarono le Muse, dall'auaritia, e dalla sordidezza de' Principi rilegate con tutte le scienze ne' boschi, e ne' Monisteri; da quella, in cui hà sempre mantenuta sua scuola aperta la vera ragion di stato, a' nostri giorni cercata in vano da tanti ingegni, che di tenerla in pugno follemente trasognano; da quella, che non contenta di legar gli animi con l'impero pacifico, e con la tranquillità de' suoi popoli, animosa con-

trai

tra i nimici di Santa Fede, hora armò eserciti in Vngheria; hora con grosse armate in mare gli assalì ne' propri lor porti; ruppe loro armate di molte vele; saccheggiò, e distrusse le Città intiere nel cuor dell'Affrica; menò prigioni da gli intimi seni dell'Oceano persone di molto pregio; tolse loro le prouisioni, e le vittouaglie sù gli occhi; da quella in somma, che flagello de' Corsari, e tranquillatrice del mare da' ladroni infestato, vide si spesso la sua purpurea Croce sventolando vittoriosa ricondurne i suoi legni carichi di Lune ecclissate, di rapite insegne, d'arme rotte, di spoglie insanguinate, di squarciate vele, e di ricche prede, che nel sagro Campidoglio del sontuoso tempio di Santo Stefano in Pisa, memorabili trofei della coragiosa pietà della famiglia de' Medici vengono esposte, e vagheggiate da gli occhi di que' valorosissimi Caualieri, dalle cui mani furono gloriosamente acquistate: e dopo d'hauere a mio piacere spiegate l'imprese di quella famiglia nobilissima, primo emispero del nostro Sole oscurato, seguendo il viaggio di lui, potrei ageuolmente riguardando l'altro emispero della Serenissima Casa d'Este godermi di nuoua, e disusata chiarezza. Vedrei vna famiglia, che per tanti secoli con la continuatione di non mai interrotto dominio fra tutte l'altre d'Italia illustrissima fù ne' tempi di pace ricetto de' letterati, seggio di sapienza, scuola di magnificenza, specchio di Religione, norma de' Prencipi, legge viua de' popoli, splendor dell'Italia, lode dell'Europa, ammiratione del mondo tutto: e ne' moti più spauentosi di guerra, rinouatrice dell'antico valore, ne' cuori Italiani quasi che morto, fù vero esempio della disciplina militare, ritratto de gli Annibali, de' Cesari, e de gli Scipioni; soggiogatri-

ce

ce de' ſuoi più fieri nemici; trionfatrice delle più poderoſe Republiche; terrore de' più temuti Potentati dell'Europa; e poſta dalla generoſità de' ſuoi guerrieri in tāta ſublimità di gloria, che da' poſteri poterſi rimirarſi da lungi, ma non ſperarſi; Che fù nelle molte porpore del ſacroſanto Senato Vaticano celebratiſſima, negli ammanti Ducali ammirabile, formidabile ne' militari acciari; Che con la moltitudine de' nobiliſſimi parentadi non contenta del più famoſo ſangue d'Italia, alle Corone Reali ſtrettiſſimamente ſi congiunſe; Che ben che ſtancaſſe le penne de' più rinomati ſcrittori con le non finte lodi de' ſuoi, più felicemente operò, ch'altri non diſſe; più abbondeuole fù di magnanimi fatti, ch'altri non fù d'eleganti parole; meglio adoprò le ſpade vittorioſe, ch'altri le dotte penne; eternò meglio co'l ſangue ſparſo de' nemici le ſue prodezze, ch'altri non fe' con l'inchioſtro: con le pēne dalle ali della Fama diuelte più glorioſamente ſcriſſe i ſuoi geſti, ch'altri non fece con le fragili dagli animali impreſtate; Che ſempre più feconda madre di lodatiſſimi Principi, rinoua gli Hippoliti, & i Luigi nella magnanimità, e nella virtù voſtra, Illuſtriſſimo Signore, ornamento del Senato Apoſtolico; i Nicolò, & i Borſi, nel Sereniſſimo Ceſare; gli Alfonſi, nel Sereniſſimo Alfonſo; i Rinaldi, e gli Azzi, nell'Eccellentiſſimo, & generoſiſsimo Luigi, & gli altri tutti negli Eccellentiſsimi fratelli, nobiliſſimi parti di Virginia, ch'io lodo.

Ma che coſa finalmente haurei detto, che nuoua foſſe a voi, che m'vdite, o Signori, che non ſi leggeſſe lungamente narrata in tutte le lingue, & in tutte le ſtorie de' noſtri tempi? Potrei forſe io con l'oſcura facella del mio mal'ac-

concio

concio parlare recare splendore a' Soli si luminosi di queste Serenissime Case? Potrei forse con la rammemoranza dell'altrui nobiltà aggiugner merito di lode a Madama? Et chi non sà, ch'ella di queste grandezze estrinseche magnanima dispregiatrice, si studiò sempre d'accrescer la nobiltà dell'animo, che negli habiti virtuosi, & negli affetti ben disciplinati consiste? e se di quella apparenza dalla natura concessale, e degli ornamenti alla sua fortuna diceuoli non curante, riputaua perduto quel tempo, che in tali benche necessari abbigliamenti si consumaua, haurebbe forse ella a' fatti de' suoi maggiori, per acquistarne lode, hauuto ricorso? Non fù, non fù Signori, d'animo tanto basso, ne di si corto accorgimento Virginia, che secondo la consuetudine delle donne vulgari non discernesse in che la vera lode di saggia Principessa si fondi: Filosofò ella altamente conforme al vero, & il suo senno adoprando, seppe porre in non cale tutto ciò, ch'empiendo gli animi ristretti, & angusti delle persone plebee, o stolte, i breui confini d'vn vilissimo cuore non oltrapassa.

S'appaga, come ogn'vn sà, il natural disiderio delle Donne, benche grandi, & illustri, di quella appariscenza della persona, che da Teocrito danno d'auolio, da Platone priuilegio de' mortali, dal gran maestro di color, che sanno, lettera, che senza spiegatura di caratteri raccomanda, vien domandata: e quel dubbioso bene, e dono di picciol tempo, che quasi fiore in piaceuol prato, ad vn lieue soffiar di vento si guasta, agli ardenti raggi del Sole scolorito vien meno, ad vna pioggia violenta languisce, ad vn succhiar d'ape si smarrisce, ad vn toccar di piè si muore, tanto apprezza, & honora, che lo fà vnico oggetto de' suoi pensieri, ri-

ri, riposo delle sue cure, cura de' suoi riposi, fine de' suoi disideri, termine delle sue glorie, argomento delle sue lodi, occupation ne' suoi otij, ristoro ne' suoi trauagli, premio de' suoi sudori, pompa de' suoi artifici, theatro delle sue pompe; a questa non solo pongon le Dõne per lor natural talento, per diadema reale ciò, c'han di bello, e d'odorato i più riposti giardini, che quasi intieri si trappiantano in capo ma tal'hora (horribil cosa ad vdirsi) notturne inuolatrici, fin dagli oscuri sepolcri, l'oro d'vna morta chioma furando, celatamente le innestano; questa con mendicati colori dipingono, & i difetti di natura, o del tempo con nuouo difetto nascondono; questa con gemme in rimotissimi mari pescate arrichiscono; con ritorte d'oro tengõ legata, acciò che leggierissima non se ne fugga; con superbissime vestimenta di barbarici lauori intessute ricuoprono, acciò che riconosciuta non sia; intorno a questa diuenute artefici sagacissime scaltriscono l'ingegno, in ritrouar nuoue sorti d'ornamẽti, e di lisci, & in seruigio di questa sempre occupate cõsumano gli anni, e l'età sì fattamẽte, che la forza del vero le costrigne, presso quel Comico antico, a vergognarsene in vna publica scena: onde se Carneade presso Laertio chiamò questa bellezza regno, ma senza guardia, o soldatesca, hebbe per mio auuiso riguardo alla nuda, e schietta forma del corpo, che lasciata nel suo natio splẽdore negletta, e senza coltura, come dono di Dio disarmata non ferisce, & oltraggia l'anime altrui; fino a tanto che dalla sciocchezza delle Donne, quasi a regno sospetto, e per non hauer ragione, che lo gouerni pericolãte, le vengon poste l'armi d'intorno, e gli arcieri, che da lõtano trapassano i petti degl'incauti amatori; pazzia da quel

glo-

glorioſo cuor di Virginia tãto abborrita, & hauuta a ſchifo, che non potendo per lo ſtato di Principeſſa, in cui l'haueua collocata Dio, e per l'vſo commune, a cui accommodar ſi debbono talhora i ſaggi ancora, veſtire il corpo conforme alla modeſtia dell'animo, ſi trattenne però ſempre di quà dal confine della mediocrità, ſollecitando anſiatamente le damigelle, che l'acconciauano, ad isbrigarſi ben toſto, poiche tempo alcuno diceua di nõ riputare più follemente perduto, di quello, che in ſimili acconciature vanamente impiegauaſi; non meno in ciò magnanima di Semiramide Reina di Babilonia, che con vna rozza ritorta annodaua i capelli, & auezza a ſpecchiarſi meglio nel terſo acciaro degli vsberghi, e degli ſcudi, che negli ornati chriſtalli delle femine imbelli, ſe l'haueſſe portato il caſo la ſciaua ſu'l mezzo l'acconciatura, & in parte negletta correua doue il ſouraſtante biſogno del ſuo gouerno la richiamaua. Ma che diſs'io, Signori errai Virginia a Semiramide, ſcioccamente paragonando, e tu Anima glorioſa perdona all'imprudenza della mia lingua, che con ſi baſſo paragone t'offende.

Più viua ſomiglianza hebbe, s'io non ſono errato, Virginia con quella ſantiſſima Vedoua di Betulia, che ſola, e diſarmata penetrando nell'eſſercito de' nemici, e fino al padiglione del Generale ſpignendoſi, potè con valore più che maſchile troncar l'eſecrabil teſta di quell'horribil moſtro, e ritornarſene vittorioſa nella ſua Patria. Poiche, ſe Giuditta ſotto gli ornamenti, e di natura, e d'arte, che la rendeuano a gli ſteſſi nimici ſi riguardeuole, andaua di cilicio veſtita, Virginia ancora ſotto le veſti alla Ducal magnificenza, dalla modeſtia regolata, conueneuoli, bene ſpeſſo

portaua

portaua vn'aſpro , e pungente cilicio, & haurebbeſi fatto dimeſtico , e cottidiano veſtito vna preparata veſte di lana ruuida, ſe non gliele haueſſe vietato perſona , a cui con ogni ſommiſſione vbbidiua. Andoſſene Giuditta tutta feſtante, & allegra, accompagnata dalla ſua ancella alla volta del campo, ma ſotto quella allegrezza a gli occhi poco ſani ſoſpetta, chiudeua vn cuor contrito, e piagnente, e tutto riuolto a Dio ; Andaua anco Virginia talhora diportandoſi per la Città, accompagnata, e ſeruita, ma negli aggiramenti del corpo teneua con l'oratione, e coi Salmi l'animo fiſſo in Dio, e quaſi geometrico compaſſo fermaua l'una punta ſempre immobile nel centro delle diuine conſolationi, mouendo l'altra nella circonferenza degli humani, come che molto honeſti diporti. S'aſſiſe alla ſontuoſa menſa d'Oloferne Giuditta, in cui l'vbbriachezza , e la crapula altrui fece l'vltima pruoua, ma ſchiua di quelle dilicate viuande, più ſi paſceua con l'oratione, e co' gemiti del cuore, che co' cibi della menſa portati, o appreſtati dall'hoſpite; Andò parimente Virginia, ſecondo il tollerato abuſo del Mondo, cō la maſchera ſu'l volto, ma doue gli altri per lo più co'l portare due faccie rimangono ſenza faccia , sfacciatamente operando co'l ueſtirſi dell'altrui uolto perdono il proprio , ricordeuole di ſe ſteſſa , e del ſuo grado Virginia, e per moſtrare, che in quel fatto più meritaua con la pietoſa condeſcendenza verſo la fragilità de' ſuoi Popoli, che non godeua per quella ſorte d'habito, e di ſembianza, fù veduta andar bene ſpeſſo orando alla ſourana Vergine Madre, che ſotto la finta maſchera del volto riconoſceua, la vera riuerenza del cuore. Entrò nell'impudica ſtanza dell'empio Capitano Giuditta , e quan-

e quando l'altrui maluagità temerariamente infamaua nel suo pensiero quella castissima Donna, all'hora più che mai stretta con Dio diè fine all'honorata impresa, c' haueua dissegnata nel cuore; Anco Virginia presente alle danze, & a i festini, da' quali non poteua, come persona publica sottrarsi senza nota presso i prudenti del Mondo, che si corto discernono, mentre altri follemente si daua a credere, che ella fosse co'l cuore affissa, doue sedeua co'l corpo, vaga di tutt'altro, che di danze terrenne, ritirata nell'intimo seno dell'anima sua si tratteneua con Dio; più felice in questo di San Girolamo, che viuendo negli oscuri deserti, compagno solo di scorpioni, e di fiere, squallido, e lagrimoso, pure contro sua voglia delle danze Romane doglioso spettatore, indarno si tormentaua, mentre all'incontro Virginia in isplendida sala piena di nobili Donzelle, e di Caualieri sedendo, sapeua ritirarsi negli eremi, & vsurparsi vna parte dell'Anacoritica felicità.

Ma così appunto interuiene Signori a coloro, che ad vna buona inchination di natura vna miglior consuetudine aggiungono, onde venendo l'vna dall'altra nel ben oprare aiutata, non s'oppone difficoltà, che non ribattano; non s'attrauersa impedimento, che non vincano: non s' appresenta fatica, che non superino; non s'auuenta nemico, che nō atterrino; se ribellate le passioni fanno strepito, ad vn cenno si gastigano; se troppo sciolti i sensi licentiosamente vaneggiano, subitamente si richiamano; se gli oggetti presenti con amorosa violenza fan, che la mente traui; tostamente si rimuouono; se l'animo da' negotij occupato fuor di se stesso si riuolge, e trascorre, incontanente si raffrena. In somma ciò che di buono, e di reo in vn'ani-

mo hu-

mo humano s'annida, non tanto dal legnaggio, o dalla famiglia tramandarsi ne' posteri, quanto dalla buona, o rea consuetudine d'operare generarsi, affermò nel publico Senato di Roma quel famoso Oratore: e se nelle attioni men buone tanto hà di forza la consuetudine appresa per lũgo tempo, che cangiata, come vuole il gran Peripatetico, in vn'altra natura, ciò che vitio appellarsi doueua con nome di costume addimandando, non solo greuissimo impero essercita ne' cuori degli huomini, giusta il sentimento di Seneca, ma vna tirannide compassioneuole; secondo l'opinione d'un maggior sauio; perche non dobbiam farci a credere, che nel virtuosamente operare con vgual forza sollcui le menti humane, che fattesi di propria voglia vbbidienti, e soggette ancelle di lei, da lei appunto aspettano l'efficacia, e la suauità nelle honorate attioni? Questa questa fù Signori, che molto dimestica nell'anima di Virginia, e quasi fedelissima consigliera, le rauuiuaua sì spesso que' pietosi disideri di rendersi accetteuole a Dio; e come che auezza fosse ad essere nelle segrete camere accarezzata, & accolta, nõdimeno anco nelle publiche sale, nelle piazze, fra le maschere, e fra balli, indiuisa compagna di Virginia le si riposaua nel seno: Onde che marauiglia poi, se non mai poteua vscirle dalla memoria?

E che non fece, Signori, questa deuotissima Principessa, che in vn petto christiano non sia sommamente lodeuole, & ammirabile? Tralascio al vostro giudicioso pensiero l'andar diuisando tacitamente l'assiduità dell'oratione segreta in Virginia, potendosi ageuolmente argomentare, che se ne' publici luoghi, come v'hò detto, e fra le danze de' festini ancora teneua la mente per mezzo

d'vna continua oratione stabilmente rapita in Dio, ne' riposti seni della sua camera non poteua stare otiosa, o lenta. Ma con quanta accuratezza s'andaua disponendo a quel sourano conuito, che quà giù in Terra ne fà partecipi del cibo de' Beati del Cielo? quanta diligenza poneua in rimondar la coscienza con vna dogliosissima confessione? come ogni picciol neo di colpa, che in altrui forse conosciuto non haurebbe, riputaua in se stessa bruttissimo, stimando, che come nell'occhio ogni sottil nuuoletta offusca il lume, e nel cuore ogni lieue puntura toglie la vita, per la nobiltà de' membri, così in vn' anima, pretiosa mercede del sangue sparso di Christo, ogni ombra di peccato fosse macchia, che meritasse abbondeuole lauanda d'amarissime lagrime. Ne solo nella coltura dell'animo si trattenne, ma giudicando, che per diritto di giustitia peruenir douesse vna parte di gastigo a chi era stato strumento del demerito, sottraeua il douuto ristoro al corpo nel di precedente alla communion sagrosanta, e bene spesso contenta di pane, e d'acqua si satollaua di lagrime, e di sospiri.

Ma poco, o nulla hò detto Signori, benche habbia detto quanto hò saputo. Vditemi attentamente di gratia, e quello che sono per raccontarui con breuità di parole, andate abbracciando voi con ampiezza di consideratione, e con maturità di giudicio. Intendeua benissimo Virginia, come nella vita spirituale non leggermente introdotta, che al diuinissimo Sagramento accostare non si doueua, chi con profonda humiltà non s'innalzaua alla sommità della perfettione Euangelica, & al raggio ardentissimo d'vn' infiammata carità non isponeua a dileguar

guar ogni ben sottil nebbia di maleuolenza, e di auersione, che o in se, o ne gli altrui petti per difetto proprio sollevata si fosse; onde se perauentura entraua in ombra d'hauer dato occasione a persona della sua Corte d'amaritudine con seuerità di parole, o di turbatione, con impatienza de' mouimenti, non prima al Giudice della sua conscienza si costituiua, come rea, & accusatrice, per riceuere il perdono delle commesse colpe, che raddolcendo i talhora imaginati rammarichi altrui, e le doglienze acquetando, con sommessione in Principessa ammirabile, alle serue la Padrona, a' Vassalli la Signora nõ s'inchinasse, chiedendo con magnanima humiltà de' suoi pretesi errori non necessario perdono.

Hor vadano pure quegli orgogliosi saggi del Mondo, che dall'alterigia de' suoi boriosi pensieri leuati a volo sopra l'vso, e la conditione degli huomini, forman nuoui precetti, nuoui assiomi pronuntiano, stabiliscono nuoue massime, con le quali il mal fondato regno dell'ambitione procurano di conseruare; Dicano pure, che non conuiene a personaggio di grado confessarsi mancheuole; che l'ostinatione ne gli animi de' priuati è vitio, ma ne' cuori de' Principi è necessario sostegno della dignità, e del decoro; che l'usar segno di sommissione ne' Principi è argomento d'animo basso, & indegno di gran fortuna; che ne gli errori, che o per imprudenza, o per altro sinistro accidente si commettono da' più grandi, colorir si debbono pretesti per celargli, o imaginar misteri occulti per fargli apparire quasi ingegnosi ritrouamenti di prudenza Politica. Dicano in somma, che quando a questi mali rimediar non si può, con l'autorità del gra-

do si debbono sostenere, essendo cosa molto nuoua, & insolita in vn Principe, con l'emenda presente palesare il fallo passaro; poiche con l'essempio della Duchessa Virginia lodatissima Principessa, insegna vna nuoua filosofia, e prendendo lei per maestra posso dir con Antistene, quella sola nouità douer essere da' saui personaggi riputata biasimeuole, e da fuggirsi, che vien congiunta co'l vitio, & all'incontro sommamente commendabili esser quelle attioni, che da segnalata virtù prodotte, quanto han meno del communale, tanto riescono più proportionate a solleuar le persone, in cui si ritrouano, dal numero delle volgari, e collocarle in grado d'ammirabile altezza.

Tralascio per hora il ridirui prolissamente quanto senno, e quanta prudenza in Madama con ammiratione di tutti risplendesse, e specialmente in que' tempi, che per l'assenza del Signor Duca suo Signore sostenne con ogni franchezza il reggimento commessole. In che fino alla morte crescendo haurebbe fatte pruoue illustrissime, se maligna fortuna con infermità compassioneuole non hauesse frastornato il corso di quel pesato giudicio. Taccio quell'inuitta costãza d'animo ben composto, che nel soaue soffio di fauoreggiante fortuna non baldanzoso, ne' più fieri assalti di minacceuoli tempeste non abbattuto, seppe conseruare in vn giusto tenor di vita la vera somiglianza di se medesimo. Non ridico la diligenza, e carità più che materna, con cui questa nuoua Cornelia alleuaua i figliuoli, imprimendo nel loro tenerissimo cuore con replicati auertimenti il santo timor di Dio, che nobil freno addimandaua de gli animi grandi, & seuero flagel-

lo

lo delle menti seruili. Non vi rammento quella fortezza inuincibile, con cui essortando talhora a guisa delle matrone magnanime di Sparta, il Serenissimo Principe Alfonso all'acquisto di gloria, per mezzo de' Martiali disagi, soggiogaua co'l disiderio di vera fama l'amor tenero verso il suo sangue, & insegnaua al figliuolo di vincer gl'altri, con l'esempio di tanto sublime vittoria de' proprì affetti. Passo con silentio l'amore, e la protettione vigilantissima verso la Città di Modona, e quell'alte testificationi, che in diuersi tempi ne fece, con singolarissimo honore de' Signori Modonesi, chiamandoli veri essemplari di fedeltà verso le persone de' suoi Padroni, e specchio di tutte le buone qualità, che si possano da saggio Principe disiderare in vn diuoto vassallo. Anzi, che ingiurioso oltre modo mi terrei verso le eccellenti prerogatiue della Duchessa Virginia, se volessi pur nominare l'honestà de' costumi, nobilissimo fregio di quell'anima grande, parendomi a i meriti di così costumata Signora oltraggioso, in quella parte commendarla, che per essere stata esposta a gli occhi di tutto'l mondo, s'è resa tanto per se stessa lodeuole, che non è per ritrouar lodatore alcuno giamai, che degnamente intraprenda la carica di lodarla.

E come non doueua essere in se stessa pudicissima, chi dell'honestà speciale difenditrice in altrui, ripose sempre fra le sue più dimestiche sollecitudini la conseruatione de gli honesti costumi nel suo dominio? E ch'io non menta Signori, dicalo quella seuerità di disciplina, con cui regolò se cō l'altre alla sua seruitù deputate si fattamente, che tolto via, o più tosto non intromesso l'abuso de' va-

neggiamenti, che nelle Corti per lo più si costumano, hauea ridotta la Casa all'osseruanza de' Monisteri. Dicalo quella moltitudine di Fáciulle, e di Vedoue, che tolte dalle ingorde fauci di sporchi, e lordi animali, e collocate ancora con grossa spesa in luogo di sicurezza, conseruarono con l'autorità di Virginia l'honore, che tanto giustamente apprezzauano. Dicalo quella sfortunata Donzella, che per altrui inganno caduta, e vicina all'vltimo precipitio della riputatione, e della vita, con nobilissima frode dalla prudente pietà di Virginia sotratta dal pericolo, e per lunghezza di tempo con ammirabile segretezza da lei stessa opportunamente custodita, imparò dalle zelanti ammonitioni di Madama a viuer poi castamente, e conforme a i natali. Dicalo quell'altra, che sfacciatamente nel publico mercato del dishonore vendendo la fama, e l'anima, dalle benigne offerte della Duchessa, che in passando a caso la vide, cortesemente inuitata, e dalla pietosa mano dell'istessa ben tosto co'l mezzo d'honeste matrone aiutata, vscì dall'infame sentina delle sceleranze passate, ordì nuoua tela degl'anni suoi, c'hor và tuttauia santamente tessendo nel sagro Monistero delle Penitenti Conuertite. Dicalo quell'accortezza sagacissima, con cui ribatteua si francamente i colpi di sottili quistioni, dà disputante ingegnosissimo in difesa del vano amor del mondo proposte, che distruggendo a forza di ragioni da pudicitia dettate quel lusinghiero regno d'Amore, dalla follia de' menzogneri scrittori, sopra fauolose fondamenta composto, daua bene a diuedere quanto viuesse lontana co'l cuore dalle operationi, che rigidamente honeste non fossero poiche ne anco dimesticamente fauellando acconsentiua

tiua

tiua alle riceuute leggi del Mondo, che ſenza dubiezza gli amoroſi vaneggiamenti concedono.

E come cred'io Signori, che di tante, e di ſi glorioſe attioni altamente hor ſi goda Virginia la meritata mercede? come affacciata allo ſpecchio lucidiſsimo della Diuina eſſenza, & in eſſo riconoſcendo l'origine di quell'amore, che ad operare virtuoſamente la ſpinſe, cred'io, che riueggia per certa pruoua quanto bene impiegata fù la pietà; come bene ſparſi i ſudori, come ſaggiamente tollerate l'aſprezze, rotte le voglie, vinti gli appetiti, ſoggiogate le paſsioni, legati i ſenſi; Iui nella dolcezza del premio impareggiabile d'eterna gloria, approua l'amarezza del merito faticoſo di momentanea tolleranza; iui la ſommeſſione l'innalza, la ſegretezza la paleſa, la modeſtia la commenda, la liberalità l'arrichiſce, l'oſſequio l'honora, il patimento de' trauagli le da riposo: Iui l'aſpro, e pungente cilicio la ricopre di gloria immortale; la veſte preparata di lana ruuida le teſſe vn chiaro ammanto di Sole; la frequenza d'affettuoſe preghiere la porta al ſoglio della Diuinità; le danze, e l'allegrezze mondane poſte in non cale, le riempiono il cuor di giubilo; gli ornamenti donneſchi magnanimamente diſprezzati le inteſſono corona di ſtelle. Iui per la pudicitia di tante donzelle, e vedoue da lei felicemente o preſeruata, o conſeruata gioiſce; per l'honore, e per la vita di fanciulla ben nata dalla ſua prudenza poſta in ſicuro s'allegra; per la ſaluatione d'impura Donna, e riduttione al ſanto Choro dell'honeſtà feſteggia; giubila per la virtù de' ſuoi figli, che da ſe già ſeminata, vede hor creſciuta a perfetta maturità. Ma ſopra tutto per quel beatiſſimo oggetto, di cui ſi paſce ſempre ſatia

con fame, sempre con satietà famelica trionfa. Onde tutta giubilante nel Cielo credo ben'io, che quasi sdegnosamente rimirando noi, che piagniamo per perdita tanto graue, ne rinfacci la nostra souerchia tenerezza, come inuidiosi chiamandoci della gloria, e dell'allegrezza, che da tutte le parti la circonda, ad effetti di più salda mente, e d'animo più costante c'inuiti.

Et io, che in questo luogo salito sono, quasi commune interprete delle volontà vostre, Signori, sentendo altamente intonarmi su'l cuore gli amorosi rimprouerі della Duchessa Virginia, non posso dissimular lungamente la passion, che m'accorra. Vorrei vbbidirti, o anima benedetta, e ponendo hoggimai fine al tedioso mio fauellare, frenerei volontieri le lagrime, & i sospiri, di chi m'ascolta. Ma tardi mio mal grado m'accorgo, che con la rammemoranza delle tue lodi, hò più tosto riaperta la fresca piaga della tua morte, che saldatala, e raddolcita. Goditi pur tù dell honorata palma nel Cielo, che meritarono le tue battaglie in Terra, e lascia, che noi mortali rimasi in questa breue, e trauagliata vita di tanti pericoli, di tanti vitij, di tanti noiosi pensieri, e di tanta miseria ripiena, piagniamo la nostra calamità: Viui pur tu fra' Beati, de' quali fosti si diligente imitatrice fra noi, & in compagnia delle menti sourane ti spatia a tuo talento per li Giardini del Paradiso; ma concedi a noi, che abbandonati da te, viuiamo in terra solitaria desolati, & afflitti, il poter disfogar l'interna doglia del cuore. Trionfa pur tù nell'immensa chiarezza del Sole eterno, che come Aquila generosa contemplasti quì giù con pupilla costante, ma permetti a noi, che senza la luce de' tuoi santi

costu-

costumi lasciati in tenebre, amaramente lagn.
ricerchiamo la spenta lampa del nostro Cielo; Ai.
sci pur tù ne' tesori indeficienti del Re supremo, ch.
eleggesti per Padre, mentre che noi per la perdita delle tue
heroiche virtù mendichi, andiamo la nostra pouertà
con lagrime consolando. Ahi che non fù si lieue la ferita
de' nostri cuori, che molto profondamente non penetrasse;
Ahi che non è si antica la piaga, che ancor
non versi larga copia di sangue. Ma doue misero me,
mi trapporta la lingua? doue mi trauia il dolore? a qual
luogo mi rapisce il pianto? Confesso, confesso Signori,
che troppo largo campo hò conceduto a questa fragile
humanità, che insatiabilmente di lagrime, e di dolor si
nutrica; e nel vostro moderato aspetto rileggo, Serenissimo
Signore, con caratteri di prudenza per mano d'vna
viril fortezza descritto l'infinito valore dell'inuitto animo
vostro, che preuenendo il tempo, vniuersal rimedio
dell'humane sciagure negli animi effeminati, prende senza
auiso d'altrui efficacissima medicina per si gran male.
Veggio ben' io, che in questa sagra pompa di pietosissime
essequie hauete consegrate a Virginia l'infelici reliquie
del vostro estremo dolore; M'accorgo, che riconoscendo
voi in alcuno de' vostri figli la sembianza, & in tutti
la virtù, e la generosità della Madre, non potete stimar
lontana da voi quella, il cui animo hauete presente ne'
figli a merauiglia trasfuso; Conosco, c'hauendo voi tanto
sicura caparra dell'eterna felicità di Virginia, per l'intima
cognitione, c'hauete delle singolari virtù, che la
rendeuano adorna, non potete non esser lieto de' trionfi a
così honorate imprese corrispondenti; onde rimanendo
souer-

ſouerchio il mio fauellare per conſolarui, offerendoui con vero affetto d'humiliſſimo cuore, queſto mio primo, benche doloroſo ſegno d'oſſequio, verſo la Sereniſſima famiglia voſtra, mi ritiro dentro al miſo vſato ſilentio, mirando con iſtupore tacitamente Virginia, delle cui marauiglioſe prerogatiue, per fiacchezza d'ingegno, e per mancamento d'eloquenza ſi rozzamente hò detto.

Nello

Nelle Esequie

DELLA ECCELLENTISS. SIGNORA BIBIANA PERNESTANA GONZAGA

Principessa di Castiglione.

'Acerbità del dolore, che dal funestissimo annuntio della vostra irreparabile calamità, Principe Eccellentissim, ohauēdomi l'anima profondamente trafitta, m'hà poi sempre tenuta malinconosa, e dispiaceuole compagnia, all' entrare in questo Tempio, allo splendor di quelle faci lugubri, al doloroso suono di squille, al canto lagrimoso de' Sacerdoti, ma sopra tutto alla troppo dura, & inopinata vista di quel nobilissimo corpo, m'hà tanto all'improuiso commosso, e confuso, che togliendo alla ragione le redini, e concedendole al senso, inforsa l'esito dell'vfficio alla mia lingua cōmesso. Questa è pure, sento intonarmi su'l cuore, quella miserabile, ma tanto amata reliquia, che lasciò in Terra l'anima gloriosa della Principessa Bibiana? Questo è pure quell'infelice, ma pretioso auanzo della fierezza di colei, che d'ogni nostra contentezza importuna disturbatrice, e delle humane vicende dispensatrice sourana, ripone la felicità del suo regno in vn continuo tributo di sospiri, e di lagrime?

me? Questo è pure quell'acerbo, ma caro pegno, che per consolatione di chi rimane miseramente in vita, donò al Mondo quella grand'anima, che sciolta dal suo velo mortale all'alta prima cagione s'è ricongiunta? Questa è pure quella dolente, ma honoratissima memoria della Principessa proposta a gli occhi di coloro, che per mano, non sò s'io mi dica di sincerissimo amore, o di giustissimo dolore, porteran sempre scolpita ne' cuori? Dunque si tosto quel bel sereno del nostro Cielo da nubi grauide solo di pianto rimase ingombrato? dunque si tosto la tranquillità di questi Popoli da procella occidentale contro il costume venne turbata? dunque, su'l mezzo giorno potè notte precipitosa rubarne il Sole? Dunque su'l più fruttifero vigore prouò la state vn'horrido, & oltraggioso verno? Dunque su'l più bel verde delle nostre speranze, n'habbiam veduto da fiero verme di morte inaridito il tronco? Dunque in somma la più ben ordita tela di gloriosa vita, che mai vedessero queste contrade, tanto di quà dal confine della natura, habbiam pianto recisa? o caso degno di lagrime sempiterne, o sciagura da poter dare senso d'humanità sino a gli sterpi, & al mare.

E così senza auuedermene, Signori Eccellentissimi, mi trouo in questo sagrosanto Teatro d'hauer presa la parte di vero attore in non finta tragedia, che co' propri lamenti va riaprendo le mal saldate piaghe altrui, e confondendo le leggi del ben fauellare, in vece di recar conforto, incautamente addolora. Ma che debbo, o posso far'io Signori, se tiranneggiato dalla violenza di così graue passione, a gli imperi della mente contro mia voglia cõtrasto, e trauiando dal preteso sentiero, tra gli errori della mia afflittione

sfor-

sforzatamente m'aggiro? Parli pure altri ordinatamente, e seguendo gli insegnamenti dell'arte, secondo la norma del conueneuole, i lunghi, & artificiati discorsi con varietà d'ornamenti abbellisca, ch'io per me in tanta confusion d'animo, cinto d'ogni intorno da numerosa famiglia di noiosi pensieri, disposto solo ad accompagnare il vostro estremo dolore, altro ordine prescriuer nō posso al mio mal acconcio parlare, fuor che quel medesimo, che lo spettacolo di questo popolo afflitto, la vista di quei figliuolini innocenti, l'aspetto dell'E.V. e la cerimonia di questo sagro Tēpio destinato al culto diuino, non senza grā cordoglio mi rappresenta; assicurādomi intanto, che doue la breuità del tempo di tre soli, e non interi giorni, accompagnata dalla stanchezza del mio breue forse, ma frettoloso viaggio, è concorsa a chiuder il varco a più compiuto discorso, debbia l'ampiezza della benignità vostra, Signori, aprirmi il seno a necessaria compassione.

E primieramente m'accorgo, che da molti di voi s'aspetterebbe, cōforme al solito de' lodatori, vn'honoreuole raccontamento della natiuità, & della famiglia della Principessa Bibiana; ma che posso dir io del nascimento, doue piagniamo la morte? Vorreste forse, ch'io vi narrassi, come subito vscita l'Imperatrice Maria dalla visita della Madre di questa Signora, che staua vicina al parto, se n'vsci anch'essa alla luce del Mondo, per abbellir' la Germania de' suoi splendori? Come appena la leuatrice hebbe tempo di consegnare quel pretioso portato in mano di Signora principalissima, e poi cadutasene in terra morta, diè fine all'honorato vfficio con la vita di così prodigiosa bambina? ma perauuentura fù chiamata dalla madri-

na

na la morte, che temendo di contaminar le mani co'l toccamento di fanciulla men degna, a questa nostra, sotto gli auspici Imperiali spuntata, quasi oriental lucifero, nel nostro Cielo, consagro ella, hespero tenebroso, l'occidēte del suo giorno mortale. Vorreste forse, ch'io vi riducessi a memoria quel memorabile auuenimento dell'incendio appresosi in molte parti della Casa paterna subito, che fù nata questa fanciulla? & indi andassi esaminādo questo prodigio, paragonandolo con le marauigliose fiamme di Seruio Tullo Re de' Romani, di Martio Centurione d'Ascanio figlio di quella gran scintilla, che dall'incendio dell'Asia volatasene per le campagne Latine, diè tanto lume all' Italia, & a Roma? Ma chi, miseri noi dalla sperienza non apprende che non poteuano altro predir fiamme accese in quel nascimento, che ceneri spente in questa morte? Onde non senza mistero, cred'io, nel giorno da santa Chiesa consegrato alle ceneri, partendo da questa bassa parte del mondo quella purissima fiamma, se ne volò alla sourana sfera, e penetrando fino al Cielo infocato, alla prima fiamma s'è riunita, per riposarsene eternamente in luogo, in cui a così grande attiuità nodrimento così proportionato ritroua. Vorreste forse, che con lungo giro d'artificiosi aggrandimenti lo splendore, e la nobiltà della famiglia Pernestana innalzando, fra le più illustri del regno di Boemia la rappresentassi, e per ricchezza di patrimonio famosa, e per insegne di notabil dignità, ad essa dalle Maestà Cesarea, e Cattolica conferite illustrissima, e per vincolo di parentado co'l sangue più pregiato della Germania della Spagna, e dell'Italia principalissima? Ma chi non ode ancora da quelle fredde labbra vscire vn'amaro rimprouero,

che mi

che mi trafigge, e quasi sconsigliato violatore della modestia, di cui sempre si fregiò quella grand'anima, agramente mi rampogna, & alla consideratione di tanti rari effetti d'animo heroico giustamente m'inuita? Vorreste forse, che rinouando la memoria di quel gran Padre, da cui hebbe questa gran figlia l'origine, spiegassi l'alta opinione, che di lui portauano, non solo il paterno Regno della Boemia, dou'egli era gran Cancelliere, ma gli stranieri, e rimoti, e specialmente la Real Republica di Polonia, la quale, troncando a' posteri tralignanti per successione, ed aprendo a' generosi per elettione la strada alla sourana dignità di quei Regni, haurebbelo nell'interregno di Sigismondo, sublimato a quel grado, a cui lo chiamauano i suoi gran meriti, s'egli, antiponendo al titolo Reale il nome di fedele Ambasciadore della Maestà Cesarea, non se ne fosse con magnanimo rifiuto, renduto doppiamente meriteuole? ma chi non sá, che Regno vero stimaua la Principessa Bibiana l'hauer sopra le voglie sfrenate della natura ribellante, sopra le seditiose passioni dell'animo, sopra i licentiosi sensi del corpo, assoluto, & indipendēte dominio, e che la nobiltà de' maggiori, benche tanto sopra l'vso commune auuantaggiata, & in altrui, pouero di virtù, e di propria gloria mendico, solamente lodeuole, in essa, a paragone de gli ornamenti dell'animo, teneua l'vltimo luogo? Altro dunque, s'io ben m'auuiso, da me richiede, Signori, questo popolo di Castiglione, e con la mestitia della faccia, co'l perpetuo lagrimar de gli occhi, co' continui segni di non mai interrotto dolore m'ammonisce, che a nuouo ragionamēto passando, le più vere cagioni, che tutti habbiamo d'un eterno rammarico, vi diuisi. Intendo, intendo i vostri cenni

ni popolo ſconſolato, e negli occhi di ciaſcun di voi rileggo a gran caratteri, per mano d'inconſolabil dolore deſcritto, l'infinito merito della Principeſſa già voſtra, e nel ſilentio commune parmi d'vdire, o m'inganno, che donna non conoſceſte gia mai, che più efficacemente amaſſe i ſuoi ſudditi, fauoriſſe gli innocenti, guarentiſſe gli afflitti, ſoccoreſſe a' biſognoſi, cõpatiſse a' miſerabili, promoueſſe i virtuoſi, cauaſſe in ſomma per gli occhi, con la forza della virtù, ſtillato il cuore in lagrime affettuoſe, più neceſſariamente, di quello, che farà nella memoria anco de' poſteri la Principeſſa Bibiana. Dite vero, Aſcoltatori, mà dite poco, poſcia che non con animo di padrona, nõ con maeſtà di ſignora, non con alterezza di principeſsa, ma con affetto di vera madre riguardò ſempre le neceſſità voſtre quella grand'Anima.

Sò beniſſimo, che Tucidide, all'opinione di cui Ariſtotile fù fauoreuole, tenne per coſtante, che quella donna di maggior lode meriteuole da' ſaui Giudici foſse ſtimata, la cui virtù, e la cui fama, dentro a breui confini delle priuate mura riſtretta, laſciaua alla generoſità virile aperto il cãpo da liberamente traſcorrere all'accreſcimento di gloria della famiglia, all'acquiſto di fama traſcendente i termini de' vulgari, al maneggio de' piu rileuanti negotij, al gouerno de' popoli, all'oſseruanza del giuſto, alla carica di magnanime impreſe, alla lode di vita tanto eſsemplare, quanto ſoggetta, & eſpoſta a gli occhi de' ſudditi curioſi: ma sò ancora, che Plutarco, appoggiato all'autorità di Platone, con opoſto ſentimento diſtruſse, nell'operetta delle donne illuſtri, la dottrina di Tucidide; ond'io fatto per hora non arbitro, ma ſemplice interprete del parere di queſti due famoſiſ-

mosissimi autori, reputo di poter dire, conforme alle considerationi d'vn sauio dell'età nostra, che delle femine fauellasse per auuentura Tucidide, ma delle donne Plutarco; perche si come la femina, che dell'arti men nobili, e riguardeuoli appagata si viue, dentro a pudica stanza, sicura magione della virtù femminile, lodeuolmente ripone ogni suo studio nel gouerno dimestico, ricuopre le sollecitudini con le tele, trafigge le cure con l'ago, schernisce l'otio co'l lauoro, lega il tempo co'l filo, allunga lo stame di sua vita co'l fuso, altro scettro non pregia, che la conocchia, altro diadema non agogna, che quello, il quale cô l'oro natio de'capelli la natura le intesse, e nella volontaria, & honorata prigion del corpo ristrigne l'animo, con la quiete delle membra pon fine al mouimento de' più altipēsieri, ne riconosce altro popolo, che la famiglia; Così per opposito la donna, che cotal nome non indegnamente s'vsurpa, dalla bassezza del pregio femminile all'eroica sublimità, con passi de' suoi gran meriti gloriosamente poggiādo, quasi fiume reale, che le riue alla sua grandezza inferiori sdegnando, le più spatiose campagne con l'onde signorili ricuopre, tanto con la virtù s'innoltra, che lascia honoratissime vestigia impresse nelle menti de' suoi, ad esempio de' secoli d'auenire. Di questo numero fù la Principessa Bibiana, che nell'ampiezza del suo generosissimo cuore abbracciando l'vn Mondo, & l'altro, non potè mai stancarsi nella cura dell'anima, del marito, de' figliuoli, della famiglia, e de' popoli; tante cose operò, di così eminenti prerogatiue si rendè adorna, fù così douitiosa d'illustrissimi esempi di raro merito, che sarà forzata dopo lungo giro d'anni a vacillarne la credenza ne' posteri, & io per

me con riserua molto maggiore ne parlerei, se testimoni non foste voi, che m'vdite, della verità di questo, anzi raccontamento storiale, che rettorico aggrandimento, e non poteste giustamente darmi nota di menzogniere, s'alcuna cosa aggiugnessi del mio all'eminenza de' fatti heroici della Principessa Padrona vostra.

Qual bisogno fù mai tanto nascosto, ch'ella con l'ordinarie, e più che ordinarie limosine non rinuenisse? qual litigante, o reo hebbe a trattar causa ne' Tribunali di questo stato, ch'ella non se ne facesse Auuocatrice, procurando, che i Giudici amministrassero breue, & ispedita giustitia? Qual Vedoua, qual pupillo, qual colpeuole hebbe a lei ricorso, che non ottenesse, & non godesse dell'ottenuta protettione? Non sollecitaua ella i Ministri del Vangelo, e della legge Diuina, accioche nella dottrina bisogneuole per l'humana saluezza, ammaestrassero l'età fanciullesca, e fossero pronti alle necessità de' pouerelli? Se per cecità propria, o per frode altrui andauasene alcuno errante dietro le fallaci scorte del senso, e dà lusingheuole dolcezza velenosamente adescato, dormiua nel seno di Circe, o di Medea i suoi sonni tranquilli, non andaua ella tanto sgridandolo, che destato dal letargo colui, aprendo gli occhi, al suo periglio chiusi, a più felice sentiero ritorceua il viaggio? Non si doleua tal'hora seco stessa, benche per altro della boria di terrena grandezza nemica, di non esser colocata in tal grado di mondana felicità, che con la douitia de' doni di fortuna, potesse porger la mano a tanti, che dal greuissimo peso della necessità miserabilmente oppressi languiuano? Non era ella co'l Signor Principe suo Signore opportuna sollecitatrice, acciò che l'E. S. aprendo il

fonte

fonte della natia benignità, fatto prodigo delle sue gratie, contentasse il disiderio di chi n'era ragioneuolmente bramoso? e forse, che posta nell'estrema agonia della morte, circondata dagli vltimi, e più atroci dolori dell'infermità, in tempo, che raccolti tutti i pensieri intorno all'oggetto della sperata beatitudine, di se medesima poteua lecitamente dimenticarsi, pose in non cale i suoi deuoti Vassalli?

Soffrite, vi prego, Signori, che co'l ferro della mia voce pietosamente acerbo, io vada tentando le latebre di questa profonda ferita, e di nuouo in nome di così Religiosa Signora proponga quegli vltimi vffici, che se ci lasciano nel cuore pur vna lagrima, non habbiam senso d'humanità. Nell'auuicinarsi alla morte, anzi pure alla vera Vita, fece dal Confessore domandar perdono a' suoi sudditi, se per auuentura nel gouerno hauesse dato loro esempio men buono; Volle, che fossero rendute gratie a tutti dell'Oratione a Dio sparsa per sua salute; raccomandò la fedeltà verso il Signor Principe suo Marito, e verso i figli; supplicò S. E. a voler riporre in libertà certi miserabili prigionieri, sembrando a lei forse poco allo stato di Religiosa Principessa diceuole, lasciar inuolta in lacci di seruitù gente soggetta, mentre ella disciolta da legami del corpo, al regno della libertà de' figliuoli di Dio spiegaua liberissimo volo; e quello, che mi scoppia il cuore a dire, fè pregare con ansietà grande i suoi popoli, che se dimostratione alcuna d'amore, e d'osseruanza voleuano, per gratitudine, farle, in corrispondenza dell'affetto continuo, con che teneramente amati gli haueua, lasciassero le distorte vie de' vitij, e sottoponendo di buona voglia il collo al soauissimo

giogo di Dio, sapessero vna volta eleggersi vna vita sicura da que' tumulti dimestici, che dal continuo latrato dell'agitata coscienza ne' petti, che ricourano maluagità, si commuouono. E fù alcuno di voi, Vditori, che a ricordi tanto pietosi tenne a freno le lagrime? e si trouò, chi non pianse? e si vide, chi mantenne volto sereno? e non s'vdirono confuse voci di sospiri, e di gemiti? o parole d'infocatissimo amor di Dio ripiene, o bocca fatta strumento della diuina Maestà per corregimento de' popoli, o petto veramente materno, verso de' sudditi, o Principessa veramente madre de' vassalli.

Ne sia di voi, Signori Illustrissimi, che vi pregiate d'hauer hauuto per madre la Principessa Bibiana, che tacitamente meco s'adiri, e seco stesso del mio poco accorgimento si dolga; quasi che ritolto a voi così honorato titolo di madre, & accomunatolo a tutto il popolo, habbia oltraggiato il diritto, e la ragion vostra; perche mentre del popolo hò fauellato, mi son bene studiato di far palese, quanto la Signora vostra Madre fosse verso di lui affettuosamente disposta, e come ne gli effetti, e ne' segnali di vero amore trapassò tutti i segni dalle altre Principesse prescritti, e quasi che ne' termini dell'amor materno allargandosi, vsurpossi a prò de' suoi popoli, quello, che senza vostro pregiudicio poteua; che nel rimanente, chi non sa qual sia la forza della beniuolenza materna? chi non intende, ciò che cagiona negli animi delle madri il sour'humano potere di questo amore? egli raddolcisce le amaritudini de' dolori nel partorire; tempra gli affanni dell'alleuare; condisce le acerbità del custodire; consola le sollecitudini del conseruare; egli fa, che le madri comprino con le loro vigilie il son-

il sonno de' figli, acquistino con la propria fatica l'altrui riposo, apprestino gli agi altrui co' suoi sudori; nodriscano altrui con la sua fame; cō pigliar amarissimi beueraggi all' altrui malatie soccorrano; egli non hà peso, che non sia leggieri; cura, che non sia tranquilla; schifezza, che non sia gentile; dolore, che non sia dolce. egli tiranneggiando ne' cuori humani, dissipa in prò de' figli i beni di fortuna, con tante pene raccolti; distrugge in loro seruigio la sanità de' genitori, con tanta diligenza procurata; contamina souente l honore, e la riputatione, con tanto costo chiarificata; toglie la prudenza, & il senno, con tanto studio ottenuto; Anzi hò detto poco; egli trasse l'occhio a Zaleuco; ad Ariobarzane tolse il regno; in Catone vinse la grauità; a Seleuco rubò la Moglie, ad Ottauio Balbo, & a quelle due Romane la vita. egli non contento dell'humano distretto, & aspirando alla monarchia dell'Vniuerso, fà sentir le sue fiamme fin sotto l'onde dell'adirato Mare, a' pesci; frena il volo a suo talento, nell'instabil campo dell'aria, a gli vccelli; pone il morso alla fierezza delle bestie, nell'oscure spelonche, rende saluteuole il tosco ne' Serpenti, e ne' Dragoni, per gli aspri, e spauētosi deserti. per lui sono chiamati i figli da Euripide colonna delle famiglie; beatitudine delle madri; dono singolare di Dio, da Teocrito lume, che rasserena le tenebre de' progenitori; da quel famoso Oratore, vnica dolcezza in vn profondo mare d'amaritudini dalla natura conceduta; e dal gran Peripatetico, parte de' propri Padri. E se parte erauate, e parte così cara della Signora Principessa Bibiana, qual paragone trouerassi in questa vita mortale, che l'ardore della beniuolenza sua verso di voi, possa adeguare? Se bene con-

fesso, e sia pur detto con vostra pace, Signori, che non potè tanto concedere all'eccessiuo amore, che vi portaua, che per l'affettione, accecatrice per lo più dell'intelletto, trauiasse punto da quella strada, per cui la riuerēza douuta a Dio la conduceua. Datemi licenza vi prego, che le memorie trascorse, egli anni andati velocemente, richiamando co'l mio ragionamento, confonda l'antiche cō le presenti tragedie; & al dolor, che prouiamo per la morte di sì grā madre, s'accompagni l'amaritudine, che sentiste nella perdita del primogenito Don Luigi, figlio di tanta, e di così disiderata speranza.

Giaceuasi infermo quel benedetto bambino, vnico appoggio, all'hora, di questa nobilissima stirpe; quando all'improuiso arriuando troppo frettoloso, all'ultimo passo de' figliuoli d'Adamo, fù chi precorrendo infausto ambasciadore alla Principessa madre, le trafisse l'anima cō l'horribile annuntio. Stauasene la diuota Signora per riceuer quel sagrosanto cibo, che nell'esiglio della patria celeste, ne rifocilla; & al tuono di quella voce spauenteuole nulla turbandosi, proseguì l'intrapreso importantissimo negotio di Religione; a cui dato fine, quando che fosse, ritiratasi nella stanza dell'vnigenito, & amatissimo figlio, veggendolo miseramente estinto, prouò subito la violenza dell'amor materno, poiche fuori de' sentimenti per souerchia doglia rapita, tramortì; ma raccogliendo con la virtù gli spiriti smarriti, & al cuore, per quanto poteua, strignendoli, tanto di tregua ottenne dal suo dolore, che preso fra le braccia quell'impallidito giglio, inginocchiata con petto generosissimo offerillo, insieme con se stessa, con le figliuole, co'l marito medesimo, a chi con prouidenza non intesa,

tesa,

tesa, ma non errante l'hauea ritolto; rendendogli costantissime gratie, e pregando tutti affettuosamente a perdonarle la tenerezza, nell'ineuitabile sfuenimento dimostra; e non consentendo il freno alle giustissime lagrime, che ondeggiando nel petto, cercauano per gli occhi l'vscita, prima che dal Confessore, a cui ne richese, le fosse meriteuolmente conceduto, & al primo diuieto del medesimo, nel maggior impeto reprimendole, senza disturbo.

Piacemi in questo luogo, Signori, di destar l'anima addormentata, & adoprando l'intendimento, di far accorto me stesso di quello, di che ragiono, Dite, Vditori per vostra fè, se si tratta di morte di figliuolino vnigenito; aspettato in darno per lungo tempo; sù gli occhi della madre amantissima, che al solo spettacolo del bambino defunto, lascia l'anima dietro all'orme di lui, e quasi morta in altrui, così mal viue in se stessa, doue son quei clamori, e grida dõnesche; quelle disperationi, e squarciamento di crine; que' picchiamenti di petto, & oltraggi del volto; quell'alzar le mani al Cielo, & in aria batter le palma a palma; quell'instabilità di portamento; quell'alternar di pallidezza, e di rossor nella faccia: ma sieno queste dimostrationi plebee, che nelle femmine vulgari cadendo, e ne gli animi bassi di gente vile facendo gran proue, a' cuori generosi di sauie, e d'honorate matrone non giungano; ma doue è almeno quell'ammutolir per dolore; quel rifiutar le consolationi; quell'imprigionarsi in tenebre volontarie; quell'astenersi dal douuto sostentamento; quel non voler vdir persona, quell'inuocar per nome il diletto figliuolo; quel dolersi dell'infelice conditione del viuer nostro; quel querelarsi dell'inconstanza delle nostre fortune? ma si conceda ciò

solo a coloro, che nella scuola dell'humane sciagure poco introdotti, senza robustezza, e valor d'animo, si giacciono nella natia tenerezza auuiliti; dou'è almeno, in vedersi tramontar il Sole nell'Oriente, quella faccia per improuiso auuennimento dimessa? doue nel pianto vniuersale le lagrime della madre? doue in somma il sentimento douuto al sangue, per diritto di natura, nato con esso noi, non da' legislatori prescritto; non appreso, riceuuto, o letto, ma per mano di Dio innestato, scolpito, impresso; comune a tutti non meno di quello, che sia la vita? Muore il figlio vnigenito, solo ma bellissimo rampollo di tanto honorato pedale; nella cui morte si troncano così giuste speranze; s'inforsa la vita del Principe padre assediata con mille insidie; riman priua la successione del suo sostegno; la madre sente squarciarsi la più cara parte delle sue viscere; e pure intrepida doma con la diuina legge la fierezza del suo cordoglio, co'l ferro della mortificatione suena la tenerezza del proprio affetto; vince la natura con la gratia; lega co'l diuino beneplacito il suo volere; offerisce a Dio con franchezza d'animo in sagrificio quell'innocente Agnelletto; ne pur di lagrime fà copia all'angoscioso suo stato, ma le reprime, per tema di non contrauenire al diuieto di Dio.

E chi vuol hora narrarci i Xenofonti, gl'Anassagori, i Quinti Martij, i Paoli Emilij, le Matrone Spartane, tanto dall'ambitiosa antichità di se stessa ammiratrice, e contenta, commendate, perche tollerarono la morte de' propri figli, con costanza maschile? Ecco la Principessa Bibiana, madre d'vnico figlio, amante più che mai fosse Olimpiade d'Alessandro, Parisate di Ciro, Agrippina di Ne-

di Nerone, Antistia della figliuola, ò le Donne Cartaginesi de' suoi Guerrieri, che a guisa d'vna madre de' Maccabei, d'vna Felicita, d'vna Sinforosa, d'vn'Abramo, ringratia Dio della perdita di sì gran pegno, & con le proprie mani l offerisce già morto. Mercè c'hauendolo riceuuto da Dio con quella preparatione d'animo, che si conuiene a Principessa diuota, & hauendolo richiesto in compagnia del Signor Principe suo marito con quella indifferenza, che insegnò Socrate presso Platone, non poteua volendo conseruar la somiglianza di se medesima, non adorar con prontezza di volontà, benche nelle sue proprie sciagure espressa, l'infallibile, e misteriosa catena de' diuini decreti.

Ma troppo, senza auuedermene, son io trascorso con la mia rozza fauella, e vi haurò annoiato, Signori, onde sentendomi già stanco di dire, & argomentando che voi siate già satij d'vdire, tralascio il ricordarui, quanto ella fosse prudente nelle risposte, manierosa ne' conueneuoli, sauia nel conuersare, nel dissimulare accorta, giuditiosa in discernere, retta in giudicare, patiente in negotiare, presta in espedire, magnanima in rompere, cortese nel preuenire. Come a marauiglia congiugnesse bellezza con honestà, giouinezza con maturità, decoro con gentilezza, affabilità con maestà, conuersatione con ritiratezza, diuotione con piaceri. Come conseruasse ne' fauori de Principi l'humiltà, negli strepiti delle Corti la quiete, nelle pompe del Mondo la modestia, ne' tumulti de' negotij la tranquillità, la santità del cuore nell'allegrezza della faccia; Quanto fosse nella liberalità magnifica, secura ne' pericoli, nell'auuersità costante, timida nelle prosperità, benigna a

tutti, ingannevole a niuno, nemica delle lodi, amoreuole co' sudditi, riuerente co'l Marito, circospetta con ogn'-vno. Quanto in lei risplendessero la cognitione di sei linguaggi diuersi, la prattica dell'antiche, e delle moderne storie, la sperienza de' riti, e de' maneggi del Mondo; ristrignendo in somma in picciol fascio quel molto, che mi rimane da dire, e lasciando, che la maturità del vostro giudicio diuisi partitamente quella confusa moltitudine di virtù, che quasi stelle in vn groppo ristrette, formarono nel Cielo di quell'Anima gloriosa vna via lattea, a voi mi riuolgo, Principe Eccellentissimo, e la Signora vostra Principessa considero in tante, in così varie, ma tutte segnalate guise, hauerui dato certissimi testimoni della sua fede, e del suo amore, che a pochi, o a niuno de' secoli, o da noi lontani, ò vicini douete portare inuidia. E perche tutto dir non si può, ne io deuo più lungamente affliggerui, cōtentateui, che accorciando il filo del mio discorso, quando potrei ageuolmente tessere prolissa, ma veracissima storia di singolari operationi, alcuna sola breuemente a questi, che m'ascoltano, ne racconti.

Fece gran senno, io no'l niego, la Principessa Bibiana ad antiporui nel matrimonio a personaggio di molta riputatione, e stima, senza riguardo delle minacciose disauuēture, che in quei miseri tempi v'incalzauano fieramente; ma forse haueua da Temistocle appreso, che con la virtù debbonsi maritar le fanciulle, non cō la fortuna. Fù segno d'animo inuitto ne' più superbi incontri di rea fortuna accompagnarui mai sempre, con fede, contra ogni fortunoso auuenimento costante; ma n'haueua in Aristotile documento, & in Alceste, & in Penelope illustrissimo

esem-

esempio. Indicio securo di mente pudicissima, e del decoro maritale molto zelante fù quella replicata repulsa, data à Signore si principale, per la vostra lontananza da Roma; anzi quel santo inganno di condurre dagli spettacoli al tempio quelle, che l'inuitauano, apportando per iscusa l'età sua giouanile; ma questo era insegnamento d'Hiperide, che non voleua, che vscisse donna alle publiche raunanze, se non era con gli anni tant'oltre, che potesse la curiosa moltitudine andar chiedendo, di chi madre, non di chi moglie si fosse. In somma fù singolarissima la fede, incomparabile l'honestà, la concordia stupenda, tutte le virtù degne di sauia moglie risplendettero in grado molto eminente in quella valorosa Principessa; ma potranno per auuentura que' secoli si fecondi d'attioni heroiche opporre in paragone vna Artemisia, vna Orestella, vna Lucretia, vna Hipsicratea, vna Portia, vna Giulia, vna turba intiera di Spartane. Concedasi dunque a chi volesse contendere, che non punto sopra l'vso ordinario fosse quella caparra, che vi diede dell'amor suo, quando sparsa la bugiarda nouella in Germania della vostra morte, ella che solo era sposa, non moglie, fè voto di non pigliare altro marito giamai, per l'amore, che vi portaua, senza temere, o piegarsi alle persuasioni, & alle preghiere degli attinenti. Contisi fra' più costumati segnali quell'altro, quando non solo con affettuosi gemiti, e con sospiri, ma con digiuni, con cilicci, e con discipline, per tant'anni alla Diuina Maestà raddoppiati, chiedeua di morir prima di voi, e quando quattro anni sono, secura dell'ottenuta gratia, vi diceua d'esser consolatissima, perche sapeua di douerui lasciare in vita. Si stimi argomento comunale la benedittione nell'

vltri-

vltima dipartenza, che da voi tanto efficacemente voleua; e quel perdono, che con tanta humiltà da lei richiesto, non poteuate a' non commessi errori concedere; ma si permetta a me, che sublime sopra i più alti indici quello addimãdi, quando essendo messa in forse la vita vostra per rumori dissipati di non bene inteso sinistro, ella che in Castiglione si trouaua, confessata, e comunicata andossene, e ritornò tante volte, co' piedi nudi per terra (inaudito esempio di Principessa) alla Madonna della Rosa, lasciando le sue vestigia altamente impresse co'l proprio sangue.

E come non potè, o anima benedetta, l'asprezza di quel viaggio sgomentarti, come non ritardarono le piante mal caute quelle strade si disastrose? come allo stillar da' piedi il sangue rattenesti ne gl'occhi il pianto? o spettacolo degno delle menti beate, o pellegrina tanto più fortunata, quanto che calpestando co' piedi laceri le spine, giugnesti finalmente alla Rosa: andaui cred'io, dicendo fra te medesima; deh sia vana la fama delle ferite del mio marito, & in lor vece sieno vere le piaghe mie; conserui egli il suo sangue a me si pretioso, che spargerò in suo luogo, larga copia del mio più vile: haurei, se fussi stata presente, fatto scudo a i colpi, che minacciauano il mio marito; ne sarebbono ad esso giunte l'armi nemiche, senza passar prima per questo petto; almeno, poiche son si lontana, vegganfi nel mio corpo volontarie cicatrici impresse per amor suo. Rimanti pur consolato spirito generoso, che antiueggendo Dio nelle sue eterne, & immutabili Idee questo tuo fatto illustre, si compiacque d'accettar la diuota offerta del sangue tuo, preseruando con essa dalle vanamente pauentate offese il tuo amantissimo Principe. E che tal fosse il sentimen-

to di

to di quel fedelissimo cuore, testimonio ve ne sia, Signore Eccellentissimo, quell'vltimo atto della sua bē rappresentata fauola della vita, in cui preparandosi co'l santissimo Viatico a quell'oscuro, e da sì pochi inteso, benche da tutti calpestato viaggio, non volle supplicar S. D. Maestà, che si degnasse d'allungarle la vita, come le ne faceste instanza; ma questa sola gratia si risoluette di chiedere, che gli anni a se cōforme all'ordinato tenore della natura tolti da morte, aggiugnesse al corso della vostra felicissima vita; le quali cose tutte, ben che sieno per se stesse notabili, a chi però vorrà considerarle nella cagione, sembreranno hauer tanto del miracoloso, che rapito fuor di se stesso per la marauiglia, non saprà ben discernere, se veramente donna mortale, o pure angelico spitito, sciolto da tutte l'humane qualità, sotto sembianza di donna, viuesse frà noi la Principessa Bibiana.

Amaua ardentemente il marito, già ve l hò detto, ma molto più senza paragone quella sourana Maestà, da cui al marito, & a se medesima disideraua, & attendeua l'eterno riposo; e che ciò sia vero, dicanlo quelle generose, e veramente Cristiane protestationi, fatte in diuersi tempi, di voler più tosto perder figliuoli, vita, e marito, che più della vita apprezzaua, che consentir volontariamente ad offesa di Dio, benche leggiera. Dicalo quel fortunato giorno del maritaggio, in cui (hauendo premessa vna dogliosa confession generale, e la santissima Comunione) pregò lo sposo a dir prima con lei i Salmi di penitenza, chiedendo mercè delle passate colpe, e gratia di viuere in quello stato conforme alla legge diuina. Dicalo quell'vltimo si, ma tanto magnanimo esempio d'innocenza, quando facendo in-

stanza

ſtanza al Signore Principe per l'accommodamento di cer
to negotio,& apportando l'E.S. che in quel maneggio nõ
interueniua colpa di ſorte alcuna, riſpoſe; perciò vi prego,
poiche quando in queſto v'adopraſte con oltraggio della
Diuina Maeſtà, così mal viua, m'appiglierei ad oſtinato
diuortio. Dicalo quella tolleranza mirabile ne' grauiſſi-
mi dolori di compaſſioneuole, e lũga infermità, ſenza dar
altro ſegno d'humanità, o di ſentimẽto ne' tagli tante vol-
te replicati, che d'abbracciare vn Crocifiſſo, e ſtrignerſelo
amoroſamente al ſeno. Dicalo quell'aſſiduità nell'orare,
e nel ritirarſi con Dio ſola con ſolo, per trattar ſeco i nego-
tij dell'anima romita in tutto, e ſottratta da gli ſtrepiti del-
le cure mondane. Dicalo in ſomma quella tanto eminente
prerogatiua, a così pochi deſtinata dal Cielo, propria ſolo
d'anime ſcelte da Dio, comune co' più chiari lumi di San-
ta Chieſa, memorabile, ſtupenda, degna d'eterna inuidia,
dico quel perpetuo tenor di vita innocentiſſima menato
fino alla morte, in maniera, c'hà potuto il Confeſſore, che
generalmente l'hà vdita, con ogni franchezza affermar-
mi, di non hauer trouato in quel puriſſimo cuore macchia
mortale, anzi d'eſſere ſtato nelle Confeſſioni ordinarie ſo-
uente coſtretto a dar l'aſſolutione conditionata, per eſſer
rimaſo pendente, e dubbioſo ſe foſſe in quell'anima baſte-
uole materia, ſopra di cui cader poteſse l'atto del proſcior-
la, e del riunirla con Dio.

A che dunque ſeruiano quell'arti, benedetta Signora,
dalle delitioſe Principeſse anco di nome mal conoſciute,
di flagellarſi di tempo in tempo con diſcipline? qual mac-
chia di colpa ſcancellauano quelle lagrime, che accoſtan-
doti alla ſacroſanta menſa di Dio due, e tre volte la ſetti-
mana

mana, secondo il tuo beato costume, senza poterle raffrenare, a veduta di tutti ti lauauano abbondeuolmente le guance? qual licenza di sensualità reprimeuano gli aspri, & pugnenti Cilicci, che vestiui? qual moto ribellante di volontà peruersa legauano le catenelle di ferro, che ti cigneuano i fianchi? conosco, conosco Signori, e non m'inganno, le pie, e saluteuoli industrie apprese dal viuo esempio del Beato giouine Luigi Gonzaga, di cui non si ricordaua mai d'esser cognata, che con caldissime lagrime non testificasse la consolatione interiore; e se vi ridurrete alla memoria quello, di che ragiono, raffermerete co'l vostro il mio parere. Paragonate vi prego, quell'innocenza di Luigi con questa integrità di Bibiana; quelle lagrime cō questo pianto; quelle funicelle, e lasci de Cani con queste discipline, e Cilicci; quelle spronelle con queste catenelle di ferro, al sicuro direte, che precorse Luigi, con l'età, seguitollo Bibiana con l'industria; lasciò Luigi documenti di santissima vita, gli espresse Bibiana con diligente imitatione; fù cognato Luigi per legame di sangue, si gli strinse Bibiana con più forte vincolo di somiglianza nella santità. Quindi era forse nata quell'amorosa congiura, che diceua al Signor Principe suo d'hauer fatto co'l Beato Luigi, di pregar Dio sempre per lui, e quell'incontro honoreuole, ch'imaginaua di riceuere all'entrar in Paradiso dal medesimo santo cognato, posto in mezzo de'suoi figliuolini innocenti, che s'haueua mandati innanzi. E che marauiglia poi, se accostandosi a quel gran passo, da cui tanto la mia lingua si ritira, con prontezza d'animo alle delitie del suo Signore tutto riuolto, inuitaua con voci piene

di

di letitia la morte. Deh Signori non mi costrignete a narrarui quegli affettuosi, & vltimi atti; quelle cordialissime parole, con dolcissimi baci porte a' figliuoli; quel tenerissimo licentiarsi da tutti; quell'affissar gli occhi ridenti nel Cielo, all'vdire il *Miserere*, c'haueua dal marito impetratole fosse pietosamente cantato nel suo, morire, che veramente non potrei soffrire di raccontaruelo senza manifesto pericolo d'annoiarui, con le mie lagrime.

Questo solo tacer non posso, o Anima gloriosa, che come spero, dalla più alta parte del Cielo stai riguardandoci, questo solo non posso senza commotion d'animo ricordarmi. Era giunta a gli vltimi affanni della morte, & hauendo già data, dopo vicendeuole contrasto di modestia, la benedittione al Signore Principe suo, pareua tanto infieuolita, che più non le rimaneua forza da poter esprimere parola, quando all'improuiso fra l'angoscie del Corpo, letitiando l'Anima in Dio, con voce distinta, e sonora, altamente intonò tutto quel Salmo, *Laudate Dominum omnes gentes*, poi recitò quella parte dell'Hinno alla sourana Vergine, *Maria Mater gratiæ, Mater misericordię, tu nos ab hoste protege, & hora mortis suscipe*, e poco dopo tranquillamente cessò di viuere.

Haueui, o Principessa diuotissima, nauigato vn pezzo per questo mare turbato, e crucciioso del Mondo, & all'hora veggendoti tanto vicina al porto de gli humani naufragi, quasi stanco nocchiero lietamente il salutasti. Eri già presso alla sempiterna magione delle menti beate, e doueui fra poco accompagnando l'armonia delle sfere, che narrano la gloria di Dio, esser annouerata fra le Sirene Celesti,

c'hanno

c'hanno per eterno ſoggetto de' canti loro la Diuina lode, e però deſti vna dolce ricercata, per accordare con eſſo loro la voce; Sentiui venirti incontro, non come altri ſtima, con horrido, e ſpauenteuole ſembiante la morte, ma con ridente faccia la vita eterna, e quaſi Cigno beato, alzando gl'vltimi accenti l'accoglieſti nel ſeno. Beata te, che ſapeſti in queſto Mondo reggere a gli aſſalti de' comuni auuerſari, ond'hora nell'altro glorioſa trionfatrice ti godi del frutto della vittoria; prouaſti l'amaritudine della vita mortale con bocca ridente, ſei hora innondata dal torrente delle celeſti dolcezze con cuor ſatollo; accettaſti dalla Diuina mano l'auuerſità con petto allegro, riceui hora l'eterne proſperità con animo conſolato. E come riguardando hora dall'eminenza della tua gloria l'inſtabilità dell'humane vicende, puoi compatire all'infelice conditione della vita mortale? come dall'ampiezza di que' beati campi de gli eletti, chinando gli occhi al punto quaſi indiuiſibile della terra, per la ſignoria di cui tanto ſi contende qui giù, ti ridi delle noſtre follie! come alla viſta de' teſori da Dio prodigamente conceduti a' ſuoi diletti, in nome noſtro ti vergogni dell'humana baſſezza, che la ſua pouertà va mendicando con perpetui ſudori! come condotta al ſoglio della diuinità comprendi, quanto ſieno diſpregeuoli i regni, deboli gli ſcettri, poueri le corone, che porgono alimento alla cupidigia del Mondo, & armano vanamente in vincendeuoli contraſti la Terra! Habbi compaſſione all'anguſtia de' noſtri cuori, & affiſſata nel tuo beatiſſimo oggetto, deh riguarda pietoſiſſima madre queſto tuo popolo; ſpi-

ra l'animo, e le virtù tue dal Cielo, e le trasfondi ne' figli; consola l'afflittione del tuo vedouo Principe; & a noi tuoi obligatissimi serui impetra da Dio il colmo della Christiana perfettione, acciò che possiamo così con le opere gloriosamente imitarti, come con le parole t'habbiamo meritamente lodata.

Nelle

Nelle Esequie
DELL'ECCELLENTISS. SIGNOR
D. FRANCESCO
GONZAGA
Principe dell' Imperio, e di Castiglione.

Osi dunque son io dalla mia troppo acerba sventura condannato alle lagrime, & al dolore, che con gli occhi ancor molli di pianto, co'l cuore ancora amareggiato dal passato trauaglio, debbia salire in questo luogo, Signori, a condolermi delle vostre sciagure? Cosi dũque adoprai, non hà molti mesi, con infelice presagio, questo mio pouero ingegno, in consolar la perdita della Principessa Bibiana, di gloriosa memoria, per douer'hoggi pagare funestissimo tributo di dolorosa facondia all'immortal merito del Principe D. Francesco? Cosi dunque non verrò mai a riuedere queste amate contrade, che sopra il capo minaccioso non tuoni il Cielo, e con horrido nembo velato, non iscarichi copiosa pioggia a' danni di Castiglione? Cosi dunque, importuno ambasciatore delle vostre calamità, comparirò sempre quasi formidabile cometa, ad annuntiarui la dura dipartenza de' cari padroni, e padri? Cosi dunque la mia roza lingua, auezza hoggimai a

far risonar l'aria di sospiri, e di gemiti, non potrò sciorre in accenti, che funesti, e lamentosi non sieno? Così dunque, nel campo di questa vita diuenuto doglioso araldo di morte, andrò con l'esempio de vostri Principi, bandendo a tutti le battaglie di quella spietatissima arciera? Così dunque la mia penosa penna vergherà sempre lacere carte, con caratteri non d'inchiostro, ma di lagrime, e di sangue? Così dunque in somma, questa mia breue fauola della vita per lugubri auuenimenti passando, douerà di tragedia, in tragedia, andar piagnendo gli altrui mesti lamenti, per diuenire anch'essa, quando che sia, vn viuo simulacro di morte? Ahime che troppo fresca era pur quella piaga profondamente impressa alhora ne' nostri cuori, che la grand'anima della Principessa Bibiana, schiua di queste bassezze palustri se ne volò, come speriamo, al Cielo; senza che nuouo alimento somministrasse a' nostri dolori la perdita incōsolabile del Principe D. Francesco. Troppo, ahi troppo viua era ancor la memoria delle pene, che l'anima di tutti noi per quell'amaro auuenimento si diuorarono, senza che lo spettacolo così vicino di questo secondo pegno inuolatoci per man di morte, con rinouato cordoglio ne trafiggesse. Et io per me Signori, che nel caso della Principessa Bibiana con la confusione del mio fauellare vi fei manifesta l'interna passione, che mi contese ogn'ornamento dell'arte, in questo tanto noceuole accidente, se l'impeto della natura sotto l'vbbidienza della ragione non ristrignessi, me ne scorrerei forse di pianto, in pianto, & in vn mar di lagrime quasi sommerso, miserabile naufragante, indarno bramerei porto tranquillo all'animo tempestoso. Ma perche, secondo l'opinione d'vn sauio antico, di coloro, so-

ro solamente degna di pianto è la morte, de' quali fù la vita degna di riso, e che abbandonati nelle languide braccia d'vn'otio sonacchioso, a guisa di spensierati pellegrini, al termine d'vno infruttuoso viaggio peruennero, imponendo e della vita, e della morte a tutti i posteri vn'eterno silentio; contentateui Signori, che co'l chiarore dell'heroiche virtù del Principe D. Francesco rischiari a mio potere, anzi dilegui le dense nuuole, che n'ingombrano i cuori; e posterga to l'inutil pianto, alla consideratione di tanti meriti riuolga, giusta l'insegnamento di Platone, e l'ingegno, e la lingua.

Che a dire il vero, Signori, è vissuto il nostro Principe sì conosciuto al mondo; elesse fin da fanciullo al suo magnanimo istinto così bel campo; corse con la virtù arringo tãto honorato; fè spettacolo del suo valore in teatri tanto famosi; spiegò la pompa del suo molto sapere in iscuole sì nobili; ch'ageuolissima fatica haurò forse intrapresa, nel disegnarui quelle prerogatiue, di cui testimonio saranno le più illustri nationi d'Europa. Imperciochè videlo, & vdillo fanciulletto di sett'anni la Germania in Corte Cesarea, alla presenza dell'Imperial Maestà fatto dicitore eloquente, con tanta gratia, e leggiadria, che ne rimase, non sò s'io dica padrone, ò seruo di Cesare, eletto senza preghiera d'alcuno, pagglo di quella Corte. Videlo, & vdillo di ventun'anno con ammiratione la Fiandra, quando ad onta degli emuli, che quasi nouelli Fabi Massimi la crescente gloria di più giouane Scipione si studiauano d'oppressare, spedito in occorrenza grauissima ambasciadore Imperiale al Serenissimo Arciduca Alberto, fè tal pruoua di senno, e di prudenza, che l'acerbezza dell'età

giouanile sotto la matura grauità de' costumi a marauiglia nascose. Videlo, & vdillo di venticinque anni Roma prosteso a' piedi di Clemente Ottauo, Pontefice di sempre veneranda memoria, con titolo d'ambasciadore straordinario di Cesare, con tal destrezza proporre il modo di continuare la guerra al Turco, & ottenere da S. B. a questo fine necessario soccorso, che fuor di modo sodisfatto l'Imperadore, al ritorno il dichiarò Cameriere, e Consegliere della sua Corte; Videlo, & vdillo di nuouo di ventisett'anni Roma ambasciador residente dell'Imperador Ridolfo, con tanta lode, che ne viue hoggi ancora gloriosissima ricordanza.

E pure, chi non sà, che mare da fortunosi venti agitato sono le Corti, in cui approdare per mezzo de gli scogli, e de' gorghi a porto di sicurezza, vfficio è solo di ben'accorto piloto, che co'l mutar vela, ma non tramontana, schiui le seccagne delle finte promesse; si sottragga dall'impetuoso vento delle violenze; non s'assicuri al soaue soffio di lusinghiera cortesia; tema gli scogli delle frodi in aguato sotto l'onde sepolti; passi con sordo orecchio gli ingannеuoli cãti delle adulatrici Sirene; vegli a ribattere la ferocia de' nemici corsali; regga a gli assalti rigogliosi degli emuli più potenti; e con le vele intiere, senza sdruscire i fianchi alla naue conduca saluo il negotio del suo Signore. Chi non sà, che dotto, e che sperimentato teatro è Roma, in cui, per lo gran numero di leggiadrissimi attori, rappresentar con decoro gran personaggio, in maniera, che se ne raccolga applauso da gli spettatori, ad histrione solamente vguale a Roscio è conceduto? Chi non sà quanti occhi sempre alla consideratione dell'altrui vita ben desti, vanno spiando

ſpiando i più ſegreti ſeni de' cuori, & iui trouano ſouente l'orma, doue non ſi poſe mai piede ? Chi non ſa, che ſagra ſcuola di ſenno, e di prudenza ſtà ſempre aperta in quel riſtretto mondo di Roma, in cui ſotto maeſtri ſi valoroſi; in concorrenza di ſcolari di tanto ingegno; al giudicio di Principi coſi ſcelti; in occorrenze di negotij ſi varij; in affari d'intereſſi di tanto peſo; con circoſtanze bene ſpeſſo ſi ineuitabili; ſaper gareggiando di deſtrezza, e di valore ſopra de gli altri auantaggiarſi, opra ſolo è di ſtudiante bene ammaeſtrato, e c'hauendo l'ingegno, come altri diſſe, in contanti, con la douitia de' partiti ceſſi tutti i ſiniſtri, ch' a' ſuoi maneggi da diuerſe parti ſouraſtano. Chi non ſa quanta diſcordia negli affetti; vnione negli intereſſi; confo rmità ne' fini; diſcordanza ne' mezzi; varietà ne' penſieri; concordia ne' diſſegni; incoſtanza nelle aderenze; oſtinatione nelle animoſità regnano nelle Corti? Chi non ſa in ſomma, che doue hanno molti imitatori Traſea, Seneca, Germanico, Druſo, & altri nobiliſſimi ſoggetti, non ponno mancare ſeguaci a' Tiberij, a' Seiani, a' Narciſi, a' Pallanti, e tal'hora anco alle Liuie, che ſi frappongono quaſi tralci fra via, accioch'altri nel camino de' ſuoi più ben condotti negotij, ſuo mal grado, miſeramēte inceſpi? E pure il Principe D. Franceſco non atterrito punto da tante difficultà, con tal franchezza d'animo ſoſtenne la dignità d'ambaſciador Ceſareo, nel pontificato di Clemente, di Leone, e di Paolo hoggi regnante, che ne meritò quegli illuſtriſſimi encomi dall'Apoſtolico Oracolo, che ſpiegati in lettera particolare da S. B. a Ceſare deſtinata, ſopra ogni qualunque gloria o di ſtatua, o di letterata memoria, otterran ſempre la maggioranza. Che però

quasi bene addottrinato nell'arte della legatione, fù dall' Imperadore trasferito alla Corte Cattolica, seconda Accademia di sauiezza politica, doue in premio delle honoratissime attioni, ottenne per man Reale l'insegne dell'ordine del Tosone, e fù tra quelli annouerato, che Grandi addimanda la Spagna.

Sò benissimo, che Platone, nel terzo libro delle sue Leggi, non riceuette alla carica di negotio importante la Giouentù, perche la riputaua per difetto di sauiezza mancheuole, per alterigia d'animo borioso temeraria, & in conseguenza per le sconcie maniere a tutti i popoli meritamente odiosa; le quali conditioni, come che pur troppo in quelli si piangano, ne' quali la canutezza de' pensieri dal candor della chioma dipende; e che all'alto segno della prudenza, posto dalla natura tanto lontano dal cominciamento del viuer nostro, non potendo per la tardità dell' ingegno salire, si vagliono delle pēne del tempo, co'l volo di cui v'arriuano quando che sia; anzi pure in coloro, che dati ne' più verdi anni in preda alla licenza, & alla trascuraggine, aspettano per maestra l'età cadente, & all'hora cominciano ad aprir gli occhi al Sole della vita ciuile, quando vien loro da morte serrato il giorno del viuer naturale, a guisa degli Effimeri celebrati da gli antichi scrittori; quelli però, che in breue giro d'anni con magia non intesa, smisurata ampiezza di meriti sanno restrignere, e in poca piazza com'altri disse, fanno pruoue mirabili, si come con la canutezza de' maturi disegni in età molto acerba fanno arrossare il verde de' giouanili pensieri in anni molto maturi, e parer pigro il tempo, che pure hà l'ali, così souente trionfatori della vecchiezza, ch'in altrui sciocca,

sciocca, & otiosa dispreggiano, se ne volano leggieri di giorni, carichi di virtù alla vita beata, e non lasciano che s'aueri in tutto l'opinione del dotto Legislatore. Di questo numero fù il Principe D. Francesco, il quale di tanto preuenne l'età con la sauiezza, ch'egli medesimo accorgendosi d'esser giunto co'l senno, e con l'opere, troppo velocemente, al segno da Dio prescritto, conobbe di douer abbandonar la vita molto di quà dal confine della natura, & ad alcuno de' suoi costantemente il predisse.

E se vale il vero, chi in esso, quantunque giouane ambasciadore, disiderò mai sagacità nel penetrare i disegni altrui; animo inuitto in distornargli; segretezza in celare i suoi fini; velocità in conseguirgli; lentezza nel diuisare; prestezza nell'esseguire; amabilità ne' costumi; generosità ne' trattamenti; maniera ne' congressi? Chi non conobbe in esso la prudenza di Policratide; la fede di Fabritio; la facondia di Carneade; la magnanimità di Popilio; la destrezza d'Anassimene; la libertà di Geminio, lodatissimi ambasciadori? Chi non ammirò, com'egli, non tanto ministro del suo Principe, quanto arbitro de' discordi voleri, in turbamenti assai graui maneggiò le cagioni alteratrici degli animi in guisa, che seruendo marauigliosamente alla causa, si fe padrone degli animi de' più gran Principi del Cristianesimo, e dalle parti fra di loro contrarie, ottene e lodi, e donatiui ricchissimi?

Ben lo conobbero gli Imperadori Ridolfo, e Mattia, c' hoggi felicemente comanda, da' quali come principale, & vnico strumento dell'Imperio alla conseruatione della quiete in Italia, venne adoprato in tutti que' cimenti, de' quali pur troppo feconda a' nostri giorni si mostra questa

bella,

bella, & a Dio diletta parte del mondo. O che felice carriera correua verso l'immortalità quell'animo disideroso di vera gloria! O come di grado in grado, quasi di segno in segno andaua quel chiarissimo Sole compartendo i suoi raggi a diuerse contrade, lasciando per tutto impressi singolari effetti de' suoi fecondissimi influssi! E pure quella nemica di virtute, ch'a' bei principi tanto volontieri contrasta, volle co'l liuidore del suo veleno contaminar la pura faccia di sì bel Sole; onde fù per qualche tempo costretto il nostro Principe, ad vsare la tolleranza, che voi tutti conosceste, spettatori delle passate tragedie.

Ma che non puoi ne gli animi humani, o coscienza ben regolata? tu sei sicura ne' pericoli; intrepida ne gli incontri; nelle auuersità costante; honorata negli oltraggi; nelle difficultà magnanima; lieta ne' trauagli; robusta nelle infermità; vittoriosa nelle insidie; ne' patimenti consolata. Tu paga di te medesima, non hai nemico, che non atterri; non proui malignità, che non dispreggi; non odi maldicenza, che non confonda; non senti puntura, che non rintuzzi; non porti giogo, che non iscuota. S'armi pure a' tuoi danni con horrido, e spauenteuol ceffo la morte; s'infieri, e muggi con roco fischio di turbini, e di tempeste il Cielo; s'apra cō profonde voragini fino a comunicare mal conosciuto lume all'inferno la terra; scuotasi per horrore dalle sue fondamenta minacciando ruina il mondo; cōgiurino gli elementi con mostruosa mischia alla tua destruttione, Tu co'l tuo volto sereno poni in non cale tutte le turbationi, che cader possano in pensamento humano. Tu armata d'incorrotto candore distenebri la densa notte, che t'oppone l'inuidia. Tu co'l saluteuole antidoto di ben purgata innocenza,

nocenza, togli al veleno le forze, che l'astio, e la passione altrui in darno sparge a' tuoi danni. Tu nobilmente ingenua le doppiezze de gli ingegni seruili tutte riuolte a tesser frodi, e lacciuoli a' tui passi, con la sola simplicità disascondi. Tu le minaccie, e l'onte de' più superbi cuori, senza menomar l'interna tranquillità, non con orgoglioso, ma con libero pie generosamente calpesti. Tu piena il volto mesteuole di regio, e maschio valore affronti i Radamanti, & i Minossi. Tu coraggiosa prouochi la seuerità de' censori. Tu disfidi il rigore de' Tribunali. Tu l'animosità de' maleuoli testimoni senza temere incontri. Tu ad implacabile esaminatione di te medesima inuiti con animo non curante la diligenza de' Principi sourani. E ch'io non menta Signori, fede ne faccia quella generosa risolutione del Principe D. Francesco, quando stanco, o per dir meglio satio delle doglianze, ch'in tanti suoi trauagli si spargeuano per Italia, assicurato dalla quiete della coscienza, ottenne a gran forza di preghiere dalla Maestà Cesarea vn Commissario Imperiale, che assiso in tribunale pigliò minuta informatione della vita, de' costumi, delle leggi, e del gouerno del Principe; e datane a S. Maestà fedele, e necessaria contezza, pronuntiò poscia quella sentenza, che basta a rendere il Principe di Castiglione ammirabile a tutti i posteri.

Che se ciò forse ad alcuno sembrasse vulgare esempio d'innocentissima vita, ricordisi, o legga quello, che di Consaluo gran Capitano da' più nuoui scrittori, o di Scipione da' più antichi si riferisce; il quale ad onta recatosi, che la Republica di Roma volesse sottoporlo alla legge comune di render conto di se medesimo, con magnanimo

ſdegno eleſſe da quella Patria l'eſſiglio, c'haueua co'l ſuo ſangue tante volte difeſa, e laſciò l'honoratiſſime ſue reliquie a Linterno; ſtimando di contaminar la candidezza dell'animo ſuo, ſe pur morendo toccaſſe co'l cadauero l'ingratiſſima Patria.

Ma a che marauiglia, che non temeſſe gli occhi d'Argo, o di Lince, il Principe D. Franceſco, ſe ſolito di raffinare tutte le operationi alla cote del ſanto timor di Dio, ordinaua i progreſſi della ſua vita in maniera, che con quel Sauio all'interno giuditio di ſe ſteſſo conſtituitoſi reo, e giudice inſieme, vdiua le rampogne dell'accuſatrice coſcienza, ſtudioſo meglio di ſodisfare all'auida pietà da Dio nel cuore, fin da bābino deſcrittagli, ch'alle eſtrinſeche dimoſtrāze, da' mal accorti con tāta brama richieſte. Vdite, vdite Signori, con animo al mio ragionamento preſente, che nō da gli antri, e dalle ſpelōche della religioſa Tebaida; nō da' deſerti di Nitria; nō dall'horrido, e diſabitato Carmelo; non dalle grotte, e da' ſepolchri de gli antichi Anacoriti; non da' guardati chioſtri di ſolitaria famiglia; non dal ſagro ſilentio di ben diſciplinato moniſtero vengo hoggi a trarre in luce vn Macario, vn'Hilarione, vn'Antonio, vn Gio. Battiſta, od vn'Elia; ma fra gli ſtrepiti de' negotij; in mezzo alle ſollecitudini delle Corti; nell'ampiezza di dignità ſourane; con la continuatione di cariche importantiſſime; sù gli occhi delle più ſcaltrite nationi del mondo; e quello, che più rilieua, in occaſione di non lontane delitie; ne' primi bollori del ſangue giouanile; quādo più ferue eſpoſto a' raggi della potenza il natural talēto di ſecondar gli appetiti, vi rappreſento il Principe D. Franceſco, tanto lontano dalla morbidezza mondana, quanto

vicino

vicino alla seuerità claustrale; tanto alla diuina legge soggetto, quanto padrone di se medesimo tanto riuolto alle consolationi del Cielo, quanto da' piaceri della terra aborrente; tanto dell'oratione amico, quanto auuersario de' cicalecci; tanto alla lettione de' sagri libri inchinato, quanto ritroso dalle profane carte degli otiosi scrittori; tanto nelle penitenze vigoroso, quanto ne' giuochi, e ne' passatempi restio. Quindi nacque, che come già colui, pur vn sol giorno senza linea non trapassaua, così il vostro religiosissimo Principe non tolleraua di consumar vn giorno, senza ritrouarsi presente al sagrosanto mistero della Messa; senza pagar vn'ossequioso tributo di lode, e di preghiere alla sourana Vergine Madre; senza sequestrarsi da qualunque cura del mondo, fauellando vn' hora almeno co' morti del santo secolo, e rileggendo i più famosi fatti de' Campioni di Christo. Quindi l'accostarsi per antico, & ordinario costume al sagro Altare, per ristorarsi co'l pan de gli Angioli, ogni otto giorni; e'l non intraprender mai negotio di momento senza i felici auspici de' santissimi sagramenti; e'l tener d'ogni tempo scoperto il capo nelle Chiese per riuerenza della sagratissima Eucharistia. Quindi non pure il digiunare vna, e più volte la settimana, che ciò poteua essergli comune con altri Principi, ma'l vestirsi talhora d'ispido, e pungente cilicio; & in vece del cingolo militare strignersi i fianchi nudi con asprissimo cinto, conseruandolo fino alla morte, qual buon soldato scritto a ruolo nella militia di Cristo; poiche è pur' vero, ch'ancor nell'vltima infermità, che di poco precorse il morire, fù ritrouato (o pietà) con quel beato strumento di penitenza indosso. Quindi quella indiuisa compagnia di tutte le virtù raccolte insieme,

ſieme, & a guiſa delle poetiche Gratie, l'vna con l'altra ſi fattamente intrecciate, che bella corona compieuano all' honorata teſta del Principe D. Franceſco. Imaginate pur Signori, quel che volete; fingeteui nel pẽſiero virtù ſourane; bramate in vn ſoggetto vnite quelle più eccelſe doti, che fra molti diuiſe rieſcono di ſtupore, che tutte nel voſtro Principe le goderete in glorioſo compendio epilogate, e riſtrette. Volete vn ſaggio di coſtanza traſcendente i termini dell'humana credenza, in opporſi francamente a' colpi di ſiniſtra fortuna? Souengaui, per tacer coſe più lubriche, e di maggior geloſia, che nella morte della Principeſſa Bibiana amatiſſima moglie, opprimendo con l'impero della ragione la ribellione, che nel ſenſo moueua lo ſuiſceratiſſimo amor maritale, cantò ſubitamente a Dio l'Hinno: *Te Deum laudamus*, ſenza meſcolar al canto pur vna lagrima; e con la faccia in terra confeſſoſſi; indi riſtorato co'l ſantiſſimo pane di vita eterna, reſe alla diuina bõtà gratia infinite di coſi fiero accidente. Volete vn'argomento di pietoſiſſime viſcere verſo de' poueri? riduceteui alla memoria le ſpeſſe, e larghe limoſine, con le quali ſolleuaua le altrui miſerie, e lo ſtipẽdio pagato ad vn procuratore, c'haueſſe cura ne' tribunali di proteggere le cauſe delle pouere, & afflitte perſone. Volete vn'inditio del molto zelo, con cui procuraua di ageuolar la ſaluezza de' ſuoi famigliari, e de' vaſſalli? Ricordateui, che da quella Corte erano sbanditi i giuochi, & i vaneggiamenti; che ogni giorno tutta la famiglia diuotamente nell'Oratorio di Caſa, inſieme co'l Padrone ſi raunaua ad orare per qualche tempo; che i traſgreſſori de gli ordini, e de' diuieti di Santa Chieſa, in non communicarſi a ſuo tempo, non ſolo dal

Giudi-

Giudice Ecclesiastico erano con censure, ma dal Principe con l'esiglio puniti. Volete vn segno della dispostissima volontà di morire, e'l cuor' inuitto, che mantenne fino allo spirare? Ramentateui, ch'egli medesimo più volte affermò di douer morire, & ancor sano andò rassettando cõ testamento, e con codicillo i dimestici affari; indi giunto ad armarsi de gli vltimi sagramenti di S. Chiesa, dopo vn' infocato colloquio fatto con Dio, che trasse da gli occhi de gli astanti viue lagrime di tenerezza, disse con alta voce il *Miserere*, e lo conchiuse in vece di *Gloria Patri* co'l dire: *Requiem aeternam dona mihi Domine; & lux perpetua luceat mihi.* Volete vn'animo tutto compũto per li passati tempi, e che le macchie della nostra fragile humanità scancelli co'l piãto? Nõ vi scordate, che per molti anni, ancora nel più aspro rigore di crudo verno, prosteso co'l petto nudo a terra chiedeua a Dio ogni notte mercè, per le colpe commesse, valendosi de' pianti del penitente Rè Dauide. Volete vn pegno dell'amore incomparabile, che portaua a' suoi diuoti Vassalli? Mirate questa vostra Chiesa nobilitata con illustre dignità d'Abbate, & arricchita con nuoue rendite; quel sagro Tempio, e Monistero a' veri imitatori del Serafico Patriarca eretto; il Collegio della Compagnia di Giesù fondato a prò de' suoi popoli. In somma volete vn modello, vna forma, vn'esemplare d'ottimo, e di giustissimo Signore? considerate la vita, & i costumi del vostro Principe, che non anderete per mio auuiso, rintracciando le già spente memorie de' vecchi annali.

M'accorgo, e lo confesso Signori, che quasi rapida fiamma per le mature campagne dal continuo soffio de' venti alla ruina de' coltiuati sospinta, se ne vola questa mia lin-

gua

gua per l'aperto campo di tante lodi senza ritegno, & in breuissimo giro accumulando vna mal digesta mole di virtù, d'esse più tosto ve ne rappresenta l'ombra, che ve ne figuri il vero; ma che debbo far io Signori, se la mia disauentura sempre a' passi stretti mi coglie, e quinci aprendomi vna gran selua di meriti, quindi con l'angustia di due stanchi giorni m'intralcia le strade in guisa, che senza penetrar molto a dentro, sono costretto a contentarmi così di passaggio di carpir qualche o fronda o ramuscello più tenero? che però mi son dato ad imitare l'artificio de gli sperimentati pittori, che douendo in breue palmo di tela dipingere, non l'Iliade d'Omero, come già fè quell'altro, ma vn'essercito di Xerse in ordinanza schierato, esprimendo co' suoi colori le prime fila da imo a sommo; de' più rimoti la testa; e de' sezzai vna sola reliquia del cimiero discriuono; lasciando, che la moltitudine de' deretrani altri più tosto con lo'ntendimento comprenda, che la discerna con gli occhi; E poiche nella pittura m'hà condotto incautamente la lingua, alla scoltura studiosamente mi rapisce il pensiero, riducendomi alla memoria quella honoratissima statua, che nella vostra piazza fù alla pudicitia d'una Donzella dedicata dal Principe D. Francesco.

Et in questo luogo Signori, se la religione del Tempio, in cui ragiono, e la grauità di cotanto lagrimeuole cerimonia non mi tenesse a freno, vorrei pur anch'io chieder dal Cielo ben cento lingue, e cento bocche, con vna voce di ferro, per hauer lena basteuole, e parole corrispondenti al fatto, che sono per raccontarui. Perche, qual vigor di eloquenza, qual fermezza di fianchi, qual viuacità d'ingegno signoreggiò mai nelle faconde scuole dell'arte di ben parlare

lare Atene, e Roma, che auenendosi in operatione sì heroica, non rimanesse per istupore ammutolita, debile, e tarda? ma datemi licenza almeno, che vna storia a voi ben nota, comunque posso, richiamādo hoggi alla luce, a quest'aria, a queste mura, a questo Cielo, che ne fù testimonio la rinari di nuouo, e co'l mio rozo discorso la consagri, se tanto m'è lecito di sperare, a quella immortalità di fama presso la grata posterità, che meritarono vn tempo Lucretia, e Virginia, primo splendore della nascente libertà di Roma. Era non hà molt'anni vna Donzella figlia di questa patria, amata follemente da Giouane perfido, & impudico, il quale dal feruor d'amante al furor di nimico precipitando, per l'impatienza d'vna generosa repulsa datagli costantemente dalla Donzella, quantunque amatrice, dopo molt'arti adoperate in vano, dopo molte minaccie dalla castissima Vergine schernite, dopo molte insidie indarno tese alla ben guardata honestà, trapassò con sacrilego ferro l'innocente petto a colei, che non hauea potuto con saetta d'amore impuro ferire; e ne trasse prima l'anima tinta nel proprio sāgue, che'l ricercato consenso a congiugnimento, che maritale non fosse; onde mosso il nostro Principe a pietà di quella bella vittima consegrata all'honore, per mano d'amor nemico; fatto dicapitare l'empio, e profano carnefice, eresse alla Verginella vna statua, ch'vn cādido Ermellino ricoura in seno, e v'aggiunse quelle famose parole. *Maluit mori, quam fœdari.*

Fortunata fanciulla, ch'in questa feccia di secolo pieno di laidezze rinouasti l'antico valore delle vergini di Sparta, e di Roma; Prouasti, è vero, la ferita di Tarquinio, e d'Appio nell'infame homicida, ma ritrouasti

nella magnanima pietà di Francesco Gonzaga vn miglior Bruto, e Virginio; cadesti nelle mani armate d'vn tuo fiero nemico in sembianza d'amante; ma dopo morte almeno conoscesti dal Cielo in Francesco Gonzaga l'animo del gran Macedone, di Scipione, di Mitridate. moristi nel fior degli anni martire di castità, suenata da ferro ingiusto; ma da D. Fraacesco Gonzaga ti fù resa con bella statua l'immortalità della fama; fosti nel tuo morire vn viuo simulacro d'honore; t'alzò Francesco vno spirante colosso di gloria; scriuesti nelle tue carni con caratteri del proprio sangue le leggi di lecitamenre amare; scolpì Francesco in viua pietra il premio a gli osseruatori di cotai leggi douuto. insegnasti con l'esempio, come ben si combatta contro l'impudicitia; lasciò Francesco vna sempiterna memoria del tuo trionfo. apristi nel tuo seno vna bocca faconda, che con lingua di sangue le tue lodi senza stancarsi cantasse; diè Francesco anima, e senso alle pietre, che con eterne parole secondassero la dolcezza de' canti tuoi. preparasti vn ben purgato inchiostro del tuo sangue alla Fama; dielle Francesco in dura pietra la carta, in cui segnasse il tuo nobilissimo nome. O come mi faccio a creder, Signori, che l'honestà della più alra parte del Cielo riguardando queste contrade, quasi de' suoi trofei insuperbita, si goda di soggiornar fra di voi più veramente, che non fece gia vn tempo, secondo la stolta credenza del Gentilesmo, nelle perpetue fiãme delle Vestali, o nel tempio di Giunone nel Campidoglio! E chi sà forse, che richiamata da gli ardẽti sospiri del B. Luigi Gonzaga, che giouanetto l'accolse nel seno, e con essa crebbe, visse, e morì, non si sia poscia per diritto di retaggio tramandata insieme cõ lo stato nel

fratello

fratello Francesco, e nella sua Casa, & indi accomunata co' sudditi? Questo è ben certo almeno, che del Principe vostro, quantunque giouane, non fù mai tanto bugiarda, e maligna, che osasse di ascriuergli nota, o macchia, che ben da lungi tendesse a denigrare la candidezza de gli honesti costumi; con tanta grauità corse egli, non si fermò negli studi giouanili; con tanto impero tenne alla ragione soggetti i sensi; con tanta seuerità disciplinò gli affetti; con tanta risolutione ruppe le voglie, con tanta franchezza alla tirannia degli appettiti s'oppose. Onde perche l'humiltà Cristiana dalla cieca, e miscredente antichità ne pur conosciuta di nome, volontieri con la castità s'accompagna, e l'vna dall'altra sceura di rado, o non mai si mantiene, che marauiglia fù, se professando il Principe vna incorrotta honestà, ne gli atti parimente di profonda, e non punto affettata humiltà si rese riguardeuole al mondo?

Deh mi sia lecito addesso, o anima fortunata, che deposta la soma della nostra mortalità, ti sei parimente spogliata degli affetti, e de' rispetti mondani, siami lecito, dico, far mentione d'vn'atto generosissimo, senza diffalta della riputatione, e dell'honor tuo: sò che si come ad alcuni solamēte saui negli occhi propri, e della perfettione Euangelica non curanti non piacque alhora, che tu l'oprassi, così hora con animo poco sodisfatto n'vdiranno la rimembranza; ma confondasi pur co'l tuo esempio l'altero orgoglio de' Principi; riconoscasi la lor sauiezza mancheuole; correggansi gli irragioneuoli risentimenti; si introduca l'humiltà nelle Corti; che cacciata da tutto'l mondo, se ne và per le selue ramminga, & a pena in pouero romitaggio accolta, od'in angusta cella di Religioso contrito, sotto laceri pan-

ni, in compagnia di famelica turba, fra le discipline, ed' i cilicci, aspersa di lagrime, e di cenere si ricoura. Haueua il nostro prudentissimo Principe, non sò come, fauellando di negotio importante, vsate alcune parole, che in lubrico confine di natia generosità non mantennero il pie' fermo, senza sdrucciolare vn tantino; ma con tanta riserua, conforme al buon habito, ch'in esse poteuasi più tosto ammirare vna risentita querela d'animo grande, che biasimare lo sdegno di petto appassionato, & iracondo; tuttauia il nostro Principe, che negli esercitij delle virtù tenne sẽpre fra' primi non l'vltimo luogo, richiamando da' tuguri alle sale l'humiltà (che come pouera verginella, negletta, e senza coltura d'habito, e d'ornamenti s'adoprò altri per discacciare) & essa di tutto cuore abbracciando, con le ginocchia a terra, chiese non necessario perdono a chi credeua d'hauer offeso co'l suo parlare; & accioche non fosse attribuito al caso così notabile esempio di Principe veramente Cattolico, che nato era da libera elettione, egli stesso non solamente a me si compiacque di raccontarlo, ma lo rinouò poi nel morire, pregando il Confessore a passar in suo nome questo vfficio medesimo con il popolo.

E qui Signori, haueua io pensato di dar fine al mio tedioso discorso senza diuisarui le santissime circostanze di quella morte, che ne lo tolse; per non ritoccare con man pesante la mal saldata piaga, che versa sangue; e prouocar di nuouo le lagrime, che ne' vostri volti ancor seccate non sono. ma nel girar degli occhi, incontrandomi in cotesto Eccellentissimo Principe, lasciato in così tenera età orfano senza guida, mi son sentito racapricciare, & a viua forza, a nuouo, e lagrimoso ragionamento rapire.

pire. O quanto presto v'è stato tolto dagli occhi quell'illustrissimo esemplare de' vostri Progenitori, Signore Eccelentissimo! come vegg'io ne' semi di perfetta virtù, che nel vostro tenerissimo cuore germogliano, vna imperfetta imagine di speranza pendente! come nelle vostre non pũto fanciullesche operationi riconosco quasi l'abbozzatura, o'l disegno della paterna idea, che co'l tempo doueua colorire, & a buona forma ridurre il Principe vostro Padre! come la bella somiglianza dell'animo paterno contemplo addesso tralucer fuori per gli occhi, che nell'imitatione de' fatti illustri io speraua di rimirare! come nella vostra fronte rileggo per mano di natura descritto il valore del vostro Principe, che doueuate vn giorno con l'artificio della diligenza esprimere! O quanto alla vostra perdita compatisco! Dunque hauran potuto i sudditi, e gli stranieri apprender dal Principe vostro Padre quella vera virtù, che voi dopo pochi anni altronde dourete andar mendicando? Dunque in tempo, che con gli anni cresceua la capacità de' paterni ricordi, ne rimmarrete priuato? Dunque mentre co'l premere le vestigia del Padre poteuate incaminarui al segno della gloria, ch'egli altamente prescrisse, vi sarà tolta la guida? O fanciullo pur troppo presto dato in preda della fortuna; o herede, ch'entri al possesso di dolori, e di rammarichi; o pianticella all'onda delle lagrime, all'aura de' sospiri crescente; e se la pietà vostra, o anima valorosa, per cui spero, che siate in luogo d'eterno riposo, non mi raffrenasse, o Padre mal fortunato, direi, ch'in mezo al corso d'honoratissima vita giugni alle mete, che ti son poste da morte; e quando felice spettatore delle virtù de' tuoi figliuoli, poteui consolarti nell'humane

R 3 sciagu-

scritture, quando non pur maestro, ma testimonio esser douesti alle honoreuoli imprese di D. Luigi, cara, e pregiata parte delle tue viscere, di repente n'abbandoni, e ten fuggi? Ma doue, doue fuggisti, o magnanimo Principe? Vedo qual parte spiegò il suo volo, quell'anima benederta? con quali penne s'erse alle stelle il tuo spirito generoso? Ahi ben m'accorgo, che seguendo la traccia desiata del B. fratello, e della Moglie, satio già di queste anguste grandezze del mondo, sotto la scorta di viua fede, con l'ali di tante heroiche doti del tuo bell'animo, ver quella parte poggiasti; che ti fu sempre tramontana fedele nel mare di questa vita. E che riceuimenti, che congressi, che cari abbracciamenti imagino, che passassero fra'l tuo purissimo spirito, e l'anima gloriosa del tuo beato Fratello? come Luigi fissando in te quell'amoroso sguardo, che anco in vita soleua, s'allegrò teco del ben finito viaggio, de' bene schiuati naufragi, del porto ben preso? come forse al sacro Trono di Dio, che dētro a lucidissime tenebre d'vn chiaro nembo di lume si stà nascosto, ti condusse giubilante, e festoso, doue in quel beato torrente delle celestiali delitie spegni l'ardente sete di goder di Dio, anzi senza fastidio l'accendi? Deh anima fortunata, non ti scordare delle bassezze nostre, e dando pure vn'occhiata a' tuoi disconsolati figliuoli, a questo popolo, a questi sudditi, mostra loro anco dal Cielo le viscere di vero Principe, e Padre. E voi Fanciullo nobilissimo consolateui, che in sua vece lasciouui il vostro prudentissimo Padre tutori di tāto senno, ed amore, che sempre vi saranno specchio d'ogni lodeuole costume; e v'impose nome di Luigi, accioche riducendoui alla memoria la santissima vita del vostro B. Zio, procuriate di

non tra-

non tralignare nelle attioni da quello, il cui nome faustamente portate; scrisseui di sua mano quanto egli oprò, lasciandoui a somiglianza di Catone, e di Teodosio vna dimestica historia; accioche senza vscir dalle memorie di casa, habbiate chi lodeuolmente imitare. Questo libretto vi sia spesso alle mani, ma più spesso al cuore, imprimetelo nella memoria, esprimetelo ne' costumi e facendoui a credere, che per iscrittione, o per titolo vi sia posto quel gran detto d'Enea *Disce puer virtutem ex me, verumque laborem*; gettateui doppo dosso l'antiche storie; e posti in non cale gli Alessandri, gli Annibali, i Xenofonti, i Catoni, & i Metelli, vi seruano per inuito all'acquisto di valor vero, e dureuole i generosi esempi del Principe D. Francesco, alla cui memoria immortale questo mio debil segno di ossequio riuerente consagro. Hò detto.

Per l'Esequie

DEL SIGNOR
D. VIRGINIO
CESARINO

Celebrate nell'Accademia de' Signori Humoristi di Roma.

E dal dolore, che nella perdita inconsolabile di D. Virginio Cesarini ho giustamente prouato, potesse l'eloquenza prendere il suo paragone, niuno in questo giorno, più facondamente di me sosterrebbe l'vfficio di consolarui, ò Signori, con la rammemoratione delle eccellenti virtù, ch'adornauano quella grand'Anima. Imperciochè la mia disauentura ha voluto, che pur troppo da vicino io pianga caduto il sostegno delle scienze moribonde fra' Cauaglieri; cancellata l'Idea del vero amico fra' Cortigiani; tramontato il Sol de gli ingegni fra' letterati; impouerita la nobiltà Romana d'vna gran gioia; priua la Corte d'vn nobilissimo esempio; me stesso rimaso senza guida negli studi; senza giudice ne' componimenti; senza consolator ne' trauagli; senza porto ne' naufragi. Ma perche non sò come la doglia quando è più graue, tutta la violenza spiegando nel teatro del petto, la pompa della fauella non cura; alle altre

mie

mie infelicità quest'vna vedrassi aggiunta, ch'al commouimento dell'animo sarà di lunga mano inferiore lo sforzo del ragionare, ne somiglianza alcuna rauuiserassi fra la mia lingua, e fra'l cuore, fuor che nella confusione, e nel disordine. E chi hà l'animo si ben composto, che le leggi al dolore a suo talento prescriua? chi può raffrenar gli empiti della natura, quando è crucciosa? chi può soffrir la piaga, mentre è stillante? Tu sola, ò Anima valorosa, (che da luogo d'imperturbabile tranquillità, come speriamo, m'ascolti) si come auuolta nella spoglia caduca, rintuzzasti più volte nello scudo di feroce virtù gli strali dell'humana miseria, così la mia debolezza assoderesti contro gli assalti di rea fortuna; seccandomi ne gli occhi quelle lagrime co'l tuo consiglio, che mi traggi dall'anima con la tua morte. Ma non vuol essere irreparabile il danno, a cui cō arte si procura il compenso. La diuinità del tuo ingegno in questo solo parrebbe per ventura mancheuole, che non potresti somministrar ragioni, a render tollerabile la nostra calamità, per la tua dipartita, bastanti. Hor sia che può, armerò la mia lingua più d'affetto, che di facondia; e perche esser si auaro, ed ambitioso nelle sciagure, io nō debbo, ch'a voi ancora la vostra parte non ne consenta; souengaui, Signori, con pietà degna del caso, ch'all'Accademia nostra, di cui fù D. Virginio non pur figliuolo, ma Principe, è mancato nel fior de gli anni vn soggetto, che nell'ingegno, e nelle virtù, infinita gente precorse, i più famosi vguagliò, da niuno fù superato: e contentateui, che questi due capi, vagliano d'argomento a me, per disacerbar parlando il dolore; a voi per tollerar vdendo la rozezza del dicitore.

L'animo

L'animo humano, fin da quel tempo, che tocco dal rag-
gio della diuinità, in guisa di nuuola ben disposta, riceuet-
te l'imagine del Sole eterno, fù dichiarato principe, e gouer-
nator della vita de' mortali. Assiso per tanto in maestade
a' suoi natali dicceuole, riconosce il vassallaggio de' sensi,
ordina la militia delle passioni; regola il consiglio delle po-
tenze; e per mezo della ragione, ch'al più sourano tribu-
nale presiede, i suoi diuieti, e le sue leggi promulga. Cingon-
gli sempre i lati due potenti ministri, che gli affari di stato
più rileuanti nella sua monarchia, assolutamente maneg-
giano. Ne già de' due Caualli fauello, che Platone colà
nel Fedro, aggiunse al carro dell'animo; l'vno vbbidiente,
e veloce, l'altro contumace, e restio, ed appetiti s'appella-
no: anzi seguẽdo la dottrina del medesimo saggio, espressi
gli riconosco nelle due ali ch'egli impennò all'animo ben
disposto, per indirizzarlo alla beatitudine, che si spera; e
co'l nome d'intelletto, e di volontà s'addimandano. Co-
storo tutto che sembrino nel di fuori molto fra loro disso-
miglianti, ad ogni modo al buon seruigio del principe cõ
diuersità di mestiere, con vniformità d'intentione, in gui-
sa di fedeli vfficiali concorrono. L'vno spiega il suo volo
dietro l'orme del vero; l'altra impiega il suo sforzo nell'in-
chiesta del bene. E cieca l'una, l'altro è tutt'occhi. quello la
menzogna perseguità, questa il male abhorrisce. ambedue
sono facoltà focose, ma nell'uno è lo splendor ch'illumi-
na, nell'altra è'l calor che riscalda. L'intelletto osa di pene-
trar nel cielo, e s'affisa con la contemplatione nel bel di
Dio, la volontà in vn beato incendio tranquillamente si
sepellisce: quello dirizza l'huomo con le scienze, questa lo
veste con le virtù. quello incamina per la via certa il discor-
so;

so; questa rattiene in buon sentiero il costume. ma l'uno, è l'altra alla perfettione dell'huomo ciuile, con le sue arti marauigliosamente conspira. chi potrà dunque giustamente, come mal consigliato riprendermi, se à trà le lodi di D. Virginio, dalla consideration dell'ingegno, ch'è'l fior dell'intelletto, nel primo luogo m'accingo? E veramente Signori di tanto in questa parte egli trapassò i confini da' più suegliati spiriti ne' tempi andati prescritti, che di sostener la persona di lodatore mi dolgo, temendo forte, che la nuda verità del mio dire non mi s'ascriua a Rettorico ingrandimento.

Il Trismegisto, con allegorico sentimento sù le soglie della vita vna grā coppa ripose; in essa l'anime discendenti dal cielo, ad informare i corpi, più o meno dell'ingegno beueuano; e secondo la misura della beuanda, o più o meno parimente restauano d'intendimento guernite. Vi giunse l'anima di D. Virginio, e sitibonda di ciò, che douea farla somigliantissima a gli Angioli, tutto l'ingegnoso liquore ingiottito auidamente s'haurebbe, se di lasciar nel fondo le parti men sincere non si fosse deliberata. E chi conobbe mai vn intelletto o più luminoso, o più grande? fin da fanciullo mentre pareua; ch'il crepuscolo dell'età tenera, per anco non promettesse altro che vn'alba, spuntò in guisa di Sol fiorito, e tutto armato di maturo splendore. Ben lo sà Parma, che lo vide giouinetto minor di tre lustri, Filosofo già robusto, & adulto, misurar la dottrina cō ogn'altra cosa, che con la barba, o co'l pallio. quante uolte nelle publiche raunanze dato di mano alla dialettica faretra (direi all'improuiso, s'in ogni tempo egli non hauesse hauuto il suo ingegno in cōtanti) strinse sì fattamente il disputante

ſputante auerſario, che fe' tallhora, per vergogna, all'altrui canutezza cangiar colore? quante volte con ſodezza d'acutiſſimi ſillogiſmi facendo forza all'intelletto degli vditori, gli laſciò in forſe, ſe s'ingannauan gli occhi veggendo vn teneriſſimo giouinetto, o pur gli orecchi, vdendo vn sauiſſimo Socrate? quante volte nelle conuerſationi d'huomini letterati, con dolcezza veramente di Cigno, ſpiegò gli accenti in modo, che deſtando in guiſa d'Iride, negli altrui petti la marauiglia, Taumantide fù da vn ingegnoſo nomato, e dall'applauſo commune già ſi vedeua trionfar nell'animo de più ſenſati? Io sò beniſſimo eſſer non di rado pericoloſa la velocità, e la caldezza de gli ingegni de' Giouani; perche ſi come alcuni vini, tutto che nella vendemmia generoſi paiano, e pieni di caldo, poſcia inuecchiando ſuaporano, così bene ſpeſſo gli ingegni giouanili auualorati da gli ſpiriti dell'età, ad vn certo modo gorgogliano; poſcia intepiditi dal tempo s'impigriſcono, e muoiono. di cotal intendimento fù Ermogene, che nel quindeceſim' anno dell'età ſua, (per detto di Filoſtrato ne' Sofiſti) con incredibile eloquenza improuiſamente parlando, a ſomiglianza di quell'Ercole Gallico, traheua per gli orecchi legati dallo ſtupore, non pure i popoli, ma gli Imperatori, e'l vulgo de' letterati; indi traſcorrendo con gli anni più oltre, quaſi che fra via haueſſe l'intelletto ſmarrito, all'età virile così ſtolido, ed' inſenſato peruenne, che Antioco facetamente il chiamò vecchio tra' fanciulli, fanciullo tra' vecchi. Tal fù Caligola, s'a Suetonio ſi crede, c'hauendo nel cominciamento della ſua vita velociſſimi mouimenti d'ingegno, a poco a poco tanto degenerò, che con la ſtatua di Gioue erudítamente diſcorreua, de' verſi d'Omero in

buona

buona congiuntura valendosi; inuitaua ne' suoi abbracciamenti la Luna quando era piena; ad vn suo caro Cauallo la dignità del Consolato promise. Ma non di questa sorte fù l'ingegno di D. Virginio. Era spedito, ma non leggiero; acuto, ma non temerario; pieghevole, ma non instabile; quindi pian piano ad' altra sorte di studi recatosi, fè manifesto come dalla maturità del giudicio, la sottigliezza dell'ingegno disaccompagnata non era. Scorse felicemente il campo legale, e videsi intorno al crine andar serpendo la laurea, in premio delle fatiche bene impiegate, quando pareua, che per l'età non fosse ancor capace di cominciarle. ma perche quel nobilissimo spirito non trouaua nella disciplina delle Leggi nodrimento opportuno, riuolse la contemplatione alle materie Teologiche, e sagre; Vide le Matematiche, e quelle specialmente, che delle cose o celesti, o più vicine al cielo con euidenza di ragione discorrono; speculò profondamente i misteri Platonici, e la midolla ne scelse; tornò di nuouo sù la dottrina Peripatetica; pesò con molta diligenza gli insegnamenti degli Stoici; non tralasciò la Filosofia Barbarica, o la Pirronica; e da tutte ricogliendo il migliore, massimamente intorno al costume, vna gran selua di dogmi di sua mano trascrisse, per valersene in vna opera nobile, che disegnaua. Solo nelle quistioni alle naturali cose toccanti pareua non ben pago dell'opinione de gli antichi Filosofanti, imperciocche non contento di conoscer l'altrui dottrina nella corteccia, andaua dentro se stesso esaminandola in guisa, che venendogli dalla finezza dell'ingegno, argomenti gagliardi, che l'abbatteuano, somministrati, quasi puro Scettico ne diuenne, e d'ogni materia per l'vna parte, e per l'altra, acuta-

mente

mente trattaua. Datosi perciò tutto all'osseruatione, & alla prattica, mise mano fino alle distillationi de' Chimici, ed'applicando con esquisita diligenza la virtù operatrice, a' ben disposti soggetti, volle veder con gli occhi le tramutationi, tanto all'intelletto speculatiuo malageuoli da comprendersi, così ne' semplici, come ne' minerali.

Che dirò poscia dell'altre parti, che formano la dottrina? eraui forse nelle Storie, o Greche, o Romane, o Barbare, o Nostrali, accidente così minuto, che non hauesse D. Virginio letto più volte? giaceua paese cotanto incognito, e dal nostro mondo diuiso, che di lui D. Virginio non risapesse, con esattezza di Geografo, il viaggio, il sito, ed'il clima? si cōtauano vsanze o morali, o religiose, o ciuili, tanto alla nostra Europa straniere, delle quali non fosse D. Virginio testimonio, quasi di ueduta non dissi? eraui Republica, o Principato, c'hauesse cangiato forma di reggimento, o per molt'anni si fosse mantenuto tranquillo, di cui con ottimi fondamenti di scienza politica D. Virginio non discorresse? formauano i Poeti così Greci, come Latini, e Toscani, fauola, descrittione, ò sentenza, che quando il bisogno lo richiedeua non accorresse prontamente alla memoria di D. Virginio? Habbiatemi per mentitore, o Signori, che ben lo merito, se mille volte citando io, comunque si fosse, per caso, o per consiglio, qualche luogo d'autore antico, D. Virginio con tal viuacità non seguitaua sempre vna lunga parte del testo, che leggerla non recitarla pareua.

E perche dobbiamo poscia marauigliarci, se negli vltimi anni, per ristoro dell'insanabile infermità, datosi a compor versi, specialmente latini, così ben dimostraua d'hauer

imbe-

imbeuute le forme degli autori più nobili, che alcuni suoi componimenti da giudicisissimi letterati, solo nel tempo sono stimati dal secolo d'Augusto lontani?

Ma che vad'io buccinando delle lodi d'vn ingegno miracoloso, con proue non conchiudenti? in due parole dirò ciò che può dirsi, da qualunque più facondo Maestro dell'arte del ragionare.

Vditemi attentamente, che con voce alta, per esser anche dagli vltimi ben vdito vuò dirlo. ROBERTO Cardinal Bellarmino affermò D. Virginio Cesarino, in niuna parte, rimanere a Pico Signor della Mirandola, disuguale. non ho commesso errore in parlando; D. Virginio Cesarino fù dal Cardinal Roberto Bellarmino stimato in ogni cosa vguale a Pico Sig. della Mirandola. Mentre nomino Pico Signore della Mirandola, ben sapete Signori, che nomino vn mostro fra gli ingegni; vno sforzo della natura; vn prodigio delle scienze; vna fenice del suo secolo (che con tal nome in que' dottissimi tempi, dal consentimento degli scienziati più grandi venne honorato:) Ma chi è costui che giudica dell'vguaglianza? o priuilegio douuto al tuo eccellentissimo ingegno, Giouane valoroso, l'esser dal Cardinal Bellarmino con tanto eccesso d'honore al Mirandolano paragonato; o gloria meriteuole dell'inuidia de' posteri, l'hauer il Cardinal Bellarmino per lodatore.

Non era per ventura (doue si trattaua di lettere) giudice degno d'esser creduto? e chi dalla memoria degli Auoli fino al di d'hoggi, può di dottrina co'l Bellarmino contendere? o pure trapportato dal vezzo d'ingrandir gli altrui meriti con hiperboli, non hebbe alla verità delle sue parole riguardo? e chi fù mai nel fauellare del Bellarmino più

cauto,

cauto, e più moderato? o forse a lusingar vn Caualiere disideroso di gloria s'indusse; ma la sincerità del Bellarmino non seppe mai l'arte dell'adulare; vere, vere fur le tue lodi, perche vennero da cuor sensato, per vna bocca ben regolata, e perche co'l tuo merito, o D. Virginio, si confaceuano.

Quindi il medesimo Bellarmino, che ne' priuati ragionamenti haueua pienamente il valor di quell'intelletto compreso, a scriuere dell'immortalità dell'anima, per vtil publico lo dispose. Ed'egli, che faceua seruire all'operatione gli studi (come di far palese nel secondo luogo io promisi) volontieri all'honorata impresa s'accinse: hauendo per costante, che gli argomenti, e le proue dell'immortalità, tratte da tre principalissimi fonti Teologico, Filosofico, Historiale, valessero non solo ad'acquetar nelle perplessità l'ingegno, ma più ad'accender nell'otio la volontà, ed'a regolar con la prudenza il costume. Haueua ciò da Platone imparato al decimo delle leggi, e da Catone il minore nell'oration contro Cesare presso Salustio; i quali insegnano la dottrina dell'immortalità dell'anima essere vna gran lampa, per illuminar le tenebrose vie della vita mortale, ond'altri possa nel camino della virtù stampare orme gloriose, e sicure.

Ma prima di passar co'l ragionamento più oltre, è necessario, se voi me'l consentite, ò Signori, ch'io sciolga vn dubbio importantissimo, da buona parte degli huomini opposto a quello, che delle virtù morali, e prattiche di D. Virginio son per soggiugnere.

Corre vna voce molto danneuole a' professori delle buone arti, la quale per esser forse vscita dalla bocca di

qualche

qualche grande, ferisce i cuori delle persone di senno. si dice douergli huomini inchinati agli studi, come ad'ogn' altra cosa, fuorche alla mera contemplatione disutili, star dalla conuersatione humana, e molto più dal maneggio de' publici negotij lōtana. di ciò far piena fede quel filosofo da Platone nel Teeteto descritto; che tutto affisso alla speculatione, ogn'altra cosa, come che rileuante, pone in non cale; onde altrigne quel saggio, a sbandir quasi male habili, dagli affari politici i partiali della filosofia, cosi nel dialogo poco dianzi nomato, come nell'Apologia. Aggiugnersi a ciò l'autorità d'Aristotile, che nel terzo dell'anima, la mente speculatiua non pur incapace delle facende ciuili dichiara, ma del tutto indocile, ed'intrattabile; Perciò la Madre di Nerone hauergli lo studio della filosofia saggiamente vietato, come inutile ad'vno, ch era nato per esser Principe: e Giulio Agricola, pur dalla Madre, essere stato con molto accorgimento dalla contemplation filosofica allontanato, per non rintuzzar con l'otio letterato gli spiriti, ch'a grandi imprese, e militari, e pacifiche lo trapportauano. Come haurà dunque potuto vn'animo riuolto agli studi speculatiui, trasferire opportunamente gli sforzi all'operatione, ed'all'inchiesta delle virtù? Il dubbio non mi metterebbe pensiero, se questo luogo riceuesse le risposte, che per esser da qualche spinosità circōdate, a' disputanti delle scuole opportunamente si lasciano. solo vi souenga Signori, che Platone medesimo ne' libri della Republica, voleua la beatitudine de' popoli dal reggimento de' Filosofi dipendente: che nel custode della Citta vna filosofica natura disideraua, da lui espressa con la somiglianza del Cane: che gli Accademici, come da vna pistola di

S Porfirio,

Porfirio, e da Proclo nel libro del sagrificio, e della magia si ritrae, dopo la Teologia, la Teurgia, cioè a dire il modo dell'operare intorno al diuin culto poneuano. e che altro fece fin da principio dell'età sua D. Virginio, che darsi in preda alla vera Teurgia dalla religion christiana prescritta? o con qual innocenza trappassò il perglioso golfo degli animi giouanili, armato d'vna continuata frequenza de' sagramenti! o come in Parma impiegò religiosamente i suoi giorni, in modo che di ritirarsi in vna sagra famiglia, lontano dagli strepiti, e dalle vanità del mondo pensaua! come adornò di vera honestà i suoi gentili costumi, tanto ch'in arriuando, a guisa del Sole, con la presenza, ogn'ombra d'immodesto ragionamento sgombraua! quando cade piu pericolosamente malato, come si dispose all'vltima dipartenza con vna ricorsa di tutta la sua vita passata, ch'in più volte, depositò nell'orecchie d'vn dotto sacerdote, con dimostrationi d'eccessiuo dolore! ma queste cose, tutto che vere sieno, e ben sapute da molti di voi, che m'vdite, ad ogni modo per vscir dal confine delle attioni humane, almeno in ragion dell'oggetto, non sono basteuoli a riprouar l'opinion di coloro, che vn letterato stimano delle humane bisogne male informato. Siaui conceduto cio, che volete; e veniamo alle virtù morali, & humane.

Hò fin hora fauellato di D. Virginio in modo, che chi non l'hà conosciuto di presenza, per quel che di lui s'è detto, formato se lo sarà nell'animo, huomo d'età matura, di complessione robusta, di sanità poco men che d'Atleta. Nò nò Signori, quel che tanto giustamente accresce il nostro dolore, è, che ne'l mezzo giorno n'è caduta su'l capo improuisamente la sera, poiche di ventinoue anni l'habbiam

biam perduto: e perche l'ingegno nobile, per lo più, il temperamento dilicatissimo presuppone, come con Aristotile anche la scuola de' Medici insegna; egli fù sempre si debile, che aggiugnendosi alla fiacchezza della temperatura la fatica dello studiare, non già cagioneuole, ma grauemente infermo diuenne. Hor qui vi prego d'accompagnar il mio discorso con la cortese attentione, di cui m'hauete fauorito fin hora. Per otto anni continui è giacciuto D. Virginio si mal condotto di sanità, che reso inhabile, si può dire, di tutto il corpo, libero gli rimaneua il senso al dolore, e l'ingegno al discorso. vedeua talhora auuicinarsi al suo letto in horrido sembiante la morte, e fù più volte astretto ad accommiatarsi per l'estrema partenza da' più cari parenti, ed' amici. Onde tutto quel tempo, ch'è poscia per nostra ventura soprauissuto, fù da lui preso come vna proroga di poche hore di vita, da Dio mandatagli.

E che faceui in tanto Giouane sfortunato? con che cuore rimiraui intorno al tuo letto addolorati coloro, che ti persuadeui di douer tostamente lasciare? forse veggendoti nel più bel verde degli anni tuoi, a guisa di secco fieno inaridito, e cadente, ti doleui della prouidenza non errante di Dio, che troppo duramente co'l tuo afflittissimo corpo trattaua? forse con trauagliosi pensieri auualorando l'infermità, ti rammaricaui della tua sorte, delle Stelle, del Cielo, ch'il corso negli honorati proponimenti ti frastornauano? forse vinto dal tedio, di star, quasi insensato cadauero, sepolto si lungamente dentro ad vn letto, con disperata risolutione chiamaui per tuo ristoro la morte? lungi lungi ò Signori dal petto generoso di D. Virginio, così stolte, così vili, così profane doglianze. Ma che faceui ò Giouane na-

ro agli stenti? almeno amaramente ti lagnaui delle tue lũghe sciagure? consolaui con le lagrime i tuoi continuati dolori? addolciui coi sospiri le tue morti cosi frequenti? almeno esaggeraui per tuo solleuamento con gli amici il tuo male? chiedeui da loro in tante angoscie conforto? pregaui i Medici ad vsar diligēza in procurarti salute? oh Dio che troppo lõtani siamo da pensieri magnanimi di D. Virginio. Stauasene in quel letto di miseria, quasi in teatro di combattimento, posto a fronte delle disgratie, spettacolo memorabile d'infelice valore. Duellaua gagliardamente con gli accidenti dell'humana caducità, e disideroso d'esser vincitor nelle perdite, armaua di costanza il petto, ch'è'l vero scudo contro gli strali della fortuna. Inuitaua co'l suo esempio i Zenoni, ed' i Cleanti a veder nella sua propria persona auerato il paradosso della lor setta, che dice il saggio esser anche in mezo de' tormenti beato. perche la sofferenza, con che quell'anima grande tollerò tanta disauentura senza turbarsi, arriua sì oltre, ch'il nome di sofferenza perdendo, il titolo di felicità non indegnamente s'vsurpa. Ed'io che tante volte l'ho poco meno, che agonizante veduto, con cuor intrepido aspettar l'estrema necessità del morire, l'odo talhora, con merauiglia vguale alla compassione dentro di me medesimo, in questa guisa parlare. Ti rendo gratie, o santa Filosofia, che co'l rigore de' tuoi nobili insegnamenti il mio petto assodando, l'hai reso impenetrabile ai colpi del dolore, dell'infermità, della morte. Questi anni miei, trauagliati dalle sciagure più che dal tēpo, ti sien vittime accette, già ch'esser non ponno discepoli diligenti alle tue glorie io destinaua il corso della mia vita, almeno hor ti consagro il riposo della mia morte. non dispre-

disſpregiar, ch'vn giouane s'aſcriua al numero de' tuoi maturi ſeguaci, perche ſe breue è ſtato il periodo del viuer mio breue però non fù l'eſercitio del mio penare. Io venni al mondo per farmi ſoggetto della tua ſcuola: ho toſtamente appreſo cō la ſperienza, ciò ch'in molt'anni poteua eſſermi inſegnato con la dottrina. Sò che sù le ſoglie di queſta vita habita il pianto, e ſolo per l'ombre di lui ſi fa paſſaggio alla luce del Sole. sò che il mondo è vna rupe d'affanni in vn mar di dolore, a cui in guiſa di tāti Titij tutti i mortali viuono auuinti. Sò che fallacemente da noi ſi ſpera vna vita felice in membra moribonde, e caduche; onde volontieri a quel viaggio m'accingo, che dal mio lungo morire m'è quaſi a dito ſegnato. riceui tu in dono gli anni auenire alla natura douuti. riſplenda ad altri il Sole, ch'io dal tuo raggio illuſtrato in vn paeſe n'andrò, doue della luce del Sole non fa meſtiere. Luſinghi altrui la primauera degli anni co' ſuoi diletti, io ne' tuoi frutti anticipatamente poſſeggo l'vbertà dell'autūno, che di la m'aſpetta. ſi goda altrui delle allegrezze di qua giù lungamente felice, mentr'io, c'hebbi per tormento il viuere, riceuo per guiderdone il morire.

O petto veramente magnanimo; o generoſità veramente Romana: e qual Catone colà ſotto gli ardori della Zona infocata naufrago in mar d'arene bollenti; accerchiato da mille viue morti, che gli intimauano il veleno co'l fiſchio arſo e moribondo di ſete, moſtrò mai animo più franco, e petto più riſoluto? ed hauerà poi fatto del danaro gran capitale, chi hebbe tanto a vile la vita? ſarà ſtato auaro dell'oro, chi fù prodigo del proprio ſangue? Haueſſe pur hauuto fortuna vguale alla grandezza de' ſuoi penſieri, veduta

non si sarebbe in alcun secolo liberalità più consigliata, nè magnificenza più giusta. Il sanno molti virtuosi (e forse alcun ne veggio fra gli vditori,) i quali, tutto che D. Virginio la douitia degli ornamenti dell'animo, hauesse, conforme al solito, contrapesata della scarsezza de' beni di fortuna, inferiore allo splendore de' suoi Natali, ad'ogni modo erano da lui con danari prodigamente aiutati ne' lor bisogni. Anzi dirò di più. Mi disse vn giorno in vn dimestico ragionamento, che non per altro bramaua di vedersi più agiato di facoltà, che per souuenire a molti nobili ingegni, i quali dal graue peso della pouertà oppressati, non poteuano ageuolmente spiccar il volo. Affliggeuasi di veder ramminga la virtù, senza che vi fosse vn Principe, che l'accogliesse. detestaua le spese di molti grandi, nel mantenimento de' buffoni, o d'altre persone vili male impiegati, mentre huomini letterati, e da bene, andauano con la sola buona coscienza la loro mendicità consolando. Ma in questo ancora la fortuna nemica della Virtù, a' bei principij contrastando, ha voluto il protettore inuolarle, quando, con l'intercessione presso Vrbano Sommo Pontefice, poteua dalle miserie ritorla. Vaglia pur il vero, vditori, e resti l'inuidia, che nell'altrui vita si pasce, co'l cadauero di D. Virginio sepolta: egli ne' suoi interessi, tanto parcamente del fauor del nostro inclito Principe si valeua, che parue o mal conoscitor del suo merito, o sinistro interprete della benignità del Pontefice. Solo in seruigio degli amici si riconobbe per D. Virginio, e per quanto gli fù dalla riuerenza, e dalle congiunture permesso, con ardore incredibile i bisogni degli amici promosse: degno di lode tanto maggiore, quanto più modestamente vsaua dell'autorità dal

Principe

Principe concedutagli; e ſenza bramar la luce del teatro, pericoloſiſſima nelle Corti, faceua i ſuoi geſti priuatamente: contentandoſi, che l'applauſo alla ſua buona intentione douuto, foſſe con le querele di molti, poco prattici del palazzo ricompenſata.

E perche doueua egli temere i cicalecci di gente ſciocca, ed'agitata dalle paſſioni, mentre la coſcienza propria, e la conoſcenza del Principe, da' mancamenti oppoſti l'aſſicuraua? o teſtimonianza da regiſtrarſi a caratteri d'oro ne' domeſtici faſti della famiglia Ceſarina, con cui Vrbano Sommo Pontefice honorò la memoria di D. Virginio. o lagrime degne di eterno riſo, con le quali Vrbano Sommo Pontefice fe' diſiderabili l'eſequie di D. Virginio. Non era coſi honoreuole alle tue chiome la porpora deſtinata, come furone glorioſe al tuo nome le lagrime bene ſparſe. ond'io che riducendomi nella memoria, come frà queſte braccia in languidir ti ſentij, con queſt'occhi moribondo ti vidi, con queſte mani, mani infelici, ti chiuſi i lumi, nel dolor del Pontefice la mia doglia conſolo; nelle lagrime del Pontefice il mio pianto ſommergo; & anche più ſodisfatto di me ſteſſo darei fine al mio ragionare, ſe quel c'hò detto delle tue lodi, da' ragionamenti, c'hebbe della tua morte il Pontefice haueſſe preſa l'autorità, come hà ſeguito l'affetto.

ALLA SIGNORA D. MARGHERITA D'ORIA

Quando si Monacò nel Monistero della Santissima Annuntiata in Genoua.

Il Venerdì Santo dell'Anno M DC XVII.

LA magnanima impresa, in questo lagrimoso giorno di sangue, ad honorato fine da voi condotta, Nobilissima Vergine, di così vari affetti nel cuore de' vostri Cittadini è stata producitrice, che per fedelmente diuisargli farebbe di mestieri hauere ingegno sceuro dal numero de' vulgari, & eloquẽza soura la felicità del nostro secolo vantaggiosa. Imperoche altri piagnendo i raggi al Sole per la pietà del suo Fattore scolorati, hebbe a stimarui luminosa stella, che negli horrori di notturna scena spuntando, apriste a' riguardanti con la chiarezza di lodeuole esempio il poco caminato sentiero del Paradiso. Altri contemplando l'afflitissima Vergine, rimasa hoggi per l'empietà di popolo miscredente, e maligno, priua dell'vnico Figliuol suo, credette che voi, con sauio accorgimento dell'opportunità del tempo valendoui, all'orba, & dolente Madre per figlia consagrata vi foste. Altri considerando quel miracoloso eccesso d'a-

so d'amore, con cui la sapienza operatrice del Mondo, fatta prezzo del debito de' mortali, compose l'ostinato piatire della colpa nostra, con la Diuina giustitia, tenne per costante, che voi ben'aueduta riconoscitrice di così alto fauore, haueste per gratitudine voluto offrir voi stessa in bella, & accetteuole Vittima di santità. Altri ricordeuole di quanto gia lesse adoprato da corraggiose Donne, in accōcio de' Guerrieri per le ferite languenti, si fece a credere, che con le chiome da religioso ferro recise, voleste, non gia con Maddalena rasciugar i piè di Christo viuo dal pianto, ma quasi con pietosa fascia l'insanguinate piaghe del morto Sposo legare. Altri finalmente sapendo, che le confuse chiome sopra la tomba, o'l corpo de' più cari estinti diuelte, faceano per vso antico sincera fede d'amarissimo sentimento, osò con più ingegno, che decoro, d'affermare, che nelle esequie dell'amatissimo Sposo, e Signor vostro, ragioneuolmente hauete con oltraggio de' capelli fatto pruoua dell'acerbo dolore, che vi trafigge.

Ma se vale il vero, argomentando io, che in risolutione cotanto heroica molti nobilissimi sforzi di sourane virtù concorrano a gara, per dare a diuedere, quanto vadano errati coloro, che di voi senton sì bassamente, dourei con tutti gli aggrādimenti dell'arte, che dalla pouertà dell' ingegno rappresentati mi fossero, a' posteri predicarui, magnanima nel dispregiar le richezze; accorta nello schiuar le frodi del Mondo; sauia nel discernere fra le vere, e le lusinghiere dolcezze; humile in non curar le pompe; forte in por freno a gli appetiti; costante in dilungarui dalla paterna casa; generosa in racchiuderui eternamente ne' chiostri; intrepida in affrontare la malageuolezza della religio-

religiosa militia. Dourei commendare l'altezza del nobilissimo animo vostro, che pago delle douitie, e della signoria di se medesimo, hà saputo riporre la vera libertà ne' legami de Voti; l'impero nell'vbbidienza; l'abbōdanza nella pouertà; i piaceri nelle mortificationi; nelle penitenze le delitie: le conuersationi nella solitudine; i pretiosi arredi in nuda, & angusta celletta. Dourei descriuere, come quasi da tutte l'humane qualità disciolta, hauete eletto per vostro cibo il digiuno; per beuanda le lagrime; per riposo le afflittioni; per ristoro le discipline; per vestito i cilicci; anzi pur come trashumanata, e quasi accolta alla partecipatione della vita Diuina, otteneste la sagra, e santa Vergine per Madre; lo Spirito consolatore per isposo; gli Angioli per fratelli; l'oratione per nodrimento; la santità per veste; il Paradiso per Giardino; le diuine lodi per canto; il seruigio di Dio per vfficio. Ma perche ciò porgerebbe abbondeuole materia a ben giusti volumi, e la facondia de' più sperimentati dicitori stancar potrebbe, dirò solo, che voi in questo funestissimo giorno di penosa Passione, postaui all'inchiesta della pregiata perla della Virginità, sicura di ritrouarla nella Cōca matrice del cuor di Christo, hauete aspettato, che da lancia, per quel lacero, e sanguinoso cadauero dispietata, ma per voi pietosissima chiaue d'oro, vi fosse aperto il petto, e subito fattone ricca preda, sotto'l manto della santissima Vergine, quasi in ben sicuro Asilo ricourata vi siete, acciò che dalle man vostre l'auenturoso furto della Verginità inuolato non sia. Nelle lodi di cui, mentre che per comandamento di Principe, a cui ambitiosamēte vbbidisco, e per obligo d'osseruanza alla nobilissima famiglia vostra, sono quasi per folta, e cōfusa selua, per aggirarmi

girarmi senz'ordine, e senza legge, otterrò forse, o lo spero, ch'altri riguardando, anzi il vostro santissimo esempio, che'l poco merito di chi lo commenda, non pure a me cōdoni la fiacchezza di mal composto discorso, ma con generosa imitatione faccia conoscere, quanto degna d'encomi sia la prudenza, sotto la scorta di cui il vostro proponimento a glorioso fine recaste.

E per farmi da vn' capo, richiamate alla memoria l'alto principio, che nel mondo hebbe la Verginità giurata con voto; perche se dallo splendore de' progenitori si trasfonde la luce di vera nobiltà ne' posteri; se dalla chiarezza del fonte s'argomenta la purità de' rigagni; se dalla fecondità del pedale s'inferisce la benignità ne' rami; se dal vigore della semenza nasce la qualità de' germogli; se l'eccellenza dell'effetto all'efficacia della cagion si rapporta, diuisandoui io l'origine della Verginità, sublime soura le più riguardeuoli virtù, ageuole a voi sarà il ritrarre, in quanta riputatione tener si debbia, e quanto gloriosamente entrata siate al sicuro possesso di quella. Ne in questo luogo a me fa di mestieri, hauer ricorso al profano Collegio delle Vestali di Roma, che bene spesso alla Porta Collina, nella via scelerata gettate viue ne' sepolchri, in emenda de' falli, messero in chiaro, quanto meglio l'eterno, e forse interno fuoco, che la non perpetua Virginità sapeuano conseruare. Molto meno in acconcio mi torna, per pruoua di quel che intendo, valermi degli studi da Licurgo alle Donzelle di Sparta comandati, ad onta, credo, della purità virginale; imperoche la sola esterna sembianza, in cui rinegata ogni donnesca vergogna, faceuano, ne' giuochi impuramente scoperte, lasciuo spettacolo di se stesse, sarà sempre

testimo-

testimonio autoreuole, e veritiero, che non poteua esser vera pudicitia ne gl'animi di coloro, che tãto sfacciatamente adoperando, publicauano il corpo. Taccianfi per me le Vergini di Mineruà, da gli Atheniesi destinate alla custodia di sempre fiammeggiante lucerna, e del Palladio, di terso auolio formato ingegnosamente da Fidia. Taccianfi le Donzelle di Delfo, per negligẽza delle quali, se per auentura inuecchiata la superstitiosa facella moriua, dalla ruota del Sole nuoua semenza di fuoco si ricoglieua, per auuiuar con essa, quasi con peregrina fiamma, l'ammortito splendore. Taccianfi le Vergini de' Nasamoni, che là doue il Tritonide sgorga da pigro stagno, accolte in guerriero drappello, con pugni, e con bronchi, in riuerenza di Pallade, quiui vna volta veduta, combatteuano, ascriuendo la caduta d'alcuna nell'ardor della zuffa, a difetto di Verginità sincera, e la vincitrice conducendo in trionfo armata sù nobil carro. Taccianfi in somma le Vergini de' Traci; de' Locresi; de' Tassili; de' Brammani; de' Fenici; de gli Armeni; di Cipro; & d'Affrica, le quali a perpetuo scorno della posterità, ad indelibil macchia dell'humano legnaggio, ad immortal infamia del Mondo, fino a tanto erano Vergini conseruate, che o per forza di sacrileghe Leggi, o per necessità d'intolerabile abuso, veniuano perfidamente esposte alle voglie de gli accesi amatori; che altronde hò io a deriuarui l'origine dell'incorrotta vostra Verginità, e da Sole più luminoso hannosi ad accomunare i raggi a tante Stelle minori, che nel Cielo della vita Claustrale a marauiglia rilucono. Lungi, lungi, o profani, dal mio religioso parlare, e voi o sagre Ancelle di Dio, che ben risolute de gli affari del Mondo, chia-

re

re della caducità di nostra natura, accorte delle ghermi-nelle dell'astuto nemico, ambitiose di vera gloria, cupide di dureuole piacere, amatrici di Sposo, che mai non muore, seguaci di sentiero, che scorge al Cielo, deste con l'honorata prigionia de' Chiostri, saluteuole compenso a tanti mali, vdite chi vi diè Dio per guida nell'impresa della Verginità giurata con voto, & insuperbendo di così alto Maestro, ponete in non cale quanto da gli schiaui di lubrico, & amareggiato diletto vi fosse mai insidiosamente proposto.

Quella medesima Vergine, che Dio prima de' tempi, ne' suoi celati esemplari vide, amò, scelse, e fè capace con misericordia sua propria, di partorir quel Figlio, che egli co'l suo fecondissimo intendimento generato hauea eternamente, quella medesima spiegò bandiera di sagrata Verginità nel Mondo, e come condottiera d'innocentissimo essercito, pigliò giuramento di purità fedele ne' fortunati Chiostri del Tẽpio. Quella Vergine, dico, che fù specchio di santità, modello di perfettione, norma de' costumi, essẽpio di Religione, regola di ben viuere, idea delle pudiche Dõzelle, vera imagine di Dio, viua legge de' posteri. Quella, che fin nell'aluo materno, a guisa di perla in grembo a peregrina conchiglia, lampeggiò senza macchia di colpa originale; spuntò quasi bell'Alba coronata di mille fiori di bellezza, e di gratia; crebbe qual Sole cinto di splendori, e di lampi: visse nuoua Fenice da estranio clima a noi per singolarità di virtù discesa. Quella, che figlia di sollecite preghiere, e di voti, quasi rosa infra le neui dell'età fredda de' Padri aperta, fù prima Cittadina del Cielo con l'anima, c'habitatrice della Terra co'l corpo; prima chiarificata da'

raggi della gratia, che dalla luce del giorno illuminata; prima Sposa dello Spirito Santo, che figliuola di Gioachimmo, ed'Anna; abbandonò prima il Mondo, che per l'età lo potesse conoscere; abbracciò prima la santità, che di malitia fosse capace per gli anni. Quella, che seppe con non più vdita mischianza farsi Madre, e figlia di Dio; Vergine, ma feconda; Genitrice; ma sempre intatta; humile, ma sublime; Ancella in Terra, ma Reina in Paradiso; soggetta alla Legge, ma sposa dello spirito Legislatore; vassalla della morte, ma padrona dell'immortalità. Quella a cui seruono d'Ambasciadori gli Arcangioli; di cancellieri i Vangelisti; di banditori gli Apostoli, di seruenti gli Spiriti beati, di corona le stelle, di manto il Sole, di scabello la Luna. Quella, che in Cielo soura distinto soglio di Maestà sedente, è honorata dal figlio; è riuerita dagli Angioli; è adorata dalle anime beate; è vbbidita dalla Natura; è inuocata dal Mondo; è salutata da' diuoti; è temuta dall'Inferno. Quella, a cui rispondono le stelle, seruono le stagioni, vbbidiscono gli elementi; s'inchinano le vicende de' tempi; s'humilia la fortuna; cede l'ordinato tenore delle cagioni seconde; si sottopone il fato; s'abbassa l'altero orgoglio de' Principi. Quella che a prò de' pericolanti mortali, comanda al mare da fortunosi venti tiranneggiato, e si tranquilla; alle fiere, che errano per gli boschi, e s'addolciscono; al ferro inteso alle ferite, e si rintuzza; al fuoco auido della preda, e diuien giaccio; al vero sotto'l fosco velame dell'altrui frode sepolto, e si disasconde; alle prigioni, che gl'innocenti tengono auinti in seno, e si diserrano; alla morte spiegante le sue pallide insegne, e si rintana. Quella, che in segno di Padronanza vniuersale, vede nascere alla gloria

del

del suo nome superbissimi tempi, all'ornamento de' quali, porgono in marmi eletti le viscere i più famosi monti Numidi, Lesbi, Lunigiani, Pontici, Ethiopi, e Cretensi; Vede consegrarsi douitiosi altari, per cui arricchire dalle sue vene la terra il più purgato sangue d'argento, e d'oro distilla in zolle. Vede a' suoi santi simolacri impor corone, allo splendor delle quali accorrono da' più cupi pelaghi dell' Indie, e delle Eritree maremme le pietre, e le perle; vede offerirsi religiosi fuochi, ne' quali le più pregiate merci della Sabea, e la midolla de' profumi Orientali in odorato honor si consumano; vede di ricca drapperia ornar le mura delle sue Chiese, per lo cui lauoro raccolgono i Sericani, tessono i Belgi, ricamano i Frigi, tingono quei di Tiro, e di Cilicia, s'impiumano gli vccelli della China. In somma quella Auocatrice de' calamitosi mortali, quella Signora de gli Spiriti sourani, quella Reina del Cielo, e della Terra, quello sforzo della Natura, quel riuerendo miracolo della gratia, quello eccesso della benignità di Dio, quel ricettacolo della Diuinità, quel prodigio, quello stupore della Diuina onnipotenza, la Vergine Maria, quella, o Donzella gloriosa, hà lasciato per retaggio pretioso a Santa Chiesa la dote propria, con cui contrasse lo sposalitio con Dio; quella il solenne voto di Virginità non abbracciato, non ricordato, non conosciuto, non imaginato ne' tempi andati, recò primamente nel Mondo; quella alle Vergini, che ne gli anni auenire haueuano a premere le sue sante vestigia, prescrisse l'alto segno di gloria. O fortunata Verginità, che da tal madre trasse l'origine. O gloriosa prerogatiua, che riconosce la sua discendenza commune con la stirpe del Saluatore. O sagrosanta virtù, nata

ad

ad vn parto còn Christo , anzi prima di lui nell'animo della Vergine conceputa.

Ne vi sia, chi poco giusto stimator delle cose, curiosamente ricerchi in quale scuola, o con l'esempio di cui apparasse la Vergine il modo di consagrarsi a Dio con voto, perche non fù da lei appresa quest'arte, ma inspirata; non la lesse ne' libri degli storici antichi, ma contemplolla ne gli ordini del Cielo; hebbela non insegnata, ma infusa; non la raccolse da santo tenor di vita di qualche casta fanciulla, ma dalla incorrota natura delle Sostanze intelligenti, ch'erano in Paradiso.

E vaglia il vero, Signora, di tanto sopra il valore dell'humana fralezza s'innalza questa virtù, che come l'Aquila altera, sdegnando d'habitar nelle parti men erte, e faticose, soura le cime più sublimi dell'Alpi in fra le balze, & i dirupi s'annida, così la vera Virginità, schifa delle bassezze degli huomini, preda vile del senso, fino in Cielo s'asconde, & indi e d huopo a' petti generosi ritrarla, con diligenza, e con istudio non comunale. Entrate, entrate meco con l'intendimento nel Paradiso, e quasi alleggerita dell'incarco mortale, su l'ali d'vn diuoto pensiero salite meco all' Empireo, iui vederete la Verginità regnante fra gli Angioli in proprio seggio, & di là, come da fonte originario, deriuata con priuilegio si ampio della natura mortale, che in virtù d'essa tanto l'vguaglianza della natura Angelica non s'arroga. Perche se l'esser dell'huomo, in quello stato d'innocenza, in darno sospirato da noi, hebbe si viua somiglianza con gli Angioli, che per la sola parte men nobile della carne, che lo circonda, quasi minor fratello nel Regno cedettei l diritto di Primogenitura a gli Spiriti; quandunque

dunque soura i confini della debolezza del corpo s'erge, con la ragione; di prossimano, ch'egli era, fassi quasi vna cosa stessa con loro: honore però che solo dalla pudicitia in niuna parte mancheuole perfettamente s'ottiene. Conciosia cosa che, essendo l'huomo colà nel Paradiso terrestre, non pur co'l sugello della Diuina purità (che tanto vale, giusta il sentimento d'vn' sauio Padre, quanto l'imagine di Dio) ma con l'assoluta signoria della ragioneuol parte soura la sensuale, primamente prodotto, & hauēdo nella violatione del Diuino diuieto l'vna, & l'altra eccellenza follemente perduta, può nondimeno la smarrita sembianza di Dio, co' colori di vera castità ristorare, e la disciolta fiera del senso, che mantien l'anima in continui cimenti, co'l freno di rigida pudicitia ad vbbidienza ridurre. Ilche quando con risolutione d'animo veramente maschile, & al vostro somigliante, conduce ad effetto, in qual parte, per vostra fè, dourà stimarsi a gli Angioli disuguale?

Deh piacciaui d'vdirmi alquanto con orecchio diuoto, ascriuendo quello, che con ogni riuerenza sono per accennarui, non a d'occhio poco sottile, e discerneuole, non a mente poco religiosa, e pia, non a lingua trabocccheuole, e temeraria, ma schiettamente alla forza del vero, che mi costrigne. Stannosi quelle beate Menti nel Cielo, & vna perpetua integrità felicemente conseruano. Ma che marauiglia se sempre vigoroso si mantiene il fiore ne' delitiosi giardini del Paradiso, doue ride eterna primauera senza vicendeuolezza di stagioni, ò di tempo? doue il benigno influsso del Sole, che con trè lumi in vna luce risplende, porge vigore infaticabilmente allo stelo? doue piouono in abbondanza le celesti rugiade? doue per la bella siepe di

pace posta a difesa de'confini, non penetra vento di rea tentatione; alidore di folle concupiscenza; tempesta di mal disciplinati affetti; fredda brina di peccato; spina di compagnia disciolta; verme d'innato allettamento; arsura di lusinghiere occasioni? Doue gli Angioli per natura non soggiacenti a corrompimento, per gratia incapaci di colpa; per gloria non bisognosi di felicità più compiuta, non hanno oggetto, che gli distorni; carne, che gli incateni; bollor di sangue, che gli accenda; bellezza, che gli innamori; vezzo, che gli rapisca; astutia, che gli inganni; impeto, che gli sospinga? Doue tutti sepolti in Dio; assisi alla mensa delle eternali delitie; ebri di que' puri torrenti, che per la Santa Città discorrono; abbandonati nel seno di beatitudine impareggiabile, quanto hanno di pensamento, d'ingegno, e di volere, tutto in vn solo Dio, come in vltimo fine, con auenturosa necessità dispensano? Ma che l'huomo, vestito di questa misera mortalità, e dal graue peso del corpo perpetuamente oppressato, per vigore di pudicitia, imperioso sourasti a gli appetiti; rõpa le voglie; opprima le rubellioni; abbata gli impeti; affreni le passioni; calpesti i piaceri del senso, questo si, che è miracolo di forza maggior dell'humana, e che rende (o marauiglia) l'Angelica purità men virtuosa, e forte, ben che sia più felice, e fortunata di quella, che fra tanti stenti, con prezzo di sudore, e di sangue, si compra da gli sfenturati Mortali.

Ma forse ancora a guisa di scilinguato fanciullo, delle sourane lodi della Virginità rozzamente balbetto, e quando si vorebbe con pretiosa pioggia d'eloquenza, inaffiare il campo di tãti honori, io quasi morta vena di viua fielce,

a pena

a pena alcune poche gocciole ne trasudo, e distillo. Ma souengaui, per mia discolpa, Signora, che come l'occhio, qual'hora cupido di rimirar la chiarezza nel proprio fonte, all'abbagliatrice ruota del Sole incautamente s'affisa, bee nell'altrui lume le proprie tenebre, e la luce natia nello splendore della gran lampa vccide, e sepellisce, così apunto la fieuole fauilluzza del mio sempre fosco, ma hora più che mai ingombrato intendimento, composta co' raggi diuini della Virginità è compassioneuolmente rimasa ottenebrata, e confusa; che però confesso di non hauer fin hora fauellato conforme al decoro, & a nuouo stabilimento di quanto poco dianzi argomentai d'ombreggiare, con la scorta del vostro rinouato fauore, baldanzosamente m'accingo.

La virtù heroica essere vno splendore, & eminenza delle virtù morali, regolante la parte sensuale, e men nobile dell'huomo, insegnano coloro, che nelle scienze de' costumi addottrinati si sono: questo splendore però all'hora più heroicamente stimano lampeggiare, che inteso alla vittoria più malageuole, fa maggior pruoua del suo valore; intanto che alcuni degli antichi seguaci d'Aristotile, per la necessità dell'oggetto malageuole nell'huomo heroico, hebbe, come che falsamente, a riporre nella sola parte signoreggiata dall'ira cotale eminenza, e come fiore delle morali virtù. Questo almeno dalla comune concordia de' saui Filosofanti è riceuuto per vero, che principalmẽte intorno ad'ardue, e disageuoli cose, la pompa dell'heroica eccellenza si spiega, e che non solo per lo sforzo eccedente l'ordinario valor degli huomini, con cui si vince; la persona heroica dall'humano consortio, ad vn'esser più no-

bile,& a Dio più proſſimano vien ſolleuata, ma molto più perche del fine, che in queſto breue viaggio della vita propor ſi potrebbe, non curante, ſolo come a berſaglio dirizza le operationi ſue alla vita migliore, e la viltà degli huomini vulgarmente virtuoſi heroicamente traſcende. Ma tutto ciò in maniera ſi ſingolare dalla religioſa Virginità s'adempie, che con ogni ragione dee nel campo heroico, tanto non diſſi il primo luogo occupare. E perche di tutto fauellar non ſi può, tralaſcio ad intiero diſcorſo lo ſpiegarui, con quanta nobiltà ſolo ad eterno fine i ſuoi penſieri riuolga, impercioche dall'Apoſtolo eſpreſſamente ciò viene in più d'vn luogo dimoſtro, & i piaceri del ſenſo, ancora con l'vſo del Santo Matrimonio permeſſi, dalla Virginità poſtergati, e poſti in non cale, dichiarano al Mondo, che più ſincere dolcezze attende nella patria del Cielo, alle quali aſpirando, e ſoſpirando ſi mantien pura. Che ſe alla difficoltà dell'impreſa, al fiero combattimento, alla poſſanza de' nemici, alla durezza della Vittoria, a gli ſtenti, a' ſudori, alle morti della Virginità ci piace d'hauer riguardo, o che glorioſo arringo, o che bel campo s'apre alla trionfatrice facondia de' più ben guerniti maeſtri di ben parlare?

Ne vi fate a creder, Signora, ch'io ſia per accennarui, come hauendo il viuer noſtro principio dalla vita, e dalla operatione de' ſenſi, di lor natura a' piaceri del corpo arrendeuoli, & eſſendo il piacere, come parue a Platone, eſca de' vitij, conchiudere neceſſariamente ſi debbia, che dal naſcimento tutti ſiamo inchineuoli al male. Molto meno alla memoria ſon per ridurui, quanto ogn'vno di noi per ſecreto, e mal conoſciuto inſtinto, ritroſo all'arduo, e malageuole, volentieri alle coſe facili s'appiglia e però la fa-

lita

lita sù l'erto giogo delle virtù schiuando, per le balze de vitij precipitosamente trascorre, perche se bene molto mi verrebbe in acconcio, per far palese la malageuolezza della Virginità, che cerchiamo, auerandosi però queste ragioni nell'inchiesta di qualunque virtù, riuscirebbono al mio proposito comunali.

Vagliamci dunque nel nostro caso, della profitteuole, e vera consideratione di quell'armato Guerriero, che Concupiscenza s'appella, il quale nell'appetito del nostro senso fondato, fù alhora prosciolto dal giuramento di vassallaggio, douuto all'huomo, che Adamo, negando l'vbbidienza a Dio, la signoria di se medesimo miseramente perdette. Egli, egli è quel nemico della Virginità, che alle seditioni tumultuose dentro di ciascuno ondeggiati, l'impeto degli esterni oggetti a' nostri danni congiurati perfidamente aggiugne. Egli da' primi Pregenitori lasciato per infelice retaggio a' discendenti, nasce al pari con esso noi; cresce cō la nostra vita; si nodrica co'l nostro sāgue; si ristora co'l nostro sonno; s'auualora con la nostra quiete, s'agguerrisce con le nostre armi. Egli a guisa di Leoncino negli anni teneri sembra piaceuole, nella più calda età ferocemente rugge, e s'infiera, poscia maturo non d'altro, che di sangue, e di rapine si pasce, e fin presso all'occaso del suo giorno mortale, per forza d'antico vezzo, se non isbrana con l'vnghie, almeno con la voce, e con l'aspetto maesteuole da spauento. E quando mai stanco di guerreggiare, concede tregua quest'empio? Egli è cōpagno nelle fatiche, signore nell'otio, testimonio ne' negotij, fratello nelle cōuersationi, vditore nel fauellare, spettatore nelle attioni, auersario nel ben oprare, disturbatore nelle preghiere, in palese insidiatore,

ſollecitatore in luoghi chiuſi, importuno per tutto, nemico in ogni parte; ma nemico, che tenzona con luſinghe, feriſce con diletto, auelena cō piaceri, abbatte con dolcezza, vccide con delitie, e quaſi amante, de' ſuoi trionfa cō amore. A quale ſtato ſi dimoſtra pietoſo? a quale età perdona? con chi riſparmia il ſuo peſtilentiale talento? Egli s'adagia nelle coltre regali, e bene ſpeſſo coloro, che con ſuperbo ſcettro altrui comandano, tiene alla ſua Tirannia ſoggetti; egli fra l'armate ſquadre de' ſoldati, ſenza arreſtarſi per lo confuſo ſuono di Tamburri, e di Trombe ardimentoſo ſoggiorna, e gli eſerciti domatori delle prouincie, con ſecreto veleno coduce al ſuo miſerabile homaggio; egli de' ſaui letterati trionfatore, del ſenno, del diſcorſo, de' titoli famoſi di ſauiezza ſi fà padrone; egli nelle ruſtiche, e male agiate capanne d'affaticato agricoltore ſpiega l'inſegne del ſuo ſtabile impero; egli ne' ſagri chioſtri ſēza vergogna s'aſconde, e l'anime a Dio diuote con ſue punture tien deſte. Ma che dico io? fuggine pur a volo sù l'ali di caſti diſideri alla volta del Cielo; valica i mari, che gli vltimi termini del mondo dalla noſtra terra diuidono; ricoura negli antri de' più ſpauentoſi deſerti, compagno delle fiere, e de' moſtri; cuopri di cenere le tue lacere carni; ſpargi il tuo letto con fiumi, nel ſilentio dell'ombre lagrimati; coloriſci a forza di percoſſe co'l proprio ſangue le membra, e'l ſuolo; dipigni il volto co'l pallor della morte; coſtui nella tua morte viue, nel tuo ſangue s'accende, nuota nelle tue lagrime, coua il ſuo fuoco nelle tue ceneri, nell'erme, e ſolitarie campagne non t'abbandona; non teme volto di mare ſpumante; preuiene il volo di velociſſima penna. O che moſtro, o che furia, o che miracolo dell'Inferno? E quai

danni

danni non hà recato questo infame homicida? se qual fuoco accende l'anima in crudelissimo incẽdio, qual fumo accieca l'occhio dell'intelletto, qual febre corrompe l'honestà de' costumi, qual pestilenza cõtamina l'interna bellezza, qual verme rode la radice delle virtù, qual pungolo rõpe la tranquillità di cuor composto, qual esca lusinghiera inganna, qual peso necessario opprime, qual catena di diamante impregiona, pugne qual saetta arruginita nel fianco, qual chiodo nel cuore attrauersato vccide? Chi è tanto cupido di maggioranze, che souente a' cenni di costui non s'inchini? chi tanto ambitiosamente l'honore, e la gloria procura, che posto a' fronte di costui talhora, nõ abbracci l'infamia? qual Mida a' raggi dell'oro auaramente acceso non diuien prodigo per costui? qual prudenza di graue Senatore alle percosse di costui non vacilla? qual costante giustitia di Radamanto, o di Minosse non traballa all'impeto di costui? qual fortezza d'animo inuitto a gli amoreuoli assalti non cade vinta? Cedano, cedano alla forza di questo dilettoso nemico quelli, che furono soggiogatori delle nationi, terrori de' Regni, spauento de' Principi; quelli, che co'l lampo del ferro, e co'l tuono della voce minacciauano guerriera tẽpesta alle cãpagne; quelli, che forieri della Morte, riponeuano fra le più illustri prodezze Città distrutte, Regie abbattute, disolate Prouincie, famiglie d'Imperadori estinte, popoli intieri a guisa di mature biade segati, cãpi sotto i cadaueri sepolti, fiumi co'l sangue, e con la strage ritardati dal corso; cedano dico, alla sfrenata furia, che tutti portiamo in seno, poiche a paragone di costei, ogni humana fortezza debolissima si scuoprì, & ogni più ampio honore d'ottenuta Vittoria, mancante. E s'io-

T 4 mento,

mento, Signora, dicalo, non Gioue in mille mostri cangiato, non Marte in ischernite catene auuinto, non Hercole in ispoglie feminili auuolto, come pazzamente i fauoleggiatori cantarono, ma Giulio Cesare dopo le Vittorie con tanto grido ottenute nella Francia, nella Germania, nell Inghilterra, in Tessaglia, in Egitto, nell'Armenia, in Ponto, in Affrica, in Italia, e nelle Spagne, vinto dalla concupiscenza in Alessandria. Dicalo Annibale flagello della Romana grandezza, dopo le spauenteuoli, & ontose stragi di Sagunto, del Tesino, di Trebbia, di Trasimenno, e di Canne, soggiogato dalla concupiscenza in Capua. Dicalo Oloferne, dicalo Sansone, dicalo Dauide, dicalo Salomone, che la ferocia, la robustezza, la santità, la sauiezza con la concupiscenza combattendo perdettero. Dicalo l'Apostolo insegnator delle genti, che dopo le prigionie, e le verghe con tal trionfo patite; dopo le pietre; e i triplicati naufragi con tanta franchezza d'animo tolerati; dopo le disastrose pellegrinationi prese con molto cuore; dopo la corraggiosa disfida fatta a gli Angioli, alla morte, & all'Inferno, dopo gli estasi, & i rapimenti, che lo condussero al terzo Cielo, dopo la participatione de' diuini segreti ad ogni humana creatura celati, assalito dalla concupiscenza, e da essa quasi vil fante con guanciate percosso, andaua con amare lagrime la sua disauentura piagnendo, e dal Cielo lena con caldi prieghi chiedendo, per non rimaner vinto nella dolce, & importuna tenzone; o che furore, o che rabbia, o che ruine. E chi potrà con fiera cotanto indomita contrastare? chi guerreggierà sicuro di vittoria con Campione di tanta possa? chi durerà vincente nel lungo, & ostinato combattimento, che dē-

tro di

trò di noi medesimi, armato di noi stessi ci muoue questo Spartaco, condottiero della nostra guerra seruile? Tu sola, o santa Virginità, discesa, come credo dal Cielo, per far fede tra noi dell'amabile, e del bello, che in Paradiso s'asconde, tu co'l solo venerando, e maestoso volto l'atterrisci, & imprigioni; Tu questo infuriato Alicorno, quādo più freme irato, nel casto grembo accogliendo, con piaceuolissima mano lusinghi, e tieni a freno; Tu dal tuo valore solleuata ad altezza dell'humana maggiore, premi co'l pie trionfatore la gola dell'immondo animale; Non hà, non hà quel mostro allettamenti, che tu non ischiui; frodi, che tu non iscuopra; piaceri, che tu non ispiegi; forza, che tu non superi; violenza, che non ribatta; saetta, che non rintuzzi; fiamma, che non ispegni. A te supplicante colui s'inchina, che con ogn'altro baldanzoso gareggia; il tuo poderoso braccio pauenta quegli, che doma le forze de' più prodi guerrieri; riuerisce la tua possanza, chi l'altrui diamante non cura; ammira la tua bellezza, chi si fà donno dell'altrui gratia; vbbidisce a cenni tuoi, chi l'altrui giogo superbamente scuote; adora la sublimità del tuo impero colui, che soura tutti ambisce la Signoria. E chi disidera al Mondo miracolo più sourano? e chi brama fra noi sforzo più illustre di valore, e di cuore? e chi alla vincitrice Virginità ripone in forse i primi gradi dell'eccellenza heroica?

Souiemmi Signora, che dà Strabone vien mentouato vn Tempio a Diana Persica consagrato, in cui le Vergini al colto di quel bugiardo Nume diuote, sopra accesi carboni passeggiauano lungamente, senza oltraggio de' piedi. Se ciò fosse inganno d'occhio dal Demonio schernito, o

pur ef-

pur effetto di parola maga, lascio in questo luogo di rintracciare. Dirò ben certo, che nelle Vergini Religiose maggior miracolo veggiamo tutto dì, se non siam ciechi, adoperarsi, mentre portando in tutti i tempi, & in tutti i luoghi la sempre ardente fornace Babilonese della concupiscenza, viuono in mezo ad essa, come adagiate all'aura di venticello sonoro, e rugiadoso, senza che pur le vestimenta ne rimágano affumicate. Ilche dalla Virginità compagna ottengono in premio, impercioche per virtù di lei, come dishumanate, & a' piaceri del mondo morte del tutto, menano nuoua sorte di vita, fuori dell'ordinario corso della Natura; E chi sà se le chiome, in argomento di votata Virginità tagliate, adombrano questa morte, di cui fauello, come per dar morte ad altrui leggiamo essere state dà Mercurio ad Alceste, dalla figliuola di Minosse a Niso, dall'Iride a Didone recise? se pur dir non volessimo, che come già le barbare donne contro i Romani infellonite, all'arco forte della Virginità formi la Vergine co i capelli ben tesa corda, con cui l'orgoglio della carne francamente saetti; o pure che quale Amazone valorosa, entrãdo in isteccato della religiosa vita, per venire a stretta pugna col Demonio si rade il capo, per non essere dall'Auersario presa per li capelli, anzi pure che quasi santa Parca, tronca lo stame d'oro delle folli speranze, de' vani amori, de' beni della fortuna, de' caduchi diletti, e soura tutto del disiderio di numerosa, e lunga posterità.

E queste vltime parole, come che a caso sieno state dette da me, hanno pur forza di far, che arrossi l'incauta oration mia, che la Virginità studiandosi di commendare quelle sole lodi, hà raccolte, che dalla Vittoria di nemico possente

si, ma

ſi, ma però vile, & infame ſperar conuiene, ſenza paſſare ad argomento più nobile, e più diceuole; e perche ſono ſenza auedermene, tant'oltre co'l mio ragionamento traſcorſo, che corregere il fallo paſſato di leggieri non ſi potrebbe, ſenza auenirſi in ſiniſtro maggiore di tedioſa proliſſità, tralaſcio al voſtro pietoſo penſiero, l'andare ſpiando la vera bellezza, e la gratia della Virginità, c'hà potuto in ogni tempo accendere i cuori di tante nobili, e dilicate Donzelle, a voi, e per chiarezza di naſcimento, e per tenerezza d'età ſomigliantiſſime, in maniera, che dopo doſſo gettateſi quanto dal Mondo ſperar poteuano, prodighe della vita, inaffiarono co'l proprio ſangue quell'odoroſo giglio, che conſeruauano in ſeno; Non ridico l'vtilità, che ſi ritrahe da così pretioſo teſoro, poiche per eſſo l'anime s'innalzano alla viſta di Dio; Taccio l'amara ſeruitù, che per lo congiugnimento del Matrimonio vicendeuolmente ſi contrahe, dà cui lo ſtato virginale libero ſi mantiene; Paſſo con ſilentio le ſollecitudini, pur troppo all'anima periglioſe, di renderſi vaga, & accetteuole a gli huomini, che dalla Virginità ſon tolte. In sõma mille coſe traſcorro, e ſolo ad altro duro combattimẽto, ad altra glorioſa vittoria della Virginità richiamo i miei penſieri. Il diſiderio d'eternarſi nel mõdo, per via di feconda figliuolanza; il tramandare a' poſteri vna particella di ſe medeſimo; il non finir la vita con la ſua morte: il durar in altrui ancora dopo l'eſequie; il laſciar dopo di ſe heredi, non pure della facoltà, ma del ſangue; il poter appoggiar l'età cadente sù'l ſoſtegno de figli (Dio buono) non è egli tanto auidamente bramato, quanto conforme alla ragione richieſto? non me n'andrò vagando per le ſtorie, o per le fauole lungamente: le fiere,

gli

gli alberi,& i serpenti, nõ che la gente humana, quantunque aspra di sito, barbara di linguaggio, intrattabile di costumi, crudele d'vsanze, stolta di legge, empia di religione, non è dalla natura inchinata a perpetuar sua discendenza? la sterilità non s'abborrisce anco ne' campi, nelle selue, nelle greggie, ne gli armenti, non che ne gli huomini? Sijmi pur buon testimonio, o sconsolata figlia di Gefte, che nelle vittorie di tuo Padre perdente, nelle allegrezze lagrimosa, ne' trionfi addolorata, sfortunata nelle venture, nelle feste moribonda, accoppiasti con l'alloro del Padre il tuo funesto cipresso. Dimmi, deh dimmi, o Vergine infelice, dopo d'hauer da gli occhi di colui, che ti produsse, quasi da sguardo di Basilisco, mortifero veleno beuuto; dopo d'hauer letta nella paterna fronte l'vltima sentenza della tua morte, che cosa andaui teco stessa pensando, per le romite selue, in quel penoso spatio di tre mesi? con quai conforti disponeui al coltello l'anima tua? con quai lamenti di cosi inaspettata sciagura ti lagnaui? Erraua quella fanciulla tutta raccolta ne' suoi pensieri accerchiata da rigorose punture di spauento; abbbandonata in preda d'vn estremo dolore; e riscaldando l'aria de' suoi sospiri, inaffiando co'l suo pianto la terra, mouendo a pietà le dure selci, e le fiere, andaua per mio auiso dicendo. Dunque a cosi caro prezzo del sangue mio, o Padre, comprar doueui la palma? dunque il tuo vittorioso, ma micidiale alloro, germogliar non poteua senza l'onda vitale delle mie vene? dunque il tuo ferro trapassando il petto a tuoi nemici, alle morti, & al sangue s'auezzaua, per beer poscia la vita mia in mezo dalle mie viscere? Mà pure consolato morire, offerto in voto a chi mi diè la vita, se dopo me lasciassi

qualche

qualche dureuole pegno di perpetua posterità; se qualche figlio nato di me, serbasse dopo la morte mia la somiglianza della sua Madre; se ristorasse la perdita de gli anni miei bambinello innocente, a cui degli anni facessi parte morẽdo. Ma'l morir giouane, & inseconda, ahime, che troppo viuamente con la sola rammembranza mi passa il cuore. O voi felici seluagge fiere habitatrici di questi boschi, che per le selue errando, cariche di preda a' vostri parti ritornate, che ne couili v'attendono; Beati vccelli, che a' vostri dolci nidi procacciate esca abbondeuole; herbe, e piante auenturose, che di fiori dipinte, & arricchite di frutti, con l'vbertoso autunno vostro, rinfacciate a me la sterilità della mia primauera. Perche a me sola non è conceduto l'honor di Madre, prima ch'io muoia? perche prima di cader vittima a' sagri altari, a' sagri altari offrir non posso il riscatto di qualche figlio? perche prima di ritornar nel seno della gran Madre, non stringo nelle mie braccia vn parto di questo seno? perche prima di pascer co'l mio sangue la Morte, pascer nõ posso co'l latte vn mio bambino? perche prima di cader dà diuoto ferro suenata per man del Padre, non lascio all'orbo Padre in vece mia chi lo consoli? o sciagura dolente, o calamità senza pari. Ma non vi terrò lungamente dogliosa, o sauia Vergine, co'l raccontamento di cotanto lamenteuole historia; Buona nuoua per voi; la Verginità, c'hauete a Dio destinata, e giurerete, quãdo che sia, a Dio con voto, racconsola queste doglianze, e di tanta robustezza il petto de' suoi seguaci assoda, che molesto pensiero di stirpe, o di famiglia non penetra disturbatore dell'interna pace del cuore; E per vero dire, quale allegrezza da' figliuoli sperar si può, quale accrescimen-

to di

to di Casa, quale acquisto d'oro, e d'argento, quale horreuolezza di grado, qual grido di fama, quale ampiezza di dignità, qual sublimità di maggioranza, quale splendore di virtù, qual singolarità di merito, qual eccellenza di valore, che tutto nella sola Virginità compiutamente epilogato non sia? Non fù ella da' dicitori eloquentissimi chiamata honor del corpo, ornamento de' costumi, santità dell'humana natura, fonte della bontà, prigione della lasciuia, vsbergo della vergogna, bella veste dell'anima, ricco fregio dell'vno, e l'altro sesso, peregrina gemma del mondo, sole infra le stelle delle virtù, dono fauoritissimo di Dio? non è ella colei, che ricca sol di se stessa, & adorna delle bellezze natie, ogni forastiero ornamento pone in nõ cale, sicura alhora d'essere più vaga, quando a gli scelerati maggiormente dispiace? Non è ella tanto dell'inuidia maggiore, che cara a chi la possiede, gli occhi de' contaminati, con la sua luce abbarbaglia, affrena la lingua, compone lo sguardo, regola il disiderio? Non è ella quel fiore, che in assiepato giardino la pompa de' suoi colori spiegando, gode al fresco dell'aure; cresce alle rugiade; s'auiua al Sole, ch'eternalmente lampeggia? Non è ella quella Terra beata, che contenta della coltura del Cielo, di volontarie biade si trapugne? che se riguardiamo la forza, ella abbellisce le menti, assottiglia gli ingegni, arricchisce i poueri, innalza i ricchi, ricompensa la sparutezza, orna la gratia, dà lume a gli occhi, accieca l'Inferno, distrugge il regno dell'impudicitia, riempie il Paradiso; ella in questo mondo vna parte delle felicità beate s'vsurpa, e valorosa oltra il camino delle volanti nubi salendo, trapassa l'aria, le stelle, e gli Angioli, e fino al seno del Padre eterno s'innoltra, iui sen-

za

za eccliſſarſi in cotanto ſplendore, abbraccia il Verbo, e ſe l'imbee; per forza di lei geme l'amor impuro; vaſſi in eſſi-glio l'immondeza; il Demonio vergognoſo s'aſconde; ta-ce confuſo il mondo; ſtilla ſangue lacero il corpo; la Natu-ra attonita ſi ſmarriſce. E che non opera in noi queſta real Signora? affrena le ſentimenta, doma gli appetiti, eſtingue gli interni ardori, raſſerena le tempeſte de gli affetti, ſotto-pone i combattenti rubelli, toglie alla parte ſenſuale l'im-pero, ripone al ſuo gouerno la Ragione, riſtora l'honor perduto dell'huomo, nell'anima la ſmarrita ſembianza di Dio riforma. O ricco, o pretioſo teſoro de mortali, o va-ghezza miracoloſa de' caſti petti.

E chi queſta s'elegge per oggetto de ſuoi penſieri, per pa-ſcolo de gli affetti, per ripoſo del cuore, per nodrice delle virtù, per rocca di ſantità, ſtimeremo noi perſona ſcema, e di poco conoſcimento? Beata voi Vergine nobiliſſima, che conoſciuto il pregio di coſi heroica dote, come ſaggia con la ſcorta del voſtro Spoſo, ve la faceſte compagna; te-netela ſempre in ſeno, adagiatele al ripoſo la più nobil par-te di voi; cuſtoditela, come la luce degli occhi voſtri; e per-che non vi ſia forza, o frode, che meno ve la faccia ſtima-re, di quel, che conuiene, riuolgete ſouente nelle voſtre cō-templationi l'intendimento a quella Madre, che per Pa-drona vi ſiete eletta; ella fino dal Cielo la tolſe, in ſe ſteſſa la conſagrò, alle ſue Vergini l'hà per teſtamento laſciata, ac-cioche a gli Angioli ſien ſomiglianti di ſantità, ſi come ſo-no d'vfficio. Rammentateui, che la Virginità, come pro-prio patrimonio l'Angelica natura arricchiſſe; adorna il Cielo come ſua originaria magione; fra le virtù heroiche, non è bē paga de gli honori ſecōdi, & in ſe ſteſſa vna quaſi

infinita

infinita moltitudine di sourane prerogatiue ristrigne. Souengaui, che questa è la corazza, che vi farà intrepida, nella religiosa militia, di cui i sagri chiostri son campo; la santissima Vergine è capitana; la Croce è lo stendardo; compagne nelle battaglie vi sono le Vergini sorelle; l'armi l'orationi; il premio il Paradiso. A voi tocca il combattere, il dar l'assalto, il vincere, il trionfare. Udite le voci di Dio, che fin dal Cielo v'infiammano alla tenzone; riguardate la Vergine beatissima, che con l'esempio v'accende; mirate gli Angioli, che spettatori del valor vostro vi dà coraggio; anzi l'istesse mura del vostro religioso Monistero, consapeuoli della santità, che nel lor seno s'asconde, delle diuote lagrime, che si spargono, de gli ardenti sospiri, che si mandano al Cielo, delle infocate preghiere, che a Dio fan forza, degli estasi ineffabili d'Amore, del Choro delle virtù, che và per i benedetti chiostri danzando, in suo linguaggio v'ammoniscono, vi pregano, e vi confortano alla battaglia. Anzi pure quelle lacere carni del trafitto Giesù, quegli atroci tormenti, quel volto pallido, e freddo, quelle piaghe, quel sangue, quei tormentosi strumenti di Martirio, c'hoggi la religione Christiana, con rinouato tributo di cordoglio, e di lagrime riuerisce, a gagliardo combattimento v'inuitano. All'arme, all'arme, o sacra Vergine, alla pugna, alla zuffa, anzi alla palma, alla corona, ma corona di martirio, disponeui francamente, poiche così honorato nome alla ben difesa Virginità, dà saui Giudici delle diuine cose meriteuolmente s'ascriue.

NELLA CORONATIONE DEL SERENISSIMO SIGNOR GIORGIO CENTVRIONE,

Duce della Republica di Genoua.

ON così tosto rosseggia in Cielo il pellegrino splendore di minacciosa Cometa, che gli occhi de' mortali dalla straniera luce rapiti immobilmente in quel temuto Crine s'affisano. Possono bene a voglia loro i pianeti piouer sopra del Mondo virtù feconde, a suo talento puo'l Sole porre i confini al regno della notte, e del giorno; sepellire ne' suoi raggi le Stelle; prescriuere all'anno l'eterno giro, con le vicende de' tempi; arrichire il grembo alla terra d'argento, e d'oro; che ad'ogni modo vn torbido, e sanguigno lume di focosa esalatione fà sue seguaci le menti humane, e come famosissimo attore di nobil fauola, vna infinita moltitudine di spettatori raguna. Tal mi son io, in questo giorno, Principe Serenissimo, che alla sublimità di questo luogo, non sò come, da remote parti condotto, nella douitia di tanti chiarissimi dicitori, che adornano questa Republica, eletto sono a far pruoua, tra'l chiaro d'vna fama fauoreuole, e'l fosco del mio debile intendimento, o d'oscurare altrui con le mie tenebre, o d'illustrar me stesso con l'altrui

 luce.

luce. Quindi rimiro vna folta corona di curiosi Vditori, i quali tratti dalla nouità dello spettacolo, per mia cagione insolito, pendono dalla mia voce, e con la souerchia espettatione d'vn eloquente discorso, muto mi rendono nello sforzo maggiore del fauellare. Ond'io, che del mio corto sapere ad altri più, che a me medesimo non credo, come doler mi posso, che la cortese opinion vostra non serbi co'l vero la douuta vguaglianza, così per l'opposto m'allegro, che non del tutto infruttuoso sia per riuscirui il mio male acconcio parlare. Impercioche, se non potrò co'l vigor dell'ingegno adeguare l'immoderato concetto, c'hauete di me, troppo benignamente formato, otterrò almeno, che nell'incolta Oration mia, disingannando voi stessi riconosciate la Fama, secondo il solito menzognera 'in accrescer cō vano grido la mediocrità delle cose mortali. E poiche dalla gran selua, che mi s'appresenta, delle attioni illustri del SERENISSIMO GIORGIO CENTVRIONE, potreste con tedio anticipato imaginare vna stanca longhezza del mio ragionare, mi farò incontro alla satietà vostra, con l'vbbidienza che debbo a Sua Serenità, da cui m'è stato imposto, che breuemente non di lei, mà più tosto alla presenza di lei, delle cose alla Republica appartinenti io discorra.

Fù già ne' secoli migliori opinione de' Saui, che per lo mantenimento d'vna ben ordinata Republica, la ricompensa conceduta al valor de' Cittadini eminenti, e la pena imposta a' maluagi, delle leggi medesime riuscisse più vigorosa. Quindi hebbe a dire Democrito, con vna compendiosa Theologia, non trouarsi nel Mondo se non due Numi, cioè a dire il gastigamento, & il premio. Ma perche in

giorno

giorno di publica solennità, non mi viene in acconcio il fauellar del supplicio, il quale, a guisa d'amarissima medicina, presupponendo il mal della colpa, con la semplice ricordanza potrebbe amareggiar l'allegrezza del Popolo Genouese, dirò, che solamente il guiderdonar la virtù, o guerriera, o politica de' Cittadini, è non pur segno, ma cagione d'vn gouerno ben regolato, e dureuole. Perciò Platone, in quella Republica, c'hebbe da lui per Senatori le Idee, non pur comanda, che sien largamente riconosciute con premi le honorate qualità di coloro, i quali aspirano, in qualunque maniera al principato della virtù, ma che i loro bambini, come cari pegni della Republica, si consegnino a distinte nodrici, sceuri da quelli, c'hebbero Padri per auuentura men generosi, & alla Patria men vtili. e'l gran maestro di coloro, che sanno, benche in altro, o per vaghezza di contradire, o per boria d'ingegno, dal Principe degli Accademici discordante, in questo però conuinto dalla forza del vero, stabilisce nel terzo degli insegnamenti Politici co'l suo consentimento la dottrina di Platone, che fù parimente di Licurgo. E qual sorte di gente, o Signori, si trouò mai, così dal Mondo più ciuile diuisa di sito, tanto horrida di clima, cieca d'intendimento, stolta di Leggi, barbara di costumi, empia di Religione, che non si sentisse stimolata dalla Natura, ad honorar il merito ne gli huomini valorosi, se leggiamo, non che altro, dati gli imperi alla bellezza in Etiopia, alla forza in Meroe, alla velocità nella Libia? E donde nacquero, per cagione d'esempio, que' famosissimi nomi di Macedonico, di Numidico, di Numantino, d'Asiatico, d'Africano, di Torquato? donde le corone di palma in Creta, d'ellera

fra gli Indiani, d'vliuo in Sparta, d'alloro in Delfo, d'apio ne' giuochi Olimpici? donde nel Campidoglio le ciuiche, le murali, le trionfali, le castrensi, le ossidionali, e le rostrate? donde i priuilegi, a Duillio di farsi la notte accompagnare a casa con acceso doppiere, e con le trombe; a Catone di seder vestito di porpora a gli spettacoli; alla famiglia Elia d'hauer nel cerchio massimo luogo speciale, e riguardeuole; a Papirio, ancor fanciullo, di vestir la pretesta? donde tanta varietà d'ornamenti, le Clamidi, le Toghe, i Paludamenti, le Trabee, le armille, gl' anelli, le collane, l'haste, & i pepli, o vogliam dire i sacri veli effigiati? donde i trionfi, le ouationi, i fercoli, i trofei, le statue, le imagini, gli encomi, e i panegirici, se non da questo sentimento inserito ne' cuori de' più maturi Gouernatori di Republiche, e di Principati, che alla virtù si dee la ricompensa, la mercede alla fatica, il guiderdone all'industria? & in vero con gran ragione; Impercioche l'Anima humana, quando la prima volta vscì dalla volontà operatrice di Dio, come l'huomo vbbidendo al diuieto Diuino era destinato Principe sopra degli Animali, hebbe vn ragioneuole, e poco men che necessario instinto, che sempre alla maggioranza la stimolasse: Quindi è che i cuori generosi alle operationi loro, come bersaglio, propongono quell'honore, e quell'vtile, con cui solleuati dal numero de' più vulgari, di là dal confine della comunale conditione gloriosamente trapassano. E Signori, la gloria nodrimento del merito, onde se per debilezza d'accorgimento di chi siede al gouerno, non viene a' virtuosi liberalmente somministrata, in modo che, in darno famelici ne diuengano, dopo vn lungo, & ingiusto digiuno, la virtù

virtù negli animi inlanguidita, di puro stento si muore. E vaglia pur il vero Vditori, chi sarebbe colui, al quale, mentre da cupa valle l'erto, e dirupato giogo dell'Atho, o dell'Olimpo rimira, soffrisce il cuore, passando per lubrico, angusto, & iscosceso sentiero di segnar quelle balze, co'l sudore più che con l'orme, veggendo non la felicità, che dal famoso Tebano vien colà sù ingegnosamente dipinta, come premio degli affaticati mortali, ma vno spaueuteuole teatro, in cui egli, spettatore, & attore, a se medesimo la Tragedia della sua trauagliatissima vita rappresentasse? qual Giasone, o qual Tifi haurebbe hauuto intorno al cuore bronzo si duro, che fidando la vita alle tempeste, & a i venti, lontano dalla morte sol tanto, quanto vn sottil legno dall'onde lo diuideua, si fosse indotto a mouer di Tessaglia per andarsene in Colco, se dopo i pericolosi errori per mezzo delle Simplegadi, ne' quali fatto scherzo de' turbini, hauesse cominciato a sparger lagrime sopra l'insepolta sua sepoltura nel mar Caucaseo, doueua finalmente approdare al Fasi, & auuenirsi ne' prodigiosi Buoi di Marte, e nel custode Dragone, senza sperar d'arricchir la sua Naue co'l vello d'oro? qual Guerriero, per magnanimo, e prode, potrà mai destaregli spiriti a generoso combattimento, se nel rimbombo de' bellicosi tamburri, e delle trombe, riconosce più tosto le doglianze della sua morte, che gli applausi de' suoi trionfi; se stima co'l sangue di coltiuare alle sue tempie il cipresso, più che l'alloro; se dà vna vita piena di fatiche, e di stenti, teme di passar ad' vna morte colma di dolori, e d'angoscie; se spargendo nell'infecondo campo di Marte douitiosa semenza di valore, crede racorre sterile nò, ma dolorosa messe di tor-

menti, e di piaghe? E per accostarci più al vero, con la scorta di Platone al primo della Republica, chi è di voi, o Signori, tanto lontano da gli interessi più nobili, e come dishumanato, che senza speranza d'honorata remuneratione s'affaticasse al riposo della Patria, vegliasse al sonno de' Cittadini, negotiasse all'otio altrui, seruisse alla libertà della Republica? chi vorrebbe mendicar la tranquillità comune con la priuata sollecitudine, pellegrinar in ambascerie lontane, accioche altri s'adagiasse nel seno della moglie, e de' figliuoli; menar fra gli scogli, e fra l'onde vna vita sempre moribonda, per render sicuri i suoi compatriotti dà gli insulti de' Barbari, che corseggiano; opporre in guerra intrepidamente il petto al furor de' nemici, perche non rimanessero offesi coloro, che nella Città piaceuolmente viuono in pace; spender non pur l'oro, ma'l sangue, per comprar alla Republica gloria, e splendore di Signoria; accorciar a se medesimo il termine della vita, per dilatar i confini all'Imperio della sua Patria? Non è, non è Signori la virtù di sua natura si dolce, al sentir del Principe dell'Historia Romana, che senza il condimento del premio, possa riuscire aggradeuole al palato, di chi n'è vago: Colà volentieri s'impiegano le fatiche, doue la speranza da lontano lusinga, con proporre a i disagi, & alle imprese magnifica ricompensa, & al riscontro de' grandi honori, grandi parimenti si fanno gli animi, in seruigio della Republica, disse quel Saggio. E per lo contrario, se giacciono in vno stato così neglette le virtù, e tanto vilipeso il valore, che'l Consolato negato poco dianzi a Catone, cada bruttamente in Gabinio, cioè che le dignità sien conferite, a chi di loro s'è reso men capace con

l'opere,

l'opere, non solamente l'infingardaggine con la sua dolcezza, a poco a poco instupidisce le menti humane, ma mille ortiche di noceuolissimi vitij germogliano a proua frà Cittadini, quasi in campo per mancamento d'Agricoltore non coltiuato. E quale altro morbo più grauemente afflisse il vigore, e corruppe la bellezza della Republica Atheniese, che l'ingiusto sbandeggiamento d'Aristide, la necessitata partenza di Pericle, l'irragioneuol pena di Nicia, e l'amarissima Cicuta di Socrate, opposta agli honori d'vn Trasillo, e d'vn Cleone, che per error del Popolo sempre cieco in discernere, maneggiarono scioccamente le briglie della lor Patria? Il che tanto più francamente ardisco di rammemorare in questa nobilissima raunanza, con quanto miglior ragione potete voi, ò Signori, al paragone dell'altrui sordido, e mal regolato gouerno, insuperbir del vostro, in cui la gloria, non dico segue, ma tutta ambitiosa d'insinuarsi attende al varco le generose operationi de' Cittadini. E come che di ciò potessero fare ampia fede le statue de' due famosissimi Heroi della famiglia d'Oria, collocate alla porta del Palagio Ducale, quasi zelanti custodi di quella libertà, che difesero gia con l'armi, e più con l'animo, abborrente dalla conditione, che Cittadinesca non fosse, riceuerete nondimeno in grado, che per hora, v'additi solo in quel soglio il SERENISSIMO GIORGIO CENTVRIONE, honorato giustamente da voi con la suprema dignità della Patria. Poiche se da quelle due, ò dalle altre statue, che nella sala del gran consiglio ergeste a' Cittadini benefici, e benemeriti, può altri imbeere la giustitia, la magnificenza, la carità con gli occhi; dalla porpora,

che in guiderdone hauete al vostro Duce conceduta, sentirà il Cittadino honorato infiammarsi, quasi generoso Elefante, alle lodeuoli imprese, e prouerà il sonnacchioso vn gagliardo riuerbero nella faccia, che lo farà vergognare, destandolo dal letargo. Hò vdito dire alla Fama per bocca vostra, o Signori, che non poteuate destinare al Principato della Republica soggetto, nella rimuneratione di cui si premiasse maggior numero di qualificate attioni, adoprate da vn Cittadino in publica vtilità. Onde se quel Romano, veggendo il simolacro di Gioue Eleo, scolpito eccellentemente da Fidia, disse, che niun'altro, se non questo solo adeguaua la Maestà di Gioue, da Homero diuinamente descritto, diuisando meco stesso tutto ciò, che dal concorde vostro parlare hò raccolto de' fatti illustri del SERENISSIMO GIORGIO CENTVRIONE, conuengo dire, che niun'altra persona meglio di lui fà ritratto all'idea d'vn perfetto Cittadino di Patria libera. Molti vi sono stati, io no'l niego, nelle antiche Republiche, i quali han dato bella materia a gli scrittori d'esercitar la facondia, & honorata occasione a' posteri d'imitar le prodezze; ma fra di loro quelle prerogatiue diuisero, che nel suo Traiano il gran Panegirista, e noi veggiamo in GIORGIO CENTVRIONE gloriosamente ristrette. Fù altri prode nell'armi, ma disutile nel gouerno pacifico; combattete valorosamente alcuno in terra, ma nelle armate marittime ne pur conobbe il modo di guerreggiare; chi riuscì douitioso di partiti nel consigliare, pouero di consiglio apparue nell'eseguire; in quei talhora soprabbondò l'ardimento e la forza, a' quali mancaua la maturità, e'l sapere; seppe alcuno l'arte di vincere,

ma non compreſe l'vſo della vittoria; e tal vi fù, che rammorbidito dalla quiete, perdette il frutto de' paſſati trauagli. Nè già d'huomini dozzinali vi fauello, o Signori, ma de' più grandi, e mentouati perſonaggi, che illuſtrin gli antichi annali. E per tacere d'ogn'altro, baſtiui ſolo Annibale, guerriero, ſi può dir, fatale alla grandezza Romana; quell'Annibale, che fanciulletto di noue anni, giurãdo sù gli altari guerra oſtinata al Senato di Roma, quaſi Sole nel ſuo primo oriente macchiato horribilmẽte di ſangue, diè manifeſto ſegno delle future tempeſte, che ſcaricar ſi doueuano nel ſeno dell'infelice Italia; quello che nell'eſercito nodrito di ſangue, e di morti, crebbe in età giouanile con l'altrui ſtrage, e dopo d'hauer aſſalito il Campidoglio fino in Sagunto, non più caminati ſentieri per mezo de' Pirenei, aprendo all'armi Cartagineſi, feceſi larga ſtrada co'l ferro, frà le ſchiere de' Galli, che s'opponeuano; quello, che contra gli Elementi congiurati a ſuo danno intrepido, & orgoglioſo, dileguò le neui de' monti con l'ardore dell'animo, ruppe l'horride pietre attrauerſate, non già, come altri ſcriſſe, con l'aceto, e co'l fuoco, ma co'l ſudore, e con la virtù; poſeſi ſotto a' piedi l'altere cime delle alpi, dalla Natura partiale d'Italia, contra la ferocità de' Barbari ſolleuate quaſi gran torri; quello, che come nuoua furia di Marte, portando negli occhi folgori ardenti, nella voce ſpauẽteuoli tuoni, & in mano la morte, hora il Teſino contaminò co'l pregiato ſangue d'Italia; hora mandò per le foci della Trebbia miſerabile tributo di cadaueri, e di ſangue al Pò; hora il lago Traſimenno riempiè con venticinque milla Romani tagliati in pezzi; hora vicino a Canne ſatiò l'ingorde voglie con l'horribiliſſima viſta

della campagna, seminata di Caualieri estinti, & inaffiata dall'honorato sangue Latino. Quello che tante volte fuori di Roma, distrusse Roma, & in vna sola giornata, in vn sol colpo del suo magnanimo sdegno, le lagrime del mondo soggiogato restrinse: Quel domator delle genti, quell'vccisor de' Consoli, quel terrore del Campidoglio, quello spauento di Roma, quel vincitore della Fortuna, quel trionfatore della Natura, quello, che ben pareua hauer tolto di mano alle Parche lo stame, e'l ferro, per troncare a sua voglia a gente innumerabile la vita; quello dico, ridotto in Capua, è preso dalle delitie, effemminato dalle lasciuie, perdette in vn sol giorno i faticosi acquisti di sedici anni, e richiamato dal valor di Scipione alla difesa dell'Affrica, non seppe viuer Cittadino nella sua Patria; dopo d'hauer ribattute le forze de' manifesti nemici, cadè negli aguati degli Emuli compatriotti; ruppe in Cartagine le palme gloriosamente in contrade straniere acquistate; onde sbandito da' Cartaginesi, tante volte per mezzo di lui vittoriosi, fuggitiuo, e ramingo, vergognatosi di se medesimo, fatto carnefice di sè stesso, chiuse i suoi gloriosi giorni con infamissimo fine. Doue all'incontro il nostro Serenissimo Duce, in Senato, & in Campo vgualmente valoroso, illustre nelle toghe, e nelle armi, chiaro nel riposato gouerno della Patria, e nelle dure pellegrinationi delle Ambascierie, hà saputo accrescere l'vna lode con l'altra, senza che alla grauità detraesse la piaceuolezza, alla candidezza dell'animo facesse ombra la prudenza politica, e l'ardor militare fosse dalla grauità Senatoria reso meno efficace. Quindi conosciuto dalla Republica per habilissimo strumento delle sue glorie, in ogni sorte d'af-

fare,

fare, per lo ſpatio, poco meno, che di cinquanta anni, continuamente adoprato, ſenza diſtintione di carichi, e di maneggi, non laſcia, ch'altri giuſtamente diſcerna, ſe d'vn ſolo GIORGIO CENTVRIONE, o d'vn'intero numero di Senatori, ſieno le attioni honoratiſſime, che di lui ſi raccontano. Quale vfficio cade ſotto la voſtra elettione, o Signori, in cui GIORGIO CENTVRIONE, non habbia fatto pruoue mirabili di valore, e di fede? Lo vedeſte nel fior degli anni deſtinato ad ordinar le militie; l'ammiraſte nel tempo, che la peſtilenza votaua d'habitatori l'Italia, emulatore delle grandi anime de' Decij, conſegrar la ſua vita alla carità della Patria; l'vdiſte nell'Iſola di Corſica, non ſolo amminiſtrar con prudenza a quei Popoli la giuſtitia, ma viſitare, e proueder le fortezze di là da' monti in tempo di turbulenza, e raſſerenar co'l lume della ſua generoſa accortezza, gli animi voſtri, da ragioneuole ſoſpitione ingombrati; lo rimiraſte, non ſenza compaſſione, & horrore, volontariamente in preda all'onde, pur troppo ſpeſſo tiranneggiate da que' dannoſiſſimi venti, che in mezzo al porto vi fan vedere i naufragi, per impedir il publico danno, che poteua recarui il ſommergimento d'alcune naui, già pericolanti, e poco men, che perdute. Voi medeſimi, o Signori, in quel nobiliſſimo priuilegio, che a lettere d'oro gli concedeſte, come ſicuro paſſaporto per l'immortalità della fama, hauete reſo buon teſtimonio, ch'egli nõ vna volta, dimenticato dell'amor della moglie, e de' figliuoli; poſto in non cale il riſpetto dell'vtilità priuata; poſtergato lo ſtudio della propria ſalute, come vero amator della Patria, vari, e capitali pericoli coraggioſamente incontrando, ſi

conſegrò

consegrò vittima volontaria all honore, & al mantenimento della Republica. Ben lo sanno malgrado loro gli Spartaci, gli Hirdonij, gli Athenioni della Liguria, alhora, che assembrata vna formidabile schiera di fuorusciti, distruggeuano le campagne, faceuano schiaue le persone, nel cuore della libertà Genouese, saccheggiauano le ville, trionfauano nell'ingiurie, e talhora anche nel sangue de' Nobili, e con ontoso assedio, la Città propria teneuano in gelosia, fino a tanto che ben tre volte spedito GIORGIO CENTVRIONE, ad emulatione d'Aquilio, di Crasso, e di Perpenna tolse, con incredibil prestezza, la vergogna dalla faccia della Republica, e con auuenturar la sua vita, pose in sicuro la tranquillità de' Cittadini. Sallo il Castello della Pietra, che reso inespugnabile dalle mani della Natura, era fatto come vn'Asilo di sanguinari ladroni, al solo nome de' quali impallidiuano i vicini habitanti, nel più horrido rigor del Verno, ad'onta delle neui, e del ghiaccio, a confusione dell'asprissimo sito, ad'eterna infamia di chi con l'armi lo difendeua, da GIORGIO CENTVRIONE felicemente espugnato: E s'io vi dicessi, che dentro a quella Rocca (arringo per auuentura pur troppo chiuso) egli adoprasse arditamente la forza, contra il capo di quella ribaldaglia, che osò di tentar la difesa, non direi cosa lontana dal vero, & indegna dell'esempio d'Ercole, combattente in vna cupa spelonca con l'infame ladrone dell'Auentino. Sallo chi follemente pretese di ristrignere al dominio Genouese ingiustamente i confini, i quali egli mantenne inuiolati, con altrettanto valor di mano, con quanto accorgimento di senno haueua tolte le Galere della Republica, alle quali coman-

mandaua con preminenza di Generale, dalle ingorde fauci de' Barbari predatori. E se tanto seppe, volle, e valse in seruigio della sua Patria con l'armi, credete forse, che dalla virtù feroce resa intrattabile quella grand'anima, malageuolmente sarà discesa al discreto maneggio degli affari pacifichi, negli vffici particolari, che tutti esercitò per vostro comandamento, e nelle Ambascierie, per cinque volte all'industria, & alla vigilanza di lui, dal concorde vostro volere raccomandate? Non voglia Dio, o Signori, che con istranieri, e mendicati colori dell'arte del ben parlare, io vi dipinga GIORGIO CENTVRIONE, onde non possa egli medesimo, non che altri, rauuisarsi nelle adulationi del mio discorso. Cerchi pure, a chi piace, ne' suoi Encomi gli ingrandimenti, che possono rappresentar all'animo vn'ottimo Senatore, e trascurando il vero, con liscio di pomposè parole finga nelle sue lodi vn'Idea; esprima Apelle il gran Macedone fulminante nelle sue famosissime tele, ch'io con Lisippo, lasciando a Gioue l'horrore, e la diuinità de' fulmini, gli porrò l'hasta in mano, di cui egli combattendo, anzi vincendo, valeuasi, come di strumento proportionato alle pruoue del suo fortunato valore. Chiamo voi stessi in testimonio, o Signori, mentre posta in disparte ogn'altra consideratione, in poche parole schiettamente vi dico, in niun tempo essere stata l'eminenza di GIORGIO CENTVRIONE più profitteuole al publico, che quando dichiarato Ambasciatore, hebbe a raccorre tutte le forze dell'animo, per corrispondere all'espettatione vostra con la sauiezza, & al vostro bisogno con la buona fortuna. Non è in questo luogo necessario, o diceuole passar più oltre, ma ben intendono,

dono, s'io m'appongo, coloro, i quali riducendosi alla memoria i tempi fortunosissimi, che correuano, e l'asprezza de' negotij, che s'agirauano, quando egli fù spedito in Alemagna, in Ispagna, a Milano, & a Turino, dalla felicità delle negotiationi fondatamente ritraggono la maturità, la destrezza, l'eloquenza, il vigore, di chi seppe, in pochissimi giorni, confermar la Republica nel possesso dell' antica riputatione, e signoria, senza curar di sinistrarsi in lunghi, e faticosi viaggi. Ma che diss'io faticosi? s'hauendo egli conuertito in natural talento la continuation de' negotij, trouaua, per seruire alla Patria, la contentezza negli stenti, la quiete ne' trauagli, il riposo nel mouimento? Così sempre intorno a noi s'aggirano senza stancarsi le Sfere, si riuolgono gli anni, tornano le stagioni, si ruota l'eternità, e'l Principe de' Pianeti corre l'oblique vie del zodiaco. E non mi pento, Signori, d'hauer paragonato al Sole il nostro Serenissimo Duce; imperciochè a guisa appunto del Sole, di grado in grado, quasi di segno in segno, per tutti i Magistrati, con riputatione salito, sempre spargendo nel seno della Patria fecondissimi influssi d'eccellenti virtù, a beneficio de' sudditi, hora nella suprema dignità collocato, quasi nell'Auge, con lume, e con forza maggiore, in compagnia de' Serenissimi suoi Colleghi, quasi di tanti Pianeti minori, a tutte le parti della Republica, dal più alto luogo di lei dispensa i suoi fecondi splendori. E qual pruoua più conchiudente poteuate bramare, per far palese al Mondo, con merito di gran lode, che la Republica Genouese con ottime leggi, e quello, che più per auuentura rilieua, da ottimi Cittadini gouernata, si come vede l'antico valore più di mai viuo ne' suoi figliuo-
li,

li, così gode, che dalla vostra prudenza sia benignamente con le dignità compensato? Io per me sento, ch'ella medesima comparendo hoggi nel teatro di questo sagro Tempio, piena il volto d'vna maschile, e maestosa bellezza, a voi prima, o Signori del Consiglio, riuolta, ad vn per vno teneramente strignendouisi al seno, della sauia elettione del Duce vi rende gratie; Indi mirando voi piaceuolmente, Serenissimo Principe, con viscere d'amantissima Madre, così vi ragiona. Riconoscete, ò figlio, nella sublimità de' vostri honori, la beneuolenza de' Cittadini; Honorate nella mercede conceduta a' tollerati disagi la giusta deliberatione de' Consiglieri; Corrispondete, non tanto all'alta opinione, che già del vostro valore s'è conceputa, quanto alle virtuose operationi de' vostri tempi passati; il Consiglio ha in voi guiderdonato l'antico merito, hor vi conuiene, con l'acquisto del nuouo, mostrarui superiore alla ricompensa, Negli anni a dietro co'l buon seruigio della Patria studiato vi sete di vincer gli altri, hora rimane, che auanziate con generoso sforzo voi stesso; Non vogliate, lusingandoui con la consideratione delle trapassate molestie aspirare ad' vna intempestiua quiete; Non vogliate, a guisa di stolto Agricoltore, lasciarui cader di mano i frutti già maturati della fama immortale; Non vogliate defraudar il Senato, e'l Popolo Genouese dell'vtile, che può ritrarre da' vostri lodeuolissimi esempi. Sete peruenuto ad' vn grado, in cui non vi è lecito d'esser men buono, di quel che foste ne' Magistrati minori; In voi stan fermi gli occhi de' più graui Senatori, per apprender le arti di Sauio Duce, dà chi hanno imparate le virtù di zelante Cittadino; le qualità vostre v'han fatto de-
gno,

gno, che in voi non manchi alcuna ſorte di gloria; Aggiugnete, aggiugnete a cinquant'anni glorioſamente traſcorſi, con nuoua lode il tempo, che ſoprauanza; e la Corona, c'hoggi v'è ſtata impoſta in ſegno di Principato, vi perſuada a coronare le voſtre eccellenti virtù con l'accreſcimento d'altre maggiori. Queſte ſono le voci della Republica, il ſuono e l'efficacia delle quali, accioche non venga dal mio parlare impedita, qui pongo fine all'incompoſta oration mia, e taccio.

Nella

NELLA CANONIZATIONE DI SANTA TERESA

RECITATA

Nella Chiesa di Sant'Anna in Genoua.

E fù mai tempo, che l'età nostra condennata per infeconda d'Heroici personaggi, osasse di contrastare con gli animosi difenditori de' secoli trascorsi, o io m'inganno, Signori, o nel dì d'hoggi può giustamente aspirare alla vittoria della gran lite. Hebbero già molti Saui, che nella caligine d'vna venerabile antichità si diero a credere, notabili merauiglie nasconderſi: Stimarono, che le ruote infaticabili de' Pianeti, d'influssi più generosi vna volta fecõdassero il grembo alla terra; credettero, che il Mondo alhora, come in sua giouentù, generasse parti più prodi; onde in quegli encomi de' passati tempi proruppero, che d'esser nati ne' nostri parer indegni gli fecero. Hoggi nello splendore della Sãtificata Teresa, la luce dell'età moderna, senza ragione ecclissata, rischiara le sue smarrite sembianze, hoggi ristora il Mondo, con sì gran parto, l'infamia dell'opposta sterilità: hoggi, più che mai viue piouono le virtù dalle Stelle; e la gran Vergine co' suoi santissimi esempi ne fà palese, che non da' secoli, ma dalle humane volontà l'eccellenza d'vna heroica, ed'incolpata vita dipende. Il che mentre in ossequio della Santa mi studio, comunque posso, di proua-

re, vi supplico Signori, che dalla bassezza delle mie male acconcie parole alla sublimità degli altrui gloriosissimi fatti, vi piaccia di trasferire il pensiere.

Quel famoso Romano, c'hauendo veciso il Cancelliere in vece del Principe, gastigò l'errore della fortuna co'l fuoco della sua mano, si come hauea nel magnanimo ardire epilogati gli sforzi dell'Heroico valore, così cōpendiò in vna graue sentenza gli insegnamenti di coloro, che de' costumi fauellano: poiche le voci al fatto adattando, di poter fare, e di saper patire gran cose si dichiarò, ed in questi due punti, la ferocia del Popolo guerriero non meno, che la sauiezza dell'inclito Senato a marauiglia restrinse. *Et facere, & pati fortia Romanum est*. Hauea egli di sè medesimo eretto vn simolacro della virtù Latina, indi l'inscrittione, od'epigramma con le memorabili parole v'aggiunse, le quali, come che tratte da profano Scrittore, varranno a me d'argomento di fauellare della Vergine sacrosanta, mentre altri nelle diuine carte addottrinato, da luogo più sublime, i fonti della sagra facōdia, felicemente deriua. E senza dubbio, Signori, intorno a questi poli di fare, e di patir cose grandi, in modo si raggirò la vita della Vergine valorosa, che lascia in forse il pensiere, se maggiori state sieno le imprese, da lei a fine generosamente recate, o le sciagure, per lo culto diuino costantemente patite. Non m'è nuouo, che vn grand'huomo, delle Donne troppo seueramente sentendo, nō solo dal maneggio degli affari comuni le rimuoue, ma la lor fama, che pure hà l'ali, dentro agli angusti confini d'vna priuata cameretta imprigiona: ond'è temer potrei d'esser da voi nel principio del mio discorso agramente ripreso, perche la Santa

Vergine,

Vergine, come operatrice di cose grandi, nel primo luogo argomento rappresentarui. Pur'io non temo da chi tanto intende i non meritati rimprouerі; Impercioche (le pruoue ad'Oratori sagri più confaceuoli da vn de' lati ponendo) Platone, nō poco più autoreuole di quello, benche famoso Scrittore, auegna che nel Menone paia l'opinione del grāde historico fauorire, vniuersalmente però parlando fra le donne, e fra gli huomini, nel trattamento delle importanti bisogne, altro diuario non riconosce, fuor di quell'vno, che non di rado fra huomo, ed huomo discernesi; E per vero dire, Signori, con qual ragione vorremo noi estinguer l'efficacia degli instinti diuini, onde ne' cuori, anche donneschi non cagionin le solite merauiglie, perche ne caderà in pensiere, che l'animo di nobil Donna di magnanimi spiriti capace non sia? Qual Tirannide restrigne al valore il confine, priuandolo della signoria, che tiene sopra il sesso men robusto, ma non men generoso? Quale inuidia si studia di cancellare da gli annali del tempo, non le Amazoni del Termodonte, non le Clelie, e le Camille del Tebro, non le Spartane dell'Eurota, ma le Abigaille, le Giuditte, le Ester, le Maccabee? Quale empietà niega alla celeste Gratia la forza, con cui soauemente ad opere maggiori dell'humana caducità ne solleua? Lungi, lungi da' saui petti, cioè da' somiglianti a voi, così falsa persuasione, Signori, ond'io senza temer d'incontri, generosa, & agitata da spirito maschille, anzi diuino, co' colori del vero vi dipinga Teresa.

Stauasene vn giorno, ancor fanciulla di sett'anni, tutta romita, e chiusa ne' suoi pensieri, se non in quanto ad' vn fratello poco differente d'età, ma di volere pienamen-

te conforme, i suoi interni sensi comunicaua. Non era ben paga dell'otiosa quiete della paterna casa, chiudeua in picciolissimo petto vn ampissimo cuore, dentro di cui riuolgeua pensieri eterni; precorreua gli anni co'l senno, e'l senno con l'amor diuino auanzaua, in modo che dall'empito de' suoi altissimi desideri portata, in compagnia del fratello tacitamente partì, per andarsene in Affrica, a mendicar il martirio dalle mani de' Barbari.

Doue, doue ne vai generosa Fanciulla? in qual parte rapir ti lasci dal tuo magnanimo instinto? Così ti piace d'andar incontro alla morte, nel cominciamento della tua vita? tanto vile t'è il sangue, che nell'infecōde arene dell'Affrica vuoi prodigamente disperderlo, per dissettarne que' mostri? Non hà dunque la Spagna il sentiero, che cōduce al morire, se in contrade straniere non lo rintracci? Stimi dunque per se medesima si disarmata, e mansueta la morte, che fra i tormenti, e fra le piaghe degli Affricani vuoi affrontarla sanguinosa, e guerriera? osi d'opporre il petto delicato, e fanciullo alle dure scimitarre di que' ladroni? non ti aciecherà il solo balenar degli acciari? non ti congelerà nelle vene il sangue il solo fremito militare? torna, torna bambina incauta, e le lagrime della dolente Madre co'l tuo ritorno rasciuga. Tornò, Signori, l'Amazone di Christo, poiche a viua forza fù ricondotta dal zio, ma non perciò in lei quelle viue fiamme s'estinsero, che sempre ad attioni più nobili, e leggiadre la solleuauano. Quindi più che mai risoluta di tentar cose grandi, ad vn viaggio nel di fuori men malageuole, ma veramente più faticoso s'accinse. La Virginità custodita dentro de' sagri chiostri, hauere il suo proprio martirio, disse vn saggio, e

santo

ſanto huomo,del numero di coloro, i quali con l'eſempio non meno,che cõ la dottrina,le fondamenta della Religione aſſodarono. Vide Tereſa, che non erano per mancarle tenaciſſimi lacci,ne' legami de' voti: penoſa prigionia,nel chiuſo de' moniſteri:ſpargimenti di lagrime, e di ſangue, nelle diſcipline,e nelle penitẽze;e fino la ſepoltura della volontà,nel ſepolcro dell'vbbidienza, che cõ tal nome appũto dà vn Padre ſanto vien appellata: Quindi fatta impatiẽte di più lunga dimora, precipitando gli indugi, dall'vno all'altro martirio volontariamente fece paſſaggio. Imperoche vna mattina,preuenendo il Sole,della cui luce biſognoſa non era,in virtù di Sole più luminoſo,ch'aſcondeua nel ſeno; ſenza far motto al Padre, il cui amor non curaua per la riuerenza all'eterno Padre douuta, vſcitaſene dall'albergo paterno qual nuouo Abramo, anzi fuggendo, a guiſa della Colomba, dalle ſozzure del Mondo all' Arca del ſagro Moniſtero ſpeditamente volò. E perche nõ crediate, che perueniſſe allo ſpinaio della monaſtica diſciplina per le roſe paſſando, nell'adempimento di queſto fatto, eſſa medeſima d'hauer tai pene d'animo tollerate confeſſa, che l'oſſa tutte dal luogo loro pareuano con violenza ſcommuouerſi. Coſì aſpra guerra in quel pũto le moſſe il ſenſo,che nell'ondeggiamento delle cure contrarie, tanto non fè naufragio. Vedeuaſi nel più bel verde dell'età giouanile, e le doleua di douer così toſto ſotto l'ombra gelata de' Chioſtri, gli anni più fioriti racchiudere: apriua pur poco dianzi nell'oriente de' mondani piaceri gli occhi mal cauti, e già vedeua le ſue vane dolcezze dechinanti all'occaſo: godeua di fare a' Caualieri amanti ſpettacolo benche pudico, delle ſue morte bellezze, e ſi lagnaua

antiueggendole per lo rigore della regolare osseruanza smarrite: trionfaua mirando seguaci del suo bel lume ben mille cuori, e lagrimaua douendolo con vn religioso velo ecclissare: insuperbiua della chiarezza del sangue tramandatale in heredità da'maggiori, e sospiraua stimandola vicina ad'oscurarsi per l'humiltà della professione claustrale:

In somma cento pensieri armati contro la costanza del nobilissimo proponimento, fecer l'vltima pruoua nell'animo di Teresa. Ma la Vergine, non pure intrepida contro gli assalti, ma orgogliosa contro gli insulti, fatto a sè scudo della generosità donatale prodigamente da Dio, calpestò il senso, domò gli affetti, compose l'animo, moderò le voglie, dispregiò la bellezza, pose in non cale la nobiltà, e tanto stabile, quanto dogliosa, con magnanima fuga, parue cedere il campo all'Auuersario, e dagli alloggiamenti il cacciò. Indi per la prima vittoria diuenuta più corraggiosa: dentro al Religioso steccato, che pruoue non fece d'ardimento, e di cuore? Ben pareua, che quando lasciò cader tagliate le chiom e, in guisa di santa Parca, hauesse lo stame della passata vita reciso: ben si vide, che in quelle tronche reliquie dell'honorata testa, caddero precipitosamente gli affetti humani: ben volle la valorosa, se già quasi Cometa co'l lungo crine minacciaua a gli amatori tormenti, e pene, poi come Stella, additare il porto della saluezza a' miseri naufraganti. Imperoche da quell'hora, come dishumanata, visse vita celeste, ed in tutto maggiore dell'humana fralezza.

Insegna il lume della Teologia, che la magnanimità tutte le virtù perfettiona, ed'illustra, aggiugnendo loro

que'

que' gradi, che all'eminenza heroica le fan salire. Quello che San Tomaso con la dottrina comprese, espresse co i costumi la Santa Vergine, onde non contenta di posseder le virtù ridotte a misura, ambitiosa della sourana sublimità nel bene oprare, ad' eccellente termine le condusse. Dica s'io m'appongo quella gran fede, da cui inuigorita nella consideratione della verità oscuramente riuelata da Dio, diceua di non inuidiar a coloro, che il Saluatore pellegrinante nel mondo haueuano con gli occhi propi veduto. Dicalo quella viuace speranza, con cui ogni humano soccorso dopo dosso gettatosi, in tutte le più malageuoli negotiationi, e specialmente in valicar di notte vn formidabil fiume, non già nella sua fortuna, come follemente fè Cesare, ma nell'aiuto Celeste fidatasi, fece a' suoi compagni intrepidamente la scorta. Dicalo quell'ardentissimo amor di Dio, che all'ardore de' Serafini facea ritratto, in virtù di cui, tacendo per hora gli estasi, ed i rapimenti amorosi, fè vn marauiglioso, ma poco inteso voto, d'elegger sempre quelle attioni, che più gradite all'amante diuino credeua. Dicalo quell'inuitta patienza in quarãta anni di noiosissime infermità, nelle quali sentì aggiugnersi sempre notabile vigore allo spirito. Dicalo in somma il tenore di quella innocentissima vita, sempre vguale a sè stesso, sempre degli hũmani eccessi più grande. E che non fece, Signori, questa magnanima Vergine? forse godendo il frutto degli acquisti interni, in vn otioso romitaggio s'ascose, ed'iui fra le braccia del suo Diletto, nel sonno della contemplatione, e de gli estasi s'adagiò? Non era il cuor di Teresa si angusto, che nel seno della carità l'vno, e l'altro emisfero non accògliesse; non eran così poueri i fiumi delle gratie Celesti in

quell'anima Verginale, che non traboccassero ad inaffiar efficacemente la terra. Misurò l'ampiezza del Mondo co'l suo ardentissimo zelo, meglio, che non fà il Sole con l'obliquo viaggio: videlo in mille errori d'opinioni, e più di maluagità seppellito: sentì muouersi a necessaria pietà de gli huomini trauiati, e tostamente si diede a riformare la sua Santa militia, per habilitarla alla conquista dell'vniuerso.

Hor quì, Signori, fà di mestiere, ch'io risuegli me stesso come dal sonno. Dio immortale, e di chi si fauella, mentre si nominan riforme di Religioni, conuersioni del Gentilesmo, esterminij dell'Heresia, propagationi della Fede? forse d'vn Romano Pontefice, a cui la cura della greggia pericolante è commessa? forse d'vn Apostolo da Dio mandato per sostegno della sua Chiesa? forse d'vn Principe sourano, che per debito di giustitia, a procacciar l'vtilità de' popoli soggetti è tenuto? Non già, Signori, ma d'vna Vergine mendica, di sesso inferma, di corpo cagioneuole, debile di forze, senza autorità, senza aiuto, vilipesa da molti, perseguitata dà tutti; ma che con l'animo pieno de maschio valore nobilita il sesso, inuigorisce il corpo, auualora le forze, souerchia l'autorità, rende disutili gli aiuti, honora il vilipendio, le persecutioni confonde. Grandi furono gli sforzi di Piero, per tacer di tutti altri, io no'l niego Vditori. Viensene pouero pescatore da' confini della Giudea, e di fondar la nuoua Religione in seno a Roma disegna: con quei pie' scalzi le teste coronate calpesta: con mano disarmata combatte, e vince l'Idolatria: senza Tribunale, od'impero, impone al mondo tutto leggi, e diuieti; abbassa il Vaticano, per collocarui il

seggio

ſeggio venerabile, e maeſtoſo; vede riuerenti a' ſuoi piedi i faſci, e le verghe degli Imperadori, e de' Conſoli; e per dare il capo alla naſcente Chieſa, nelle fondamenta di lei laſcia cader la ſua teſta, con augurio migliore, che non fù già quel teſchio in Cartagine, o nel Campidoglio trouato. Ma finalmente, Signori, egli era huomo d'età robuſta, haueua vedute le merauiglie adoprate dal Saluatore; era confermato nella fede dalla ſourana autorità di colui, che in guiſa di ſalda pietra lo ſceſſe per la ſua fabrica: era ſtato ſpettatore, e ſpettacolo nella doloroſa Tragedia, a cui fè ſcena per l'vltimo atto il Caluario; hauea in ſembianza d'infocata lingua, quello Spirito riceuuto nel cuore, che può dar ſenſo fino agli ſterpi, & a i marmi. Ma la noſtra generoſiſſima Vergine, come che per altro mal proueduta, ſolleuata da' ſuoi magnanimi diſideri, accompagnati, e precorſi dal celeſte fauore, trasferiſce nelle Spagne il Carmelo; richiama al Mondo la penitenza sbandita; prepara il luogo alla ſantità mal conoſciuta da molti; toglie co'l ſuo conſiglio dal ſeno delle Madri le tenere donzelle, e le fa guerriere contro ſe ſteſſe; tragge ſeguaci gli huomini dietro alle ſue ſante veſtigia; ordina vn gagliardo ſquadrone, per reprimer le furie dell'empio Apoſtata; diſegna le ſue Colonie nell'India, con roſſor della fama, che osò di celebrar Bacco, ed Ercole per gran Numi, come che, ſe non al deſiderio, al valore almeno, preſcriueſſero breuiſſimi confini Abila, e Calpe; fonda Moniſteri d'huomini, e di donne, per ſalde rocche contro l'empito dell'Inferno, e fà parer vaniſſimo il lauoro di Semiramide, che di mirabil mura circondò Babilonia; in ogni luogo intuona all'antico auuerſario oſtinatiſſima guerra; per tutto innalbera
lo

lo stendardo dell'innocenza; douunque arriua fà le perso-
ne, poco dianzi rubelle, tributarie, e vassalle di Dio. E tut-
to ciò con quanta fatica, con che patimento per mezzo di
quante sciagure o Signori? Suona ancora fra noi il nome
dell'indomito Annibale, che aprì'l seno all'Italia con l'ar-
mi Cartaginesi, auuegna che non potesse con quella pia-
ga, aprire strada capace, onde ne vscisse la perfetta vitto-
ria dell Impero Latino. Sò che con l'ardor dell'animo
dileguò le neui dell'Alpi; con la forza del braccio appia-
nò le rupi de' monti; vinse la rabbia de gli elementi con
la sofferenza del cuore: Ma fù trauaglio di pochi giorni;
e se vale il vero, il sudore, ed il sangue d'vn'hoste inte-
ra, non fè gran cosa, ad'inaffiar vn solo, ed imperfetto allo-
ro, che douea ben tosto inaridito cadere. Ma la nostra
Teresa, per venti anni continui andò pellegrinando, in
compagnia delle sue solite grauissime infermità; nel più
cocente sole parue vna massa di ghiaccio, che no'l temes-
se; nel più horrido ghiaccio sembrò vn Sol focoso, che'l di-
leguasse; non pauentò gli horrori della notte, chi portaua
il giorno nel seno; non diè crollo per la violenza de' venti,
chi stabilmente in Dio hauea le radici locate; signoreggiò
l'intemperie delle stagioni, chi si sentiua nell'animo ben
composto vna perfetta armonia; non istimò lunghi i fati-
cosi viaggi, chi hauea tutto'l Cielo per campo della sua
mente: combattè, sudò, vinse, in Auila, in Toledo, in Siui-
glia, meglio, che non fè Annibale a Trebbia, al Trasimen-
no, a Canne; vide le Città intere solleuate contro di sè;
vdì da' Tribunali fulminarsi sentenze graui; sentì le
accuse della gente vulgare accordate con le doglianze de'
Nobili; pruouò lo sdegno de' Prelati insieme, e de' Laici;
com-

comparue citata innanzi a seuerissimi Inquisitori, per liberar l'innocenza sua da gli opposti delitti; fino il Demonio vnì contro di lei le sue forze maligne, e d'hora la precipitò dalle scale, e le ruppe le braccia; hora il sorgente edificio del Monistero alla terra vguagliò; hora la gastigò con fiere battiture, per la conuersione, che procuraua de gli empi; hora solleuò gente infame, che d'amari oltraggi, e di calunnie la caricasse. Ed ella da' patimenti ritrahendo, qual nuouo Anteo dalle cadute, coraggio, e lena, con animo veramente sublime, potè sourastare agli empiti dell'inferno, de' Principi, del mondo tutto; e sola, di tanti assalti, in vn tempo medesimo, gloriosa trionfatrice, i suoi santi proponimenti della Riforma ad honorato fine condusse. O magnanimità senza pari, o petto veramẽte generoso, o Donna, che dir possiamo giustamente non Donna. Ma non è forse gran merauiglia, ch'ella tanto osasse, e potesse: imperciochè vna mattina cibatasi, secondo il costume, del pan degli Angioli, si sentì la bocca piena di sangue diuino, in modo che per la faccia, e per le vestimenta scorrendo, tutta la riempiè di spirito, e di vigore. Non vorrei già profanar questo fatto con paragone men degno, perciò intenderetemi voi con la solita prudenza, Signori. Quando que' Congiurati hebbero il sangue, e nel sangue le fiamme, sentironsi dallo spiritoso liquore si fattamente accesi, che in fare, ed in patir cose grandi fino alla morte non si stancarono: Quindi ogn'vn di loro nel combattimento morendo, occupò co'l cadauero pieno di ferite quel luogo, c'hauea fortemente difeso con la virtù, e dier tutti a diuedere, che del valore sapeano farsi, hora spada, per aprirsi la via fra le schiere più fol-

te, hora scudo, per sostener virilmente la forza de' combattenti nemici. Così è Signori, dà quel pregiato sangue auualorata Teresa, cose segnalate adoprò, pene atrocissime tolerò, che questo era il secondo capo del mio discorso. Volle vn giorno l'Amante celeste celebrar con la diuota Vergine gli sponsali: credete forse, che le ponesse in dito l'anello, come alle due bellissime Caterine, Alessandrina, e Sanese? Nò, nò Signori; era Teresa destinata al patire, douea qual sagra Vittima continuamente suenata, lauar co'l sangue l'Altare; Quindi lo sposo co'l chiodo della sua trafitta destra le diè certa caparra delle sue nozze: E come non douea esser penoso quel matrimonio, il cui contratto fù da vna piagata mano, con vn chiodo intriso di sangue, quasi con penna nell'inchiostro bagnata, descritto? Vidersi talhora vn Serafino dal manco lato, che con vn'infocata saetta d'oro il cuore altamente le trapassaua, con dolore tanto eccessiuo, che buona parte delle viscere sentiua squarciarsi dal dardo, ma tanto infiammata d'amor diuino ne rimaneua, e tanto famelica di nuoue pene, che andaua fra le sue amorose canzoni replicando frequentemente, o morire, o patire, o morire, o patire. E qual profano seminator di menzogne mi và hora scioccamente rammemorando quell'arciero Cupido, che non dal Chaos, come Hesiodo sognò, ma dalla confusione degli humani pensieri originato, vien dipinto con l'arco d'oro, e con le faci? Non è, non è, Signori, questo bugiardo Nume sagittario de' cuori, ma la viltà de mortali, che nell'otio partorisce, e co'l lusso và nutricando le sue voglie mal nate, doppiamente sacrilega, con gli honori della diuinità cuopre l'infamia de' suoi sozzi piaceri, e per non palesar

far le ſue troppo vere vergogne,dona prodigamente altrui le glorie non meritate. Tereſa, Tereſa prouò la forza di quegli ſtrali amoroſi, che feriſcono ſenza trar ſangue, trafiggono ſenza piagare,& a guiſa de' fulmini,laſciando intatto il corpo,nell'anime fiamme ardentiſſime imprimono. E perche il fuoco quando è racchiuſo, per natia virtù ſalendo alla Sfera, le coſe per altro greui, e peſanti ſeco in alta parte ne trahe,però l'ardore,che nel ſeno di Tereſa auuāpaua,come era acceſo dall'ineſtinguibil rogo,in cui beatamente viuono i Serafini, così tanto viuamente alla ſua prima fiāma s'ergea, che'l corpo iſteſſo, fatto ſeguace dell'anima,in compagnia del ſuo fuoco, da terra ſi ſolleuaua. O quante volte fù veduta Tereſa,immobilita,ed'attonita, leuarſi in aria, mentre il corpo impatiente per auuentura della lontananza dell'anima, che ſen'era volata in Cielo, mouea verſo le Stelle per incontrarla nel ſuo ritorno? O quante volte, dall'empito d'amore condotta all'eſtremo termine de' ſuoi giorni,agonizaua di doglia, e nelle ceneri del volto eſprimeua l'incendio, che couaua nel cuore. O quante volte,nelle più alte contemplationi fuorà de' ſentimenti rapita,ſentì per le mani d'amore i tormenti di morte,e ſeppe in pruoua, che non meno della morte è gagliardiſſimo Amore. Quindi è che addottrinata nell'arte di ben amare, ageuolmente appreſe il modo di fortemente patire, ed emulando la carità dello Spoſo, a pagargli ſangue con ſangue, piaghe con piaghe, tormenti cō tormenti,morte con morte,magnanima ſi diſpoſe. E certo mentre io conſidero Tereſa,per la ſantità de' coſtumi tanto innocente,ma per lo rigor delle penitenze tanto a ſe ſteſſa nocente, rimane l'animo mio da ſingolar merauiglia giuſtamente

mente sospeso. Ch'altri in mille laidezze sepolto sparga fiumi di lagrime, in cui si laui; che con batriture d'aspre catene alcuni la dura selce d'vn ostinato petto percuotano, per trarne qualche scintilla; Che co i sospiri narrino al Cielo le loro maluagità coloro, che non osano per vergogna di fauellare; Che l'anima risentita da gli oltraggi riceuuti dal corpo, armi di flagelli alla vendetta la mano, è ragioneuol cosa Signori. Ma la Vergine purissima, che vscita dall'acque battesimali tutta luminosa, e raggiante, più che dal grembo dell'Oceano il Sol nascente non esce, non patì mai nel giorno della sua vita deliquio, od'ecclisse di colpa mortale; Teresa, che gli errori meriteuoli di perdono, come lieui punture sì, ma però d'occhi, o di cuore, abborrì sempre, e di schiuargli con ogni studio fè voto; Teresa, tanto lontana da contaminarsi con le sozzure del Mondo, che per mano della Vergine Sacrosanta, e dello Sposo Gioseffo, si trouò di candido ammanto vestita in segno di purità, perche douea tanto implacabile contro il suo corpo mostrarsi? O Amor diuino, di mille volontari tormenti ingegnosissimo fabro: tuoi trionfi son questi; alle tue glorie offriua in vittima le sue durissime pene Teresa. Vdite Signori; s'io narrerò, che la Vergine penitente rozzamente vestisse, duramente si coricasse, di lagrime più che di pane, in compagnia di Dauide, si nodrisse, desse al sonno quel breuissimo spatio, che furtiuamente l'era dalla stanchezza rapito, dirò vero, ma dirò poco; non s'appagaua d'ordinari gastighi, chi non haueua in se stessa che gastigare; con vn hispido, e pungente cilicio, strinse, e sostenne le membra paralitiche, e per la vecchiezza cadenti: con catene di ferro impiagando la carne, la fè accorta

corta della ſchiauitudine, che douea allo ſpirito: le mal ſaldate piaghe con le ortiche innaſprendo, inſegnò, che le piaghe del corpo ſon medicina alle ferite dell'anima: tutto è vero Signori, ma vi rimane qualche fatto più illuſtre, e dello ſtupor voſtro più meriteuole. Vēne tall'hora la martire d'Amore in tanto diſiderio d'aſſomigliar co' patimenti lo Spoſo; ſtimò ſi dolci tutti i paſſati diſagi; tenne l'ordinarie, benche ſanguinoſe percoſſe della ſua mano tanto leggieri, che per non laſciar parte alcuna del ſuo caſtiſſimo corpo, che lacerata non foſſe, in vn folto ginepraio ſi gettò nuda, ed in quell'aſpro letto l'vno, e l'altro lato volgendo, fè di tutta ſe medeſima ſolo vna piaga. Due occhi ſoli non ti baſtauano, Vergine valoroſa, per piangere amaramente le colpe humane, che per le lagrime di ſangue fatta vn nuouo Argo n'apriſti cento, e tutti prodighi di viuaciſſimo humore; ſola vna bocca non era ſofficiente, a ſpiegar con parole il tuo ſantiſſimo zelo, che tante nelle tue ſante membra ne formaſti, per le quali, ſe non la Fama, almeno parlò facondamente il dolore: voleſti armar di ſpine il bianchiſſimo giglio della purità Verginale; ſotto lo ſpinoſo capo del Redentor tuo caro non ſoffriſti d'eſſer per dilicato membro riconoſciuta; ſpiegaſti mirabilmēte il miſterioſo ſpettacolo del fuoco, ch'ardea dētro alle ſpine. Vdite, vdite, o voi che dagli impuri venditori delle Poetiche menzogne vanamente luſingati n'andate; la voſtra infame Venere, in vn ſol pie' da vna ſpina fù punta, e co'l ſuo ſangue compartì l'oſtro alla Reina de' fiori: ma dalle pudiche ſpine di Tereſa trafitta nel cuore, cadè languente, e per la morte di lei il candor di mille anime elette ſi mātiene; nō fiorirono, è vero, le fauorite ſpine, poiche nel ſeno ſi

ve-

vedeuan Teresa, che potea far co'l paragone ad'ogni rosa impallidir il volto, e tignere ogni giglio di vergognoso rossore; ma ben seruirono di siepe al nascente giardino della esẽplar Religione, che del Carmelo ella ritrasse dopò molti anni in Europa: il quale dalla fecõdissima pioggia di questo sãgue Verginale inaffiato, che merauiglia s'hà poi prodotti, e tuttauia produce fiori tanto odorosi per ornamento di Santa Chiesa? Souiemmi, che Cornelia figliuola del grand'Affricano, e Madre de' Gracchi, dotta, ed'eloquente matrona, i suoi figliuoli, non meno che co'l proprio latte, con l'eloquenza nodrì, e tanto bene a se rassomiglianti conobbegli, che ad vna gẽtildonna, come la gioia più pregiata de' suoi tesori gli fè vedere. Vergine fù Teresa, ma nõdimeno partecipãdo, ad'vn certo modo, il priuilegio della gran Madre di Dio, vide da sè vna numerosa figliuolanza discesa. Nodrilla con la dottrina, e con la santità della vita, ed hora adulta a voi infino dal Cielo la mostra, Signori, come parte principalissima de' suoi honori, poiche la virtù de' figliuoli a' meriti della Madre, in buona parte s'ascriue. E sè l'antico Elia, co'l mantello la virtù de' miracoli, in Eliseo lasciò dall'infocato carro cadere, Teresa seguace del grã romito, con le vestimẽta del corpo, gli habiti virtuosi dell'anima, ne' suoi Religiosi trasfonde. Ond'io, che nelle lodi della Santa, sento mancar le forze, e'l tempo, mentre farebbe mestiere, ch'io mi facessi vigorosamente da capo, dalle mie morte parole al viuo esempio di questi Santi Religiosi chiamãdo la vostra pietà, lascio che trouiate espresso in quei ben regolati costumi ciò, ch'è mancato al mio mal composto parlare, e taccio.

DEL-

DELLE LODI
DI SANT'IGNATIO
Fondatore della Compagnia di GIESV.
RECITATA
Nell'Accademia per la Canonizatione.

Vei benefici, che da perſone magnanime conferiti, ſerbando la ſomiglianza della cagione, da cui deriuano, con la ſcarſa capacità di chi gli riceue non ſi confanno, come che ſien meriteuoli di corriſpondenza maggiore, rimagnono per lo più riconoſciuti con la confeſſione dell'altrui poco potere, & a viua forza negli animi, di lor natura più grati fan naſcer l'ingratitudine. Imperciòche, ſi come il Sole, vna debile pupilla co'l ſuo sfrenato lume eccliſſando, dal grembo della luce fa vſcire il moſtruoſo parto dell'ombre, così la beneficenza de' grandi, mentre di ſolleuare gli altrui biſogni liberalmente ſi ſtudia ſotto l'amoreuol peſo de gli eccesſiui fauori i ſuoi beneficati, ſenza auederſene opprime. Quindi quel Furnio, che al proprio Padre partigiano di Marco Antonio, haueua dal grande Auguſto ottenuto il perdono, hebbe a predicar come ingiurioſo quel beneficio, che per

trascender il confine della sua debolezza, ad vna necessitosa ingratitudine lo costrigneua. Ma perche il vitio di coloro, che le gratie riceuute indegnamente trascurano, è presso gli huomini sentiti si detettabile, che degli ingrati anche gli ingrati si dolgono, e non trouano, se non se forse in Macedonia, od in Persia (come Seneca, e Xenofonte fan fede) Tribunale, che gli condanni, aspettandosi a delitto si atroce la vendetta dal Cielo; era ben giusto, che per discolpa degli innocenti, si trouasse maniera, onde la pouertà delle forze, dalla maluagità dell'animo si distinguesse. Volle per tanto il concorde sentimento de' saui, che con la rammemoratione del beneficio abbondeuolmente grati coloro si dimostrassero, i quali non d'altro douitiosi, che di parole, e d'affetto, meglio poteuano, con la voce gli occulti seni della obligata volontà disascondere, il cuore, come altri disse, nella faccia trahendo, che con l'opre la grandezza d'vna impareggiabile obligatione vguagliare. Così le Sfere ingemmate di Stelle, con l'armonia de' mouimenti concordi, accompagnando la musica delle motrici Sirene, all'orecchio non di Pittagora, o di Platone, ma di Giobbe, e di Dauide, cantan la gloria dell'artefice diuino, che le formò, in pagamento del debito. Somigliante compenso, nel giorno d'hoggi sono per dar anch'io, per vostro comandamento, Signori. Perche se personaggio alcuno fra quei più chiari, de' quali la Christiana Republica meriteuolmente si pregia, hà tutto il mondo arricchito di benefici, che non conoscono ricompensa; il grande Ignatio, e viuendo fra noi mortali, e fra gli immortali godendo, è stato così prodigo dispensator di fauori, per conditione grandissimi, per quantità innumerabili, per esempio heroici,

roici, per singolarità marauigliosi, per vtile vniuersali, e per ogni circostanza diuini; che qualunque sforzo di gratitudine, da tutti gli huomini vnitamente tentato, rimarrà sempre all'obligo disuguale. onde non hauendo noi altro modo, da palesarne conoscitori dell'altrui merito, nella dichiaratione del nostro debito, prudentemēte determinaste, che con tributo di lode, in vn medesimo tempo l'eminenza de' benefici d'Ignatio si riuerisca, e la debolezza nostra, disiderosa d'auanzar se stessa, il titolo di grata, non del tutto fuor di ragione s'vsurpi. Nel che non sono io per disiderar l'attentione, e'l fauor vostro, Signori, se ben conosco, e la benignità, con cui sete soliti, vostra mercè, d'vdirmi, ed il giudicio, che vi farà discernere, come in questo giorno si tratta di causa comune, e tanto a chiascuno di voi appartenente, quanto ad ogn'vno il frutto della santità d'Ignatio appartiene. E perche molti conosciuti Oratori hanno felicemente impiegata la facondia, e l'ingegno, in commendar le sante, e generose operationi d'Ignatio, datemi licenza, Vditori, che tutte le considerationi poste in disparte, a pruouar solo, che Santo Ignatio fù dato al mondo per lo publico bene il mio discorso io ristringa; così auerrà, che sieno a noi fruttuosamente spiegate le lodi, ch'alla douuta gratitudine verso del Santo accendendone, alle honorate operationi efficacemente n'inuitano. Ne vi sia fra di voi alcuno, tanto imprudente stimator delle cose, che a poca lode d'Ignatio si persuada recarsi, ch'egli sia nato per lo publico bene. Imperciochè quelle grandi anime, che co'l valore dier lume alle poderose Republiche di Sparta, d'Athene, e di Roma, non miraronо, nel corso delle lor glorie, tramōtana migliore, per approdare all'im-

mortalità della fama,che il solo nome della publica vtilità; a questa cote aguzzarō l'armi della fortezza i Regoli, i Mutij, le Clelie, & i Cocliti; a questo Nume offrirno generosamente in vittima i propri figli i Torquati, i Bruti, & i Zaleuchi; a questo porto, nel mare del proprio sangue, trionfatori più tosto, che naufraganti, drizzarono il lor viaggio Otriade, Leonida, e Gobria; e se Curtio nel fior de gli anni, riempiè co'l corpo armato, non meno la voragine del Foro, che la vorocità della fortuna nemica della sua patria, come in sè stesso il valor publico de' Romani ricolse, così nell'onda delle sue vene i fulmini del celeste sdegno riuolti al publico danno estinse; e se i Decij, & i Codri con le honorate lor piaghe aprirono alla vittoria nascente la strada, posero in chiaro, che se in vita non soffrirono di veder perdente la lor Republica, in morte lasciaronla trionfante. Ma ditemi, per vostra fè, Signori, che fanno le più belle opere, ch'uscisser dalle mani di Dio, il Cielo, co' suoi pianeti? Ruotansi quelle superbe machine, e tāte merauiglie a publico beneficio adoprano nel teatro del mondo, quanti moti negli ordinati auolgimenti distinguono. Sospendono quasi publica lampa dell'vniuerso il Sole, che co'l calore, e co'l lume, le vene della terra di pretioso sangue riempie, comparte alle stagioni i confini, i giorni dalla notte diuide per ristoro comune degli affaticati mortali, & hauendo in piaceuolissimo sonno il nostro mondo adagiato, sollecito del ben publico, se ne trascorre a gli Antipodi, lasciādo in sua vece le Stelle, occhiute, e vegghianti custodi del nostro sonno. Ma che? Dio stesso, qualhora fuora di se medesimo, (se tanto è lecito dire,) con la sua prouidenza si spande, qual oggetto rimira, se

non

non il publico reggimento del mondo, alla conseruatione di cui, la catena adamantina de' diuini decreti, e l'ordinato tenore delle seconde cagioni infaticabilmente, con modi non intesi s'adoprano? Si si Signori, era Ignatio nato al ben publico, e come raggio dal chiarissimo nembo di luce inaccessibile, a prò del mondo spiccatosi, cioè a dire, come strumento dell'eterna prouidenza, & esecutore de' diuini consigli, andò per tutto spargendo calore, e lume in publica vtilità. Gli Spartani, che l'età fanciullesca alla tolleranza de' martiali disagi opportunamente auezzauano, ogni giorno, per testimonianza di Plutarco, e di Tullio, acerbamente all'altar di Diana i giouinetti batteuano; e quasi che co'l sangue, gettato si virilmente, douessero fecondarsi le palme vittoriose, quelli maggior messe di lode ricoglieua da' propri Padri, che più abbondeuole semenza hauea sparsa dalle sue vene, stimandosi argomento di cuore veramente Spartano, l'affrontar nel vigor dell'età così dà vicino la morte, senza cangiamento d'animo, o di sembiante. Andaua Ignatio diuisando nel suo pensiere malageuoli imprese; disegnaua nel cuore l'abbattimento di tutto il Mondo; argomentaua di muouer guerra all'Inferno; vedeua armarsi contro gli sforzi suoi la potenza de' Principi più sourani; temeua in somma, che'l ben publico, dà lui a tutto potere disiderato, e preteso non s'impedisse; Quindi si diede a guernir l'animo di virtù, che agli impetuosi assalti di mille nemici vniti reggessero. Imperciòche dal colpo dell'artiglieria nella difesa di Pamplona, non già precipitato dalla muraglia, ma sù la cima de' più eleuati pẽsieri sospinto, cominciò nelle morbide piume a disiderar la durezza delle tauole, o del terreno,

bramò, che cessasse il dolore della inuolontaria ferita, per rinouarlo con larga vsura nelle volontarie piaghe di penitenza; come auaro pianse il tesoro del sangue, che dalla gamba infranta senza profitto si diffondeua, per darlo tutto come prodigo sotto le scimitarre de' barbari di Soria; temette la vicina morte, come disturbatrice della penosa vita già destinata nell'animo; si dolse del dolor dell'infirmità, che riducendolo al fin de' giorni mortali, l'opportunità di lungamente dolersi delle sue colpe toglieuagli. Ma fate pur buon cuore, o Giouane valoroso, che sete ancor vicino all'oriente del vostro giorno caduco, mentre pur sembra, che sopra il capo vi caggia ruinosamente la sera. Germoglieranno, quando che sia', i vostri santi pensieri, che dal celeste agricoltore vi furono seminati nell'anima: Così fù Signori, perche l'Apostolo San Piero fattosi vicino al letto del moribondo soldato, e quasi dalle mani della morte togliendolo, ad'una nuoua vita lo consegnò, e dall'antica militia del Re Cattolico disubbligandolo, per Condottiere di nobilissimo squadrone nell'essercito di Santa Chiesa lo scelse. Onde egli tutto pieno d'allegrezza, e di speranza, rinuntiando alla nobiltà della Casa, calpestando l'honor del mondo, dispreggiando le ricchezze, & i commodi, vincendo l'amor del sangue, pouero, sconosciuto, tutto molle di sudori, e di lagrime, in Monserrato la soma de' suoi passati errori, inanzi a' piedi della Vergine sacrosanta depose, e l'armi antiche, quasi trofeo del mondo, co'l solo proponimento soggiogato, dalle muraglie del sagro tempio sospese. Indi il viaggio verso Manresa, vestito di sacco, & a' piè scalzi, prendendo, in vna horrida spelonca, secretaria fedele de' suoi più caldi affetti, a

tut-

tutt'altri fuor, che a Dio ſolo, per qualche tempo celoſſi. In queſto chiuſo arringo venuto Ignatio a ſingolar battaglia con ſe medeſimo, e con l'Inferno, che proue non fece di valore, e d'ingegno? Riferiſce Clemente Aleſſandrino, eruditiſſimo fra' ſanti, ſantiſſimo fra gli eruditi, trouarſi nell'Inghilterra vna ſpelonca con la bocca riuolta al Cielo, in cui entrando talhora il vento, fà che dolcemente riſuoni vn concerto di Cembali armonioſi: queſta, queſta era la ſpelonca d'Ignatio, nella quale inſinuandoſi il mormorio di quell'aura leggiera, deſcrittane da' profetici oracoli, o quel gagliardo vento, che la caſa alle raunanze Apoſtoliche conſegrata, tutta riempiè di ſpirito, e di vigore, faceua vdir l'armonia de' Cembali, i quali voleua Dauide, che con buon ſuono ſeruiſſero a lodar Dio. Imperciochè Ignatio ſette hore continuate della notte, sbandita dal cuore ogni cura mortale, mentre proſteſo in atto di riuerenza, ſtaua co'l corpo affiſſo alla terra, ſpatiaua con l'animo per le delitie del Paradiſo, e legata in vn profondo ſilentio la lingua, con cuor facondo le diuine lodi cantaua: e perche le celeſti dolcezze, qualhora vn'anima innocente conſolano, il guſto le corrompono in modo, che qualunque humano riſtoro, come ſciapito diſpreggia, perciò Ignatio ebbro di que' ſanti torrenti, a così rigoroſa oſſeruanza i volontari digiuni riduſſe, che contento del parco ſolleuamento di mendicato pane, e d'acqua corrente, tre giorni continui ſenz'alcun cibo non di rado paſſaua. E chi potrebbe narrar, Signori, le lagrime, ed'i ſoſpiri ſparſi in quella ſpelonca da' Ignatio, ſe fù del proprio ſangue ſi liberale, che alla ſola memoria di coſi aſpra penitenza m'inhorridiſco? tre volte il giorno con catene di ferro il feruen-

re romito si laceraua, sempre le membra, e'l suolo largamente co'l suo sangue lauando; e pure fra le continue fatiche del mendicar più agli altri, che a se medesimo il necessario sostentamento; dormendo su'l terren nudo quel poco tempo, che gli rubbaua il bisogno; solleuando gli infermi dello spedale in ogni vile, e faticoso seruigio; vestito sempre di pungente cilicio, e cinto i fianchi d'vna grossa catena, famelico sempre, e sitibondo, per lo straordinario digiuno, se nõ era di diamante formato, douea estinto, sotto le tempeste della sua mano cadere. O merauigliosa forza dell'amor diuino, ch'entrando in vece d'anima, ad'informare gli spiranti cadaueri, in mezo de'tormenti della morte, lieti, e robusti gli mantiene. Fortunata spelonca, che tal tesoro ascondi nel seno, in niuna parte alla spelonca di Dauide disuguale. Conosci le tue grandezze, insuperbisci de' tuo honori; Nel tuo grembo và fabricando, non Vulcano, ma Ignatio, al fuoco della sua carità l'arme fatali, che douerà poscia spargere per l'vniuerso, e nell'onda delle sue lagrime, e del suo sangue le tempora. Nella tua scuola impara il nouello campione l'arte di vincer l'Inferno, e'l mondo, con la gloriosa vittoria di se medesimo. In te soggiornano, non già le Naiadi della spelonca Homerica, ma le virtù. Dalle tue viscere, meglio che dal Cauallo dell'Asia, vscirà Ignatio, ad appiccar vn santo incendio per tutto. Partorirai tal figlio, al cui magnanimo zelo sia l'vno, e l'altro mondo troppo angusto confine. Quelle percosse di catena, che si scarican sopra il corpo del tuo santo hospite, sono preludi delle più acerbe ferite, ch'aspetta il Principe delle tenebre. Quelle macchie di sangue, che riccamente smaltano le tue pietre, sono l'ab-

boz-

bozzatura della perfettione euangelica, ch'egli proporrà poscia al mondo colorita, e spirante. Quelle lagrime, che t'ondeggiano in grembo son l'originaria fontana d'vn largo fiume, che a guisa del Nilo, anderà di sante opre fecondando la sterilità della terra. In te si forma l'Idea della publica vtilità, vltimo scopo de' pensieri d'Ignatio. In te, con gli influssi della celeste rugiada, si fabrica la colonna, di cui fauella Giouanni nelle sue riuelationi, che sarà sostegno della Christiana disciplina, per gli abusi frequenti già vacillante, e caduca. Così racconta Plinio nella sua storia, Signori, ed'vn famoso Geografo dell'età nostra, nella scuola della sperienza addottrinato ce lo conferma, trouarsi nel Chersoneso, e nella Scotia spelonche di tal natura, che ricogliendo per la parte superiore, l'onda dal Cielo a goccia, a goccia stillante, nel seno loro in vna forte colonna l'assodano; e che altro furono le visite della sourana Vergine, e del suo Figlio; le visioni, e gli estasi così frequenti, che per più di trenta volte solo in Manresa fu spettatore delle sourhumane pompe del Cielo; quell'abisso di luce, in cui dolcemente sepolto, i più celati sagramenti della Religion Christiana comprese; quei geroglifici, e segni con caratteri luminosi nella sua mente descritti, co i quali tanto del segretissimo mistero della Trinità potè penetrare, che vn copioso libro sopra così alta materia da vn'idiota cõposto, fece arrossar l'arrogãza de' letterati pieni di lor medesimi; quel Fanciullo diuino, che nell'hostia sagrosanta se gli mostrò, quel conoscimẽto de gli effetti dentro al seno delle cagioni nascosti, che cosa dico furono, se nõ purissime stille d'onda celeste, le quali insensibilmẽte l'anima d'Ignatio alla forma di perfetta colõna riduceuano p publica vtilità?

Ed

Ed era ben necessario, c'hauendolo Dio destinato per ristoratore della santità perduta nel mondo, e per sourano legislatore d'vna sì nobile monarchia, desse alle attioni di lui quella autorità più singolare, che dalla stretta congiuntione con Dio, risultar necessariamente doueua; Conobbe ciò, come che inuolto nelle tenebre del Gentilesimo, anche Platone, il quale agli amministratori delle Republiche, e de' Principati, attribuiua vna Natura maggior dell'humana, per parentado congionta con Dio, e del più pregiato metallo formata; ed' haueua ciò per auuentura tolto da Homero, che gli Heroi partecipi della diuina felicità ne dipinse. Quindi leggiamo, che coloro, a' quali venne pensiero di publicar leggi per lo reggimento de' popoli, con l'opinione della diuinità si studiarono di stabilire i loro per altro deboli, e non dureuoli ritrouamenti. Legislatore de' Battriani fù Zoroastro, degli Egittiani Trimegisto, de' Cretensi Minosse, de' Cartaginesi Caronda, Licurgo degli Spartani, Solone degli Atheniesi, de' Romani Numa Pompilio, de i Siciliani Platone, degli Arabi Maumetto; ma nondimeno l'auttorità de' lor decreti trasferirono Maometto nell'Arcangelo Gabriello, Platone in Apollo, & in Gioue, Numa in Egeria, in Minerua Solone, in Apollo Licurgo, in Saturno Caronda, Minosse in Gioue, Trimegisto in Mercurio, in Horomasi Zoroastro. Errarono sciocamente, io no'l niego, Vditori, ma nondimeno conobbero esser necessaria la testimonianza diuina per render nel concetto de' popoli venerabile, & autoreuole colui, che alla publica vtilità dè vegliare. Onde lo stesso Dio chiamò in disparte Mosè, & alla sommità d'vn monte condottolo, comandò che il Cielo co' i tuoni, e co i fulmini, quasi

con

con tante trombe per sourano Duce del popolo il dichiarasse; e qual merauiglia fù dunque, se essendo Ignatio destinato ab eterno al publico bene, con segnali di publica persona, la sourana bontà dal numero degli altri il distinse? Non fù egli veduto sollevato alcuni palmi da Terra, mentre l'interno fuoco, l'alimento dal Ciel discesogli prõtamente seguendo, alla sua prima fiamma tẽtaua di ricongiugnersi? Non lampeggiò souente orando, a guisa d'vn chiaro Sole, perche la luce diuina, in quello ardentissimo cuore ascosa, nõ potendo star racchiusa nell'anima, si trasfondeua nel corpo? Non visse per otto interi giorni immobilito, e fuori de' sentimenti, mentre l'anima schiua delle cisterne dissipate, e palustri della terra, al fonte della diuinità estinguer volle, ma vie più accese, l'insatiabil sete di goder Dio? E come poscia sentendosi tutto pieno di que' soauissimi torrenti, che gli gorgogliauano in seno, si diede a deriuarne copiosi ruscelli in publico beneficio? come prouando l'ondeggiamento della celeste fiamma, che cercaua da' quell'angusto petto l'uscita, sparse per lo ben publico efficacissimi incendi? Voi chiamo in testimonio, o sante piagge della Giudea, elette, come che indarno, dà Ignatio, per suo campo di battaglia contro l'infedeltà, o per suo Campidoglio, nel trionfo d'vn'illustre martirio. Voi o famose scuole d'Alcalà, di Salamanca, e di Parigi, theatri augusti, più dell'ardore, che dell'ingegno d'Ignatio, il quale apprendendo da' Dottori l'arti, ch'illustrano l'intelletto, agli studianti insegnaua le scienze, ch'infiammã la volontà, tolerando per questo conto le maldicenze, gli affronti, le prigionie. Voi o gloriosi alberghi di maestà, Vinegia, e Roma, doue Ignatio, negli hospedali agli infer-

mi,

mi, nelle publiche piazze alla gente minuta, nelle Chiese a' fanciulli, in ogni luogo a tutti, somministraua l'aiuto bisogneuole, per la salvezza, non men dell'anima, che del corpo. Non si può riferir tutto, Signori: compatite alla sterilità del mio dire, che nasce dall'abbondanza dell'altrui operare. Hò paragonato, nel cominciamento della mia oratione, Ignatio al Sole; non ritratto il mio detto, perche Sole, e molto luminoso era quell'anima fortunata; In segno di che dopo, che per volarsene a riposar eternalmente in Dio lasciò vedouo, e scuro l'honorato cadauero, quasi che con la partenza di lei fosse in quel Cielo tramontato il Sole, comparuero le Stelle a consolar l'oscurità della notte, perche fù veduto il sagro corpo d'Ignatio, nella sua tomba, di bellissime Stelle marauigliosamente trapunto; Ma se in cosa alcuna fece ritratto al Sole, certo fù nel compartir, senza distintione, i raggi dell'heroica virtù a publico beneficio. A voi medesimi chiedo in gratia, Vditori, a qual sorte di persone mancò del douuto souuenimento la prouidenza d'Ignatio? Per la riforma del mondo, seguendo gli insegnamenti di Platone, prouide d'ottima educatione i fanciulli; a poueri porse soccorso accattando per loro, e quando facea di bisogno, non la metà del mantello, come fè S. Martino, ma tutte le sue vestimenta donando; le persone diuote promosse nel bene, cō la prattica de' suoi famosi esercitij; i dissoluti con l'esempio, e con l'esortatione rimosse dal male; a' rozi serui spiegando popolarmente i dogmi della fede, necessari al conseguimento della vita beata; gli scienziati affinò con l'vso della dottrina; ma sopra tutto gli ostinati per vezzo antico nelle maluagità, se non poteua con l'efficacia delle parole ridurre al sentiero

smarri-

ſmarrito, con le ſue lagrime tanto la dura pietra degli oſtinati petti batteua, che finalmente ſpezzata, a' ſuoi ſanti diſegni recauala. Vn ſolo eſempio di molti, in confermatione di quanto ho detto v'apporto, vditelo volõtieri, ch'egli è ben degno dell'attention voſtra, Signori. Hebbe vna volta vn Giouane, che i bollori del ſangue giouanile co'l caldo dell'incontinenza aualorando, in doppio fuoco, offeriua ſe ſteſſo vittima volontaria al ſimolacro d'Amore. Furono quelle fiamme impudiche fomite del zelo d'Ignatio: onde nelle ſue vene le altrui ſaette trahendo, con l'Apoſtolo inſegnator delle genti, per l'infermità di quel Giouane, anch'egli cadde malato. piagneua per l'altrui pianto, doleuaſi per l'altrui doglia, penaua per l'altrui pene, moriua per l'altrui morte, e diuenuto amante di quello amante, lo ſeguiua con gli occhi, ma più co'l cuore: hebbe riſoluto d'aiutarlo con ogni sforzo. Hor qual'arte adoprò, per venire a capo de' ſuoi diſegni? forſe con l'incanto di ſoaue ammonitione, o di preghiere, ſi ſtudiò di raddolcir quella piaga? ma ben ſapeua, che le ferite del cuore amante inſtupidiſcono al bene le ſentimenta: forſe la perdita del buon nome, e la mala opinione degli huomini virtuoſi, e da bene, innanzi agli occhi gli poſe? ma non può accopiarſi, e dimorar inſieme la maeſtà con l'amore: forſe con l'empito d'vn gagliardo rimprouero, opprimer volle quel noceuoliſſimo incendio? ma la fiamma a ben diſpoſta materia appiccata, per la violenza de' venti incrudeliſce, e più ſpietatamente conſuma: forſe con lo ſtrepito replicato di minaccie dell'ira celeſte, tentò di romper l'oſtinata ſordità di quel cuore? ma il Nilo ruinoſamente cadendo, aſſuefà, non libera dal male l'orecchio de' vicini habitanti.

Che

Che fece dunque Ignatio? a che consiglio s'apprese? eh Signori, imaginate pur quanto sapete, fingeteui nel pensiero tutto ciò, che può trouar l'ingegno vigoroso d'vn zelante amator del ben di tutti, ch'ad'ogni modo, io son per vincer l'aspettation vostra co'l mio racconto. Doueua l'infelice Giouane passar lungo la riua d'vno stagno, per lo rigor della stagione gelato: Ignatio vestito, non d'altro, che d'vn bell'habito di carità, ruppe co'l peso del corpo, ma più co'l caldo dell'animo, il duro suolo di ghiaccio, e dentro alle acque, ad'onta dell'horrore della vernata fino al collo s'immerse, e mentre lo sfortunato amatore passaua, hauendo egli trouata la sicurezza nell'onde, auertì del naufragio colui, che caminaua per terra, & opportunamente lo ritrasse dal distorto sentiero. o petto veramente heroico, o zelo veramente diuino, o anima dà Dio creata per publico beneficio. Ben si conobbe allhora, che le molte acque non possono estinguer la carità. Ben s'auerò l'historia di quel famoso fonte, che le facelle spente riaccende, ma spegne le ardenti. Ben si vide, che Ignatio, imbeuuto dell'Apostolico Spirito, diuenne balia del suo fratello, e per sanar il bambino, a cui daua il latte della celeste sapienza, pigliò per se l'amarissima medicina; fermossi a mio creder l'acqua, più tosto dallo stupore di così nobil fatto, che da' ritegni del ghiaccio legata; o se pur hebbe moto, fù solo per correre a raffreddar gli ardori di quell'incauto amatore: l'istesso infermo sentì per le vene la salute serpente, senza saperne il modo; vide rintuzzate nella durezza di quel ghiaccio le celesti saette, che dal Cielo piombauano per trafiggerlo: mirò nel terso specchio di quell'onde felici le sue schifezze, ed'hebbe opportunità di lauarle: interizò di fred-

do veg-

do veggendo Ignatio tremante; arse di vergogna mirandolo tutto acceso di zelo: rimase stordito al rimbombo del soauissimo tuono: smarrì le sue primiere follie alla vista di quel folgore ardente, che formato per l'antiperistesi del freddo esterno del lago, combattente con l'interna fiamma del cuore, serpeggiaua mirabilmente per l'onde, acciò che fosse la virtù d Ignatio, e co'l fuoco, e con l'acqua bastteuolmente prouata. Hor che dite, Signori, non era Ignatio nato al publico bene, se quanto hebbe d'intendimento, di spirito, e di vigore, tutto in perfetto holocausto offrir soleua al publico beneficio? Ma poco, o nulla haurei io fin hora, in confermatione di così chiara verità, recato in mezo, se prouar non potessi, l'auidità del ben publico nel cuor d'Ignatio, essere stata sempre con le più nobili circostanze congiunta, che posson rēder gli effetti d'vn santo zelo, merauigliosi, ed' eterni. La vita de' mortali ad vn debolissimo filo s'attiene, che a mezo dì può esser da inopinato auuenimento reciso: perciò non son compiute quelle felicità, la conseruation delle quali, dal breuissimo giro d'vna sola vita dipende. Se la mole del ben publico sopra vn solo Atlante si posa, caderà senza fallo, alla caduta di chi la sostiene: onde imprudentemente si tentano quelle imprese, dopo le quali, ne pur rimane vn semplice vestigio del valor di coloro, che le condussero a fine: perciò gli antichi Rhetori danno a Solone sopra Temistocle la maggioranza, perche la vittoria, come che memorabile di Temistocle, vna sola volta fù profitteuole alla gloria, & al mantenimento d'Athene, ma le sauie institutioni del grauissimo Legislatore, conseruate nella lor verde osseruanza, poterono far immortale quella Republica. Così è Signori, se quan-

quanto adoprò Ignatio in vtilità del mondo, fosse con la vita di lui improuisaméte mancato, tutta l'obligatione, ch' alla sua gran carità si doueua, sarebbe stata da' nostri Auoli con lui giustamente sepolta, o almeno nell'angusto cerchio del passato secolo confinata. Ma non era egli d'accorgimento si corto, che alla sua prouidenza, & agli occhi, ponesse vna meta comune. Non seruiua egli al tempo, ma lo faceua vbbidiente ministro de' suoi pensieri: e come l'otiosamente trascorso, con la frequenza delle opere ristoraua, e'l presente, co'l cõtinuato esercitio delle virtù, bene impiegato teneua, cosi all'auenire vna nobil parte di sante occupationi serbaua. E perche doueua morir senza heredi, chi visse tanto fecondo? perche non hauea da lasciar vna grossa heredità di religiose attioni, chi possedette in vita così gran capitale di zelo? lasciolla. lasciolla senza dubbio Signori, & hoggi ancora dopo tanti anni, ch'egli n'abbandonò, per andarsene in Cielo, godiamo il frutto del suo santo feruore. Dicalo il Collegio Germanico in Roma, co'l consiglio, & con l'auiso d'Ignatio eretto, come fortezza, in cui s'alleuano arditissimi guerrieri, per abbattimento dell' empie sette. Dicalo la Casa de' Catecumeni, porto sicuro di coloro, che dal naufragio dell'infedeltà, e del giudaismo, bramano d'approdare all'eterna saluezza. Dicalo il Monistero di Santa Marta, nel quale tante miserabili Donne, di marito mortale mal prouedute, in que' tempi andauano a sposarsi con Christo. Dicalo il pietoso hospitio degli orfani, che tanti figliuoli adottati da' Dio sostenta. Dicalo il Monistero di Santa Caterina, ricouero di buone vergini, per l'età, e per altre circostanze pericolanti. Ma più d'ogn' altri lo dica la nobilissima Religione della Compagnia di

GIESV,

GIESV, dà lui per ornamento, e per difesa di Santa fede, con ottimi ordini, marauigliosamente fondata. Hor quì, Signori, m'accorgo in che rauiluppato labirinto volontariamente m'intrico, di cui trouar si può tãto malageuolmente l'vscita, con quanta facilità, vna grandissima entrata mi si presenta. E come potrò io lodar basteuolmente quell'ordine, i cui gloriosissimi fatti, in meno d'vn secolo stancano, non ch'altro, i pensieri di chi a considerargli gli prende? e pur è questa la più bell'opra d'Ignatio, che nel racconto delle sue glorie, non può esser, senza biasimo di poco conoscimento, o di souerchia affettatione lasciata. Sò l'artificio di colui, che l'immensità dell'Homerica Iliade in vn breuissimo spatio ingegnosamente ristrinse; ma nondimeno più dura impresa è la mia, mentre in pochissime parole gli honori dell'Apostolica Religione tento racchiudere. Ricorrerò per tanto alla prudenza vostra, Vditori, e ricogliendo in iscorcio quel, che nõ posso in figura spiegare, lascierò, che'l vostro discreto giudicio aggiunga alle lodi, che si debbono a così heroica Religione, quel che a me toglie la tardità dell'ingegno, che la velocità del tempo non segue. Con nome di militia chiamolla Ignatio: le diede per bandiera la maggior gloria di Dio: per contrasegno, o vogliam dir per tessera militare il sacrosanto nome di GIESV: per armi diffensiue la santità de' costumi: per offensiue la forza della dottrina. Narra Diodoro, che negli esserciti Spartani vna compagnia sceltissima, e di riserua trouauasi, la quale marciando sempre a' fianchi del Principe, staua da i cenni di lui pendente, per correre doue il bisogno presente la richiedesse: la Compagnia di GIESV sempre armata di dottrina, e di zelo, con solen-

ne giuramēto di proprio voto obligata alla fedeltà del Romano Pontefice, sourano condottiere delle squadre Cattoliche, ad vn semplice cenno del capitano, come trascorre valorosamente da vn mondo all'altro? Non è parte sì remota dalle nostre contrade; non è Prouincia sì barbara; non è regno sì fiero di Religione, e di Clima, doue questa generosa soldatesca, spinta dal comandamento del Romano Pontefice, non habbia sparsi semi di guerra contro all'Idolatria, e contro a' falsi dogmi delle sette profane. Sallo la Moscouia, l'Etiopia, la Persia, il Monte Libano, la Dalmatia, visitate con subite scorrerie di fruttuosissime missioni. Sallo la Polonia, la Germania, la Francia, la Fiandra, l'Inghilterra, la Scotia, Costantinopoli, assicurati con ordinarie fortezze di Collegi, e di Case, o almeno con stratagemmi a bastanza difesi. Ma che vad'io ricercando le straniere contrade, per mendicar la fede al mio fauellare? Sallo la nostra Europa, sallo la nostra Italia, sallo la nostra Città, voi medesimi lo sapete Signori, che questa magnanima Compagnia, non contenta d'vna sorte di pruoua in publica vtilità, con mille ritrouamenti dell'ingegnosa pietà, impiega il valore in seruirui: le predicationi, l'amministratione de' sagramenti, le scuole, le spirituali adunanze, l'ammaestramento degli ignoranti, sù le piazze, negli hospedali, alle carceri, nelle Galere, sopra i più horridi monti, nelle aperte campagne, altro non sono, che nuoua sorte d'armi, di cui guerniti i combattenti seguaci d'Ignatio, per vtil publico, contro all'Inferno intrepidamente guerreggiano, portati dall'empito dell'amore. Leggeste mai, per ventura, nella vita di Pelopida presso Plutarco, essere stata nell'hoste Thebana vna valo-
rosissi-

rosissima Compagnia d'amãti, che sacra s'addimandaua, ed era il nerbo dell'esercito? vna somigliante ne disideraua Platone, ma tale veramente fù assembrata da Ignatio. Non mi lascia mentire il gran Xauerio nelle sue lettere, doue della sua Compagnia fauellando dice, ch'ella era *Societas amoris, atque concordiæ*. Da questo amore sospinti i soldati d'Ignatio, o come bene adempiono il comandamento di colui ch'ad'accender tutto il mondo mandauagli? Quindi leggiamo dà questo fuoco, nelle orientali, e nelle occidentali prouincie delle Indie abbattuti gli altari, disolati i tempi, tolti i sagrifici, impedite le vittime, atterrati i simolacri de' falsi Numi, che tiranneggiauano que' paesi; Quindi nel Settentrione, doue la carità, raffreddata da' fiati di colui, che nell' incostanza dell' Aquilone locar voleua l'ambito seggio della diuinità, era già vicina ad estinguersi, questo guerriero drapello portò la scintilla della cattolica Fede, che dilatandosi pian piano, & in nobile incendio cresciuta, in gran parte ha purgata la terra dalle lappole, e dagli sterpi dell'opinioni peruerse. E che fan tuttauia con l'armi in mano dell'esempio, e della dottrina, che sostenere arditamente la guerra contro agli heretici? Nella nostra Italia, non han veduti i nostri Auoli, e Padri, per mezo della Compagnia d'Ignatio, reso il debito culto a luoghi sagri, lo splendore alle Chiese, la riuerenza a' Sacerdoti, la frequenza a' Sagramenti, diradicati gli abusi, rinouata la dottrina, introdotta la pietà, stabilita la Religione? E se Platone, mercede vguale al beneficio fattone da vna famiglia, dà cui fosse discesa persona profitteuole al publico, nõ trouarsi affermaua, come corrispõder si può alla fecõdità del-

la Compagnia d'Ignatio, che a centinaia, in così breue spatio di tempo, annouera i figli suoi, i quali co'l prezzo del proprio sangue comprarono la saluezza di tãte anime trauiate, & erranti? come con ricompensa degna di tai fauori, riconoscer da noi si ponno le dotte vigilie di tanti eccellenti scrittori, che la lor vita all'vtil publico consagrando, vna compiuta libreria forman con l'opre loro? come adeguar con humana gratitudine si spera, i santissimi esempi d'vn Francesco Xauerio, d'vn Luigi Gonzaga, d'vno Stanislao KostKa, d'vn Francesco Borgia, d'vn Bernardin Realino, chiarissimi lumi dell'età nostra? come in somma può il Mondo sciorsi dal debito, che strettamente lo tiene ad Ignatio obligato per mille titoli? Non è possibile Signori; ond'io il fine al cominciamento del mio discorso accoppiando, poiche dalla grandezza de' benefici d'Ignatio, insieme con tutti voi, oppressato mi sento, assai stimo d'hauer, in espressione della nostra gratitudine adoperato, se co'l racconto delle eminenti glorie di lui, per huomo nato al ben publico, ve l'hò, comunque m'è stato dall'ingegno conceduto, dipinto.

DEL-

DELLE LODI
DI S. FRANCESCO XAVERIO
della Compagnia di GIESV Apostolo delle Indie.

Recitata nell'Accademia per la Canonizatione.

DAlle contrade delle Indie, che i primi, e più fecondi raggi del Sol nascente accogliendo nel seno, arrichiscono di pretiosi parti di perle il mare, d'oro la terra, l'aria di vaghissimi vccelli, il più leggiadro, il più marauiglioso, il più diuino mostro v'arreco, nel giorno d'hoggi, o Signori, che mai, da che in se medesimi si riuolgono i secoli, di la da i confini d'Ercole, Abila, e Calpe, al nostro mondo venisse. Non è Iride tanto vaga, auegna che allo specchio del Sole di mille colori abbellita, non sò se con miglior ragione, o madre, o figlia dell'ammiratione si dica, che dagli innumerabili fregi del mio celeste prodigio, e vinta, ed'oscurata non sia. Non è Fenice tanto dal contagio dell'humano mondo lontana (come che logorando con le rinascenti membra l'età, paia adeguar l'immortalità delle Stelle, e dagli odorati incendi dell'Arabia herede di se stessa nascendo, viua con alimento dal ciel discesò) che la bellezza, la gratia, la nouità, l'odore del mio miracolo sour'humano pareggi. Non formò la natura, non ornò l'arte, non riduſ-

se a perfettione l'industria opera si pregiata, ch'al paragone di questa, vile, e difforme parere, a' prudenti giudici delle cose, cioè a dire, a voi che m'ascoltate, non debbia. Onde se i più famosi dicitori, auuenendosi in soggeto abbondeuole, l'eloquenza d'vn Tullio, o d'vn Demostene, e talhora cento lingue, e cento bocche, con vna voce di ferro, dicono di bramare, io all'incontro, del gran Francesco Xauerio, che v'hò fin hora tacitamente descritto, prendendo a discorrere, con nuouo esempio, della mia rozza, e mal cõposta fauella contento, non inuidio altrui i fiumi d'vna felice facondia. Imperciochè, alle cose mirabili, ch'io son per dire, torrebbe in gran parte la fede lo studio degli ingrandimenti Rettorici, e per rapir gli animi degli Vditori, vn semplice racconto delle attioni heroiche del gran Xauerio è basteuole. E ch'io fin hora non habbia, come debitore d'incerta fede, promesso più di quello, che pagar posso, per voi medesimi l'intenderete, Signori, diuisando nell'oratiõ mia, come il tenor della vita del nostro Apostolo, vn miracolo continuo può giustamente nomarsi.

La vita humana dalla scuola così Teologica, come Accademica, in attiua, ed in contemplatiua diuidersi è più noto di quel, che di lunga proua habbia in questo luogo bisogno: Ma l'vna, e l'altra in vn soggetto medesimo trouarsi vnite, in modo che vicendeuolmente non s'impediscano, od'impossibile, o molto malageuole concordemente si stima. Quindi hebbe vn gran Platonico a rappresentarle, nel teatro del mondo, in guisa di due feroci guerriere, che per la maggioranza combattano; Perche quantunque l'attiua, in quanto i moti seditiosi dell'anima imperiosamente compone, sia strumento della con-
tem-

templatiua come operatrice però, e negli oggetti esterni dissipata, e sparsa, la tranquillità, e'l raccoglimento, a' contemplatori bisogneuole, importunamẽte interrompe. Ne altro, al sentir di Platone, vollero sotto intender que' Saui, che con le nuuole de' fauolosi ritrouamenti il sole della verità con gran prudenza celarono, mentre il Regno di Saturno, rappresentante la quiete della contemplatiua, essere stato da Gioue, simolacro dell'attiua, tirannicamente vsurpato cantarono. Non può, Signori, l'animo d'vn Principe vegliare infaticabilmente alla tranquillità de' suoi popoli, che non compri con la sua fatica l'altrui riposo; nõ operan gli elementi, & i corpi dà lor composti, se prima alterati non sono; non rapisce la sourana sfera gli orbi minori, se dalla virtù dell'assistente intelligenza non è al suo mouimento sospinta; non può in somma giacersi adagiata a' piedi del Saluatore Marta con Maddalena, mentre la sollecitudine d'apprestar al grande hospite la cena, e la casa a mille cure noiose le fà riuolger il pensiero. Dal lume di questa verità, ecclissato più tosto, che illustrato Epicuro, a caso il reggimento del mondo fè dipendente dal caso, e la temerità del suo pazzissimo intendimento, trasferendo nella temerità degli accidenti dà lui sognata, mentre empiamente religioso, a Dio dar volle vn'otiosa diuinità, scioccamente sacrilego, la prouidenza gli tolse. Questo è ben certo, che l'huomo, con virtù dentro a breuissimi termini limitata, ondeggiante nella marea di cento tempestose sollecitudini, non può nel queto seno della contemplation ricourare, Solo Francesco Xauerio, venuto al mondo, per operar miracoli in ogni parte memorabili, e grandi, così in se medesimo l'vna, e l'altra vita congiunse, che, come di Silla disse

l'historico, due Xauerij in vn solo Xauerio, la santità, per propria gloria, distinse; Ne vi fate a credere, che si come le forme, fra di loro contrarie, ne' soggetti durare, se non se in grado non eminente, non possono, così nel nostro Heroe l'attione, e la contemplatione, con lume debile, od' annebbiato splendessero, perche con perpetuo miracolo, vigore l'vna dall'altra prendendo, quandunque Francesco, chiuso ne' suoi pensieri se ne volaua all'empireo, non cedeua a' più solleuati Anacoreti della Tebaide, o di Nitria; e disceso poscia alla cura delle anime, le operationi de' più feruēti Apostoli, per non dir altro, vgualiaua. Insegna il fonte della Teologia, nella scuola del gran Pontefice Gregorio addottrinato, la vita attiua in compor primamente l'animo, poscia in porger a' bisognosi il necessario alleggiamento occuparsi. Nell'vna, e nell'altra parte fù tanto segnalato Francesco, che lascia in forse il pensiere, se con maggior empito mouesse a se medesimo, o all'Inferno la guerra; se fosse più implacabile nemico al suo corpo, o alle altrui anime amico più fruttuoso; se spargesse più copiosamente il sudore, affaticando per la conuersione del Paganesimo, o'l sangue lacerandosi con discipline. Non aspettate in questo luogo, Signori, vna rammemoranza delle notabili penitenze, con le quali Francesco alla coltura dell'animo si dispose; Perche per grandi che sieno, e degne della merauiglia de' posteri, son però tanto accomunate con gli altri Santi, che nel Xauerio, d'esser come singolari commendate, non meritano. Potrei ridire la seuerità de' digiuni si rigorosa, che la fame raccolta in quattro, e talhora in cinque, e non di rado in sette giorni d'inedia, con poco pane, per Dio mendicato, racconsolaua. Potrei contare, come armato

mato

mato di catene contro a se stesso, non prima faceua fine di flagellar, che di viuere, poiche souente il dolor delle volontarie ferite, fuora de' sentimenti trahendolo, gli toglieua il modo di più dolersi, ed egli solaméte per la souerchia pena cessaua di più penare. Potrei narrarui, come occupato sempre in seruigio delle anime il giorno, l hore della notte, dalla natura riserbate al riposo, per impiegarle in dolcissime contemplationi auaramente rubbaua, affogando nelle sue diuote lagrime il sonno, se pur tentaua d'accostarsi a quegli occhi, per diuina cõsolatione piangenti. Potrei riferire, come per dichiarare al corpo la schiauitudine dà lui douuta allo spirito, con rinforzate funicelle, in molti luoghi, così tenaceméte legollo, che penetrando i nodi dentro alla carne, sopra i legami cresciuta, con ingegnoso torméto si condusse vicino al morire; e senza dubbio que' lacci stretti alle membra haurebbono disciolti i ritegni dell'anima, se al miracoloso male vna miracolosa medicina non era presta. Ma che cosa finalmente per grande, e per merauigliosa haurei detta, la quale posta a fronte di tanti illustri fatti di Francesco, a guisa di Stella minore nella luce del Sole, e morta, e chiaramente sepolta non fosse? Vna sola cosa tacer, senza nota, non posso, la quale per la generosa vittoria, che ottenne di se stesso Francesco, sopra i trionfi del gran Macedone s'auantaggia; Haueua il buon seguace di Christo, alle sue eccellenti virtù aperto, nella Città di Vinegia vn bel theatro, a cui lo spedale degli incurabili di proportionata scena seruiua; iui la carità con molto decoro rappresentaua le parti sue, ne' seruigi degli infermi, senza distintione di tẽpi, vigorosamente occupata; iui sosteneua la sua persona, con merito di gran lode, la religiosa humiltà,

miltà, nelle più vili, & abiette cure impiegata; ma ſopra tutto, iui la mortificatione fece geſti sì belli, che ne pur Roſcio poteua con lei gareggiare di leggiadria. Conciosiacosa che, la ſchifezza di quelle piaghe abbomineuoli lo stomaco di Franceſco delicatamente per lo auanti nodrito, irritando, con hauer l'ardore del magnanimo petto inſenſibilmente intepidito, pian piano da quell'heroico meſtiero lo ritraheua; quando della ſua debolezza fatto accorto, e più ſe ſteſſo, che gli infermi abborrendo, francamente alla natura ribellante s'oppoſe. Perche fattoſi più da vicino allo ſpirante cadauero, ſi laſciò con la bocca sù le putrefatte membra cadere, e n'aſciugò l'humore, che ne ſcorreua. Non ſoffriſce la materia, di cui ſi tratta, che lungamente ſopra sì gagliarda riſolutione io diſcorra, e sò beniſſimo quello, ch'alla delicatezza de' voſtri orecchi ſi dee; ma ditemi nondimeno per Dio, Signori, leggeſi, ſe non ſe forſe d'vna Catterina Saneſe, sforzo maggiore di mortificatione, in tutte le ſtorie de' tempi andati? non s'oppone Franceſco, a guiſa di ſaldo ſcoglio, all'aſſalto di qualche allettamento, ch'alla traſgreſſione de' diuieti celeſti l'inuogli; non rompe con la forza della virtù la contumacia d'vna cupidigia mal nata; non puniſce con vendetta innocente gli oltraggi fatti da lui alla ſourana Maeſtà; nō guerreggia valoroſamente contro ad'vn vitio, che procuri di farlo ſchiauo; In ſomma, quì non ſi ragiona di colpa, che ſia capace giuſtamente di pena; ma ſchiettamente la compleſſione da ſegno della delicatezza, con che è formata; la natura opera, anzi patiſce, ſecondo i ſuoi propri principij; la neceſſità prouoca ineuitabilmente la nauſea; e pur Franceſco, aſſoluto dall'errore, non ſi libera

dal

dal supplicio; lontano dall'infermità non ricusa la medicina; securo dalle ferite lega con forte fascia il suo petto; senza nemico s'arma, combatte, e vince. o cuore, o cuore degno albergo di quelle fiamme celesti, che con si larga vena ad inuigorirti pioueuano; e chi t'insegnò l'arte di confortar con le schifezze lo stomaco, di risanar te stesso con l'altrui piaghe, d'abbellirti negli altrui succidumi, di succhiar dalle infistolite carni il nettare, di rinouar la tua vita con beuanda di morte? Ben si vide, che preseruar volesti, non sanar l'anima, con medicina si vigorosa. Ben si conobbe, che d'ogn'altro nemico magnanimo disprezgiatore, la sola colpa si fortemente temeui, che l'ombra di lei, non che altro, era ad inhorridirti bastante. Ne a caso hò fauellato dell'ombra, Signori, perche vna notte, mentre Francesco, in vn breuissimo sonno adagiato, ma non sepolto, ristoraua alle future fatiche le forze, vn'ombra apunto di colpa, vn profano sogno, quasi larua importuna osò, d'entrar disturbatore della necessaria quiete. Ma Francesco, che come buon soldato, dormiua con l'armi in mano, al comparire dell'infame fantasima, con tanto valore si risensò, che per la forza, dal naso gli scoppiò il sangue: e qual vigilia per vostra fè, o dell'Homerico Agamennone, o del Tebano Epaminonda, o di Mecenate, fù mai più desta, del sonno del gran Xauerio? quali saranno le vittorie di Francesco vegghiante, s'ancor dormendo, scriue i suoi trionfi, come fe già quel grãde, co'l proprio sangue? che sperar dee degli aperti assalti il Demonio, se così francamente l'occulte insidie son ribattute? Piaceuolissimo sonno, della notte non già, come voleua Hesiodo, ma della luce figliuolo, e della vita, non della morte fratello, lusingato da Francesco, non

come

come da'Pittagorici a ſuon di lira, ma con le glorioſe fatiche tollerate in prò del mondo: o con che belle imagini conſolar ſouēte doueui quella ſanta anima; egli a te le preparaua il giorno con gli eſercitij del ſuo feruentiſſimo zelo, tù a lui nel ſilentio della notte le preſentaui, come puro ſpecchio, in cui le proprie bellezze contemplaſſe dormendo. Tu gli occhi ſtanchi dal lagrimare, per lo ſpatio di tre hore, e non più, gli ſopiui alla luce del Sole, apriua egli il cuore, non mai ſatio d'amare, al lume del Paradiſo, auerando l'oracolo della ſpoſa, che dormendo con gli occhi, vegliaua co'l cuore. Annodaui tù lingua, affaticata nelle diuine lodi, e nelle predicationi; ei nondimeno in accenti amoroſiſſimi, ſenza auuederſene, la ſcioglieua, chiamando quel ſacroſanto nome, ch'è ſoggetto delle angeliche melodie. Tu ſecondando il diſiderio, ch'egli haueа di patire per la conuerſione del Paganeſimo, lo caricaſti in ſogno d'vn Indiano, biſognoſo d'eſſer portato; egli ſeguendo l'inſtinto di chi'l chiamaua per mezo tuo, tutto molle di ſudore deſtatoſi, al viaggio delle Indie orientali s'accinſe. E quì Signori, inſieme cō Frãceſco riſuegliato dal ſonno; dietro le veſtigia di lui, ad'attioni più grandi, a fatti più marauiglioſi, a più heroiche impreſe, riuolgo il mio fauellare. Nulla s'è detto fin hora; quel no sò, che di ſegnalato, e di nobile, che vi hò incoltamente accennato, è vn preludio, vn ſimolacro, vn'ombra: hò parlato di coſe adoprate dà chi dormiua; ſeguitemi voi con l'attentione, che m'accōpagnerete con lo iſtupore. Sauiſſimi fra gli Eroi furono riputati coloro, che per lo mōdo pellegrinando, gran fama ſparſero, grã prudēza raccolſero. Di Bacco, e d'Ercole parlan cento ſcrittori;

d'Vliſ-

d'Vlisse vn solo Homero, in vece di mille altri, basteuolmente cantò: e non passa senza nota di biasimo Eliano presso Filostrato, che mai non partì dal confine d'Italia, ne toccò Naue. Francesco, veggendo la nostra Europa incapace de' suoi magnanimi spiriti; non potendo restrignere il valore dentro a' termini dell'Oceano; mirando le colonne d'Alcide, come vil meta di corridore infingardo; sentendosi dalle angustie del nostro mondo souerchiamente soffocato, ed'oppresso, a guisa di fiāma accerchiata da vn nembo, cercò a' suoi multiplicati ardori l'vscita. Corse per incogniti mari, visse sotto insolito clima; vide nel Cielo Stelle non conosciute; prouò barbare vsanze; tollerò nō più vditi disagi; ciboſſi di non più vedute viuande; segnò scoscesi monti co'l sangue più, che con l'orme. Quai mostri non se gli offrirono formidabili in vista, nelle vaste Campagne di quell'Oceano interminato? quali incōmodi non sentì negli eccessiui ardori della Zona infocata? quai pericoli non passò nelle infeconde solitudini del Giappone? Qual morte non si vide a fronte, per la rabbia de' Tifoni in mare, per l'inuidia de' Bonzi in terra, per la natia ferocia de' barbari sitibondi di sangue in ogni luogo? Da Roma in Portogallo, da Portogallo a Monzambico, da Monzambico a Melinda, indi a Socotora, a Goa, alla Riuiera del Trauancore, all'Isole di Ceilan, a Malacca, alle Moluc-che, al Giappone, & alla China, tanto velocemente trascorse, che più di cento milla miglia hauer lui fatto, nello spatio di dieci anni, si scriue. Non è fiamma, che nelle mature biade appicata, e da furioso vento sospinta, tanto gagliardamente vada serpendo; non è torrente, che per le neui dell'Alpi, in su'l Maggio lique-

fatte

fatte dirupandosi, corra con tanto empito al mare; non è fulmine, che dal seno d'vna nuuola opposta obliquamente spiccandosi, con tal velocità voli a ferir le superbe fronti del Caucaso, o dell'Atlante; non è saetta, ch'vscendo dall'arco d'arciero Parto, rechi sù l'ali in mezo all'altrui petto si speditamente la morte, che la prestezza del Xauerio viaggiáte per quelli, a tutti gli altri inhospiti, a lui solo conosciuti, & ageuoli sentieri, vinca, o pareggi: ne lo seguirei io co'l mio discorso, Signori, se non ch'egli hauendo per suo fine l'errar co'l corpo, a cagione di sbarbar gli errori delle anime, hor in vna hor in vn'altra parte di que' paesi fermandosi, attendeua a raccorre il frutto de' suoi copiosi sudori. Il Sole, il Sol medesimo, tuttoche correndo le distorte vie del Zodiaco, stampi continuamente il mondo inferiore con fecondissimi influssi, non adegua la fecondità di Francesco. Partì da Roma ben risoluto di muouer guerra mortale all'Idolatria; a questo scopo tutti i suoi pésieri drizzando, quanto hebbe di spirito, di vigore, e d'intendimento, tutto alla disterminatione del Gentilesmo, alla propagation della fede, alla saluezza dell'anime, costantemente riuolse. Alcuni degli Idolatri conuinse con la virtù de' miracoli, curando, anche per mezo de' fanciulli battezzati, gli infermi già moribondi; predicendo le cose, o d'auenire, o lontane; ponendo al mare, ne' più peruersi orgogli, vn piaceuolissimo freno; parlando a tutti i popoli, fra di loro differentissimi di costumi, e di lingua, nell'Idioma lor proprio, non hauendolo appreso, e chiamando alla vita ben venticinque defunti. Altri ridusse con la predicatione piena di sapienza, e di spirito; altri mosse con la destrezza negli animi insinuandosi; altri con la santità de' co-

stumi:

alla capacità di tutti, di tutti si studiò di guadagnar le volontà, per consegnarle a Dio. Non s'assise talhora alle tauole de' giocatori, per trar dalle altrui perdite il suo guadagno? non s'inuitò bene spesso, hospite volontario, all'altrui mensa, per far che i suoi amici condisser le viuande con lagrime di penitenza? non conuersò continuamente con huomini scelerati, per accender quegli estinti carboni nelle sue fiamme? e quando vi fù bisogno di zelo ardente, non diroccò in faccia de' barbari le Moschee, non distrusse gli altari, non abbattè i simolacri, senza temer le minaccie de' Sacerdoti profani? Non dichiarò, come legato Apostolico, separato dalla communication de' Cattolici il Gouernator di Malacca? non scosse, conforme al comandamento di Christo dalle sue scarpe la poluere sopra la misera Città di Malacca, e con quell'atto formidabile, a' danni di lei sparse la pestilenza, come dal seno della sua toga, quel Romano, nel Senato Cartaginese versò minacciosamente la guerra? Nõ m'astrignete a dir tutto Signori, che nõ poss'io nel breue giro della mia oratione, trasferir i giusti volumi, che delle opere heroiche di Frãcesco Xauerio son publicati. Le cõuersioni de gli Idolatri a cẽtinaia di migliaia si contano, ed' egli di sua mano tanti ne battezaua, che non potendo alcuna volta muouere al grande, e pio vfficio le braccia, hebbe dell'altrui sostentamento bisogno. Ma forse inteso alla salutezza de gli Idolatri, la coltura de' Christiani habitanti pose in non cale? Non piaccia a Dio, Vditori, che pensiero dalla conditione di Francesco tanto abborrente, nell'animo per imprudenza vi caggia. Sapeua egli com' imitator dell' Apostolo, d'esser a tutta sorte di gente debi-

tore, &c

tore, & auegna che paresse da Dio, con miracolosa vocatione all'aiuto de' Gentili chiamato, ad ogni modo, dalle sue pietosissime cure non escludeua veruno, e la conuersione d'vn Christiano maluagio comprò souente a largo prezzo del proprio sangue. Eraui vn soldato, che di mille sceleranze coperto, hauendo dalla disperatione tratta la sicurezza, già lo spatio di diciotto anni, viueua dimenticato di se stesso, e di Dio. N'hebbe contezza Francesco, e senza hauer altra occasione di viaggio, con quell'infelice in su la Naue salito, per condur il suo fratello a porto, espose la sua vita a manifesto naufragio: trattò con l'arti di saggio medico con l'infermo; lo stimolò, lo persuase, il vinse; onde hauendo colui in vna dogliosa confessione, vomitato il veleno, che l'vccideua, rimase prosciolto dalla colpa, ma debitor della pena. Pietosissimo Frãcesco, della medicina la salute diede all'amico, per se l'amaritudine riserbò; imperciochе tratto in disparte, cominciò con flagelli si fieramente, per le maluagità del penitente soldato a percuoterssi, che dal rimbombo atterrito colui, cadde humiliato a' piedi dell'innocente carnefice di se stesso; con quel pregiato sangue, dal libro della diuina giustitia vide cancellato il suo debito; da quelle piaghe vitali dell'amorosissimo Pelicano, mirò vscir la sua vita, in quell'onda saluteuole conobbe estinte le saette infocate dello sdegno celeste; in quel bagno di spiritosissimo humore, delle sue antiche piaghe le cicatrici depose; e'l gran Xauerio, emulator dell' infinita carità di Christo, dalle pungenti spine degli altrui misfatti volontariamente trafitto, inaffiò con larga pioggia del proprio sangue la sterilità, di quell'anima, per tanto tempo perduta; e che vi pare, Signori, del caritatiuo zelo di Fran-

di Francesco? hauerà perauuentura perdonato al sudore, per la saluezza de' suoi fratelli, non perdonando al sangue? sarà stato auaro delle fatiche, se fù prodigo della vita? eh Dio, che a guisa di ricche annella d'vna pretiosa catena d'oro, le attioni del gran Xauerio vicendeuolmente si traggono; ond'io d'vna in vn'altra, senza auedermene, trascorrendo, la merauiglia delle passate, con lo stupor delle presenti tolgo da gli animi di chi m'ascolta. Vditemi attentamente, per bontà vostra, ch'ad vno spettacolo il più glorioso v'inuito, che mai rappresentasser le famose scene della Grecia, o di Roma. Trouossi vn empio, tanto contumace nel male oprare, che con voto temerario, e profano, ad' eternarsi, potendo, nella sacrilega vita si dispose. Indarno tentò con le sue solite arti d'espugnarlo Francesco; il quale dalla difficultà dell'impresa, come magnanimo, ritrahendo coraggio, quanto vide maggior il bisogno, tanto più saldamente d'aiutarlo si risoluette. Condusselo vn dì, per occasion di diporto, ad vna vicina selua di palme, e non si tosto nel centro di quel bosco peruennero, che Frácesco cominciò senza far motto a spogliarsi: indi vna pungente disciplina prendendo, tanto si tormentò, che del suo castissimo corpo fece vna piaga; poi con la faccia più rossa, ed'infocata di zelo, che non eran le membra di sangue, piaceuolmente, e con occhi lagrimosi, quello instupidito guardando, così gli disse. Se l'ostinato tuo cuore è stato duro agli arieti de' miei ricordi, o figlio, caderà forse vinto alle percosse della mia mano. Se le mie lagrime, benche calde, & abbondanti, nõ han potuto ammollire il diamante, che serbi in seno, lo spezzerà il mio sangue, che tãto largamẽte verso per tua cagione; se infrut-

tuose furon le voci, c'hò sparse al vento, per la bocca delle ferite parlerà più efficacemente la pena mia;odila almeno, o figlio, e se non de' miei dolori, certo de' tuoi pericoli ti stringa qualche pietà; tu corri precipitosamente incontro al peggio, e no'l discerni, o no'l curi; tu voli a dar di petto nell'vltrice spada di Dio, e non vi pensi, o no'l credi: frena, frena quel corso, Giouane poco auueduto; ritorci gli erranti passi allo smarrito sentiero; già la vendetta diuina t'aspetta al varco; vcciderattí se non la schiui; ardisci generosamente ò figlio, ne temer già, che l'eterna misericordia non ti riceua. Sarotti, se non mi spregi, malleuadore; nelle mie piaghe accoglierò, per nascondergli, i tuoi errori; lauerò co'l mio sangue le macchie, che l'anima ti contaminano. Non posso andar più oltre Signori, a voci così pietose, ad'atto cotanto heroico, mi scoppia il cuore. Dirollo in due parole, Francesco al buon camino quel trauiato ridusse. Fortunata la selua, di cosi bella proua cāpo, e teatro: oh come ben predicea, cō le sue palme, l'honorata vittoria del gran Cāpione. Cingano pur le tempie a' triōfatori del Cāpidoglio Romano, palme Idumee, ch'al nostro heroe dalle selue dell'India l'immortal fronda si coglie; e chi disidera in terra l'ardore de' Serafini, mentre fiamma si pura, dal seno della diuinità, nella contemplatione raccolta, sfauillar nel petto di Francesco si mira? Beueua egli al fonte originario in Paradiso il beatissimo incendio, e poi nel nostro mondo nelle anime più gelate lo propagaua. Stauasene l'auuenturoso, assiso alla mensa delle eternali delitie, e riserbaua a' suoi fratelli le reliquie cadenti. Riceueua per lo canal della contemplatione l'inondamento di que' santi torrenti, ch'irrigano la so-

condi cuori lo diramaua. Non vi diſs'io nel comincia-
mento del mio ragionare, che la vita del gran Xauerio, vn
continuato miracolo, per molte cagioni poteua giuſta-
mente appellarſi, ma ſpecialmente, per hauer gli eſerciti j
dell'attiua, con la tranquillità della contẽplatiua, mirabil-
mente congiunti? e chi ſperar poteua da vn huomo in cure
importantiſſime, per ſeruigio della Religione diuiſo, tanto
ſtretto congiugnimento con Dio, ch'in ogni luogo, quan-
tũque ſtrepitoſo, e pieno di neceſſarie ſollecitudini, godeſſe
degli abbracciamẽti dello ſpoſo celeſte? e pure il Xauerio,
in mezo alle turbulenze del mondo, nõ diſideraua i riposi,
i quali ſouente da coloro, che chiuſi nelle cupe ſpelonche,
per affiſarſi alla ruota del lume diuino, della viſta del Sol
ſi priuano, ſono più toſto bramati, che conſeguiti. Poco fù
che egli talhora inopinatamente da' cõpagni ſottrattoſi, in
qualche romita ſelua ſi raccoglieſſe, e ſubito alla viſta del
Cielo, mandaſſe l'anima a volo, verſo l'vltimo fine della
pellegrinatione mortale. Poco fù, che nel profondo ſilen-
tio della notte, quãdo l'vniuerſo ſopito in alto ſonno, ſom-
miniſtra il neceſſario riſtoro, egli nella comune obliuione
ogni mortal cura ſommerſa, alle immortali conſolationi
apriſſe il ſeno. Poco fù che in vn angolo della naue, tacen-
do il mare, ed i venti, con voci non inteſe ſe non da Dio,
ſollecitaſse all'vtile del mondo la diuina pietà. Poco fù,
che la ſera innanzi all'altare in oratione proſteſo ſteſse at-
tendendo il Sole, che nell'oriente ſpuntando, alle religioſe
fatiche il richiamaſse; che non poteſse il corpo affaticato, e
cadente impedir co'l ſuo peſo lo ſpirito dall'altiſſima im-
preſa; che vn intero ſtuolo di Demoni acerbamente bat-

tendolo, non haueſse forza di fraſtornarlo. Perche finalmente l'opportunità del luogo, e del tempo, quaſi a viua forza ſpigneuano quell'anima valoroſa, al ſuo più proprio, e più aggradeuole vfficio; ma che nell'imperuerſar de' Tifoni, e dell'Oceano: nelle continue occupationi in vtile degli Idolatri; nell'amminiſtrare i ſagramenti a' Chriſtiani; nel far viaggio per luoghi alpeſtri, da gli abbracciamenti della contemplatione Franceſco non ſi ſtaccaſse, queſto, queſto è il miracolo, che le forze dell humana caducità di longa mano oltrapaſsa. Era Frãceſco vn ampiſſimo mare, che ſenza impouerir d'acque o'l ſuo letto, o ſe ſteſso, innumerabili fiumi, a rattemprar la ſiccità della terra prodigamẽte diffonde. Era vn lucidiſsimo Sole, che ſenza abbãdonar la ſua ſpera, in cui quaſi in bel trono, come ſignor d'ogn'altro lume riſiede, all'vtilità de' mortali i ſuoi virtuoſi raggi comparte. Era vn Principe prouidente, che ſenza muouer dalla ſua Reggia, con valoroſa ſoldateſca, le frontiere aſſicura da gli inſulti nemici, e d'ottimi gouernatori guerniſce le ſue Prouincie. Era vn cuore, che ſenza allontanarſi dal petto, con la virtù in tutte le membra traſfuſa, le tiene in vita: e per parlar più propriamente, era vn Apoſtolo, che pellegrinando per ſeruigio delle anime in terra, hauea la conuerſatione co' Cittadini del Cielo. Quãte volte fù ueduto celebrando la ſanta Meſſa, e compartendo a' popoli diuoti il ſagroſanto corpo del Saluadore, rapito, nõ pur con la mente fuor di ſe ſteſſo, ma co'l corpo librato in aria, ſenza che l'impediſſe l'innata grauità, perche hauendo Dio per ſuo centro, con moto naturale verſo di lui s'innalzaua? quante volte aggirãdoſi fra dirupi, e frà balze, ſtanco, & anhelante, vrtaua co' piedi ſcalzi nelle

pietre,

[illegible], lasciando le sue vestigia
altamente impresse nel proprio sangue, senza auedersene, perche l'anima faceua diuerso viaggio, e godeua nel Cielo le rose, delle quali calcauano i pie' le spine? Quante volte in Comorino, & in Tolo, fra le continue fatiche, in vna prodigiosa sterilità d'ogni bene, in vn diluuio di trauagliosissimi auuenimenti, sentiua nel petto ondeggianti le celesti consolationi, in modo, che com'egli scrisse a' suoi compagni, quegli incolti paesi, erano attissimi ad estinguer il lume degli occhi, in vn fiume di dolcissime lagrime? Non arriuauano i tumulti del mondo a menomar la quiete di quell'animo eccelso, ond'egli, a guisa dell'imperturbabile Olimpo, tutto che si vedesse le spalle, ed i fianchi attorneati dà tempeste, e dà nembi, teneua la sommità sempre esposta allo splendore d'vn purissimo Sole: e se temerario il paragone non vi sembrasse, direi, che come il Saluadore pellegrinante nel mondo, benche lauato nel proprio sangue, e d'innumerabili piaghe stampato, ad vn albero affisso ontosamente pendesse, per la parte però diuina non cessò d' esser beatissimo in se medesimo, così Francesco, fatto bersaglio agli strali delle maggiori sollecitudini del mondo, ad'ogni modo hebbe l'anima per vna continua contemplatione amorosamente congionta con Dio. E perche Giacobbe dopò la lotta, cioè a dire, dopò la contemplatione, zoppicaua d'vn piede, fatto più vigoroso dell'altro, cioè per sentimenti di San Gregorio, indebolito rimase nell'amor del secolo, aualorato nella carità verso Dio, che merauiglia fù se Francesco, in così eccellente grado di contemplatione esercitato, tutte le cose del mõdo pose sì generosamente in nõ cale, e nell'amor

 di Dio

di Dio fe quei progressi, c'hora vdirete?

Andauasene l'infocatissimo amante talhora per le campagne, con gli occhi riuolti al Cielo, e con l'anima dalla consideratione delle diuine cose pendente: da quel globo d'eterno fuoco, rubbaua, più religioso Prometeo, fiamme si sante, & efficaci, che tutto sentiua sensibilmente distruggersi. Cercaua ben di temprarle co'l vento de' suoi sospiri, d'estinguerle con l'onda delle sue lagrime, ma sempre indarno. Dibatteuasi, auampaua, fremeua; finalmente sentendosi consumare, aprendo d'innanzi al petto le vestimenta, con amorosissima instanza replicando gridaua, *satis est Domine, satis est.* E chi va hora mentouando le infuriate Baccanti, piene d'vn nume impuro, per far ogni pruoua d'intemperanza, e di fierezza? chi nomina le Sibille faltellanti nelle spelonche, per la violenza dello spirito, che le agitaua? Francesco, Francesco con la purità de' suoi verissimi incendi, tutte le sordidezze de' fauolosi ritrouamenti consuma. Ma perche vai gridando, o Serafino beato, *satis est Domine, satis est?* Dunque quel petto, a cui non è stato basteuole, l'vn mondo, e l'altro, si tosto con poca fiamma si riempie, e si satia? dunque alle celesti gratie serri quel cuore, ch'apriresti volontieri alle spade de barbari? dunque chi mai non disse *satis est* a tanti patimenti, a tanti disagi, a tante morti, per vna fauilluzza inuisito cede, e si rende vinto? dunque quel seno si ampio, che tutte le anime con incredibile carità non ricusaua d'accogliere, è fatto per i fauori diuini tanto incapace, ed'angusto? Cosi è, Signori, l'animo humano, disse vn gran Santo, dalle cose mondane può ben essere occupato, ma non ripieno, perche essendo fatto capace della diuinità, Dio solo può sattollarlo con se

medesi-

medesimo. Perciò l'eterna bontà, volendo il suo gran Seruo, nelle sue braccia ricogliere, accioche a bocca piena riceuer l'immortali delitie potesse, spogliandolo del vaso, troppo ristretto, del suo corpo caduco, nell'allegrezze impareggiabili dell'altra vita il sommerse. o giorno a tutto il mondo funesto, in cui per accompagnar in morte il continuato miracolo della vita, tramontò il Sole nell'oriente. o piagge disolatissime dell'India, rimase per così gran perdita in densissime tenebre. Ma per l'altra parte, o fortunate contrade del mondo nuouo, honorate del pretiosissimo deposito del santo corpo; perchè quantunque sia tramontato il Sole, ed'habbia lasciato quel Cielo in vna gran notte inuolto, egli però, diffondendo il suo lume in tante Stelle de' suoi seguaci compagni, và tuttauia lampeggiando nell'emispero alla sua presidenza commesso. Auuenturosa la Nauarra, che il Christianesimo arrichì di così ricca gioia. Benedetta l'Italia, c'hauendolo per tanto tempo con l'Apostolico latte nodrito in Roma, il mandò poscia a portar la Romana, cioè la vera fede nell'Indie. Beata la Compagnia, che co' suoi santi instituti gli diè materia d'impiegare così heroicamente il valore. E noi tutti ampiamente felici, se così chiari esempi d'ogni virtù trasferendo in noi stessi, non men diuoti imitatori del gran Xauerio si mostreremo co i fatti, di quello, che stati siamo grati commendatori con le parole.

HO DETTO.

DELLE LODI DI SANTA ELISABETTA

Reina di Portogallo.

RECITATA

Nell' Accademia del Serenis. Principe Cardinal di Sauoia per la Canonizatione.

LA viltà de mortali, che seguendo l'infida scorta del senso, d'vno in altro errore indegnamente trabocca, se per ventura sourà di lei traluce vn lampo della ragione, o come vergognatasi di se stessa, la bassezza de' suoi misfatti reca a lontane cagioni, e l'ingegno, di cui fù priua in peccando, si studia in difendendo la sua maluagità d'adoprare. Quindi souente s'accusa la caducità della natura, come inchineuole al male; si detesta il calor dell'età, come stimolo alle cadute; si vitupera il temperamento de gli humori, come fonte delle concupiscenze; s'infama il luogo, in cui si viue, come fomite delle lasciuie; e talhora empiamente al destino si rimprouera la necessità dell'errare, e dell'enormi sceleratezze s'accagionan le stelle, in questo solamente colpeuoli, che spauentate per l'horror della colpa, spettatrici troppo costanti non sepellirono lo splendore.

Ma cade in vano lo stolto accorgimento, ò Signori; concio-

conciosiacosache quest'vno fra cento eccelsi priuilegi della virtù per notabile può contarsi, ch'ella (quando l'humana volontà consenta al suo meglio) la natura, benche cadente, sostenta co'l suo vigore; le più sterili stagioni del viuer nostro, arricchisce con l'ubertà del suo autunno; ad ogni complessione porge il proportionato alimento; in ogni clima doma l'inclemenza, che n'altera; maneggia a suo talento le catene del fato; e dalle stelle quegli influssi più generosi, ed efficaci raccoglie, che possono stampar gli animi di maschio, e trascendente valore. Non hà conditione di persona si oscura, che con la luce della sua nobiltà non illustri; non hà fiacchezza di sesso si vacillante, che non inuigorisca con le sue forze; non hà souranità di principato tanto eminente, che non sottometta all'vbbidienza de' suoi diuieti; non ha indegnità di luogo così profana, che con gli splendori della santità non purghi. La Corte stessa, ch'in ogni tempo è stata il segno delle riprensioni de' saui; onde disse colui,

exeat Aula

Qui vult esse pius,

quandunque la virtù, condottaui da qualche spirito generoso, l'elegge per teatro delle sue proue, non pur si vede, in guisa delle stalle d'Augia dal valor d'Alcide, tostamente mōdata da ogni sozzura, mà diuenuta scuola d'eroica dottrina partorisce a publico beneficio soggetti marauigliosi.

Ne qui fà di mistiere, in confermatione di quanto hò detto, ch'io chiami gli Olai dalla Nouergia; gli Ermenegildi dalle Spagne; i Venceslai dalla Boemia; gli Stefani dall'Vngheria; i Leopoldi dall'Austria; i Lodouichi dalla Francia; gli Amedei dalla Sauoia, santissimi Principi, che

nelle

nelle corti viuendo, co i loro costumi somigliantissime à sagri templi le resero, perche Elisabetta, Elisabetta sola Reina di Portogallo (a gli honori della quale in questo giorno, come che indegnamente serue la lingua mia) sarà migliori, e più memorabile oggetto, intorno a cui la virtù insuperbita del suo potere, faccia pompa de' suoi miracoli.

E per dir vero, Signori, non tentò forse gran cose la virtù, all'hora che da vn de' lati lasciando i valorosi Anacoreti, habitatori delle spelonche, ed incalliti nelle fatiche, elesse vna Donzella di sesso inferma; nodrita nelle delitie di Regia magnificenza: in vna corte, luogo per le frequenti occasioni di peccare lubrico, e mal sicuro, per formarne co' suoi colori vn viuo simolacro di santità, ad ornamento di Santa Chiesa? e chi hauerebbe mai creduto potersi trouare, o Donna forte, o Principessa moderata, o corte religiosa, se dalle mani della virtù non vsciua Elisabetta così perfettamente lauorata, e compita?

A pena haueua il nostro mondo arricchito co' suoi natali la fortunata infante, che la virtù fattane volontaria raccoglitrice, fra le sue braccia la strinse, e nel suo seno adagiatala, il primo latte di sodo, e non punto fanciullesco nodrimento le porse. quindi ella ben tosto precorrendo gli anni col senno, e tutta sollecita pendendo da gli insegnamenti della nodrice virtù, imbebbe giouinetta quella dottrina, che la Setta Stoica dopo molti anni di rigida Filosofia nell'animo de' suoi seguaci seueramente infondeua. Non era ancor di otto anni, che tutta romita, e chiusa ne' suoi pensieri, dall'altrui veduta sottrattasi, con Dio, e con se stessa diuisaua gli affari dell'anima, e preuenendo con la presente consideratione gli auuenimenti lontani, vdiua in

questa

Corte, ò fanciulla, cioè a dire in parte, per lo diluuio delle sceleratezze humane tanto contaminata, ch'vna colomba schiua d'impor macola al suo natiuo candore, a pena vi troua luogo, in cui posi il piede dell'innocenza. Non per tanto Socrate gettato dall'inuidia nella prigione destinata alle pene de gli Empi; con l'aiuto della mia mano la tramuto in albergo di Santità; perche doue la serenità del mio volto lampeggia, gli horrori dell'altrui tenebre si deleguano. Non vi caglia perciò di questo gran fatto, s'ogni vil casa s'honora con la gloria de gli habitanti; e i luoghi infami alla presenza delle Lucie, delle Teodore, e dell'Agnesi si cangiano in santuarij. Oltre che è suolo assai fecondo la Corte, s'altri diligentemente il coltiua; e s'in lei par, che solamente ortiche, e spine germoglino, colpa è dell'Agricoltor neghittoso, ch'infelice semenza scioccamente vi sparge. In questo campo due sorti di combattimento v'aspettano. duro l'vno, e pieno d'intoppi; lusinghiero l'altro, e seminato di panie. a Donna tenera, e nata nelle delitie parrà forse malageuole il reggere alle asprezze del mio sentiero; a Reina destinata alle porpore, & a gli ori, la conditione della real fortuna proporrà l'esca de' piaceri, e delle pompe. Così nauigando per questo mare infido hauete a temere non meno l'allettatrici voci delle Sirene, che gli horrendi latrati di Scilla. Armateui perciò doppiamente, e pigliando quell'antico *Sustine, & Abstine*, per doppio vsbergo, fate che cadano a voto i colpi de' vostri nemici.

Auualorata dall'assistenza de' due guerrieri prouerete per voi gloriosi gli assalti, ed'honorati gl'insulti. Domerà l'vno la violenza dell'auuersa fortuna; schiuerà l'altro le lusin-

lusinghe della seconda : quello trionferà nelle battaglie esterne, comporrà questo le dimestiche seditioni : il primo terrà la rabbia dell'irascibile a freno, il secondo raffredderà gli ardori della concupiscibile : incontrerà francamente l'vno i pericoli più spauentosi, regolerà saggiamente l'altro gli affetti più mal composti : quello leuerà l'armi alle difficoltà, questo trarrà il veleno a' piaceri: in somma vi farà l'vno dimenticar d'esser donna ; vi farà l'altro porre in non cale l'esser Reina: e tutti vniti vi condurranno per via sicura al possedimento del vero bene.

Confortata da così nobili insegnamenti Elisabetta , sentì riempirsi l'animo di maschio vigore, e le vittorie più generose fin da quel punto si finse nel suo pensiere. E perche mentre l'altrui malitia di porgerle materia di sofferenza, cessaua, non voleua ella cessar dall'vso della virtù, fatta nemica di se medesima, trauagliaua il suo innocentissimo corpo con penitenze eccessiue ; pasceualo in compagnia di Dauide d'amarissimo pianto: toglieuagli il riposo del sonno, interrompendo i notturni silentij del mondo co' suoi religiosi sospiri; percoteualo in guisa di schiauo con battiture innocenti, in ricordanza della seruitù, che all'animo si doueua; auuezzaualo co' digiuni a riconoscer il parchissimo bisogno della natura. Quindi hauendolo con quest'arti alla perfetta vbbidienza della ragione ridotto, disiderosa d'incontri più gloriosi, ed vtili al mondo, la pace e la tranquillità, ch'ella prouaua nell'animo si studiò di trasfondere ne gli altri con tanto ardore, che parue da Dio principalmente mandata in terra per ministra della concordia. Vditemi attentamente Signori, ch'in vn sol groppo ristringo cose grandissime, acciòche la somi-
glianza

glianza delle attioni non riesca satieuole a chi m'ascolta. le nemicitie de' litiganti, che con importuni clamori rompeuano i Tribunali, ella co'l proprio danaro molte volte compose; gli odi vincendeuoli, e più che fraterni d'Alfonso, e di Dionigi suo marito, estinse con la sua liberalità, donando altrui di propria voglia il patrimonio delle Reine; se ne passò in Aragona, e pose fine alle guerre del Rè suo Padre con Ferdinando Re di Castiglia; rappacificò lo stesso Ferdinando cō Dionigi suo marito; fino a tre volte soffogò la maladetta semenza di guerra, che germogliaua ne' campi di Portogallo, per la ribellione d'Alfonso suo figliuolo. Ma in niun tempo mai, o valorosa Principessa, faceste proua migliore di cuor magnanimo, & inuincibile, che quando su le porte di Lisbona, essendo già preparato vn formidabile teatro a spettacolo sanguinoso, voi d'ogni vostro pericolo risoluta dispreggiatrice, in lieta pompa il cangiaste, rendendo al Cielo di Portogallo, ingombrato da nuuole grauide di saette, e di tuoni, la disiderata serenità. Erano venuti a campo vicino a Lisbona Dionigi Re di Portogallo, ed Alfonso Principe suo figliuolo, che mal soffriua il giogo dell'imperio paterno: e come mai gli adoratori al Sol nascente non mancano, il giouine ribellante trasse in sua compagnia squadre si poderose, ch'all'essercito del Padre irato poteuano far contrasto. si diè l'infausto segno della battaglia; quando Elisabetta stretta dalla pietà di quel floridissimo regno, che sotto l'armi amiche cadeua (guerreggiandosi d'ambe le parti senza speranza di trionfare) salita a Cauallo muoue con impeto generoso, e nella confusa mischia si lancia; indi con indicibile ardore detesta la rabbia del Popolo infellonito; minaccia i Capitani mal

mal consigliati; promette premi a chi lascierà l'hosti indegne; ricorda a combattenti le mogli, e le famiglie; sgrida il feroce figliuolo; prega lo sdegnato marito; scorre, ritorna, scongiura, piagne; e tanto fra quelle armi mal'auuedute s'aggira, ch'ella degli altrui combattimenti, ottiene vna perfetta vittoria; e nel campo dell'odio ordina il trionfo d'amore, conducendo il figlio a' piedi del Padre supplicheuole, e mansueto. E v'ha chi nomina le donne della Sabina, ch'i lor parenti intesi alla vendetta del rapimento placarono con le lor lagrime? & ancor si ricorda Veturia, che lo sdegno di Coriolano sitibondo di sangue ciuile estinse co'l pianto suo?

O nostri tempi troppo calamitosi, ne' quali veggendosi cosi spesse nel bel corpo d'Italia le ferite mortali, habbiamo la pietosa medicina d'Elisabetta cosi lontana; o fortunati regni di Portogallo, d'Aragona, e di Castiglia mantenuti frà di loro in constante amicitia dall'amorosa vigilanza d'Elisabetta. o cuore tutto composto di carità, che con tanti disagi, e sudori andaua la pace de' popoli mendicando. Haueste potuto almeno goder in voi medesima de' frutti della concordia, che dispensauate ne gli altri, o trauagliata Reina, state sarebbono le vostre honorate fatiche tanto degne d'inuidia, quanto d'ammiratione furono meriteuoli. Ma Dio altrimente dispose, o Signori, & accioche alla Santa Principessa non venisse mai meno l'occasione della costanza, permise, che per molto tempo le fosse capital nemico il marito, ond'ella portasse dell'altrui colpe il non meritato gastigamento. Era per sua sventura Dionigi cosi schiauo del senso, ch'in esso altro vestigio d'animo libero non si scorgeua, che la licenza: rapito perciò dalle sue

voglie

voglie malnate, con notabile ingiuria del letto maritale, posto in dimenticanza il rispetto della Reina, calpestato il decoro di Principe; datosi in preda ad vn errante lasciuia, riempie di sette illegitimi figliuoli la regia. Sò bene io ch' alle Reine di Persia non caleua gran fatto, ch'i lor mariti diuidessero fra molte male femine l'amor loro; ma vn autor greco ben dotto reca la cagione di ciò alla tirannide, che quel barbaro regno soura le mogli, non meno, che sù le schiaue a' Principi permetteua. Ma Elisabetta per regio nascimento vguale al marito; per honesta bellezza superiore a quante donzelle viueano in Portogallo; per ogni altra virtù marauigliosa a più sentiti personaggi del mondo; nel più bel verde dell'età giouanile, veggendosi tanto fuor di ragione oltraggiata: mirandosi d'intorno sette veracissimi testimoni dell'infedeltà del Re, non meno, che del suo proprio dispregio, a qual consiglio, per vostra fè, s'apprese, o Signori? forse imbeendo dall'odiato spettacolo vn necessario spirito di madrigna, col veleno, che sentiua andar serpeggiando intorno al suo cuore, contaminò improuisamente la mensa dell'adultero Principe? forse portata dal giustissimo sdegno alla vendetta, ed al sangue argomentò di sollecitar il Re suo Padre a vendicar con l'armi la violatione delle sue castissime piume? forse armata di ferro a mano femminile poco diceuole, essecutrice de' suoi forsennati disegni si studiò di sueller dalle fibre quel cuore, ch'era pieno di tradimenti? tolga Dio da gli animi vostri pensieri tanto crudeli, o Signori. sieno questi costumi delle Circi, delle Medee, delle Clitennestre, delle Dirci, delle Berenici, e delle Cintie, che tutte seppero medicar le ferite del lor'offeso amore con l'altrui piaghe, tutte vollero estin-

guer

guer la ſete della propria vendetta con l'altrui ſangue. Mà pur Eliſabetta che fece? almeno agramente rimprouerata la perfidia al Marito, ſeparataſi da colui co'l corpo, il quale da ſe conoſceua tanto diuiſo con l'animo nel paterno regno di Aragona fece ritorno? almeno implacabile, ed oſtinata il rimanente de gli anni ſuoi menò fra perpetue conteſe col Rè? almeno ricorrendo all'armi più piaceuoli, ma più confacenti alle donne, con lagrime, e con ſoſpiri diſacerbò la doglia della ſua triſta ventura? Nò nò Signori; il cuore di Eliſabetta non era di ſomiglianti paſſioni capace; non volle mai quell'animo ben compoſto vender a prezzo ſi vile la ſua tranquillità: altra via tenne di vendicarſi; altro compenſo preſe a' ſuoi mali. Dunque ſopra gli adulterini figliuoli riuolgendo l'aſtio, e l'ingiurie, gli trattò come ſeruidori; gli laſciò del biſogneuole mal proueduti; gli ſchernì; gli offeſe; con la ſeuerità del volto intimoriti gli tenne; con l'aſprezza delle parole mal ſodisfatti gli rimandò? Non ſeppe, non ſeppe mai l'amoroſiſſima Principeſſa apprender l'arte delle madrigne: interrogando i ſuoi più intimi ſenſi ſempre ſi riconobbe per madre; onde con vna eroica diſſimulatione dell'onta aprì a quei giouinetti le viſcere dell'amor ſuo; nodrigli come parti del proprio ventre; prouidde loro d'educatione honorata; gli careggiò; gli accolſe, con dimoſtrationi d'affetto tanto ſincero ch'ogn' vn di loro in altro dalla vera madre differente non la credette, fuori che nell honeſtà de' coſtumi.

E che marauiglia poi, ſe riguardando Dionigi nel terſo ſpecchio dell'innocente Reina vidde, & emendò le ſue paſſate ſchifezze? ſe nel diamante di quella vigoroſa coſtanza rintuzzò le ſaette dell'impuriſſimo amore? ſe vinto da coſi

nobile

nobile essempio di carità maritale a più modesto, ed honorato sentiero i passi mal consigliati ritorse? Degna più tosto dello stupor vostro, Signori, la mutatione inopinata sarebbe, con cui di nuouo si lasciò in odio aperto contro d'Elisabetta cadere, se non fosse e mentouato, e pianto il maligno potere, c'han nelle corti le lingue auezze alla fabrica delle calunnie.

Dio immortale, ed è pur forza, che con vostra licenza io segua con la lingua le vestigia dell'animo, e riuolto alle stelle contro'l decoro del luogo, e de gli vditori esclami, o lagrimeuole conditione de' figliuoli d'Adamo, la buona fama de' quali soggiace al fiato pestilentiale d'vna sacrilega bocca. O vitio infame dell'humana maluagità, che non lascia innocenza de' costumi intatta dal suo veleno. Era Elisabetta non pur Reina, ma santa; menaua vna vita tanto lontana da ogni ombra d'errore, che l'inuidia medesima non sapeua in lei trouar vna menda; non era in quella corte chi potesse delle sue maniere rammaricarsi; co' suoi Baroni più si dimostraua madre amoreuole, che Principessa; all'hora solamente lasciaua di donar a tutti liberalmente del suo, quando a lei mancaua che più donare; ad ogni modo alcuni ministri di corte, zelanti, come diceuano, del buon seruigio del Principe, ma veramente disiderosi di leuarsi quello stecco, da gli occhi, non potendo piú soffrire la dissomiglianza de' costumi, e la disuguagliãza del merito, l'accusarono a Dionigi, all'hora discordante dal figlio, per partiale d'Alfonso; dissero riuelarsi da lei tutti i segreti al giouane contumace; somministrarsi occultamente al nemico viueri, & armi; fomentarsi contro del padre indegnamente la ribellione del figlio: e cosi bene

con le sembianze della verità dipinsero la calunnia, che il troppo credulo Principe con precipitosa risolutione ne mandò la Reina in durissimo esiglio, e tutto il patrimonio le tolse. Ma non sia questo gran fallo ne' barbari ladroni dell'altrui riputatione: ordirono finalmente la tela con qualche ingegno: perche non era lontano dalla somigliāza del vero, ch'vna madre amantissima per debito di natura, al figliuolo perseguitato dal Rè cruccioso, e cōsiglio, ed aiuto, per sottrarlo da gl'imminēti pericoli somministrasse. Ma v'ha di peggio, Signori, e sò certo, che la vostra pietà vi farà vdir con horrore, quel, ch'io sono per raccontarui con sdegno: passò tant'oltre l'impietà di quelle bocche fetenti, che la castissima Principessa esser impudicamente accesa nell'amor d'vn giouane cortigiano persuasero al geloso marito. l'hò detto in poche parole, perche l'atrocità della calumnia non soffre consideratione più lunga. E non s'aprì la terra per ingoiarsi que' mostri? e dall'arco teso di Dio non iscoccò vendicatrice saetta, che gli trafisse? e quelle fracide lingue non cadero sminuzzate? Videsi videsi la diuina vendetta, Vditori, lampeggiar chiaramente nel fuoco d'vn ardente fornace destinato al pouero corteggiano, perche per accidente nō preueduto, gli essecutori del commandamento reale errarono senz'errare, e'l profano accusatore nelle fiamme, con innocēte disubbidienza, gettarono. Hor chi di noi, Signori hà'l cuore di smalto si impenetrabile; chi ha'l senso dell'honore si rintuzzato, ed ottuso; chi hà l'animo si francamente in sua mano, che vinta in somigliante occasione ogni sofferenza, non corresse al fuoco, e dal ferro, per gastigar gli artefici delle non meritate calamità? Sò ben io quel che la

scuola

ſcuola de Filoſofi ne conſiglia, per conſolarne in ſciagure ſi deteſtabili. odo dirſi, che la viltà de calumniatori, come primogenita dell'inuidia entra al poſſeſſo della materna hereditȧ con tormentar ſe medeſima. ch'il latrato de' cani non trattiene dal ſuo viaggio la Luna. che le lingue di lor natura piegheuoli, vrtando nella ſodezza della virtù ſi ritorcono contro ſe ſteſſe. ch'alla ruota del Sole non impori macchia la nuuola formata da gl'impuri vapori; ma non per tanto fieuoliſſimo ſchermo ſarebbono contro colpi ſi fieri le ragioni della Filoſofia, ſe voi nell'vno, e nell'altro auuenimento, o fortiſſima Eliſabetta, nō v'aſſodauate con l'eſſempio d'un inuincibile tolleräza. Haueua la benedetta Reina ageuol modo da vendicarſi, perche la nobiltà del Regno vergognataſi di veder in perſona d'Eliſabetta da Liſbona andare sbandita la ſantità; con mano armata voleua difendere l'integrità dell'accuſata Padrona; ma quelle viſcere piene d'amore non conſentirono, che per ſua cagione ſi poneſſe mano a rimedij ſi violenti, che bene ſpeſſo in vece di ſanare vccidono il cagioneuole; nelle braccia però della prouidenza non errante gettataſi, atteſe a macerare con più ſeuere penitenze il ſuo pudiciſſimo corpo; le ſettimane intere paſsò con vn rigoroſo digiuno di pane, ed acqua; lauò d'abbondätiſſime lagrime il pauimento, chiedendo dal Cielo pietà per chi l'haueua crudelmente lacerata con la ſua lingua. Coſi diede ella a diuedere, che della Corte le ſciagure, ma non i vitij prendeua; e ch'in guiſa de' tre fanciulli della Fornace Babiloneſe caminaua per gli ardori del fuoco, ſenza ne pur prouar la noia del fumo. Cōcioſiacoſa che ſcarica dal peſo degli affetti mondani, mentre teneua il corpo, non dico, ornato, ma oppreſſo dalle

ſpoglie reali, mandaua l'animo ſciolto ad arricchirſi nella monaſtica mendicità; e ſtimando luogo d'eſiglio l'ampiezza della ſua regia, aſpiraua all'anguſtia de' chioſtri, come a ſua patria. Quindi ſubito morto il marito, quaſi che rotti le foſſero i lacci d'oro, che nella libera prigionia del Principato la teneuano auuinta, tagliataſi con religioſo ferro, in titolo di ſeruaggio i capelli, veſtitaſi l'habito rozo delle diuote Vergini di Santa Chiara, vſcì nella Sala, in cui il cadauero di Dionigi giaceua, circondato da' Baroni più principali del regno. Commoſſi allo ſpettacolo pio inſieme, e doloroſo coloro, con animo palpitante la riſolurione d'Eliſabetta attendeuano, quand'ella ſepolta nel centro del cuore ogni doglia, in queſto breue sì, ma vigoroſo ragionamento proruppe.

E morto il voſtro Principe, o Caualieri, ma con lui parimente è neceſſario, che crediate la Reina eſſer morta. vn colpo ſolo hà dato fine a due vite. a lui s'appreſtino ſolenniſſime, ſecondo l'vſo de' grandi, le pompe funerali; a me ſi laſcino queſte pouere veſti confaceuoli a miei diſegni. Hò fino a qui ſeruito alla ſcena con le ſtraniere porpore, e con gli ori non miei, hor mi ſia lecito di rappreſentar l'vltim'atto della mia vita in habito meno improprio. Con le reliquie del voſtro morto Signore ſepellite le mie paſſate grandezze. Cedano vna volta l'inſegne della fortuna alle diuiſe della virtù; e mentre hà Dio voluto, ch'io cominci a non eſſer quella che fui, non vi ſia graue ch'io m'ingegni d'acquiſtar quello, che pria non hebbi. Miratemi, o Caualieri, e queſt habito dal giorno d'hoggi per mio conforto v'inuiti a ricordarui, che più Reina non ſono.

Dal giorno d'hoggi dunque, o benedetta Signora, volete,

lete, ch'argomento si prenda, che più Reina non sete? o quando mai in tutto il corso de' giorni vostri operaste in maniera, ch'esser per Reina riconosciuta voleste? quegli atti d'humiltà si profonda, quelle si nobili mortificationi; quelle maniere tanto dimesse vi publicauano forse a vostri popoli per Reina? portaste sibene gli ornamenti reali; passeggiaste splendido, e pomposo palagio; andaste da riguardeuole corona di Caualieri, e di Dame seruita; maneggiaste tesori, e gemme; non penetrò però mai ad infettar il vostro santissimo cuore vn'aura, benche leggiera d'ambitione o di fasto; Haueste il regno, ma fedele essecutrice del commandamento Apostolico in maniera, come se hauuto non l'haueste, l'vsaste. E questo era, Signori quell' *astine*, che nel secondo luogo fù dalla virtù ad Elisabetta proposto; Perche quantunque il rigor de' digiuni con quella voce a prima faccia sembri lodarsi, essendo che col nome d'astinenza s'appellano, non per tanto vna più nobile astinenza dalle delitie, dalle pompe, dalle comodità seguaci della real conditione, s'insegna. Fù de' digiuni amantissima Elisabetta, io non lo niego, Signori, poiche a chi ricoglie in vno tutti que' giorni, ch'ella con solo pane, ed acqua sobriamente passaua, gli ridurrà per auuentura a sett'intieri mesi dell'anno: ma come che gran cosa questa stimar si debbia, contenendosi però dentro al confine della mortificatione del corpo non merita nella nostra Reina lode sì singolare, ch'a lei non sia con molti santi commune: ma'l vincer le passioni; il domar l'alterigia indiuisa compagna de nobili nascimenti; il raffrenar l'impeto della mente, che non si lasci portar a volo dal fauoreuol fiato della Fortuna; l'assodar l'animo, che non sia fascinato dalla po-
 tenza;

tenza; l'impor legge a' pensieri sollecitati dalla felicità senza legge; il defraudar le sue voglie nell'abbondanza delle non vietate sodisfattioni; il poter, e non voler dissubbidire; o questo è rendersi meriteuole di vera gloria; questo è vn tramutar in volontario essercitio di virtù gli altrui acerbi supplici, e togliendo ogni amarezza fino all'inferno, cangiarsi con memorabile metamorfosi in Tantalo penante, per non penare. Habbiatemi per huomo d'incerta fede, Signori, s'Elisabetta non visse tanto lontana dall'ambitione d'esser tenuta Reina, che con le attioni in tutto repugnāti alla maestà, pareua d'abhominar lo stato di donna grande. Testimonio ne sia quella lodeuole vsanza di lauar i piedi a certo numero di poueri de' più contaminati, e lebrosi, che si trouassero, tutti i venerdi della sāta quaresima. Quel seruir in rifettorio alle sagre Vergini di santa Chiara insieme con la Reina sua nuora: quell'adagiarsi ad vna mensa commune, in compagnia delle nutrici de gli esposti bambini nell'hospedale, c'haueа fondato; quel visitar continuamente gli infermi, e nettar loro le piaghe più stomacheuoli; quel trattenersi ogni giorno per qualche tempo co' trenta pouerelli, ch'alimentaua nell'hospitio da lei vicino al suo palagio a cotal fine locato; quell'assister alle fabriche religiose personalmente, dando gli ordini necessari, e ristorando con materni ricordi i lauoratori alle fatiche; E sopra tutto testimonio ne sia quel memorabile pellegrinaggio, ch'in sembianza di persona mendica; con vna saccoccia dalle spalle pendente: a piedi, con vn pouero bastoncello nelle mani; chiedendo per Dio il parco sostentamento della sua vita, fece al sepolcro di san Giacomo in Campostella: o Viaggio per l'essempio, più luminoso assai

ſai di quello, che fa nella ſua Ecclittica il ſole; anzi o felicità non ordinaria del ſol medeſimo, che vidde balenar più viuamente de ſuoi, gli ſplendori d'Eliſabetta, all'hora ch'ella raccoltigli dentro alla nuuola d'vn habito miſerabile, credeua di maggiormente ingombrargli. E chi ardiſce di conſumar l'eloquenza ne gli encomi o di Platone, o di Pitagora, o di cento altri, che per comprarſi vn vano titolo di ſauiezza pellegrinarono più con l'animo, che col corpo, mentre Eliſabetta diſideroſa di nõ eſſer tenuta Reina, s'allontana, come dalla ſua sfera, e per non conoſciuti paeſi pellegrina non conoſciuta s'aggira? Ma fate per celarui, quanto ſapete, o modeſtiſſima Principeſſa, ch'ad ogni modo ſenz'auuederuene, vi paleſarete Reina. non potran mai quegli impeti glorioſi, ch'ad vna real magnificenza vi portano, fuggir la conoſcenza e la fama, che ſempre inteſa alle attioni de' Principi, ogni lor fatto, o buono, o reo, finalmente riuela.

E coſi appũto interuenne, Signori, e forſe in queſto ſolo Eliſabetta ſi contentò di ſoprauanzar la conditione delle donne vulgari, per ſouuenir al biſogno di molti poueri cõ non vulgari effetti d'animo liberale. Sapeua che la magnificenza in altro luogo, che nelle caſe de' Principi non alberga; perche nodrendoſi di ſtraordinarie ricchezze, fa di miſtiere, ch'ella ponga il ſuo ſeggio nelle gran corti, c'hanno per tributarie le miniere dell'argento, e dell'oro. La vidde Eliſabetta per le ſue ſtanze; l'accolſe, come amoreuole amica; vsò dimeſticamente con lei; l'vdì come fideliſſima conſigliera, e ſecondo gli inſegnamenti da lei riceuuti viuendo, hebbe l'animo più nobile de' natali, e la mano non meno liberale dell'animo. Non ridico, che nelle conti-

ntte, & ordinarie limosine consumò sempre tutto ciò, ch' alle Reine nella Corte di Portogallo per gli vsi loro priuati assegnauasi. Tralascio che buon numero di figliuole di poueri Caualieri a sue spese fino al tempo di maritarle allie uaua, e poscia collocauale con giusta dote. Taccio, che le prigioni bene spesso di debitori impotenti ripiene, ella co' suoi danari a creditori sodisfacendo, votaua. Pongo in disparte, che tanti calamitosi Schiaui de Barbari, con ricchi, e frequenti riscatti erano dall'indegnissima seruitù cortesemente sottratti. Ne pur voglio contare, che gli ori, e gli argenti suoi, con nuoua sorte d'alchimia tramutò tutti in lampadi, ed in Croci donate alle Chiese; E fino a quell'atto nobilissimo, nel mio racconto io dissimulo, quando hauendo nella pouera pellegrinatione rappresentato il trionfo, ottenuto dalle grandezze reali, tutto il mondo donnesco più pretioso; tutti gli adobbamenti più ricchi delle sue camere; tutte le più pregiate vestimenta; fin la regia corona satia di gemme, e di perle; in guisa di trofei, e di spoglie sospese quasi in fontuoso Campidoglio al sepolcro dell'inclito Apostolo; perche quantunque d'ammirabil ampiezza d'animo cotali attioni argomento si stimino, alla sublimità però della vera magnificenza non giungono; la quale per lo più ne' publici edificij innalzandosi, imprime nelle pietre per ricordanza de' posteri vna viua imagine di se stessa.

Perciò Elisabetta non tralignante in questa parte dalla grandezza del nascimento, vaga di perfettamente adempir le parti di Principessa diuota, riuolse l'animo alla Fabrica d'edificij tanto più rigguardeuoli, quanto meglio in essi scolpita si leggeua non l'alterigia, ma la pietà. Taccinsi

pur

pur le Terme in guisa di Prouincie, secondo il detto di Marcellino edificate, che racchiudeuano l'acque, e riteneuano il nome dell'Oceano, in cui mentre altri deponeua le sordidezze del corpo, imbeuea, con cambio indegno le macchie dell'animo. Taccianſi i teatri eretti dall'humana fierezza, per hauer modo di satollarsi senza proprio pericolo dell'altrui morti, onde fosse dentro di Roma sempre armata la pace, e si vedessero senza combattimento le stragi. Taccianſi i superbi palagi, prouocatori, per così dire, de' fulmini cõ la frõte, calpestatori dell'inferno co' i fondamenti, ch'vn popolo innumerabile nel vasto, e ricco seno accogliendo, faceuano ch'il rimanente della Città il lor sobborgo paresse. Taccianſi i delitiosi giardini, per l'industria dell'arte ingiuriosi all'ingegno della natura, i quali nelle più alte parti delle case sorgendo, iui profondauano le radici, doue di solleuar le cime poteuano gloriarsi. Taccianſi in somma i Mausolei, gli Archi, gli Obelischi, e quanto in ogni tempo fù dalla vastità dell'humana ambitione imaginato, per mendicar nell'applauso de posteri l'honore d'vna morta immortalità, ch'Elisabetta più consigliata nelle sue fabriche, non pose mai pietra fondamentale, sopra di cui non sorgesse edificio meriteuole di collocar il capo fra le stelle del Paradiso.

Dicano, s'io mento (così alla sfuggita, per auuicinarmi alla fine) que' sette templi di santità dalla magnanima Reina, quasi sette colonne, per sostegno della casa della sapiēza edificati; il monastero, dico, di Santa Chiara; l'albergo de' vergognosi; il sagro luogo di S. Bernardo; la Casa de' fanciulli esposti; l'hospidale de' trenta poueri vicino alla regia; il conuento delle Penitenti conuertite, e'l Monaste-

ro

ro dello Spirito santo; i quali luoghi tutti furono abbondeuolmente da lei, e di rendite, e dell'arredo bisogneuole ben proueduti. E se tanto prodigamente Elisabetta i suoi tesori in altrui benefitio spandeua; se delle regie pompe niuna parte si riserbaua; s'in se medesima non conosceua l'vso delle delitie; non direte apertamente, Signori che si come la fortezza nel sostenere la fè dimenticar d'esser dõna, cosi la risolutione nell'astenersi le fè porre in non cale l'esser Reina? non direte, che la virtù con gran sollecitudine pendẽte dal suo lauoro, tale co'l suo artificio la rese, che frà gl'incliti sostegni del popolo Christiano giustamente da' Fedeli s'annouera? Et accioche a meriti tanto eccellenti non mancasse il premio corrispondente, o come, gloriosa Reina, la podestà di terreno reame, che dispreggiaste, vi fù in sourhumana potẽza cõ grand'vsura cangiata; Come la signoria dal nascimento concedutaui soura i vassalli, anche soura le creature insensate, per benefitio della virtù si distese? A voi con istupore della natura, si mutò l'acqua in vino, in ristoro dello stommaco per lo digiuno languẽte. Voi fatta esente dalla diuina minaccia, vedeste nel vostro grembo germogliar senza spina le rose, quãdo ad onta della gelata stagione sotto il cocente raggio di carità, s'intenerì la durezza dell'oro, e di fiorita porpora si dipinse. Al vostro impero si dileguò la cecità da gli occhi d'infelice donzella, e dall'occaso d'vna perpetua notte vscì miracoloso parto la luce. Al vostro nome perdettero gli elementi la lor natura, quando misurãdo per l'aria il suo precipitio colui, sentì dal fauor vostro ancorche pesante, risospignersi in alto; Dal vostro efficacissimo toccamento fuggirono i cancri, la lepra, i dolori, e le febbri, lasciando

i corpi,

i corpi, che tormẽtauano in balia della salute. A' vostri honori il Tago aprì dentro delle sue viscere pretioso sentiero, e rinouando le marauiglie dell'Eritreo sospeso, con l'onde per riuerenza immobilite, e diuise, a venerar le reliquie di Sant'Irene v'accolse. A voi finalmente il Cielo stesso offrì le miniere de' suoi tesori, onde poteste satiare l'insatiabile prodigalità dell'animo vostro dispensiera delle gratie celesti. Dhe pietosissima Elisabetta, già che raccolta dẽtro alla regia d'imperturbabile trãquillità, lungo le riue di quel beato torrente, che la visione di pace inaffia co' suoi ruscelli, sempre fissa viuete in quell'amabilissimo oggetto, che genera eterni pensieri di carità, rimirate l'ondeggiamento del nostro mondo calamitoso. Souuengaui ch'il vostro fortunato natale apportò pace a' Principi guerreggianti; ricordateui, che la vostra innocentissima vita fù sempre intesa a stabilire frà priuati, e frà Principi la concordia; non vi dimenticate, che l'Occidente del vostro giorno mortale in vn maneggio di pace vi sopraueńne. la pace da voi richiede con diuoti sospiri l'afflittissima Italia; alla pace aspira col vostro mezo la Chiesa per le discordie de' suoi figliuoli gemente; i frutti della pace aspettano dalla vostra intercessione i voti de' supplicanti mortali; stringaui qualche pietà del nostro lagrimoso stato, o Reina: nõ siate auara in Cielo di quello, di cui foste in terra sì liberale: e se s'allegra la Republica Christiana di veder accresciuti i fasti di Santa Chiesa col vostro nome, ottenga ancora per le vostre preghiere di poter liberamente nella desiderata tranquillità consolarsi.

DISCORSO, O INVETTIVA, FATTA IN VNA ACCADEMIA

Intorno alla iniquità della FORTVNA.

SArà dunque vero, Signori, che vna eterna, e più che Cimmeria caligine, ingombri le menti humane, onde ne pur vn debile barlume, ad'illustrarle traluca? Anderem sotto il giogo dell'empia Fortuna gli anni sconsolati menando, senza alzar al Cielo lo sguardo, e scuoter dal generoso collo l'odiata tirannide? Vdirem le doglianze di tutto il Mondo, che ad vna voce, anzi ad'vn pianto, ferisce lamenteuolmente le Stelle, e con orecchio incallito, ma più con cuore ottuso, saremo al nostro meglio mal proueduti? Ne mirerà colei, dal sourano giro della sua ruota, con occhio schernitore, e maligno? Vedrà le sue glorie auanzarsi ne' nostri scorni; i suoi trionfi illustrarsi con le nostre perdite; co'l nostro sangue tingersi le sue porpore; arrichir nella nostra pouertà i suoi tesori; con le nostre debolezze ingagliardir le sue forze; nelle nostre ruine sorger le sue gran macchine? si pascerà l'ingorda, degli affanni degli huomini, e tratterà la sua sete inestinguibile, con le lagrime di tanti afflitti? goderà la spietata, di veder il suo Regno honorato, con amaro tributo di sciagure, e di pene? gradirà la superba, che sia

 con

con miſerabile Idolatria riuerito il ſuo nome, con incenſo di ſoſpiri ardentiſſimi, e con le vittime d'anime tormentate? ſconuolgerà la ſeditioſa le Stelle, e gli Elementi, non che i Principati, e le Monarchie, ogni coſa riducendo all'antico Chaos, e noi ſpettatori delle altrui, ſpettacolo delle noſtre Tragedie, non piagneremo le noſtre, non compatiremo alle altrui? E ſtupore, non valor d'animo il non gemer a' colpi della Fortuna; Il braccio aſſidrato non ſente il ferro, mentre dal rimanente del corpo ſano è reciſo; e quella ſola vite, nella primauera potata non piagne, c'hauendo l'humor vitale perduto, ſi riſerba alle fiamme. Quel ſauio Vliſſe, che ſotto la ſcorta di Minerua pellegrinando, al fumo d'Itaca voglioſamẽte aſpiraua, agitato, nel quinto dell'Vliſſea, con vn'horrido temporale dalla Fortuna, in voci lamenteuoli lodeuolmente proruppe, & a coloro, che ſotto Troia erano guerreggiando caduti, la morte, non ch'altro, inuidiò. E chi dunque vorrà riprendermi, ſe ſtãco ſotto le battiture di quella fiera, con le mie ſtrida, inſieme del proprio male mi dolgo, & agli altri la peruerſità della comun nemica ricordo? Ma quando pure nõ vi ſia in grado, d'entrar meco a parte della difeſa, mentre d'eſſermi nelle offeſe più, o meno compagni, ricuſar non potete; contentateui almeno d'vdir, come giudici, le giuſtiſſime accuſe di coſtei, la quale dall humana viltà deificata, il diuino potere arroga alle proprie forze, e delle adulationi de' mortali abuſando, il nome di Padrona indegnamente s'vſurpa. Fauellerò ſenz'animoſità, benche nemico, o Signori, e più con vn ſemplice racconto, che con artificio d'ingrandimẽti, porrò i delitti della Fortuna ſotto gli occhi della Fortuna, tacendo intanto quegli eccelli, come che graui, &

enormi,

enormi, che dalla grauità del luogo tollerati non sono; onde tra per la mia debolezza, e per la necessaria riuerenza, che a voi si dee, farà questo guadagno la fortuna, che molto meno scelerata, ch'ella non è, vi sarà presentata nel mio discorso.

Ma prima di passar più oltre, souengaui Signori, che la fortuna è vna pazza temerità d'huomini sconsigliati, i quali con le attioni preuenendo il discorso, prima veggono accadute le cose, che mai imaginassero di douerle vedere. Ma perche degli errori, che trascuratamente commettono, la propria negligenza non vogliono accagionare, han ritrouata costei, in cui la colpa, e del bene, e del male, che fuori dell'humana prouidenza qua giù si proua, come in signora delle vicende humane trasferiscono. Ond'è, che Gioue presso Homero nell'Iliade al primo, e nel Prometeo d'Eschilo, le doglianze di coloro, che male auuenturati, per altrui colpa si chiamano, agramente riprende. Hor la Fortuna, auida di signoria, in qualunque modo acquistata, e non temendo la mala fama, purche sia grande; precipitosamente alle lusinghe degli infingardi fattasi incontro, accettò temerariamente l'Impero, che scioccamente le venne offerto. Impadronita del Mondo, i suoi costumi incontinente manifestò; perche la potenza è la vera cote degli huomini, i quali nello stato di priuata Fortuna in guisa di serpi interizate dal freddo, se ne giacciono innocenti, e senza veleno, ma poscia ai raggi della potenza, la peste rappresa, e congelata dileguano, per vomitarla a' danni di chi lor piace? Videsi ben tosto l'odio, perciò più contumace, perch'era men ragioneuole, verso coloro, che per virtù sono ammirabili al Mondo; si conobbe esser vero il detto di quel

quel Poeta, che la rabbia feruile, contra gli huomini liberi incrudelita, e'l più horrendo mostro, che mai partorisse la Libia: acquistò fede l'opinione di tanti saui, che'l comando delle Donne, dalla consideratione dell'infelicità del sesso dispreggeuole, contrahe l'astio, che il Principato muta in Tirannide: l'isperienza rese indubitabile il dogma politico, che vn Signore da basso in alto stato, senza merito precedente, salito, tutti i maggiori di sè si studia d'abbattere, come rimprouero della sua antica viltà, e le più abiette persone, co'l caldo della potenza, quasi impuri vapori dalla terra trahendo, n'ingombra l'aria, con danno irreparabile de' paesi soggetti. Perche, Signori, la Fortuna in questi due soli punti la sua ragion di stato ristrigne, in solleuar gli indegni, ed' in opprimere i buoni. Già disse Esopo, che l'occupatione della Fortuna, era l'edificare, e'l distruggere; ma disse poco; perche distrugge le faticose moli dell'Egitto, & edifica le capanne de i Parthi: Abatte gli honori di Semiramide, nella ruina delle muraglie Babilonesi, fabrica le glorie de' Barbari ne' mobili tuguri della Moscouia. E questa è la fonte delle lagrime, che sparge nel suo Bellerofonte Euripide, ed hà in odio la luce, per veder honorati i maluagi: Questa è l'origine de' sospiri, che sentiamo in Menandro, mentre alla Fortuna rimprouera le sciagure de' buoni. Vn'altra volta prouammo in questo luogo, la Fortuna esser pazza, e senz'occhi; la ragiō di ciò, oltre le molte, che alhora n'addussi, si legge in Alesside, ed' è fondata nell'ingiustitia manifesta, ch'ella commette, cō la cieca, e pazza distributione delle sue gratie. Ma forse hà costei voluto gareggiar follemente con la Natura: perche, si come questa al Ceruo, animal paurosissimo, hà date per

difesa

difesa le corna altissime, & aspre, così dice Plutarco, la Fortuna agli stolti, e vigliacchi dona gli imperi, in solleuamẽto del dispregio, che meritan per altro conto. A che pensaui, o Fortuna, mentre dalle sordidezze dell'incesto di Siluia, nelle tue impurissime braccia, leuatrice degna d'vn sacrilego parto, leuasti Romolo, e co'l latte delle fiere il nodristi all'Imperio di Roma? Che disegni haueui nel capo, quando Seruio Tullo, dalle catene seruili, alle securi Reali, non al capello, ma al diadema chiamasti? Qual capriccio ti prese alhora, che Agatocle tutto lordo di creta, al maneggio degli scettri di Sicilia, dalla pouera bottega rapisti? Ma ciò sia nulla Signori, può la Fortuna pretendere a' suoi errori discolpa. Elesse poueri, e di vil nascita, ma valorosi, e d'honorati pensieri. Non è sempre la virtù ne' Palagi, & i grandi animi non sempre seguono la nobiltà dell'origine. In vn pouero albergo soggiorna talhora vn douitioso habitante: Bene spesso frà le immondezze della conditione plebea, scintilla vna gemma d'vn'animo ingenuo. Siasi come a lei piace: fù Romolo gran guerriero, e co'l valor dell'armi fondò l'Imperio, che fù poscia formidabile al Mondo, autenticando con la generosità degli spiriti, la sua discendenza da Marte. Seruio Tullo con tale industria maneggiò il Regno, vsurpato con frode, che fù stimato meriteuole, d'hauerlo giustamente acquistato; da lui fù ordinata la Republica, con la distintione delle dignità, de gli ordini, delle età, de gli vfficj, in modo, che vna gran città parue ridotta al reggimento d'vna famiglia. Agatocle non s'allontanò dall'antica modestia, e sempre sù la mensa, benche reale, diè luogo a i semplici vasi di creta, per hauer cosa, che di continuo

della

della primiera conditione ricordeuole lo tenesse. Ma che dirà costei al riscontro de' Sardanapali, de' Caligoli, degli Eliogabali, de' Claudij, de' Neroni? Non hà ella hauuti costoro, come per idoli de' suoi Tempi, per trofei delle sue vittorie, per oggetti delle sue gratie? Vide Cratete in Delfo la statua d'oro di Frine, meretrice famosa, e sauiamente disse, che ella era vn vergognoso trofeo, eretto dell'intemperanza de' Greci. Ma chi vede vn Sardanapalo, dice Plutarco, e con esso tanti altri mostri, venuti al Mondo, per rappresentar nella sceleratissima vita, tutti gli sforzi dell'humana maluagità, non dirà, che son trofei de' beni della Fortuna? Hanno costoro hauuto vn amorosa contesa con la Fortuna; sapeuano, che all'eccesso del vitio l'eccesso del fauore era per corrispondere: onde non vollero rendersi vinti. Quanto sangue innocente sparsero per le campagne, altrettanto oro rapito negli erari ricolsero: tutti i piaceri, che trassero dalle loro mostruose libidini, compensarono con infiniti trauagli, che diero ad'huomini valorosi, la souerchia dolcezza de' propri gusti con gli altrui tormenti temprarono. In che stato si trouò in quei tempi calamitosi l'Imperio del Mondo? che fierezze non vide Roma? quante volte nella più alta pace prouò gli effetti della guerra, anzi delle stragi? che fior de' Cittadini non fù veduto, per mano di quei barbari figliuoli della Fortuna, reciso? quante Madri la sterilità bramauano indarno? quanti maluolontieri viueuano, per non poter morire? era forse incontaminato l'honore delle donzelle? si perdonaua all'ingenuità de' figliuoli? si honoraua l'età già dechinante, e matura? Eh Signori leggete, leggete in Tacito, in Suetonio, in Giuuenale, gli annali di

que' lagrimosissimi tempi, e vederete le sceleranze della Fortuna. Io non voglio acerbamente i delitti di lei essagerare; donisi all'ingiurie, ch'ella m'hà fatte, la modestia, con cui le sue violenze trapasso, per non toglier al vero la fede, con la sospicione dell'animosità. Taccian-si pur per me i Seiani, tacciansi i Pallanti, tacciansi i Narcissi, tacciansi i Verini, tacciansi i Claudij, scogli del merito, porti della Fortuna in Corte, ch'io non posso ritoccar piaghe si ardenti. Tralascierò questo capo si principale de' tuoi misfatti, o Fortuna, coprirò co'l velo del mio silentio le tue vergogne, non anderò per le Corti additandoti i Liberti, che sù'l capo de' nobili, per tua colpa, caminano, non ti ricorderò tanti infami, che nella pouertà d'huomini così honorati trionfano; solamente mi sia lecito ricordar Silla, e con le felicità di quell'huomo solo, far chiaro al Mondo, che in fauorire i maluagi, trapassasti tutti i modi della moderatione, si come in perseguitar gli emi nenti, la tua solita rabbia, con armi insolite più poderosa rendesti. Fù costui, Signori, tanto aiutato dalla Fortuna, che come nota Plutarco, e se medesimo, e le sue attioni fece adottiue di lei; onde con Edippo di Sofocle, figlio della Fortuna stimandosi, il cognome di Fortunato si prese. Incatenò Giugurta; raffrenò Mitridate; le tempeste della guerra sociale represse; rilegò Mario, già tante volte Consolare nell'Affrica; per decreto amplissimo del Senato, e del Popolo, fù honorato co'l nome, e con l'augurio d'vna perpetua felicità. Ma chi era di gratia costui, quando la Fortuna prese a proteggerlo? vn'huomo macchiato di tanti vitij, infame per tante vigliaccherie, famoso per tante sceleratezze, che Valerio Massimo, non potendo far-

si a

sia credere, così gran Fortuna, con maluagità tanto vituperevole potersi accoppiare, poco meno, che due Silli in vna persona essere stati, non si credette: l'età più fiorita fra' danni della venduta vergogna menò ; in grembo delle Meretrici trasse i giorni più sereni della giouentù ; hebbe nome di tanto dilicato, e molle, che Mario Console nelle dure guerre dell'Affrica, maluolontieri per Questore il condusse; non fù mai, secondo che dice Firmico, ricordeuole del suo sesso : e quando cominciò a maneggiar l'armi, non come guerriero, ma in guisa di carnefice, lacerate le viscere della Patria , s'imbrattò del sangue ciuile ; Appese le tauole dell'horrenda proscrittione, per arrichire con le nefande rapine delle fortune priuate. Priuò della vita Sulpitio Tribuno della Plebe ; tormentò con disusate maniere di supplicio Mario ; sette milla Romani dentro al seno di Roma, contra le leggi, vccise; indi per le Prouincie il suo veleno spargendo, maggiori stragi fece con l'imperio pacifico, che Annibale con gli eserciti armati ; e dopo tutte le sceleratezze, che in così poco tempo non possono esser ridette, fauorito dalla Fortuna, della perpetua Dittatura si fè Padrone ; e come arbitro della Republica, a sua voglia depose l'Imperio. e chi vide mai iniquità di questa maggiore? chi lesse in qualunque reame, così barbare leggi, che'l premio conteso alla virtù, alla maluagità concedesse? e tù Fortuna, come della tua leggerezza dimenticata, costante ne' fauori di Silla, contra'l tuo solito ti mostrasti? come no'l lasciasti nel mezo della carriera cadere? come dalla più alta cima delle prosperità no'l precipitasti nel fondo delle miserie? Sapete perche Signori? perche non si rauuide mai quel parricida de' suoi eccessi, e la

Fortuna, che degli humani delitti si satolla, trouando alle sue voglie sfrenate in Silla proportionato alimento, non seppe dal Palagio di lui, ch'era suo nido, partire. Dicono gli Spartani, e lo riferisce Plutarco, che Venere, hauendo passato l'Eurota, gli specchi, gli ornamenti, e'l cinto da Homero donatole, a richiesta di Licurgo depose, & armata d'hasta, e di scudo, quasi nuoua Pallade si fè vedere. Così la Fortuna, per altro alata, e sopra vn lubrico sasso sedente, come ne la descriue il Thebano, in segno dell'inconstanza, con cui da vno ad vn'altro velocemente ne vola, tosto che nella casa d'vno scelerato peruiene, vi depone l'ali, & il sasso rotondo in quadrato, in segno di stabilità, trasforma. Perche, se ben talhora anche agli amici manca di fede (accioche in lei, aggiunta alle altre iniquità la perfidia, non si disideri sorte alcuna di sceleraggine) per lo più nondimeno, agli empi inuiolabilmente la serba. Sò che Policrate, di cui ragiona Herodoto al terzo, e Strabone al quartodecimo, dopò vn'ostinata felicità di tant'anni, preso da Oronte capitano di Dario, sù la cima d'vn monte fù crocifisso. Sò che Dionigi, di cui fauella Giustino al ventesimoprimo, dopo d'hauer, per retaggio, dal Padre ottenuto l'Imperio della Sicilia, signor di grandissime ricchezze, condottiere d'esérciti, generale d'armate, per la mendicità pigliò ad ammaestrar con la voce i fanciulli, con l'esempio i maggiori, a non fidarsi della Fortuna; Sò, che la nostra età, feconda di lagrimosi accidenti, al par d'ogn'altra, hà somministrato, in questa parte, tanta copia d'esempi; che senza riendare le antiche storie, tante volte cantate, e scritte, habbiamo grande argomento della mutatione della Fortuna. Leggete, Signori, vn'opera intie-

ra, sottò nome di Specchio Tragico vscita in luce, e vederete, che la Fortuna, anche a' cattiui ritoglie i suoi doni, e nel mezo delle felicità gli abbandona ; Ma credete per ventura, ch'alhora ella sia de' suoi errori pentita? Nò, nò, Signori, ma come diceua Ione Filosofo, da Plutarco nella prima questione, del settimo de' conuiti citato, come che differentissima dalla prudenza, molte cose opra, alle attioni della prudenza somigliantissime ; e per cagion d'esempio; nacque Euripide famoso scittor di Tragedie, il dì, chè Dionigi il vecchio Tiranno di Siracusa, morì ; dice Timeo, che la Fortuna fè bene, nel giorno, in cui mancaua l'imitatore de' Tragici auuenimenti, a darne vno scrittore, che con la penna sapesse rappresentargli. Si che ostinata è la Fortuna in fauorir i maluagi; E da chi tanto malignamente si porta nelle honoranze del vitio, che cosa aspettar si dee in depressione della virtù? Voi chiamo in testimonio, o chiari lumi della Romana Republica, Lentuli, Scipioni, Crassi, Cepioni, Marij. Voi, o colonne dell' Imperio d'Athene Temistocli, Cimoni, Alcibiadi, voi o santi nomi allieui della virtù, e primogeniti della sapienza, Socrati, Platoni, Plotini, e Tullij, tanto mal trattati dalla Fortuna, che per le vostre non meritate disgratie, più che per le quotidiane ingiurie, ella l'odio di tutti i posteri s'hà guadagnato. Non degna la scelerata Fortuna, contra la debilezza degli huomini volgari d'armarsi; si vergogna di cimentar le sue forze contra nemico di poca lena, ed' imbelle; e come il superbo Aquilone, in angusta collina la pompa de' suoi furori non ispiega, e l'ira de' suoi fiati reali intorno a' fiori non spande, ma o Tiranno del mare, con ceppi di ghiaccio l'imprigiona, o con le dure fronti,

dell'Atho, e del Caucaso cozzando, l'antiche quercie diuelle; così la Fortuna, agli huomini signoreggiati da i vitij, orgogliosamente perdona, & a' più ben radicati nella virtù muoue l'assalto. Così, dice Seneca, con la pouertà tormenta vn Fabritio, co'l fuoco vn Mutio, con l'esiglio vn Rutilio, co' supplici vn Regolo, con la cicuta vn Socrate. Ne ben contenta di questi affronti, cõ l'odio degli infami paragoni, dell'altrui tolleranza si ride. Fabio Massimo sostenendo la guerra contro d'Annibale, dalla sciocchezza del Popolo, hebbe per compagno nell'assoluto comando dell'esercito il General della Caualleria, temerario altrettanto, quant'egli era nella sua tardanza prudente. A Catone fù scioccamente antiposto Vatinio: e questi due soli nomi, senza ch'io circostanza alcuna soggiunga, vi faran fede dell'ingiustitia della Fortuna. E pur Nettunno, la presso Homero, al quintodecimo dell'Iliade, tanto acerbamente si duole di Gioue, benche fratello, e d'età maggiore, solo per la pretensione d'vn non sò che, di maggioranza sopra di lui, che se l'Iride ambasciadrice di Gioue, con auueduto consiglio, l'impeto di Nettunno non raffrenaua, era per succeder, fra quei diuini fratelli, notabile mouimento. Che se Ammiano Marcellino conta per grande ingiuria della Fortuna, che i capi già dal Mondo temuti, sotto le mani carnefici caggiano palpitanti, e molte mani degne di maneggiar gli scettri, abbraccino le ginocchia d'vn Viriato, e d'vno Spartaco, che dolore sarà di colui, che nato di sangue illustre, dotato d'eccellenti virtù, con animo capace d'ogni più alta ventura, è costretto a riuerir vn cotale, che non hà di notabile altro, che i vitij; che alle honoranze per mezzo de' dishonori è venuto, che la potenza hà com-

hà comprato con l'impotenza; che la signoria esercita con mal termine; e forse della soggettione de' più meriteuoli prende piacere? Vedete, Signori, che'l luogo è lubrico, e quasi m'è scappato vn piè nella Corte, da cui in questo discorso, mi tengo volontariamente lontano, massimamente, che in altro luogo, di ciò prolissamente discorro; Che dolore credete voi, che prouasse Valeriano Imperatore, alhora che preso in guerra dal Re di Persia, gli seruì di scabello, quando volea caualcare? Con che cuore, Baiazetto primo di questo nome, si sarà veduto in vna gabbia di ferro ontosamente racchiuso? dicauelo il fin, che fece, vrtando si forte nella gabbia co'l capo, che disperato morì; dicalo presso Sofocle Aiace, che principalmente delle sue perdite si lagnaua, per l'allegrezza, che da esse prendeua l'emolo d'Itaca; dicalo Cleopatra, che per non vedersi auuinta al carro del Trionfator Romano, fece men liete le pompe del Campidoglio, co'l suo mortorio. Ma niuna sceleratezza commetesti mai, o Fortuna, nella persecutione de' buoni, e prodi huomini, che agli accidenti funestissimi d'vn solo Pompeo, non rimanga inferiore in crudeltà; O quì Signori, vorrei hauer fianco degno del caso, ed'eloquenza corrispondéte al merito d'vn tanto Heroe. Quel Pompeio, il cui gloriosissimo nome, quasi stella, o pianeta illustra i fasti Romani, che secondo Plinio, non pur i fatti del gran Macedone, ma le prodezze di Bacco, e d'Ercole parue adeguare; e per lo valore, e per la maestà, Agamennone, Re de' Regi, e grande fù nomato da suoi; Quello, che nell'età di ventiquattro anni, posti in fuga tre Capitani della fattione di Mario, all'Italia, alla Francia, alla Sicilia, all'Affrica diè abbondeuole materia di lodi; e prima d'esser, per gli

anni, capace del Consolato, della Pretura, della dignità Senatoria, fù meriteuole del trionfo; Quello, che vide Mitridate, e Tigrane, potenti Rè, con le sue armi soggiogati, accrescer lo splendore de' suoi trionfi; che fù tante volte Generale, prima che soldato; che come scoglio a' Corsari s'oppose, e gli fe andar naufraghi, senza scampo; Quello, intorno alle cui lodi, come che infinite cose dicesse, si stancò l'eloquenza di Tullio; dopo il quinto Consolato, sù la riua del Nilo, in preda d'vn fanciullo, e d'vn vilissimo Eunuco, si vide troncare il capo venerabile a Roma, temuto da i Principi, adorato da i Re, riuerito dagli eserciti, pianto dagli inimici; e doue vn Lentulo, doue vn Cetego, interi morirono, doue vn Catilina con tutto il cadauero giaque in campo, Pompeo rimase tronco per mano d'vn vilissimo giustitiere, e quel ch'è peggio, hebbe vn Antonio, couile d'ogni immondezza, che senza lagrime, le facultà di Pompeo incantate con la publica tromba, osò di comprare; e l'honorato cadauero di colui, c'haueua empito il Mõdo delle sue glorie, non hebbe altro rogo alle sue esequie, che il legno d'vna vecchia barchetta, acceso per pietà, da poueri pescatori. E tù dou'eri, o Fortuna, mentre quell'ossa famose patiuano, per la sepoltura, così gran penuria di fuoco? ti soffrì il cuore di contemplar così acerbo spettacolo? non vedesti in quell'incendio, accese le tue vergogne? non rimirasti in quelle ceneri, incenerita la tua potenza? non abbrugiò quel fuoco le più ricche spoglie de' tuoi tesori? con quelle nobili reliquie non fù sepolto il tuo nome? Deh Signori, e come ancor dura quest'empia nel Mondo? com'è da mortali con tante, e così calde preghiere inuocata? come non conosciamo la malignità di colei, che tutto

l'vni-

l'vniuerso sconuolge con l'arti sue? Ma che? a voi tocca, o Numi, che'l Cielo reggete in pace, l'estirpar questo mostro, che vago d'essere adorato solo, l'opinione della diuinità vostra, nelle menti humane scancella. Non vdite, come per opera di costei posta in seditione la terra, già minaccia tumulti? *Esse Deos credam?* ella, ella con le sue strauaganti vicende, con le persecutioni de' buoni, con le felicità de rei, arma le lingue, e più i cuori degli huomini, contro la prouidenza; ella vno spirito di bestemmia, contro la vostra giustitia infonde con le sue frodi, e voi la tollerate? & ancor s'ode risuonar questo nome di Fortuna, e di sorte?

Ma io senza auedermene, quasi in Tragico teatro sfogando il cuore, oltre le leggi del conueneuole mi son lasciato rapire. onde nel sentiero tornando, hora, che le accuse della Fortuna, in parte hauete vdite dalla mia voce, mi ritiro, aspettando dall'equità vostra la sentenza, che si conuiene; tenendo in tanto disarmata la mia nemica. con lo studio delle buone arti, che, come dice Seneca, la tengono strettamente prigione.

ZENO-

ZENOBIA
REINA
DE' PALMIRENI,

Dopo molte rotte date a' Romani, finalmente debellata dall'Imperadore Aureliano, è condotta in trionfo.

Indi vien mandata, con le figliuole ad habitar in Tiuoli, doue giunta, in questa guisa fauella per consolatione delle figliuole.

SE nell'acerbità delle presenti sciagure, io non prouassi la violenza del dolore, ò figliuole, harei in odio la mia cruda, ed' importuna costanza. Ne vi sarebbe Principessa, ò Reina, che s'inducesse non pure à compatirmi, in così fiere calamità, ma ne anche à perdonarmi la colpa, veggendomi tollerare con cuor composto gli scherni della Fortuna. Il non risentirsi nelle graui percosse è segno d'animo abbandonato. Non è, non è, figliuole, il mio danno si lieue, che o con la dissimulatione si possa nascondere, o ristorar con la dimenticanza: perche quando contemplo l'infelicità dello stato, in cui m'han posto le Stelle, subito a viua forza, mi ricorre per la memoria lo splendore de' miei tempi passati: ne mai considero d'esser serua, che non

mi

mi ſouenga, che fui Reina: O duri nomi, e troppo fra di loro diſſomiglianti. Solo quell'infame trionfo d'Aureliano, in cui la Giouentù Romana non hebbe ſpettacolo più gradito, di Zenobia incatenata, mi ſarà ſempre acutiſſimo chiodo nel cuore. Così foſſe pure ſtato vera pompa del mio mortorio, ond'io giunta nel teatro del Campidoglio, haueſſi compiuto l'atto della doloroſa Tragedia. Iui almeno ſarebbe rimaſa ſepolta la vita, doue laſciai prigioniera la libertà, e disbonorato l'honore. Ma non è verſo di me così pietoſo lo ſdegno del Cielo, che con ordinari tormenti placar ſi poſſa; Il mio deſtino è ſempre più famelico de' miei mali; perciò peruerte l'ordine della Natura in mio danno, e congiugne la lunghezza del tempo cō l'eſtremità del dolore. La mia mala ſorte hà voluto, che nell'età più vigoroſa, io mi vegga al collo, ed a' piedi vna catena ſeruile, accioche con la conſideratione de' patimenti, c'hò da ſoffrire, mi ſi rendan ſoaui quelli, c'hò tollerati. Amariſſima medicina d'inſanabile infermità. Poteua l'Imperador de' Romani, dopo d'hauermi ſpogliata della libertà, e del Regno, priuarmi per pietà della vita, che ſenza quelli, ad'vn'animo grande è gran pena, ma l'oſtination de' miei fati, hà ſaputo inſegnargli vn nuouo modo d'vccidermi, ſenza ſpargimento di ſangue. m'è conceduto ſpatio non di viuere, ma di penare: perche la mente ſempre preſaga del peggio, aggiugne al mal preſente lo ſpauento dell'auuenire: e coſi'l benefitio de' Romani mi ſi conuerte in ſupplicio. Oltre che l'animo, che nella viltà della prigionia non hà per anco diſimparato il giuſto orgoglio della fortuna reale, non vorrebbe confeſſarſi debitor della vita a coloro, i cui eſerciti furono tante volte ſconfitti dal mio

valore.

valore. Ne resta la ricordanza de' miei illustri, e poderosi maggiori di tormentarmi; perche io sola contamino l'antica lor nobiltà, con le sordidezze della seruitù. E tù, più d'ogn'altro, o Cleopatra, dal tuo sepolcro fieramente mi sgridi. Tù, che per non andare alle ombre eterne, senza lo splendore del nome, e della dignità reale, facesti co'l serpente violenza alla morte, minacciosa la mia viltà mi rinfacci. Ma non voglio esser ambitiosa nel racconto delle mie pene. Bastiui solo, o figliuole, che mi vedete posta nel Mondo dalla Fortuna, per esempio memorabile delle humane vicende, e per sicuro bersaglio, in cui ella malignamente vā consumando le sue più pungenti, e più velenose saette. Tuttauia vi giuro, o cara parte di queste viscere, e per le mie sventure (sourana deità della mia tormentata vita) vi giuro, che le vostre calamità m'instupidiscono l'animo in guisa, che non discerno le mie. Credetti bene d'esser ridotta a termine di miseria si grande, che l'animo non fosse capace di più: ma hora, mal mio grado, comprendo, che l'amor de' figliuoli è'l più dispietato carnefice, che sparga sangue. Non era, non era l'età, e l'innocenza vostra, Figliuole, meriteuole di tanto oltraggio. Troppo immature hà voluto eleggerui la Fortuna, per far in voi l'vltima proua della sua violenza; poiche la tenerezza degli animi, e degli anni vostri, non era proportionato riscontro alla durezza di cosi lagrimeuole disauuentura. Erauate acerbe alle nozze, e la peruersità del destino v'hà frettolosamente maturate al dolore. Cosi la tardità, con cui ne discēdono le consolationi, vien compensata dal precipitio, con cui diluuiano le sciagure. Speraua di veder da voi nata vna numerosa posterità, in sostentamento del sangue, e del Re-

gno, ma

gno,ma feconde vi rimiro di patimenti,e di morti. Così del bene ne lusinga la speranza, e del male ne tormenta la proua. E quello, che più mi duole, sono le vostre pene testimonio dell'altrui colpa. Io sola mossi l'arme contro l'Imperio di Roma, e voi in mia compagnia sete punite, senz'hauer commesso altro errore, che'l sopravuiuere: forse perche non mancasse al Mondo questa inudita sorte di crudeltà, ch'vna Madre amantissima, fosse costretta a piagner non la morte, ma la vita delle figliuole. E per vltimo giuoco della vostra sorte calamitosa, altro consolator non trouate, che la Madre priua della libertà, e dello stato. Pur vi souenga, o figliuole, che son Zenobia, e son Reina ad'onta della Fortuna: perche nõ hò fra questi lacci imprigionato quell'animo, che m'ha reso maggiore delle Natura, e del sesso: e quando mi manchi il Regno, che m'han tolto i Romani, nondimeno mi si mantiene vn'altro Regno più glorioso, nel dominio della mia dispietata nemica. Riduceteui alla memoria i materni ricordi, co' quali io vi nodriua all'Imperio de Palmireni: e la magnanimità, che dall'esempio dimestico hauete, si può dir, imbeuuta, hor vi sia sferza, per flagellare la dispettosa Fortuna. Ella può ben nel suo Regno, in cui sono tutti i mortali per vilipendio gettati, come impotente tiranna, farsi legge delle sue voglie, e come negligente signora, errare scioccamente nella distributione de' gastighi, e de' premi; ma non può già farui ree delle infelicità, che ingiustamente patite. Non vogliate dunque, rammaricandoui duramente, arrogarui le pene, che son douute al delitto da lei commesso. Vi rimiri quell'empia soprastar con l'animo alla bassezza del suo odioso Reame, e pianga la sua temerità superata dalla vostra co-

stanza.

ſtanza. S'ella preteſe di terminare il valor voſtro, con la caduta del Regno, ſepellite voi il voſtro dolore inſieme con le glorie di lei. Nō ſopraujua alle voſtre felicità la forza di chi v'offeſe. Diſarmate le mani di colei, che dall'humana codardia ritrae la ſua poſſanza. Sieno ſtate le voſtre lagrime, fino a qui neceſſario tributo della Natura; ſia nell'auuenire la voſtra virtù violento roſſore della Fortuna: ond'ella mentre ſi riuolgerà, per veder lo ſplendor del ſuo nome nelle ceneri del voſtro incendio, ſcorga nell ardor della voſtra generoſità, incenerita la ſua potenza; e ſe credette d'edificar la ſua lode nelle ruine del voſtro honore, vegga nell'altezza de' voſtri penſieri abbattuta, e deſolata la ſublimità del ſuo Regno. Hà ella in queſta funeſta fauola pur troppo viuamente fatte le parti ſue; hora, in compagnia della Fama, ſiede ſpettatrice de' voſtri geſti. Conoſcete la neceſſità, che v'è impoſta, di rappreſentar con decoro vn perſonaggio Reale: fate vedere al Mondo, che più ſapete voi tollerare, ch'ella non può offendere; ed'aſſicurate la Fama, giudice ſeueriſſima de' Principi, che mai, per vergogna delle voſtre attioni non la pregherete a perdonarui co'l ſuo ſilentio. Non vogliate follemente ambir quella gloria, che peruerſamente può naſcere dalla ſingolarità delle voſtre diſgratie; e non riputate, com'altri fece, il colmo delle miſerie, il laſciar di dolerui: Condoniſi la maggior parte de' voſtri trauagli all'autorità di chi vi conſola; e frà tante neceſſità di rammarico, queſto ſolo riſtoro mi concedete, ch'io habbia ſaputo, non pure amare, ma confortare i figliuoli. In vna ſola coſa teneramente v'eſorto a dimenticarui di voi medeſime, cioè nell'honorare i Romani: ſi doni queſto alla virtù, ed alle felicità di

quel

quel popolo, che'l Cielo elesse, per hauer nel Mondo a chi dispensar gli honori, e le palme. E grande aleggiamento a chi serue la nobiltà di color, che comandano, e può giustamente ricomprarsi il dishonor della seruitù, con la generosità della padronanza. Non sete in mano di Tiranni, o di Barbari, o figlie, ma nelle forze di signor tale, che gode de' suoi acquisti più con la clemenza, che con la spada. Sà egli far comune il fine delle guerre, e dell'odio; e gli allori, ch'innaffia per le sue chiome, meglio fa crescer co'l suo propio sudore, che co'l sangue de' suoi nemici. Soffrite dunque d'essergli serue; non irritate con importuna alterezza, il mansueto dominio: domate quegli spiriti contumaci, che tiene in voi risuegliati la grandezza del nascimento; disimparate i nomi di Reina, di potenza, e di Principato; e seguendo la necessità, senza aspettare d'esser rapite da lei, adorate inchineuolmente l'Imperadore; e quelle mani, ch'io destinaua a regger lo scettro dell'Imperio hereditario, supplicheuoli abbraccino le ginocchia del vincitore. Non vogliate far pompa delle vostre calamità, le quali tanto meglio si tollerano, quanto più profondamente s'ascondono; E se pur sarete alcuna volta superate dal tedio, siaui questa selua la scena, in cui occultamente v'andiate querelando delle vostre perdite. Non ricuso d'esserui nella solitudine compagna: lo garrirò parimente co'l mio destino, confonderò le vostre, con le mie lagrime, le quali non doueranno però esser, ne acerbe, ne lunghe, se non vorranno far ingiuria al benigno dominio di questo Principe.

Le

Le figliuole di Zenobia Reina de' Palmireni alla Madre.

SE le nostre disgratie, o Madre, n'hauessero lasciato l'animo capace di conforto, niuna persona porgercelo poteua più opportunamente di voi, che ne sete compagna nelle miserie. Perche, quantunque il dolore sia potentissimo nel cuor de' calamitosi, tanto però all'amor materno si dè concedere, che sia di lui più potente, e lo disarmi. Ma quinci intendete, o Madre, che sopra ogni humano termine si auuantaggiano le nostre disauuenture, poiche dopo i materni ricordi, riman feroce, & accresce la contumacia il dolore. Insanabile è quella piaga, che non pur resiste alla mano del cerusico, ma con le medicine s'innaspra. Ne vi dolga, che siam disubidienti alle vostre parole mētre il destino ne fa perciò somiglianti alle vostre sciagure; perche mal in vno s'accorderebbe l'allegrezza delle figliuole, con la schiauitudine della Madre; e'l Mōdo tutto ne terrebbe giustamente per empie, se per vostro auiso viuessimo consolate. La ragione, che in ogn'altro raddolcisce le amaritudini, in noi hà forza d'aumentarle, perche la perdita della libertà, e del Regno, che non può esser ristorata con l'armi, se non fosse almeno riconosciuta co'l pianto, si confarebbe più co'l demerito della nostra viltà, che con l'ingiuria della nostra Fortuna. Voi sete, o Madre, vn viuo simolacro delle Reali calamità, accettate in buona parte il tributo proportionato delle lagrime, che vi porgiamo; e considerando le moltiplicate necessità, in cui v'ha posto il Cielo di rammaricarui, contentateui, che al-

meno

meno l'estremo dolore ne faccia degne d'esserui figlie?
Non vogliate, che l Imperador Romano ne tenga stupide, mentre la Fortuna, ne vuol sensate; e se piacque agli Dei di farne cader dal Regno, almeno il giusto risentimento riproui la lor sentenza, e faccia fede, che fummo meriteuoli di non cadere. Basti alla Fortuna d'hauerci tolto la signoria, non entri ad'infettarne l'animo signorile; e s'ella non fà fine di tormentarne, non finiamo noi di querelarci, e di piagnere. E' grân parte di ristoro nelle humane calamità il dolersi di chi n'offende; onde chi cessa di lagrimare, non cessando l'occasione, che vna volta n'haueua, o condanna le prime lagrime, come ingiuste, o raffrena le seconde, come importune: Ed'è forse infelicità senza pari, il non poter lagnarsi delle sue perdite. Ne crediate già, o Madre, che la seuerità della Fama temer debbiamo, perche le nostre doglianze non sono inditio d'animo dilicato, ma di cuor risentito. Veggiamo, che la Fortuna vi hà come nemica trattato, solo perche il vostro valore haueua in lei destata l'inuidia; onde il continuo dolor, che n'opprime, è vn continuo rimprouero di colei, la quale non sà esser potente, se non è ingiusta. E se in tante disauuenture stimate, che l'hauer in compagnia la Madre, ne debba recar conforto, sia pur detto con vostra pace, sete in errore. Quando hà destinato il Cielo d'vcciderne, tragge dalle medicine il veleno. Miriamo nella vostra persona il cadauero della Reina de' Palmireni; honoriamo in voi le infelici reliquie d'vna desolata potenza; si che non ne rimane delle glorie trascorse altro, che la memoria, per tormentarne. E chi veggendo vna donna prigioniera, in luoghi solitari, disarmata, e mendica, stimerebbe, ch'ella fosse vna guerriera

Reina, discendente da Cleopatra? Oh fossero pure state ver noi così pietose le Stelle, che preuenendo con la morte pene sì atroci, hauesser alla Fortuna tolta la preda, già che s' ascriue a parte di felicità il morir nel corso degli auuenimenti migliori. Quinci intendete, o Madre, di che natura sieno gli affanni nostri, se per solleuamento loro, la vostra morte bramiamo. Come volete dunque, che poniamo in dimenticanza ciò, che sempre ne starà altamente impresso nel cuore? Per conto nostro è inconsolabile la miseria, perche voi almeno hauete, vittoriosa più volte veduti gli esserciti Romani, sotto il valor delle vostre armi humiliati, ma noi de' combattimenti vostri, allhora entrate siamo a parte, che la Fortuna vi fè perdente; sì che di tutte le vostre guerre, in noi sola si discerne la perdita, di tutti i vostri trionfi, la prigionia. nulladimeno sappiamo in proua gli oblighi, che come a figliuole la natura n'impone. Vn tormento negli animi nostri non è medicina, ma gastigo dell'altro; onde dimenticate d'essere infelici, ci ricordiamo, che siam figliuole: e gli occhi, non sò se stanchi, od'essausti, in piagnere le materne calamità, non riserbano alle nostre pur vna stilla. Così la prodigalità delle pene, con l' auaritia dell'alleggiamento s'emenda. Ne possiamo in lamentarci pregiudicar al decoro proprio de' personaggi Reali, perche indarno si prescriue misura al dolore, quando fuori d'ogni misura s'auanza la cagion di dolersi; in modo che non siam mai per adeguare, con le afflittioni dell'animo gli oltraggi della Fortuna. Oltre che, essendo la fauola della vita mortale vna dolorosa tragedia, che passa di pianto in pianto, coloro meritan lode di più gentili histrioni, che sanno, con la singolarità delle lagrime, trar seguaci

guaci gli animi degli Spettatori. Male con la Maestà s'accorda la doglia, ed'vn volto, benche Reale, qualhora è per souerchio patimento dimesso, appiana gli archi de' sopracigli; e posta in non cale la conditione di Principe valoroso, solo veste l'animo degli affetti d'huomo dolente. Non s'adagiano fra le pompe i tormenti, ed i porporati sospiri sono sbadigli d'otiose, non sospiri d'addolorate persone. Perciò schiaue de' Romani ne fè la Fortuna, accioche alla nostra miserabile conditione, vn miserabile costume di lagnarci corrispondesse. Non si può dire, che delle sue sventure veramente colui si dolga, che può dentro a volontari confini imprigionare il dolore, e non hà l'animo sconuolto dall' ondeggiamento di varie cure noiose, chi sà tranquillar, quando gli aggrada, le sue tempeste. Pur non vogliamo essere tanto ostinate, ed'ambitiose in affliggerci, che farneticando ricusiamo ogni medicina. Porrà per auuentura il tempo insegnarne la tolleranza, perche la continua infelicità solo questo hà di buono, che finalmente gli animi incallisce, & indura. In tanto è forza accompagnar le disgratie co'l sentimento douuto; e se pur hassi per vostro consiglio, in qualche parte, a menomar il trauaglio, il farem volentieri, ma per riserbar qualche lagrima alle miserie, che in così lungo esiglio, ne sourastanno. Perche, se la Fortuna non vuota in vn sol colpo le faretra de' suoi acutissimi strali, nō dobbiam noi, con vn sol pianto finir l'esequie, ad' vna vita moribonda, che mai non muore. O peruersità intollerabile degli anni giouanili, che ammettono la necessità, non la commodità del morire. Siamo hormai stanche di viuere, e non possiamo trouar riposo in morire: fuggiremmo volontieri la vi-

ta, e fugge da noi la morte. Strana sorte d'infermità, a cui il viuere è tormento, e medicina il morire. E non volete, o Madre, che inconsolabilmente piagniamo? Non temete già, che i Romani delle nostre afflitioni si turbino; E' grande honor di chi comanda la nobiltà di quei, che vbbidiscono; ammireranno la magnanimità degli schiaui; insuperbiranno d'hauer prigioni, che san discerner la buona, dalla mala Fortuna. I vincitori amano, e pregiano il valor ne' soggiogati nemici, perche al lume di quella virtù giustamente illustrano i lor trionfi: vedranno, che co'l Regno non habbiamo gli spiriti Reali perduti, e noi acquisterem di vantaggio, che essendo misere, sarem', anche miserabili.

ORATIO HABITA
AD ILLVSTRISS.
AC REVERENDISS.
S. R. E. Cardinales

De subrogando Pontifice Sep. Id. Februarij. M DC XXI.

Rduam plane prouinciam suscepturi estis hoc tempore P.P. A. A. quo ad Christianæ Reipublicæ administrationem deligendus à vobis est is, qui tantum vitæ sanctimonia, prudentia, auctoritate, cæteris mortalibus præstet; quantum reliquis Principatibus, quocunque tandem nomine nuncupentur, dignitate, atque religione, Apostolici culminis maiestas antecellit. Cum enim augustissimum hoc vestrum Collegium contemplor, quod non modo quasi Regum Senatum, sed Summorum Pontificum seminarium à Deo in Ecclesia constitutum veneramur, tum demum intelligo, cuius operę futurum sit, eum è selectissimo tantorum Patrum ordine rursus eximere, non qui inter malos emineat ipse non malus, sed qui optimus inter meliores habeatur. Qua in re, etsi certus sum, æterni Numinis afflatu, vestrum omnium animos in eam partem impellendos

esse, quæ sit difficillimis Ecclesiæ temporibus opportuna, & Christianę religionis integritati respondeat, quia tamen nec semper Samuelis expectanda vox est, nec Aaronis virga florescit, nec Matthiæ sortes iaciuntur, vt diuinæ prouidentiæ, quæ suauiter disponit omnia, subseruiatur, more maiorum, de futuri Pontificis conditionibus pauca, non tam docebo vos, quam mihi in memoriam reuocabo. Quod ego dum facio, non ab Idæis nescio quibus repetam figméta virtutum, sed vos ipsos vobis obijciam, vt in Principis subrogatione, amicitiæ, cognationis, priuatæ vtilitatis obliti, de ijs tantum, quæ vestros animos locupletant, sedulò cogitetis: In quo, quemadmodum parendi necessitatem sine piaculo declinare non debui, ita subterfugiam temeritatis inuidiam, si omnes intelligent, me ideo in hoc amplissimo theatro verba facturum, quia pro imperio vestro tacere non potui.

Cum in ipso Ecclesiæ nascentis exordio, pastorem gregi suo præficere Christus Dominus decreuisset, non prius, vt recordari potestis, ouium procurationem credidit Petro, quam triplici diuinæ charitatis professione, obligatam veluti sacramento, primi Pontificis fidem accepisset. Hanc deinceps Apostolicæ militię tesseram per manus traditam posterorum, & illustri Pauli pręconio tantopere commendatam, proprium penè summorum Pontificum patrimonium, Ecclesia sanctè constituit: Etenim ex charitate, non modo morum innocentia, atque religio, ac proinde necessaria apud omnes Pontificum auctoritas efflorescit, verum etiam anxia quędam, vt Chrisostomus interpretatur, erga ouiculas prouidentia, quę tam peculiaris Pontificiæ administrationis est nota, vt bonus pastor, pro ouium salute, vitam

tam libenter impendat, & prodigat. Hinc honorificum illud nomen effluxit, quo Aphricana Concilia, & Epiri veteris Sinodus, Romanos, hoc est Ecclesiæ vniuersalis Episcopos, honestarunt, vt illos Patrum Patres appellarent: quod nec ab illis imprudenter excogitatum, nec à me leuiter dictum fuisse, ipsa Romani Pontificis munera satis aperte declarant.

Difficilis quippe est, atque adeo quamplurimis exposita periculis, designatio Episcoporum: ea siquidem populorum, vel felicitas, vel interitus cōtinetur. Atqui cum Apostolicus Princeps, eos sibi seponit è numero cæterorum, qui Diœceses, tāquam familias, pabulo veritatis, & exemplo virtutis enutriant, tum demum Ecclesiæ Patres procreat, vt cum Epiphanio loquar, & Pater Patrum dici meritissimo potest.

Quod cum ita sit, quanti faciendam putatis sollicitudinem omnium Ecclesiarum, quotquot Cæli ambitu cōcluduntur? Neque enim, aut rerum metas, aut tempora, Apostolicæ sedis imperio, vel Sol ipse præscribit, sed, vt ait Bernardus, exeundum orbe illi est, qui forte velit explorare, qui ad Summi Pontificis curam non pertineant.

Omnia ergo ad sacrarum legum præscriptum exigere, & reuocare; diffluentes Ecclesiasticorum mores coercere: munerum religiosorum nundinationes vbique radicitus extirpare: iura scribere: oracula reddere: nutantem alicubi religionem confirmare: restinctam alibi pietatem, rursus accendere; hæresim impunè baccantem opprimere: impietatem temere triumphantem è curru præcipitem agere: infidelitatis tenebris obcæcatos, ad veræ, hoc est Romanæ fidei lucem euocare: pro religione certanti-

tantibus opem ferre: Principum discordias maturè componere: scelerum vinculis obligatos, iudiciaria potestate, in libertatem filiorũ Dei rursus asserere: ipsas Cæli ianuas mortalibus, vel aperire, vel claudere: semper pro Ecclesia Dei in procinctu esse, semper in acie, aut non est hominis, aut est eius, qui solium illud augustum speculam cum Bernardo putet, vnde omnia longè, latèque prospectet, qui præficitur omnibus, nec otium sibi in Apostolico fastigio polliceatur, cui tanta, & tam multiplex negotiorum moles incumbit.

Quod, si postremo loco, Propheticum libet oraculum diligentius contemplari, quò Romanum Pontificem, in ciuitatem munitam, & in columnam ferream, & in murum æreum Regibus Iuda, eiusque Principibus datum, licet interpretari; mirum quantum deliberationi vestræ difficultatis accedit. Vtinam P. P. A. A. non incidissemus in ea tempora, in quibus non euellendum semper aliquid, & destruendum, & eradicandum esset; posset vtiquè Christiana illa Pontificum lenitas retineri cum laude, quæ hac scena rerum, hac fæce temporum, per summam iniuriam à plerisque contemnitur.

Neque hic ego queror, quod ab alijs prudenter factum non ignoro, ab ijs, qui sibi (licet immeritò) de Catholici nomine blandiuntur, aliquid semper de Sacerdotum iure corradi: sæpissimè dissidentes de gradu, aut appellatione ab Episcopis Magistratus; pastores ab ouilibus exulantes, quod iustam apud suos retinere auctoritatem non possint: religiosæ disciplinæ seueritatem, in nonnullis Deo dicatis familijs fœdè collapsam: antiquos veræ pietatis sensus hebescentes; præclaram illam vetustæ probitatis faciem

defor-

deformatam. Illud potius lamentari fas est non vnò in loco tumultuari palam hostes religionis, vt integras planè Prouincias, non tam ab Imperatoris obsequio, quam à Pontificum cultu, & Catholicæ Ecclesiæ communione diuellant: bella de bellis, ab factiosis hęresum capitibus seri, vt sacra, profana, omnia promiscua cœde, omnique flagitiorum genere polluantur: palpitare adhuc Boemicos angues, & in ipsa mortis trepidatione, caudas trahere, virus euomere; pristinas, & nunquam satis deploratas Vngariæ clades, à transfuga nescio quo, atque impostore renouari: barbaram illam Ottomannici Tiranni dominandi libidinem, Sipontina depopulatione nuper irritatam, per Poloniæ campos, cadaueribus oppletos, insana rerum molitione grassari, & tantum Europæ nostræ ceruicibus, tantum religionis nostræ iugulo non imminere.

Videtis opinor P.P.A.A. quo collineet oratio mea; atq; ego vicissim quid parturiat animus vester, non tam diuinare, quam ex sapientia, atque innocentia vestra conijcere facile possum: Ite igitur, quo vos aura, non popularis, ac mobilis, sed constans, & diuina compellit, & sanctum illud ingressuri conclaue, simultates omnes, priuatasque rationes, ante fores, vti facturi estis, pro vestra pietate, deponite. Aderit vobis Spiritus, qui corda scrutatur, & renes, et si mentes ab humanis affectionibus vacuas, vt oportet, inuenerit, eas se ipso liberaliter implebit. Futurus Pastor Ecclesiæ, inquit Hieronymus, talis deligatur a vobis, ad cu ius comparationem rectè grex cæteri nuncupentur. Abstergite per Deum Ecclesię lacrimas, quæ Paulo V. Pont. Opt. atque sanctissimo viduata, clementiam illam, illam vitæ integritatem, maiestatem illam charitate plenissimã,

in Sponſo cupit integrari. Hoc à vobis vrbis merita requirunt: hoc terrarum orbis pericula efflagitant: hoc bonorum ſupplicant vota: ad hoc religio vos ordinis impellit. Vocem veſtram Chriſtianus populus expectat: in deliberatione veſtra Catholicę Reipublicæ dignitas ſita eſt: ad eam rem reſeruati eſtis, atque delecti, qua nulla maior inter mortales excogitari poteſt. Probate, probate Poſteris fidem Senatus ſapientiſſimi; eludite aduerſariorum expectationem; ſolidam, Deoq; innixam maiorum veſtrorum retinete conſtantiam; confirmate optimam omnium de veſtris moribus opinionem; illud denique efficite P.P.A.A. vt quod olim ſanctiſſimi Leonis oraculum fuit, perſeueret adhuc, & viuat in ſucceſſoribus PETRVS.

IL FINE.

Vt pene extinctum cinerem ſi ſulphure tangas
Viuet, & ex minimo maximus ignis erit.

Sic Lybicus denſis elephas oppreſsus ab armis
Omne repercuſsum ſqualenti miſsile tergo
Frangit, & hærentes mota cute diſcutit haſtas:
Viſcera tuta latent penitus, CITRAQVE CRVOREM
Confixæ ſtant tela feræ: tot facta ſagittis,
Tot iaculis, vnam non explent vulnera mortem.

Lucanus lib. ſexto.